GIAMBATTISTA MARCHESI

ROMANZIERI E ROMANZI ITALIANI
DEL SETTECENTO

STUDI E RICERCHE
CON BIBLIOGRAFIA E ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE, EDITORE
1903

GIAMBATTISTA MARCHESI

STUDI E RICERCHE

INTORNO AI NOSTRI

ROMANZIERI E ROMANZI DEL SETTECENTO

COLL'AGGIUNTA DI UNA

BIBLIOGRAFIA DEI ROMANZI EDITI IN ITALIA

IN QUEL SECOLO

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1903

A Te, povera Mamma.

INDICE DEI CAPITOLI.

I.

ROMANZI INGLESI E FRANCESI IN ITALIA — TRADUZIONI E TRADUTTORI.

I.

Nel declinare del secolo decimottavo, Carlo Denina, dettando quel suo *Discorso sopra le vicende della Letteratura,* dove abbondano osservazioni e considerazioni storiche e filosofiche di mente ampia ed acuta, giunto a parlar del romanzo, notò: « I Romanzi che occupano una sì notabil parte delle biblioteche e de' gabinetti, sono da cinquant'anni in qua, di gusto inglese: *Robinson*, *Cleveland, Clarissa* bandirono non pur l'*Astrea* ma la *Principessa di Clèves.* Pochi sono i libri di questa classe che non siano tradotti dall' inglese o non spirino genio inglese. Quelli stessi della inimitabile Riccoboni hanno per fondamento i costumi, i viaggi, i titoli, i nomi inglesi. Due parole di Ramsay scritte a Voltaire ci danno a credere che fino il tanto lodato *Telemaco* sarebbe ora anche più letto, se l'autore l'avesse scritto in Inghilterra. » [1]

Uno storico più superficiale sarebbe stato indotto

(1) Cito dall'edizione di Venezia, 1788 - T. II, pag. 239.

a pensare che il romanzo d'allora *spirasse genio francese;* come appunto era opinione volgare; chè, massime in quello scorcio estremo del secolo filosofo, troppo eran le orecchie intronate dal nome di Francia. E, come ci si era dimenticati che gl'inglesi già prima del Diderot e del D'Alambert avevano composto un' Enciclopedia, e diffusi principii nuovi di scienza e dati esempi di libertà civile e politica, così troppo anche ci si era già dimenticati che i primi grandi maestri del romanzo erano stati in quel secolo gl'inglesi. Carlo Denina vide rettamente.

È noto che la massima parte della letteratura e della sapienza d'Albione, giunse a noi pel tramite francese. Non che siano mancati in quella seconda metà del settecento, tra i molti ammiratori entusiasti della civiltà di quella nazione, chi ne studiò la lingua e seppe anche da essa non senza garbo tradurre; (1) ma la lingua inglese non fu, nè poteva essere molto diffusa in Italia; e in quell'ardente sete di romanzi, e in quel bisogno di rapida ed incessante produzione romanzesca, riusciva naturalmente più agevole ricorrere a romanzi francesi di assai più facile lettura, fossero essi tradotti o originali, e quelli volgere in italiano.

Comunque, l' Inghilterra per quanto indirettamente, fece anche in Italia risorgere la moda del romanzo, e ne informò il gusto. In quel secolo, la letteratura inglese per la prima volta dilagò per l'Europa, ed esercitò su tutte le altre letterature efficacia grandissima. Poco fa, il Brunetière, tracciando le linee fondamentali di una futura storia letteraria europea, (2) av-

---

(1) Per le molte traduzioni di opere inglesi, veggasi, oltre il Denina citato, il Moschini: *Della lett. veneziana del secolo XVIII*, Venezia, 1806, II, 286-96. Ma libri anche in inglese erano letti; e nei cataloghi dei librai del tempo, libri inglesi abbondano.

(2) *Revue des Deux Mondes*, 15 Settembre 1900, pgg. 344-48.

vertiva che il futuro storico non potrà non rilevare il successivo prevalere dell'efficacia di una nazione sull'altra in dati momenti storici, non solo, ma anche, e specialmente, per mezzo di taluni componimenti: prima l'Italia, poi la Spagna, poi la Francia, poi l'Inghilterra. L'importanza mondiale della letteratura inglese cominciò appunto a mezzo il settecento, e ciò che la rivelò al mondo e quasi alla stessa Inghilterra, fu appunto il romanzo. Fu necessaria la fama dello Swift, del De Foe, del Richardson, del Fielding, per far volgere gli occhi dell'intera Europa da quella parte, per eccitare alla imitazione di tutti i generi di prosa e di poesia allora in uso presso gl'inglesi, per far ricordare Bacone stesso e Shakspeare ed Edoardo Spenser.

Converrà pertanto a chi voglia prendere in esame i nostri romanzieri del settecento, osservare un po' quali romanzi stranieri si lessero in Italia — inglesi e francesi —, e come ci vennero, e quale fu la fama e il carattere loro, e quali e quante le traduzioni. Un pelago: chè, in quella enorme produzione romanzesca che in Italia per tutto il secolo non ebbe mai dignità e compostezza d'arte, immenso è l'arruffio e la confusione. È in generale una produzione irregolare, scomposta, di carattere popolare, di gusto grossolano; opera di traduttori acciabattatori ed affamati, di tipografi che carezzando la folla, miravano al lucro: traduzioni e raffazzonamenti e riduzioni senza cura composte; e prima romanzi francesi, poi inglesi che si credettero francesi, poi francesi che si spacciarono per inglesi, e *storie inglesi* scritte a Parigi, e romanzi francesi traduzione d'inglesi; e tutti qui diffusi a casaccio e a vanvera, con mutato il titolo, senza nome d'autore e di traduttore, o, peggio, attribuiti a chi l'autore non era. Un pelago; ma occorre pur che si affronti, se si vuol trarre in salvo quelle poche e fragili

navicelle italiane che hanno ormai inghiottite i marosi. Tra Richardson e Prévost, tra Fielding e Marivaux chi scorge più dalla riva il povero Abate Chiari e Antonio Piazza?

Da quando Giovanni Biondi, Gian Francesco Loredano e molti altri minori avevano cessato di scrivere romanzi eroici galanti, figli diretti di quelli del Gomberville, del La Calprenède e della Scudéry, era parso che il romanzo non dovesse essere più coltivato in Italia.[1] A mezzo il seicento, esso era fiorito largamente, ed aveva raggiunto fama anche presso i francesi che ce n'erano stati maestri. Tradotto ad esempio e imitato al di là dell'Alpi il *Colloandro* di Gian Ambrogio Marini; tradotta la *Stratonica* dell'Assarino, e proclamata « une des plus belles et des plus parfaites pièces de notre siècle ».[2] Ma poi le storie inverosimili e strane di quegli eroici zerbini eran venute a noia; Gregorio Leti, Antonio Santa Croce, Vincenzo Nolfi le avevano aspramente giudicate e parodiate. Si erano ad esse contrapposti romanzi storici e romanzi morali imitanti quelli del Camus; ma anch'essi erano presto caduti in dimenticanza. Sicchè il primo quarantennio del secolo che successe a quello che, non so se a ragione, fu detto « il secolo de' romanzi », non produsse quasi romanzo alcuno. Il gusto, la moda s'eran mutati in Italia.

Altri componimenti di amena lettura vennero allora a piacere: le lettere critiche, le lettere filosofiche, le dissertazioni, i saggi. Il nuovo secolo che doveva esser chiamato *filosofo* parve mettersi a pensare e ad osservare, giovine ancora. E ciò primamente per impulso

(1) ALBERTAZZI, *Romanzi e romanzieri del cinquecento e seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 150 e seg.

(2) Prefaz. alla *Stratonice*, Paris, Courbè, 1641.

dello spirito filosofico e scientifico inglese, e di quel movimento letterario noto col nome di *essaysm.* Dopo il *Tatler* (1709) dello Steele e il famosissimo *Spectator* (1711-12) dell'Addison, giornali e *saggi* trionfalmente si diffusero oltre i confini dell'Inghilterra, e vennero ovunque di moda. Erano brevi scritti di pubblicazione periodica, articoli vivaci, dissertazioni, discorsi riboccanti d'umorismo, nei quali era sbocconcellata la scienza, eran descritti costumi, paesi e popoli di nuovo scoperti o visitati, era esposto, ridotto all'intelligenza di tutti qualche sistema, qualche massima, qualche legge di astronomia, di metafisica, di morale, eran esposte osservazioni argute, descritte scene della vita quotidiana e narrate novelle; scritti insomma vari, dilettevoli ed utili — satire, meditazioni religiose, considerazioni filosofiche — tutti aventi lo scopo di diffondere la cultura, di abbattere pregiudizi, ed educare. E insieme coi *saggi* venner di moda le *lettere*, — auspici Maria Montague (1690-1762) e il Conte di Chesterfield (1694-1773): lettere filosofiche, morali e descrittive.

Così, dopo i francesi, anche noi ci mettemmo a coltivare questi nuovi componimenti letterari. Appunto in una lettera del 1749, [1] l'Abate Chiari constatava: « Il gusto corrente del secolo portatissimo per i libri, è per la *Raccolta di Lettere......* Ogni genere di componimento sortì in tutte le città certo periodo di tempo in cui una specie usurpossi di sovranità sopra gli altri e la fece da predominante. Piacevano una volta estremamente i *Dialoghi,* e, per accordarsi all'uso, se ne valse Salomone medesimo. La sorte dei *Dialoghi* hanno corsa, gran tempo dopo, i *Romanzi;* e, per andare a seconda

(1) *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche ed erudite, scritte ad una Dama di qualità dell'Abate Chiari,* bresciano, Venezia, Pasinello, 1749, Vol. II.

Frontispizio.

della corrente, sudarono in siffatte bamboccerie de' più colti ingegni del mondo. Al gusto dei *Romanzi* prevalse, non ha molto, quello delle *Dissertazioni;* ed alle *Dissertazioni*. sottentrate sono ultimamente le *Lettere.* » Soprattutto le lettere della Montague, della geniale inglese che visse più di vent' anni a Venezia, e lo *Spectator* di quell'ardente innamorato d'Italia, che fu l'Addison, dovettero piacere; quelle, tutte sprizzanti arguzie e infiorate d'aneddoti salaci e notizie curiose; questo, un capolavoro, una serie di scene, bozzetti, quadri, novelle or delicate, or piccanti, o commoventi, o liete, ed unite tra loro da un filo sottile, sì da costituire una continuata narrazione, quasi un romanzo: e prelude infatti al romanzo di costumi.

Questi libri e giornali, un po' pettegoli e frivoli del resto come l'età, eran letti a Venezia, nelle traduzioni francesi, e in inglese anche da taluni. Nel '52 correva a Venezia la traduzione francese dello *Spectator*, pubblicata ad Amsterdam; nello stesso anno apparve in italiano una *Spettatrice.* [1] E nel '61 uscì l'*Osservatore*

(1) Venezia, Pasinelli.

di Gaspare Gozzi, il più bel frutto che questo genere letterario abbia dato in Italia. [1]

Ma già pochi anni dopo la pubblicazione dello *Spectator*, oltre la Manica, era risorto il romanzo a nuova vita.

Tra il '26 e il '27 Gioanata Swift pubblicò i suoi *Viaggi di Gulliver;* i quali con tale entusiasmo furono accolti, che la prima edizione della prima parte dicesi tutta si esaurisse in una settimana. Il romanzo fu subito nel '27 tradotto in francese dall'abate Desfontaines; e, due anni dopo, la traduzione francese veniva voltata in italiano, a Venezia, da un tal Francesco Manzoni. [2] È, com'è noto, un romanzo gaio, umoristico, paradossale. Esso inaugura la serie infinita delle narrazioni di viaggi fantastici in imaginarie contrade: la terra di Lilliput diventa per esso immortale. E con esso comincia il romanzo satirico, scettico, apostata, che mette capo al Voltaire.

Gli amici rivali, storia inglese, Venezia, Pavini, 1770.

(1) v. G. Zanella, *Il Gozzi e l'Addison* in *Paralleli Letterari;* e P. Treves, *L' Osservatore di G. Gozzi ne' suoi rapporti con lo Spectator di G. Addison* in *Ateneo Veneto*, II e sg.

(2) Per le indicazioni bibliografiche precise, avverto qui, una volta per sempre, che rimando alla *Bibliografia* che sta in fondo al volume.

Perciò in Francia e in Italia, pervase da scetticismo, andò a ruba; e il Desfontaines a Parigi lo fece seguire da un *Nouveau Gulliver* (1730), che pure fu subito tradotto a Venezia.

E tornò così a rifiorire la moda del romanzo.

Quantunque letto e notissimo per le moltissime traduzioni francesi, tardò fino al '57 a trovare un traduttore italiano il *Robinson Crusoè* (1719) di Daniele De Foe, che pure era apparso a Londra qualche anno prima del *Gulliver*. Ma il romanzo del De Foe, è essenziamente inglese, è il poema del carattere, dell'energia, della volontà, della pazienza umana, è romanzo religioso, è il libro degli ingenui e dei forti, non degli sfiduciati e dei deboli. Il Rousseau fa che il suo Emilio lo prediliga, e ch'esso anzi costituisca per molti anni tutta la sua biblioteca. Nell'arcadica vita italiana della prima metà del settecento, forse non fu compreso nella sua essenza; piacque a ogni modo come romanzo d'avventura, e da quel tempo il *Robinson* fu e sarà sempre libro caro ai fanciulli e al popolo.

Nel '40, la *Pamela* del Richardson oscurò la fama dei romanzi d'avventura, e, trascinando per altra via il gusto del pubblico, suscitò nuovi entusiasmi. Nella storia del romanzo, il Richardson fu un grande innovatore. Lo studio degli affetti, l'analisi dei sentimenti, gli affanni del cuore, i contrasti delle passioni, per opera sua diventano la prima volta elementi del romanzo. Alle storie di fatti avventurosi, succedono storie semplici di anime dolorose. D'ora innanzi, più che suscitare nei lettori la curiosità e la meraviglia, si vorrà suscitare la commozione. Chi non conosce la storia di *Pamela,* della fanciulla ideale che sa resistere alle prave tentazioni e seduzioni, e riesce al trionfo della virtù? Si ricordi il titolo col quale il romanzo apparve la prima volta: « *Pamela, o la virtù ri-*

compensata, séguito di lettere famigliari, scritte da una bella giovinetta a' suoi genitori, e pubblicate al fine di coltivare i principj della Virtù e della Religione nella mente dei giovani dei due sessi; opera la quale ha un fondamento di verità, e mentre intrattiene piacevolmente lo

Le avventure di Lillo, cagnuolo bolognese, Venezia, Zatta, 1760.

spirito con gran copia d' incidenti curiosi e lagrimevoli, è interamente purgata da tutte quelle imagini, le quali, in troppi scritti composti per il semplice divertimento, tendono ad infiammare il cuore anzichè ad istruirlo ». Il titolo inchiude un intero programma ; superflui sono i comenti. *Pamela* fu nel '42 tradotta in francese dal Prévost, e nella veste francese ampiamente si diffuse. In Italia

divenne popolare. Una prima traduzione stampò il Bettinelli a Venezia nel '44, alla quale molte altre seguirono. Pullularono poi le imitazioni: le *Nuove Pamele,* le *Antipamele;* e il popolo delirò nei teatri, quando vide per opera del Goldoni e del Chiari, riprodotte sulla scena le vicende lagrimose di *Pamela nubile* e di *Pamela maritata*.

A taluno questa nuova specie di romanzo erotico, che, pur essendo rivolto a fine morale, metteva troppo a nudo e pingeva a colori troppo vivaci le arti e le seduzioni del vizio e del piacere, parve un pericolo per la gioventù; e si gridò allo scandalo. Il romanzo fu proibito dalla chiesa. A Milano, narra Pietro Verri, [1] i revisori erano « ignorantissimi e ostinatissimi » a tal punto che, volendo egli nel '55 pubblicare un' Epistola in versi indirizzata al Goldoni, non gli fu permesso, perchè in essa nominava *Pamela.* Egli a sfogarsi che nell'epistola non accennava al romanzo inglese ma alla comedia del Goldoni; che un nome, un solo nome, non poteva per se stesso essere proibito; ma i revisori duri, cocciuti; e l'epistola, o poemetto, egli dovette pubblicare a Venezia, [2] dove maggiore spirava libertà.

Ma, con tutte le proibizioni, non solo *Pamela* fu letta, ma pur gli altri romanzi del Richardson. La *History of Clarissa Harlow* (1747-48) tradotta dal Prévost nel '51, e il *Sir Charles Grandison* (1753) pure volto in francese dal Prévost tra il '55 e il '56, furono presto noti in Italia, e tradotti. *Clarissa* divenne popolare quanto *Pamela* e simbolo d'eroina; ricercati e ammirati nei salotti i bei rami coi quali Elisabetta Challiou illustrò nel '95 le

(1) In una lettera ad Alessandro, Milano 15 ottobre 1762. — v. *Lettere e scritti inediti di P. e A. Verri,* Milano, 1879, I, 160.

(2) È « *La vera Comedia* » al Chiarissimo Sig. Avv. Carlo Goldoni. — Poemetto in versi martelliani di Midonte Priamideo — Venezia, Pitteri, 1755.

principali scene del romanzo; e questo e quelli non discari anche al Parini, che, in un sonetto, cantando una Licori, auguravasi che l'età sua vedesse « risorta in lei la sua Clarice ». [1] Col Richardson, oltre che nuovi caratteri sostanziali, una nuova forma assunse il romanzo: la epistolare, che restò usitatissima per tutto il secolo.

Anche il Fielding, pur egli per mezzo de' francesi, fu presto noto al di qua delle Alpi. *Le avventure di Giuseppe Andrews,* uscite a Londra nel '43, già tradotte in Italia nel '50; la *Storia di Tom Jones* nel '58, l'*Amelia* nell'82; e le traduzioni francesi e italiane, molteplici. L'*Andrews* è parodia della *Pamela:* racconto degli amori avventurosi di un lacchè e di una serva; romanzo alquanto scomposto nella tela, più d'ambiente che d'intreccio, e d'ambiente popolare, qua e là triviale. *Amelia* è la glorificazione della buona sposa, della dolce massaia e della vita coniugale. Ma il capolavoro del Fielding è il *Tom Jones*, vasto romanzo, dove lo studio dei caratteri è profondo e la pittura della vita sociale ha vivezze nuove. Come *Clarissa* fu il primo dei romanzi patetici, *Tom Jones* fu il primo de' romanzi di costume.

Quegli invece che col Richardson e il Fielding costituisce il triumvirato de' tre massimi romanzieri inglesi del settecento, Tobia Smollet, pur essendo morto a Livorno nel 1771, fu poco noto in Italia. Si è ch'egli, per la sua comicità, pel suo umorismo, pel suo linguaggio tutto pieno d'idiotismi, per le sue continue allusioni a persone contemporanee, a circostanze locali, a fatti storici, non potè essere compreso che in patria. Anche in Francia, dove pure nel '60 furon tradotte le *Avventure di Rodrigo Random,* non lasciò traccia. Egli è un

---

(1) *Sonetti inediti o rari del Parini* editi da R. Barbiera in *Nuova Antologia* 16 Ottobre 1898, pag. 625.

po' Cervantes e un po' Le Sage; e presso di noi questo genere di romanzo tra il satirico ed il grottesco ebbe pochi cultori.

Noto invece Samuele Johnson, amico del nostro Baretti. Questi ne tradusse in francese il *Rasselas, Prince of Abyssinia,* apparso nel '59; ma la sua traduzione rimase inedita;[1] e a noi giunse invece quella di Mad. Bellot, della quale probabilmente si servì nel '64 il fiorentino Cosimo Mei, per volgere il romanzo in italiano. È un romanzo filosofico, e perciò fu molto atto, con vedremo, a soddisfare il gusto e la moda del tempo, un romanzo a tesi, che vuol dimostrare la vanità dei desideri umani; nel quale un principe selvaggio con una sorella, una principessa e un poeta, vanno vagando pel mondo per trovare quella forma di vita civile e quelle istituzioni che possano dare la piena felicità, e prendono in esame tutti gli stati, da' più barbari ai più civili, tutte le umane condizioni, dalle più umili alle più alte, e s' intrattengono in lunghe, interminabili discussioni filosofiche, finchè tornano, sfiduciati, al patrio nido che avevano lasciato. Romanzo stucchevole; ma piacque al secolo filosofo, e fu modello di tante copie e imitazioni peggiori.

Quando, nel 1765, Lorenzo Sterne fu in Italia, egli era già famoso pel suo *Tristram Shandy* (1759-60). È noto che, passando per Milano, egli andò a visitare, tra gli altri, il Passeroni, cui pare non disdegnasse dichiarare che qualche ispirazione al suo romanzo gli era stata suggerita dalla prima parte del *Cicerone* già apparsa nel '55.[2] Che veramente molta efficacia sullo Sterne abbiano esercitata i lunghi canti del buon abate, è da

---

(1) v. Piccioni, *Ricerche sul Baretti,* Livorno, 1899, pag. 468-69, in nota.
(2) v. *Cicerone,* C. XVII, 122.

dubitare; il poema e il romanzo sono simili per l'andatura disordinata e scomposta, per la mancanza di unità, per le continue digressioni, per l'arguzia bonaria; ma lo Sterne lascia di gran lunga addietro l'abate, per la pittura de' caratteri, la profondità delle osservazioni, l'inesauribile vena di comico e di fantastico, tinta molto spesso di un colore sentimentale. L'inglese fu ad ogni modo grande amatore d'Italia, e, dopo avere ammirata e visitata questa terra, compose nel '67 quel suo famoso *Viaggio sentimentale* che, subito ammirato e diffuso, fu tradotto, prima che dal Foscolo nel 1813, due altre volte in italiano, nel 1792 e nel 1812.(1)

Con Oliviero Goldsmith (1728-1774), curioso tipo di scapigliato che nella sua vita avventurosa povera e randagia, fu anche studente di medicina a Pavia, il romanzo si solleva a grande altezza morale. Il suo *Vicario di Wakefield* (1766) fu scritto a ispirare la bontà, la rassegnazione nelle umane sventure, la fiducia in Dio. Commosse e fu letto. Ma in italiano non fu tradotto che nel 1809.

Anche più tardi giunse a noi la fama del Mackenzie, del Walpole, della Radcliffe, del Godwin che preludono a Walter Scott e nuovi atteggiamenti e caratteri e intendimenti diedero al romanzo. Si entra con essi in un altro e più noto periodo della storia di questo componimento, che trascende i limiti entro i quali vuole contenersi il presente studio.

---

(1) Ricordo qui un brano di una lettera di A. Verri al fratello, datata da Parigi il 1 di Marzo 1767. " Monsieur Sterne mi ha detto che sta facendo il *Viaggio Sentimentale* d'Italia. Mi disse che molti lo pregano continuamente di farlo, e che a questo, prima di aver scritto una sua parola, avrà unite per associazione mille ghinee. Non ha scritto memorie viaggiando l'Italia, ma lo comporrà a suo capriccio; vuole contare molte avventure successegli a Milano, cioè le vuol fabbricare di pianta. Non mi stupisco delle mille ghinee. ,, (v. *Lettere ecc. di A. e P. Verri* raccolte dal Cusani, Milano, 1879, I, 186.) La traduzione del Foscolo, cominciata a Calais nel 1804, fu finita a Firenze nei primi mesi del 1813. Sulla storia di questa traduzione e i giudizi datine dai contemporanei, v. Winchels, *Vita di U. Foscolo,* Vol. II, § XXIII, p. 173 e sg. e § XXV, pg. 231 e sg.

Questi principali romanzi e romanzieri inglesi esercitarono, come si vedrà, grande influenza sul romanzo nostro del settecento. Ma con essi molti altri minori furon noti e letti tra noi. Di Francia copiose giungevano le traduzioni che con grande entusiasmo, dietro l'esempio del Prévost, compirono il Saint-Ange, l'Eidous, il Rieu,

La magia bianca.

il Bouschaud, il Toussaint, M.lle Rome e cento altri più o meno ignoti scrittori. E i libri che meglio erano accolti, dal francese voltavansi in italiano. Chi voglia conoscerne alcuni di nome, vegga la *Bibliografia* annessa a questo volume. Sono, i più, romanzi popolari, storie d'amori avventurosi o di viaggi fantastici. D'*avventurieri*

inglesi, d'*orfanelle inglesi,* d'*onorati inglesi* fu piena l'Italia. Notevoli pure alcuni romanzi umoristici e satirici, come quelle *Avventure di Lillo cagnuolo bolognese* che pubblicaronsi a Venezia nel '60, traduzione, probabilmente compiuta da Gaspare Gozzi, di una *History of Pompey* (1751) di Francesco Coventry, già tradotta in francese

Frontispizio.

(1752) da Vincenzo Toussaint: romanzo ch'è argutissima satira della società e specie della nobiltà inglese; forse non ignoto al Parini. [1] Notevoli anche taluni romanzi umoristici fantastici, come quello attribuito a un tal Fassdown, che fu tradotto in francese nel '68, col nome di *Lord Impromptu,* e in Italia, una volta col titolo origi-

(1) v. *Appendice I* di questo volume.

nario di *Magia bianca,* un' altra volta con quello di *Ricardo Oberton.*

Nella edizione che di questo romanzo diede il Bassaglia di Venezia nel 1785, trovasi unita un' argutissima *lettera* che si finge inviata da Parigi da certo abate *Perruque-blonde* bibliotecario di Mme *Tourne-tête* al traduttore italiano. Vi si parla della sguaiatezza delle donne francesi (e intendiamo anche italiane), le quali non amano più la vita casalinga e modesta, ma la galante; filosofeggiano, leggono *L' analisi della bellezza* del signor Hogarth, si circondano di amanti e cicisbei, bevono the e liquori, giocano, svengono, e soffrono spesso, perch'è di moda, quel male che in Inghilterra chiamano *spleen*, in Francia *les vapeurs,* in Italia *ipocondria.* Ma soprattutto leggono romanzi, piccoli romanzi. « E giacchè è tale il gusto dominante d'oggidì, adattiamovici » dice l'abate, « e non attendiamo che a comporre o tradurre romanzi ed altre operette simili a quelle da voi tradotte. » Perchè ormai dall'Inghilterra è venuta la moda del piccolo, del minuscolo: esigue le pietanze in piccoli piatti, attillati gli abiti, piccolissimi i cappelli, anguste le stanze delle case, brevi i passi nel camminare; e perciò anche frottole, bagatelle, frascherie, libricciuoli da nulla. Il « gusto inglese » è diffuso in Europa, ed è moda introdurre nel nel discorso parole e frasi di quella lingua. In Italia, anche più che altrove; e l'abate cita a proposito un poemetto[1] dell'abate Giorgietti veneziano, nel quale il poeta, descrivendo una regata, a mostrare la velocità delle barche usa di questa similitudine:

> « Sì rapidi volar pe' salsi flutti
> Vedresti e sì veloci i picciol legni,
> Com' anglico destriere al corso usato
> Là per lo piano uguale di *New-Market;* »

(1) *Le regate di Venezia*, Venezia, Graziosi, 1780.

il quale piano di New-Market è, per chi non lo sappia, il luogo dove tenevansi le più celebrate corse di cavalli?

II.

Se tale fama godettero i romanzi inglesi in Italia, è facile immaginar de' francesi, che direttamente giungevano e potevano con grande facilità essere letti e tradotti. La Francia parve anzi la sola e insuperabile creatrice di questi libri. Tutti i romanzieri ch'essa ebbe in quel secolo, e non solo i maggiori, ma pur anche i più volgari e spregevoli, varcaron le Alpi.

Prima il Le Sage, che, pur attingendo a fonti spagnole, seppe far opera che parve originale, dando l'impronta francese del suo ingegno a romanzi che ritraggon la vita francese. Il *Diable boiteux* (1707) già trodotto nel 1714 da Nicola Felletti, e tradotto nel '21 anche quel *Diable Bossu* che Carlo Bruslè scrisse imitando il Le Sage; e col *Diavolo zoppo* e col *gobbo* anche un *Diavolo storico*. Ma anche più noto il *Gil Blas*, di cui il canonico Giulio Monti di Bologna ci diede una traduzione nel '28, ripubblicata poi ben sette volte sino al 1803, coll'aggiunta di una *Storia di un figlio di Gil Blas*. Tradotte anche le *Avventure di Stefanello Gonzalez*. Per ciò il romanzo d'avventura, di costumi, derivante dal picaresco, trovò cultori parecchi.

Ma assai maggior importanza nella storia del romanzo ha il Marivaux. Con lui esso diventa più verisimile ed umano. Il *Pharsamon*, che uscì nel '32 quantunque

composto nel 1712, è un lungo e poco notevole romanzo d'avventure, e risente dell'imitazione del Le Sage; ma quelli che seguirono, specialmente *La vie de Marianne* (1728) e il *Paysan Parvenu* (1735-36), eccellono per nuovi e grandi pregi. Se non sono capolavori di romanzi, sono ottimi saggi di osservazione psicologica. Marivaux scende nel cuore umano un poco più a fondo del Le Sage, ci presenta personaggi più veri, e li sceglie non più nella società aristocratica nobilesca, ma nell'ambiente dell'umile borghesia. Marianna è una povera orfanella allevata e protetta da un vecchio e ricco signore; e Jakob, il *Paysan Parvenu*, non è che un giovine servitore; ma l'una e l'altro colla fortezza del loro carattere e colla loro virtù riescono ad elevare la loro condizione sociale. Marianna precede Pamela. Ma il romanziere francese ha il difetto d'ingolfare e sepellire il tema principale del racconto, in mezzo a infiniti episodi e a digressioni d'ogni specie. Egli divaga troppo. Talune figure secondarie sono meglio tratteggiate delle principali, sicchè queste paion fantasmi pallidi in mezzo a folla vivente. Egli è arguto e acuto, ma troppo ciarliero; a leggerlo non si può reggere a lungo. Curioso scrittore, sbrigliato, senza freno d'arte, senza ordine ed armonia nella composizione, senza compostezza nello stile, vivace, spiritoso, imaginoso, licenzioso; ma pur piacevole co' suoi difetti. I quali anche furono imitati e si chiamarono *marivaudages*. « Qui dit *marivaudage* », osserva il Saint-Beuve, « dit plus ou moins badinage à froid, espièglerie compassée et prolongée, petillement redoublé et prétentieux, enfin une sorte de pédantisme sémillant et joli ». [1] Notiamo questi caratteri singolari del Marivaux, perchè li ritroveremo riflessi nei romanzi del

---

(1) *Causeries du Lundi*, Paris, 1854, IX, 303.

Chiari. Il romanzo nostro del settecento sorse sotto gli auspici del Marivaux. Giovinetto ancora, Carlo Gozzi, per esercitarsi nella lingua francese, traduceva il *Farsamone;* e, senza ch'ei lo sapesse e permettesse, il suo manoscritto, capitato nelle mani di uno stampatore di Venezia, fu nel '50 dato alle stampe. Il Gozzi riconobbe poi la traduzione, e « si vergognò d'averla fatta malissimo »; [1] ma il romanzo piacque a ogni modo. Poco dopo, apparvero tradotti *La vita di Marianna* e *Il contadino incivilito,* e, con questo, le sue imitazioni: *La contadina incivilita* del De Mouhy, *Il Contadino gentiluomo* del Catalde (1750), *La nuova contadina incivilita* del De la Bataille (1753), *Il Soldato ingentilito* del Maurillon (1758).

L'abate Prévost ha soprattutto il grande merito di averci fatto conoscere ed ammirare il romanzo inglese. Vissuto a Londra lunghi anni, egli rivelò all'Europa il Richardson, traducendone la *Pamela* (1742), la *Clarissa* (1751), il *Grandison* (1755-56); e, prima ancora di queste traduzioni, colle *Mémoires d'un homme de qualité* (1728-31) e col giornale *Pour et Contre,* egli aveva contribuito efficacemente a diffondere il gusto inglese. Grande impulso per ciò ebbe per opera sua il romanzo verso la perfezione. Il Prévost è veramente il primo dei grandi romanzieri di Francia. Fu da noi subito gustato e ammirato. Tra il '45 e il '90 i suoi romanzi furono quasi tutti voltati in italiano: ben quattro volte le *Memorie di un uomo di qualità*, il settimo volume delle quali, che contiene la famosa storia di *Manon Lescaut,* fu anche trodotto a parte nel 1756, già riconoscendosene il grande valore. Per ignoranza, od a scopo di lucro, perfino si attribuirono al Prévost romanzi di altri, come fece l'a-

(1) Ciò racconta egli stesso nelle *Memorie inutili,* Venezia, 1797, I, 29.

bate Marco Fossandoni che, pubblicando nel '68 a Venezia l'*Uomo ossia memorie ed avventure del conte di Senneval,* le spacciò come « scritte dal celebre autore del *Filosofo Inglese* », mentre invece sono di un tal Paolo Barret. Ma che dire di questo famosissimo Prévost, di questo inesauribile creatore d'immagini, di personaggi, d'avvenimenti, d'intrecci? Leggete i sette volumi delle *Memorie d'un uomo di qualità* e gli otto del *Filosofo inglese*, e vi troverete descritti non solo alcuni tipi, alcune famiglie, alcuni ordini sociali, ma tutta la società. Già il Marivaux aveva rotto ogni confine al romanzo: il Prévost sembra quasi anche più libero e scapigliato. La ragione del successo di tutti questi romanzieri, in gran parte sta appunto qui, in questa novità loro: essi, come in Inghilterra il Richardson, si staccano completamente dalla tradizione classica, dalla compostezza del romanzo greco-latino, dal tipo che era perdurato sino a quasi tutto il seicento. Hanno una visione nuova dell'arte, ma, come chi primo s'inoltra in una terra inesplorata, procedono incerti, vaghi, tortuosi, barcollanti, si perdono in boscaglie sterminate, salgono poi colli e monti e toccano cime fulgide meravigliose, per poi di nuovo smarrirsi. Così il Prévost: Le tele de' suoi romanzi sono sterminate, i personaggi infiniti; la Francia e l'Inghilterra non bastano più alle creature della sua fantasia, fa loro traversare gli oceani più lontani, e le trasporta dall' Europa all'Africa, all'Asia, alle Americhe, e dà loro per patria la terra intera. Tutta la umana società egli abbraccia ed osserva, in quanto essa ha di buono e di malvagio, nei sentimenti e nelle passioni. Nelle passioni specialmente: il tipo di De Grieux è nuovo nella storia del romanzo. C'è un' ardenza giovanile che serpeggia in quelle sue pagine; vi scorgerete qua e là il sorriso dello scettico, ma più spesso un ampio e

caldo cuore d'artista. Perciò egli commuove, sa toccare i più delicati sentimenti, fa piangere.

Ma sono nei suoi romanzi germi buoni e cattivi, esempi di arte pura e vera, ed esempi di arte ibrida e falsa. Vicino al sentimentale, troverete l'osservatore filosofo. La filosofia comincia pur troppo a far capolino nel romanzo e vi s'infiltra; e non solo osservazioni e aforismi e sentenze, ma prediche morali e disegni di società umane perfette e d'istituzioni ideali, abbondano ne' romanzi del Prévost. Coltivate e sviluppate quanto in essi vi ha di sentimentale, e arriverete al romanticismo del Rousseau; svolgete la parte filosofica, e arriverete al romanzo del Montesquieu e del Voltaire. Prévost prelude un po' all'uno ed all'altro.

L'Italia continuò così ad essere dominata dal gusto francese. D'oltr'Alpe venivano incessanti, innumerevoli i romanzi. Grandi e mediocri leggevansi tutti; non solo i capolavori, ma anche tutti quelli che, come avviene di solito, tengono dietro ai capolavori. Così, dopo l'*Uomo di qualità* del Prévost, tradotte le *Memorie di una Dama di qualità* dell'abate Lambert (1753), e le *Memorie di una Figlia di qualità* di M. de la Place (1754).

Poi il romanzo filosofico poco a poco venne a prevalere.

Della fama ch'ebbe il *Telemaco* (1699) in Italia, avrò occasione di parlare altrove: fu immensa; come immensa fu l'efficacia che esercitò sul romanzo francese questo poema che può considerarsi il prototipo del romanzo filosofico, morale e didattico. Fu tradotto in italiano più volte, come furono tradotti più volte da Annibale Antonini (1753) e da Roberto Pappafava (1781) *I viaggi di Ciro* del Ramsay (1728), che del *Telemaco* sono una delle più notevoli derivazioni.

Ma il vero romanzo filosofico non venne propriamente di moda che dopo le *Lettres persanes* (1720) del Montesquieu. I francesi ci restituirono, con esso, per così dire, ridotto a perfezione, un genere di romanzo che un italiano aveva già loro dato; poichè, com'è noto, [1] il romanzo del Montesquieu fu modellato sull'*Espion Turc* di un genovese vissuto lungo tempo a Parigi, Gian Paolo Marana: libro che uscì e fu noto in francese nel 1686, ma che due anni prima era apparso in italiano col nome di *Esploratore turco.* [2] Qui un tale vien dall'Oriente e, viaggiando per l'Europa, osserva e studia i costumi, le istituzioni, la vita dei così detti popoli civili e ne dà ragguaglio a' suoi lontani connazionali. La medesima invenzione si appropriò il Montesquieu: Imaginò due persiani visitanti la Francia, fece scrivere loro lunghissime lettere, e di esse costituì il romanzo. Romanzo? Ognun vede quanto siamo lontani da un racconto d'invenzione che susciti commozione e diletto. Qui non si fa che osservare, criticare, ragionare; ogni lettera è una discussione politica o religiosa, è una satira dei costumi del tempo; e la filosofia finisce coll'uccidere il romanzo. Il romanzo filosofico è un controsenso, come fu assurda la poesia filosofica e scientifica del settecento; il romanzo filosofico arrestò lo svolgimento del vero romanzo iniziato dal Prévost. Ma così voleva il secolo filosofo. Bisognava pure non solo lacrimare sulle pagine del Richardson o del Marivaux, ma pensare e soprattutto demolire e abbattere i pregiudizi, le false istituzioni, le inique eredità dei secoli passati. Il romanzo del settecento fu come la so-

---

(1) v. Toldo — *Dell' « Espion » di G. P. Marana e delle sue attinenze con le « Lettres persanes » del Montesquieu* in *Giornale storico della Letterat. italiana*, XXIX, 46-79.

(2) Paris, Barbin, 1684.

cietà del settecento, un po' vecchia e un po' fanciulla, riflessiva e impulsiva, filosofa e sentimentale, pietosa e ribelle; pianse ed uccise.

Dopo quello del Marana, molti *Espions* furono composti: Ricordo un *Espion turc à Francfort* (1741), un *Espion chinois en Europe* (1745) del Goudar, un *Espion ou Histoire du faux baron de Maubert* (1759) del Saint-Flour, un *Espion anglais* (1775-85), un *Espion dévalisé* del Mirabeau (1782); ed altri uscirono nel secolo scorso. In Italia, di libri apparsi nel settecento che serbino lo stesso titolo e richiamino alla fonte comune, non conosco che uno *Spione italiano, ossia corrispondenza arguta e famigliare fra il marchese di Licciocara e il Conte Rifiela, tutti e due viaggiatori incogniti per le diverse corti d'Europa* (1782), [1] che, secondo indicano gli anagrammi, sarebbe stato composto dal marchese Caracciolo e dal conte Alfieri; ma anche lo *Spione italiano* non è che una raccolta di lettere che trattano strettamente di questioni politiche e religiose, e non si può in alcun modo ascrivere ai romanzi. In Italia le *Lettere persiane* ispirarono più scienziati che romanzieri. Profonda impressione esse fecero sull'animo giovanile di Cesare Beccaria, il quale da quella lettura fu primamente trascinato nel turbine della filosofia francese, e attinse certi principj fondamentali intorno all'origine della società e ai difetti della legislazione penale. Ma anche in qualche romanzo italiano ci sarà dato imbatterci più volte in qualche straniero barbaro o semibarbaro che viaggia l'Europa, osservando e criticando i nostri costumi. Il motivo venne di moda. Lette e tradotte da noi furono anche le *Lettere di una Peruviana* della Graffigny (1754) e le *Lettere di Aza Peruviano* del

(1) In Europa, T. 2.

De La Marche Curmont (1764), imitazioni del Montesquieu. Dal romanzo della signora Graffigny, il nostro Goldoni sapeva anzi trarre l'argomento di una sua comedia, *La Peruviana*, nello stesso anno (1755) che traeva l'argomento di un'altra comedia, *La bella selvaggia*, dai *Voyages* del Prévost.(1)

Entusiasmo vivissimo suscitarono naturalmente i racconti e i romanzi del Voltaire (1746-1775). E chi potè sottrarsi alle seduzioni di quello spirito indiavolato? Egli per mezzo secolo in Europa fu un Dio. Sommo agitatore d'idee, odiava il romanzo lacrimoso; e appunto pensando al Richardson, ei definì il romanzo una « production d'un esprit faible écrivant avec facilité des choses indignes d'être lues par des esprits sérieux ». E per gli spiriti seri ne volle scrivere lui di romanzi; e scrisse tutti quei componimenti ove non sai se ammirare di più la fantasia o l'arguzia o la satira, la sostanza o la forma. Nel suo genere egli rimase solo e insuperato. Ogni suo racconto è uno scoppiettio di scintille; pare un razzo ed è un incendio, pare uno scherzo ed è una battaglia. A Milano, a Venezia, ogni sua nuova produzione era attesa con ansia.(2) Il *Candido,* per citare solo la principale, fu subito tradotto nel '59, e poi altre volte, e persino tradotto in ottava rima, e suggerì, non so a chi, un'*Anticandido.*(3) Dal Voltaire specialmente derivò quello spirito rivoluzionario e soprattutto anticristiano che, più o meno latente, ser-

---

(1) Ciò dichiara egli stesso nelle *Mémoires*, Parte II, Cap. XXX. Il Goldoni trasse pure l'argomento della *Vedova spiritosa* da una delle *Novelle morali* del Marmontel (*Lo scrupolo*); e quello della tragedia *Enrico di Sicilia* da una novella del *Gil Blas*; (v. a proposito, A. Belloni, *Intorno a una tragedia del Goldoni* nella *Raccolta di studi dedicati al D'Ancona*. Pisa, 1901, pag. 77-84.)

(2) v. *Lettere di A. e P. Verri* citate, III, p. 74.

(3) *O l'Amico della verità*. Conosco solo la 3ª edizione ch'è del 1781, Venezia, Savioni.

peggiò anche nei nostri romanzi. Era, del resto, lo spirito del tempo.

Artisticamente migliori ad ogni modo le arguzie irreligiose del Voltaire che le noiose tirate morali del Marmontel. Il *Bélisair* e gl'*Incas*, censurati dalla Sorbona e condannati dal Parlamento, fecero al tempo loro un grande rumore, e parvero superiori allo stesso *Telemaco;* ma ora ci sembrano ben misere cose. Quel povero generale cieco di Bisanzio che in lunghe conversazioni insegna al figlio di Giustiniano la filosofia morale del secolo XVIII, quasi ci muove a riso. Migliori le *Novelle morali*, che il nostro Gaspare Gozzi tradusse nel 1778; dove almeno è qualche invenzione geniale; se non che, appaiano quasi tutte inverosimili per la eccessiva rapidità dello svolgimento. Ma ciò che più ci spiace oggi è quel moralizzare senza fondamenti sicuri di morale. Sono superficiali e leggeri questi filosofi; le loro teorie sono tutte transazioni ai sentimenti e ai pregiudizi del secolo; vogliono conciliare l'amor del bene con l'amor del piacere, sono convenzionali. « Mai verità alte » osserva il Tommaseo, giudicando appunto le novelle del Marmontel,[1] « mai verità alte e chiare, ma mezze verità quasi paurose tra bontà ed ateismo, tra generosità ed utilitarismo, tra verità e sdolcinature eleganti ».

Anche il Rousseau nel suo romanzo è un filosofo. E il suo atteggiarsi frequente a moralista predicatore, come non va più a genio a noi, tardi lettori, pare spiacesse anche a taluni suoi contemporanei; ad Alessandro Verri, per esempio, che nel '68 scriveva al fratello:[2] « Mi sdegno leggendo la prefazione di Rousseau alla

(1) v. *Dizionario estetico*, Milano, 1853, I, pag. 234.
(2) *Lettere cit.* III, 54. Lettera da Roma, 5 marzo 1768.

Nouvelle Héloïse che comincia: — Il faut des spectacles dans les grandes villes et des romans aux peuples corrompus..... — Ecco dunque ch'egli s'intuona riformatore di popoli, ed asserisce che i popoli sono corrotti, senza costumi, e depravati, come segue poi a vedersi nella prefazione, nella quale è in collera colle nazioni, poi cogli uomini di mondo, poi cogli accademici, ecc. Dopo tutto ciò, mi ha sorpreso il vedere che si tratti, in questo romanzo, d'un giovane maestro a cui è confidata l'onestà d'una figlia, e che finisce...; e tutto fatto seguendo le voci della natura, i destini del cielo, i più puri sentimenti; ed insomma il caso è colorito colle tinte più seducenti della virtù. E se sia virtuosa a me non pare. Io vorrei una mansueta filosofia, anche contro li errori ed il vizio; e vorrei che la sua forza stesse nella verità e non nell'entusiasmo ». La critica è giusta. Anche Giulia è una sentimentale malata, senza ingenuo candore di fanciulla; ragiona troppo su' suoi sentimenti, troppo li analizza, e al povero professore Saint-Preux osa per la prima accennare a seduzioni e peccati d'amore e scrivere cose ch'egli non scrive. Quella scolaretta è un po' isterica. Il che vuol dire che il genio di Gian Giacomo è anch'esso figlio del suo tempo. Ma pur tanti pregi ha la *Nuova Eloisa* ed è tale opera d'arte, che l'anno in cui apparve, il 1761, segna veramente una data memorabile nella storia del romanzo. La *Nuova Eloisa* è uno de' più famosi capolavori che la Francia abbia dato all'Europa nel secolo XVIII. Per essa passò dall'Inghilterra alla Francia il primato in questo genere letterario; per essa il romanzo venne definitivamente ad acquistare in Europa il primo posto su tutti gli altri generi letterari, posto che tutt'ora conserva, quale componimento il più adatto a descrivere tutta la nostra vita intima e sociale. Rousseau si ricollega al Prévost e al Richardson.

Quanto di vero e di umano questi due avevano introdotto nel romanzo, egli ha ereditato. Dell'inglese, oltre che rimettere in uso la forma epistolare, egli imita la semplicità della narrazione; del francese continua l'ardore della passione, lo studio della vita borghese e la critica dei costumi. Anch'egli è un filosofo, ma non solo abbatte e distrugge; costruisce anche un intero sistema di filosofia morale e sociale. Anch'egli esamina, critica e descrive la società da altri descritta; ma egli allarga l'osservazione, spinge oltre lo sguardo, studia non solo gli uomini ma anche le cose, e per primo mostra di sentire il materiale mondo esteriore, descrive il paesaggio, anima i boschi e i monti, svela i vincoli arcani che legano l'anima nostra colla natura.

L'ardore col quale dovette essere letta anche in Italia la *Nuova Eloisa* è facile imaginare.[1] Le giovani donne studiarono su quelle lettere la lingua francese e l'arte d'amare; i versi del Petrarca, del Tasso e del Metastasio che i due amanti citano sovente, ad esse erano già famigliari. Tutte ritrovarono un po' ritratta l'anima loro in quella della povera Giulia. E colla *Nuova Eloisa* anche furono letti del Rousseau e tradotti e discussi [2] l'*Emilio* e alcune novelle.[3]

Insieme con tutti questi romanzi dei principali au-

---

(1) Un esempio: Ales. Verri in una lettera al fratello, da Roma il 5 settembre del 1767, descrivendo ed esaltando le bellezze e le doti della marchesa Boccapadule di cui era innamorato, tra l'altro, « ella è colta » scrive, « ha vivissima e leggiadra imaginazione; parla ottimamente francese come non ne ho sentite altre mai: i suoi libri favoriti sono Racine e la *Nouvelle Héloïse* che ha divorato con trasporto da un capo all'altro. » v. *Lettere* cit. II, 294.

(2) Ricordo: *Osservazioni sopra un'opera intitolata l'Emilio, ovvero dell'Educazione di J. J. Rousseau* — Venezia, Graziosi, 1765.

(3) v. *Bibliografia*.
L'allievo della natura attribuito a J. J. Rousseau, in addietro cittadino di Ginevra, dalla francese nell'italiana favella fedelmente tradotto da Polite Eudemone (Franc. Scacerni). Leida [Venezia] 1770, non è opera del Rousseau ma di tal Guibert de Beaurieu (v. Melzi, *Ann. e Pseud.*)

tori che veramente segnarono qualche nuova impronta nella storia di questo componimento, quanti altri romanzi francesi di minore o di nessun pregio furon tradotti in Italia per tutto il settecento! Troppo lungo sarebbe l'elenco, a volerli tutti annoverare. Ricordo de' meno ignoti *La storia d'Ippolito* di Mad. D'Aulnoy, uscita nel '21, tradotta nel '35, la *Nuova Marianna* dell'Abate Lambert uscita nel '40 e tradotta nel '52, il *Matrimonio per forza* di Mad. de Tencin (1754), *Mirza Nadir* del La Morlier (1752), *La sventurata Castelli* del D'Orville (1770), la *Celianna* di Mad. Benoist (1771), la *Nuova Ernestina* del La Rochelle (1778), la *Célide* di Mad.lle De la Motte (1778) e le *Memorie di Giulia* del Dacier (1788): romanzi lagrimosi, derivazioni della *Nuova Eloisa,* che sembrano tutti scritti a difesa dei diritti del cuore, a mostrare « l'imperioso bisogno delle anime tenere »,(1) il bisogno d'amare; poi ancora vecchi romanzi d'avventura, come le *Memorie del marchese d'Astorgo* del La Foix (1778), le *Avventure d'una Dama e d'un Abbate* del Reboullet (1782), l'*Avventuriere olandese* dell'Heinsius (1768); poi romanzi satirici, grassocci o sconciamente licenziosi come quell'*Avventuriere francese* del Le Suire che Gaspare Gozzi tradusse (1750), come una *Nuova Luna* di cui ignoro l'autore, tradotta nel 1770, e l'*Ingrata moglie* del Fontanelle tradotta nel '72.

Grande fama godè tra i minori Maria Giovanna Riccoboni, francese di nascita ma sposa ad un italiano, Antonio Francesco Riccoboni valente comico e commediografo, figlio di quei due valentissimi comici nostri che andaron famosi coi nomi di Lelio e di Flaminia. Per ciò un po' nostra fu ritenuta anche la scrittrice, che cominciò a comporre romanzi solo a 43 anni, nel '56,

(1) Sono parole della *Celianna,* Venezia, 1771, p. 15.

ma giunse in tempo a pubblicarne otto, tra l'entusiastica ammirazione dei contemporanei.

Le *Lettere di Milady Giulietta Catesby* sono veramente graziose. Tutte le lotte, le sofferenze segrete di una infelice sposa che, abbandonata dal marito infedele, a lui poi per amore si ricongiunge, sono in esse descritte con delicatezza e verità. Vi ha ingegno in questa scrittrice, e un acuto spirito d'osservazione, vivezza, arguzia, brio. Le *Lettere di Giulietta,* apparse a Parigi nel '59, tradusse prima il Conte Bortolo Fietta a Venezia nel '78 e poi altri nell'85, nell'86, nell'88.

Le *Lettere di Elisabetta Sofia di Vallière* furon pure tradotte più volte (1785-88); e nell'85 anche la *Storia di Miss Jenny;* che poi nel '91 a Parigi il vecchio Carlo Goldoni tornò a tradurre, non so se per bisogno o per ispasso. — La Riccoboni finì come il nostro commediografo, anch'essa nello squallore della miseria, dopo che la rivoluzione a lei pure tolse quell' annuo sussidio che il governo regio le aveva decretato. — La traduzione del Goldoni fu pubblicata a Venezia solo nel '93, con una lettera dedicatoria a un ignoto abate, [1] dove « l'avvocato Carlo » dice che la *Storia di Miss Jenny* « suscitò i suffragi dell'erudito Cavaliere il Sig. Antonio Bollani patrizio veneto; fece piangere l'Egregio Signor Lorenzo Vignola segretario regio di questa veneta attuale ambasciata in Francia, e soavemente penetrò e commosse i cuori di tutti quelli che s' interessarono alle peripezie della Eroina del libro ». Chiama « sublime » il romanzo, ma dichiara di averlo « ristretto e ridotto ». — Curiosa libertà che allora si prendevano i traduttori! — « Ho creduto aumentare il piacere della lettura approssimando con un poco più di rapidità, i fatti, le ima-

(1) La lettera è datata da Parigi, 20 marzo 1791.

gini, le riflessioni, ed ho creduto far cosa grata alla mia nazione, presentandole una catastrofe degna della femmina virtuosa che dopo aver fatto tremare il lettore trovasi in grado di consolarlo ».

La *Storia di Miss Jenny* è infatti nel testo francese enormemente lunga e noiosa, ben diversa dagli altri

L' Ingrata moglie (traduzione dal francese), Venezia, Bassaglia, 1772.

semplici e geniali romanzi della Riccoboni; e il vecchio avvocato Carlo, quantunque da pochi anni lontano dalla patria, sapeva forse il nostro gusto, poco favorevole oramai, nel '91, alle lunghe narrazioni d'una volta.

Ora eran venute di moda, e più si gustavano, le rapide storie d'amore, i romanzetti brevi quasi come

novelle, intensi, bollenti di passione, tetri come tragedie. Nell'ultimo trentennio del secolo XVIII, l'autore prediletto agli italiani, o almeno il più popolare, non fu Gian Giacomo, fu un suo seguace ormai dimenticato, l'abate Baculard d'Arnaud (1718-1805). La produzione sua è assai copiosa, dalle famose *Prove del sentimento* alla *Batilde,*

Lucia e Melania **di D'Arnaud (1768), Firenze, stamp. granducale, 1815.**

alla *Clary*, alla *Bazile*, all'*Eustasia,* al *Basilio.* Più di venti suoi romanzetti dalla Francia si diffusero in Italia, ripetutamente tradotti, illustrati, annotati, quasi sempre in piccoli e graziosi volumi in sedicesimo, che paiono fatti apposta per accompagnar, senza incomodo, le dame e i cavalieri, nelle passeggiate romantiche per gli ombrosi viali dei giardini all'inglese.

Il D'Arnaud inaugurò un nuovo genere, l'*aneddoto*, qualcosa, come ho detto, che sta tra il romanzo e la la novella, una narrazione breve di un caso da romanzo, una storia semplice e commovente. Egli si compiacque di trattar quasi sempre, in ogni suo racconto, una tesi morale — in questo, figlio del Rousseau —: mogli tradite che per bisogno d'amare tradiscono, fanciulle obbligate dai genitori a sposare colui che non amano, amanti costretti a viver lontano l'una dall'altro, divorzi, duelli tra rivali, lente morti per struggimento d'amore: ecco i temi preferiti. Anch' egli è un po' filosofo. Un editore di Torino, pubblicando nel 1780 un romanzetto intitolato *Arsan e Giulia*,[1] nella prefazione, dopo aver avvertito che un po' eran caduti in disuso i romanzi del Fielding, del Richardson, del Prévost e del Marivaux, notava: « I più recenti scrittori, prendendo di mira un pregiudizio o un vizio particolare che si propongono di correggere o di mettere in orrore, ovvero una particolare virtù di cui voglion fare invogliare i loro lettori, vi tesson sopra la loro favola, la quale può essere riguardata come un'utilissima lezione di morale, che diletta, istruisce e può notabilmente migliorare il costume. Tale strada in cui s'è reso immortale l'abate D'Arnaud, è stata battuta dall'autore del presente romanzo. »

Così il D'Arnaud soddisfaceva al gusto filosofico di quegli anni, e nello stesso tempo, colla scelta de' suoi temi commoventi e pietosi riusciva a soddisfare il gran bisogno che pare avesse l'età sua, di sospirare e di piangere. Ogni sua pagina è un sospiro: un secentista direbbe che suo inchiostro furon le lagrime. In quegli anni, i romanzi chiamavansi « opere di sentimento »; e quanti

(1) v. la *Bibliografia*.

contenevano « ohi! » « ohimè! » « o cielo! ». Le ipocondriache lettrici li leggevano tenendo vicina una bottiglietta d'acqua di Melissa. L'ozio e i piaceri avean reso neurastenico il secolo. Nell'89, un tal Giovanni Pisani da Cento pubblicava a Venezia [1] un curioso libercolo satirico intitolalo *Le convulsioni delle signore di bello spirito*, dove, fingendosi medico, studia le cause di molti mali che soffrivan le dame del tempo suo; e narra d'aver a questo scopo sezionato il cervello e il cuore di qualche morta. Ebbene, in una cellula del cervello di una di esse, che aveva trovato? Aveva trovato « tre novelle di Monsieur D'Arnaud francese, tratte dal suo libro che ha per titolo *Prove del sentimento!* ». Quanta efficacia questo francese abbia esercitato sopra un nostro romanziere — il Piazza —, vedremo.

Il Florian invece, quantunque tradotto, non ebbe seguaci. Il *Numa* volse Antonio Baglioni in prosa italiana nell'87, e il Padre lucchese Cristoforo Bocella in versi nel '92. Nello stesso anno furono tradotte la *Galatea* e l'*Estella*. Ma romanzi pastorali in Italia per tutto il settecento non ce ne furono, forse perchè già ne avevamo del secolo precedente, e di pastorellerie l'Arcadia ci aveva sazi. Il prete Le Brun lamentava che tra quelle pecore del Florian non ci fosse mai qualche lupo, e la stessa Maria Antonietta diceva: « Quand je lis *Numa*, il me semble que je mange de la soupe au lait ». Figurarsi che dovevano sembrare quei romanzi agli uomini della rivoluzione! Ma piacquero ai preti, ai frati, ai pedagoghi, agli educatori dei giovani.

E dal secolo morente, fatto più morigerato e tranquillo, fu letto pure, insieme col Florian, il Barthélemy

(1) Presso il Graziosi.

e Bernardin de Saint-Pierre. Il romanzo pastorale, il pedagogico e l'idilliaco furono naturale e necessaria reazione al filosofismo corrotto, al verismo e al naturalismo: così talvolta ritorna alla fede e rimpiange la semplice vita dell'infanzia innocente, chi ha consumato gli anni tra i vani tormenti del pensiero e le folli orgie del piacere.

III.

Riguardo ai traduttori, alcuno già ho menzionato; ma furon moltissimi, quasi tutti peraltro di nessun pregio, ignorantissimi non solo della lingua da cui traducevano, ma pure dell'italiana. Pavini, Sartorio, Pilati, Loschi, Fietta, Fossati, Fossandoni, Bocella, Gambogi, Pappafava, Pezzi, Antonini son nomi oramai del tutto ignoti: scribacchiatori, acciabattatori volgari, senza grammatica. Alcune traduzioni pessime. Ma gli stampatori non curavansi di ricorrere a letterati di qualche dignità, purchè desser fuori romanzi e romanzi a prezzo vile. Il traduttore della *Celianna* (Venezia, Zorzi, 1771) non si peritava di dichiararsi nella prefazione, digiuno affatto di ogni letteratura. « Se la traduzione è imperfetta » candidamente avvertiva, « se la lingua è più lombarda che tosca non istupiscano i lettori. Uno ch'è nato, allevato e cresciuto nell'oscurità, non può troppo distinguersi. » E nella traduzione usava le forme verbali *rispondè, scrivè, tossè* !!

Chi non sapeva comporre opere originali, traduceva;

per guadagno o per ambizione. Le traduzioni dedicate sempre a questo o a quel nobile o ricco protettore; spesso a donne, e anche a tutto il bel sesso. Galanti anche i traduttori; e spesso le lettere dedicatorie sembran dichiarazioni d'amore. Nell'86 un barbaro ignoto, data rozza veste italiana alla *Catesby* della Riccoboni, il libercolo dedica *A quel Sesso gentile | la cui beltà gradita | Sempre sarà del mondo anima e vita;* e poi, dopo aver detto in una lunga lettera, ch'egli ha tradotto il romanzo per le donne, che sole lo possono comprendere e gustare, e confessato ch'egli è, di età giovanile, che, « oltrepassato il terzo, non arriva pur anco al quarto lustro », ed augurato amore a sè ed alle sue lettrici, si dichiara « del Bel Sesso Umilissimo adoratore »!

Molti romanzi tradusse il Chiari; alcuni Antonio Piazza. Non ignoto quel canonico Giulio Monti di Bologna che tradusse il *Gil Blas;* [1] il quale romanzo nel 1870 ritradusse poi un altro letterato non oscuro, Quirico Viviani. [2] Il *Romanzo comico,* i *Viaggi di Gulliver*, i *Viaggi di Ciro* tradusse un tal Francesco Manzoni, veneziano, cui piacque talvolta nascondersi sotto lo pseudonimo di Zanino Marsecco.

Ma tra l'umile schiera de' traduttori, s'incontra pure qualche nome noto e caro: Già ho ricordato il Goldoni, Carlo Gozzi, e Gaspare Gozzi. Quest'ultimo, il migliore, chè, anche quando il bisogno lo costrinse a dare affrettatamente veste italiana a qualche libro inglese o francese o greco, cercò di far opera men che potesse indegna di quell'arte che onestamente coltivava. La versione degli *Amori di Dafne e Cloe* condusse con garbo; *Le Novelle morali* e il *Belisario* del Marmontel, ch'egli

(1) v. Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, VI, 95.
(2) v. *Biografie* del Tipaldo, II, 189 e seg.

voltò in italiano, non ci appaion tradotti con quella lingua infranciosata che altri usarono. Nelle *Donne militari*, dove si narra la scoperta di un' isola ignorata in mezzo all' oceano e abitata dai discendenti di antichi francesi là naufragati nel secolo XIV, avendo l'autore francese fatto parlare i presenti abitatori coll'antica lingua dei loro padri, il Gozzi pure, traducendo, ebbe cura di farli parlare colla lingua e lo stile del nostro trecento.

Ma troppi libri egli dovette tradurre. Scriveva in fretta, povero Conte, facendosi aiutare talvolta dalla moglie, dagli amici e, persino, dicesi, dalla fantesca. (1) Lo pagavano 6 lire il foglio ! E gli stampatori esigevano le traduzioni in sì breve tempo, ch'egli ne restava umiliato e temeva sempre « di qualche scandalo », e non voleva che quelle rozze pagine fossero pubblicate col suo nome. (2)

Tali i traduttori.

---

(1) v. MOSCHINI, *Letterat. veneziana*, II, 293.

(2) v. a questo proposito le lettere a F. Seghezzi (Vicinale, 19 novembre 1740, 22 dicembre 1741, 28 ottobre 1741) in *Opere* di G. Gozzi, Venezia, Molinari, 1815, XV, pgg. 316, 317, 354.

II.

I ROMANZI DELL'ABATE CHIARI.[1]

(1) Questo studio fu già pubblicato a parte in un opuscolo, Bergamo, Ist. it. d'Arti Grafiche, 1900. Qui si ripubblica qua e là mutato e corretto.

I.

Come il Chiari, avverso da prima ai romanzi, s' indusse poi a comporne. — Il secolo filosofo. 1753 — « La Filosofessa italiana » — L'abate filosofo.

Chi ha il merito d'aver fatto rifiorire il romanzo in Italia nel secolo XVIII, è, non v'ha dubbio, l'abate Chiari. Che scarso valore abbia la sua produzione, vedremo; ma devesi tributare a questo fecondissimo scribacchiatore che Carlo Gozzi chiamò « uomo fenomeno », lode d'aver tentato di gareggiar coi francesi e di dare all'Italia romanzi originali.

Nel 1749, egli stesso era ben lontano dal pensare che si sarebbe dato a coltivare quel genere di componimento letterario. Il suo ingegno agile e bizzarro pareva non avesse ancora trovata la sua via; nè era sì grande e sì forte da saperla trovare o aprire da sè; ma assetato di gloria ed ambizioso, egli stava sulle vedette, studiando il gusto del pubblico, deciso a buttarsi a capo fitto nell'onda popolare, non appena il popolo gli avesse mani-

festato i suoi appetiti, le sue tendenze letterarie. In quello stesso anno, in una delle sue *Lettere ad una Dama di qualità* [1] scriveva una *Difesa della Storia contro i Romanzi*, mostrandosi persino scortese verso la signora che pare gli avesse mandato in dono qualcuno di que' libercoli di amena lettura: « Tenetevi, madama, i vostri

regali, perchè, se non avete che Romanzi da mandarmi, vi parlo fuori dei denti, io non so cosa farne. Voglio bene che mi teniate per ozioso e poltrone quale d'essere mi glorio; ma a segno tale da perdere inutilmente il tempo, leggendo simili frascherie, oh quì è dove smarrisco la tramontana, e vi dico: Signora, no! » E

(1) *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche ed erudite scritte ad una Dama di qualità* dall'Ab. PIETRO CHIARI bresciano, Venezia, appresso Angelo Pasinello, 1749, Vol. II. Altra ediz., Venezia, Bartolomeo Rossolli, 1751.

giù parole di fuoco contro a quei libri male pensati, male scritti, corruttori pestilenziali. E in un'altra lettera alla stessa dama che lo aveva spronato a scrivere qualche piacevole narrazione, rispondeva che non si aspettasse romanzi di sorta, perchè, quantunque egli viaggiasse continuamente, pure non gli erano ancora occorse avventure degne d'esser narrate, come quelle di Don Chisciotte e del Capitano Gulliver. Ma più, perchè? Perchè « il gusto corrente del secolo » non era pei Romanzi, ma per le Dissertazioni, le Lettere e i Saggi all'uso inglese. « Gran cosa invero » soggiungeva, « che oggidì lo studio eziandio soggetto vada a quella tirannia della moda cui soggette sono le vesti ».

Per vero e' non aveva torto; poichè, come già si è visto, la fiumana de' romanzi tardò alquanto a dilagare di Francia; e, nel primo quarantennio del secolo, pochi romanzi furono letti da noi, e pochissimi composti. Nel '48 il Chiari aveva speso qualche tempo a tradurre o raffazzonare una di quelle ch'ei chiamava allora « bamboccerie », *L'Ussaro italiano, cioè avventure amorose e militari del Conte N. N.*, un romanzaccio che stampò il Pasinelli di Venezia; ma poi, s'era messo ad altre composizioni, persuaso che l'età dei romanzi fosse chiusa per sempre. (1)

Nel tempo al quale ci riferiamo, egli era sulla quarantina. Nato a Brescia nel 1711, (2) aveva condotto sino allora vita alquanto vagabonda. Spirito irrequieto, avea prima voluto seguire la carriera dell'armi; poi si era

(1) Della medesima opinione si mostra l'autore di un articoletto apparso nelle *Novelle della repubblica letteraria* del 22 novembre 1748.

(2) È questa la data precisa, confermata, come dirò poi, dall'atto di nascita. L'Ugoni, il Moschini, il Lombardi, il Tommaseo e gli altri pochi che scrissero o toccarono del Chiari, la lasciarono incerta. Il Concari nel suo *Settecento* (Milano, Vallardi, 1900) erroneamente segnò il 1720. — Chi finora diede i più ampi cenni della vita del Chiari è il Tommaseo (*Biografie* del Tipaldo, VII, 218); il quale di lui commediografo trattò pure a lungo nello scritto *P. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo.*

dato alle lettere e, ritiratosi in campagna, si era immerso nei libri. « Indifferente con tutte », lasciò scritto di sè medesimo, « nodrii soltanto qualche amoretto platonico, prima colle Muse, poi colla Storia, e colla Filosofia ultimamente, avendo per la medesima consumate in amorosi carteggi qualche risma di carta ». — E di cosa non scrisse l'abate Chiari? — Stanco della solitudine, era tornato in città e vissuto qualche tempo tra i Gesuiti; poi, uscitone, non sappiamo come, aveva, nel '36 e nel '37, insegnato lettere a Modena. Ma un bel giorno di qui l'avean visto partire, forse per un amoretto che lo « aveva ricompensato coll'unghie e coi denti »; e allora, proponendosi di non amar più nessuna, era passato a Parma, avea dimorato qualche tempo in Imola, e, dopo varie soste in questa o quella città di Toscana, si era spinto sino a Napoli. Notizie più diffuse ed esatte della sua vita, ei non lasciò; altri potrà cercare. Sappiamo solo che, intorno al '45, egli si ridusse a Venezia e vi rimase quasi tutta la vita.

Venezia era stata forse il sogno della sua giovinezza. Qui lo trasse la fama che la città godeva, di colta, di lieta, di ricca. La sua città natale era sotto dominio veneto, devota a S. Marco. Nel '37, a Modena, egli potè conoscere il Goldoni, là recatosi, già in fama di buon commediografo, a presentare la moglie ai parenti, e ad ossequiare il Duca; e l'abate, acceso di emulazione, già fin d'allora potè ripromettersi di sfidarlo sui teatri di Venezia. Chi sa? Comunque, noi lo troviamo, a mezzo il secolo, nella « cara città », nella « degnevole metropoli d'Italia »,[1] e quivi continuare la già cominciata serie delle sue innumerevoli e svariate pubblicazioni, spinto da smania di eccellere e, più forse, da povertà.

(1) *La Turca in cimento*, II, 46.

Giusto in quel torno, egli descriveva se stesso, come dotato di « un temperamento misto d'acqua e di zolfo, d'olio e di aceto, di melone e di zucca »; « di sincerità soverchia, inopportuna fiducia e troppo buon cuore » ; « debole pel sesso donnesco...; come Pròteo mutabile...; ora mite, ora pungente...; sempre mordace e satirico; d'un'attività intraprendente, e, nelle intraprese *sue,* diligente, frettoloso, efficace. »

Ora, quest'uomo troppo frettoloso era stato nel giudicar del romanzo. Chè questo genere di còmponimento non era morto; ma, sòlo intorpiditòsi alquanto, doveva presto rifiòrire e spandersi rigogliosamente con rinnovato nutrimento e vesti nuove. Egli che vivea della vita del giorno, intento a soddisfare a bisogni e a tendenze letterarie del momentò, non potè prevederne la prossima risurrezione.

Ma noi abbiamo già visto come, poco a poco, le traduzioni del De Foë, dello Switf, del Marivaux e del Prévost si diffuserò in Italia. Il pubblico fu conquistato e vinto da questi scrittori. A mezzo il secolo, il gusto si era già mutato; non si chiedevano, non si aspettavano che romanzi.

Così si schiuse un nuovo orizzonte al nostro abate. Egli subito intuì le esigenze del tempo; capì che, solo scrivendo romanzi, si sarebbe facilmente conquistata quella fama di cui andava in cerca. Bisognava mettersi all'opera. E qui subito ei diè prova di avvedutezza grande, nello scegliere i mezzi migliori a riscuotere il plauso. Quale il tema del suo primo romanzo?

Quand'egli si accinse a pensarlo e a scriverlo, nel '52, già tutti in Italia — pur non ancora giunto al meriggio il sole di Voltaire — si eran messi a filosofare. Anche le parole hanno una storia; e « Filòsòfia »

aveva in quel tempo significazione più vasta e più vaga di quella che oggi non abbia. Significava tutto quello spirito innovatore che distruggeva vecchie teorie, vecchi sistemi, e toccava la pratica della vita; tutte quelle idee nuove ed ardite che si agitavano nelle fantasie e nelle menti rideste ormai ad una vita meno fiacca e servile della passata. « Filosofia » era sulla bocca di tutti. Ogni più insulsa novità era cosa da filosofo. Filosofo era chiamato il gazzettiere che metteva in satira qualche vizio del tempo, e colui che insegnava l'arte di vivere egoisticamente felice; filosofo colui che derideva i dogmi della religione cattolica, come colui che condannava l'uso dei tacchi troppo alti delle signore; filosofo chi proclamava doversi educare e istruire le plebi, come chi scriveva un articolo sull'anima delle bestie, o sulla maggiore o minore convenienza di dar la mancia ai camerieri dei caffè. Anche le donne si eran messe a filosofare, cercando farsi più colte, o almeno parere. Nel '52 uscì per esse a Venezia, una specie di codice filosofico chiamato *Il filosofismo delle belle.* Riuscivan stucchevoli, pare; e già nel '41 Mattia Doria acerbamente in uno scritto, del vezzo nuovo le riprovava [1]; ma i cicisbei e i zerbini le sopportavano; e ad esse forse piaceva metterli così a dura prova. Perciò anche le citate *Lettere scelte di varie materie piacevoli critiche ed erudite, scritte ad una Dama di qualità,* avevano incontrato sommo favore: lettere invero piacevoli, dove il Chiari diffonde tutta la sua genialità di scrittore spiritoso, arguto, facile, di pensatore libero, di rivoluzionario

(1) DORIA, *Lettere e ragionamenti vari*, Perugia, 1741, p. 46. Cfr. pure G. B. GERINI, *P. M. Doria filosofo e pedagogista*, Asti, 1899, e *Il Cicisbeismo ritratto da P. M. Doria*, in *Giorn. stor. della letter. italiana*, XXIV, 462. Le donne filosofe furono messe in satira dal Baretti nel poemetto *La fisica*, dal Bondi nelle *Conversazioni*, dal Conte Ottavio Girolamini nel *Tempio della follia*, e da altri (v. a questo proposito BERTANA, *L'Arcadia nella scienza*, Parma, Battei, 1890, e specialmente il Cap. I, pgg. 15-20.

audace. Vi fa osservazioni sagge sulla donna, sull'educazione, sull'igiene, sulla superstizione, sul giuoco del lotto, e via via su cento altri svariatissimi argomenti, spesso mostrando anche non comune cultura ed erudizione, e senza annoiare. Non tutto ciò che scrive, come di solito, è farina del suo sacco; ma egli era plagiario e raffazzonatore espertissimo; e le *Lettere* ebbero in tre anni tre edizioni. Nel 1753 il Goldoni pensò di mettere sulla scena codesta società filosofica, e scrisse *Il filosofo inglese*, la cui origine così narra nelle sue *Memorie:*(1) « Aveva allora grande spaccio in Italia la traduzione dello *Spettatore inglese*,(2) foglio periodico che vedevasi fra le mani di tutti. Le donne, che in quel tempo a Venezia non leggevano molto, presero gusto per questa lettura e cominciarono a divenire filosofesse. In quanto a me, era incantato nel vedere le mie compatriotte ammettere l'istruzione e la critica alla lor toaletta, e composi la comedia.... ». Infine la filosofia era a poco a poco penetrata nel romanzo. Al Richardson, come già abbiamo visto, era piaciuto intrecciare la narrazione dei casi avventurosi di Clarissa, di Pamela, di Grandison, con lunghe interminabili e spesso stucchevoli considerazioni e prediche morali. Il Prévost aveva pur egli un po' contratto quel vizio; il Montesquieu aveva addirittura creato il romanzo filosofico, colle famose *Lettres persanes* (1721), le quali furon tosto seguite dalle *Lettres péruviennes* di Mad.me De Graffigny e da altre imitazioni. Poi, nel '46, il Voltaire aveva già cominciato la serie dei suoi *Contes et Romans*. Il romanzo filosofico, abbiamo anche osservato, è la negazione del romanzo; e Montesquieu e Voltaire arrestarono l'opera

(1) Parte II, § XXI.
(2) Lo *Spectator* dell'Addison.

del Prévost; ma, una volta preso l'aire, si continuò a precipitar per la china, e ad offuscare il sole dell'arte colle nebbie della filosofia. Gl'Italiani poi esagerarono, come spesso, i difetti degli altri. « Qu'on laisse faire les Italiens; ils iront à bride abattue! » scriveva il Voltaire ad un amico. (1)

Lettere scelte del Chiari. Venezia, Rosselli, 1750.

Ho accennato alla commedia del Goldoni, *Il filosofo inglese*. (2) Nello stesso carnevale del '53, il Chiari, già

(1) V. E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie*, Paris, 1898, Chap. VIII, e la lunga e notevole recensione che del libro scrisse il Bertana nel *Giorn. storico della letter. italiana*, XXXIII, 403 e sg.

(2) L'azione e l'argomento di essa non ha nessuna attinenza col romanzo del Prévost, *Le philosophe anglais, ou histoire de M. Cleveland* (1731-39), che fu tradotto in italiano nel 1780 a Venezia.

suo competitore, a quella contrappose un'altra commedia, *Il filosofo veneziano;* ma, non soddisfatto, per ingraziarsi maggiormente le dame, s' accinse subito ad opera più vasta e grandiosa, ad un poderoso romanzo, del quale protagonista sarebbe stata una donna. Non era ancora spirato l'anno, che il Pasinello pubblicava in tre tomi *La filosofessa italiana.*

Il romanzo ha forma di autobiografia, come, vedremo, hanno tutti i romanzi posteriori del Chiari, e come voleva la moda.

La Marchesa N. N., giunta ormai alla fine della sua vita avventurosa, scrive le sue memorie, e ci narra i più meravigliosi casi che si possano immaginare. Ci narra che, appena ebbe lume d'intelligenza, si trovò in un monastero d'Avignone, senza sapere chi in quel luogo l'avesse tratta, nè chi fossero i genitori. La chiamavano Madamigella d'Orville. Passarono parecchi anni, finchè un giorno, essendo malata e moribonda una sua compagna, entrò nel monastero il fratello di lei, il giovine Conte di Terme, pel quale improvvisamente e pazzamente ella si accese d'amore. Pochi giorni dopo, il Conte parte, e la d'Orville, saputo che i genitori la volevano far monaca, si decide a seguirlo; riesce con inganni a travestirsi da uomo, e fugge dal convento. Non ritrova subito l'amante; non importa; ella ne andrà in cerca, sacrificandogli la vita intera. La sostanza del romanzo consiste appunto in tutte le avventure che incontra la d'Orville la quale va in traccia dell'amante, sotto vesti mascoline, spacciandosi per un conte Ricciard.

Eccola a Lione. Quivi stringe amicizia con un certo Sig. D'Arcorre, dal quale si fa donare un cavallo e una carrozza; e si avvia verso Parigi. Nel viaggio,

mille casi avventurosi accadono, che per brevità non dico; quel che importa si è che conosce un Duca, il quale prende a volerle bene, e, condottala seco a Parigi, la ospita in casa sua e la introduce nella corte di Fontablò, (così scrive l'abate il francese). Praticando la società di quei signori, la nostra ragazza, che tiene sempre l'abito e il nome del conte Ricciard, viene a scoprire che la moglie del Duca tiene segreti rapporti amorosi con un Principe, ed a sua volta il Duca ama una certa Dama Cafardo; non solo, ma, per uno scambio di lettere, viene a dubitare d'essere nientemeno che la figlia del Duca e della Cafardo, la quale, donna scostumata, leggera, e druda del Duca, fa l'occhiolino proprio a lei, al bel contino Ricciard. Ma poco dopo, il Contino, diventato manifestamente troppo edotto da quei segreti intrighi, viene all'improvviso fatto imprigionare dal Principe che teme non isveli la colpa della Duchessa. Resta in prigione non poco, finchè la Duchessa gli procura la libertà; ma indovinate a che scopo! affinchè egli vada a rintracciare una fanciulla fuggita da qualche tempo da un monastero di Avignone. In tal modo Ricciard è ormai indotta a credere di essere certamente figlia del Duca. Ma di quale madre?

Parte da Parigi e viene in Italia, sperando di trovare a Milano il Conte di Terme che le è stato detto trovarsi là coll'esercito. Nuovo viaggio avventuroso, episodi d'ogni genere, amori, duelli, ferimenti ecc. Ma a Milano il Conte di Terme non c'è più; trova invece amici nuovi, e incontra tanti fortunati casi, in grazia dei quali essa è creata...... capo dell'armata francese! Così, Generale o Generalessa che dir si voglia, guida eserciti, conduce la vita del campo, prende parte alla battaglia di Parma contro gli Austriaci, passa per Bo-

logna, Brescia, Verona, Venezia, si spinge fino a Roma, risale l'Italia e muove di nuovo alla volta di Parigi. Appena giunta, viene a sapere che il Conte di Terme trovasi là prigioniero. Subito riesce a penetrare nel carcere e a liberarlo. Quale gioia! E la gioia si accresce, allorchè, per nuove strane vicende, improvvisamente scopre di essere figlia non già del duca e della Cafardo, sì bene della duchessa e del principe. Riconosciuti finalmente i genitori, si stabiliscono le nozze. Ma ahime! esse incontrano impedimenti di ogni sorta. Prima il Conte, per uno scatto d'ira innanzi al re, di nuovo è fatto prigione per qualche tempo; poi la duchessa madre si ammala di parto; poi voci calunniose vengono a turbare la pace degli amanti. Ricciard è al colmo della disperazione, vuole ritirarsi dal mondo e chiudersi in un monastero; ma alla fine, sventate le calunnie, dopo un terzo imprigionamento del Conte, e dopo un aborto della duchessa, i giovani si sposano e partono per Lione. Non finiscono qui la storia e i guai della nostra romanzatrice che finalmente ha deposto gli abiti maschili. Il marito è perseguitato da nemici, ed a stento riesce a scampare da un veleno segretamente propinatogli; poi a Napoli, dopo pochi anni di pace e di felicità, ammala e muore. La contessa rimane vedova con due figliuoli. Giovane ancora e bella, è subito circondata da vagheggiatori, tra i quali il marchese di Tivoli che di lei fortemente s'innamora. Ella non vuole rompere fede al cenere di suo marito, e fugge a Parigi presso la madre. Ma il marchese la segue, e la vedova fedele abbandona di nuovo Parigi. Una notte, in viaggio, è assalita da briganti; ma improvvisamente è salvata; da chi? dal marchese che, pazzo d'amore, le sta dietro a ogni passo. Ma ella non cede ancora; offre al marchese per moglie, la figlia sua Rosalia, e di nuovo fugge ad Amsterdam,

poi a Londra. Qui si trattiene alcuni anni, finchè giunge notizia che a Parigi il figlio suo è morto e sua figlia si è maritata. Credendo ch'essa si sia sposata al marchese, torna in Francia, ma a Calais trova l'amante suo ammalato e non ammogliato. Finalmente si muove a pietà di lui, e, dietro incitamento di amici e parenti, s'induce a sposarlo.

Tale è la trama del romanzo; ma il mio breve riassunto non può darne un'idea adeguata, tanti e tanto intricati sono gl'intrecci in quella vasta narrazione di ben mille pagine, tanti sono gli episodi che nel principale racconto sono inseriti, tanti sono i personaggi che vi agiscono. Il romanzo anzi acquista unità da tutta una serie numerosa di personaggi secondari che appaiono, scompaiono per varie vicende, e riappaiono ancora; e quel po' di buono ch'esso contiene, sono pitture vive di tipi e macchiette che il Chiari, provvisto di non comune senso comico, sa immaginare e disegnare con finezza e verità. Tra esse mi piace ricordare un abate che Ricciard incontra, quando è a capo dell'esercito francese, a Bologna, e che poi le è amico fedele per tutta la vita; poichè mi pare di ravvisare in esso l'immagine dello stesso Chiari. A un certo punto, codesto abate si scaglia contro il vezzo italiano di leggere i romanzi tradotti e tenere in non cale gli originali, sol perchè le traduzioni costano poco. E altrove è descritto quale « persona degna veramente della nostra stima, per la sua nascita, per la sua condizione e per le sue qualità », e si dice che « aveva servito in corte d'un principe in qualità di suo segretario; ma si era licenziato qualche tempo avanti, perchè credeva di non potervi più stare senza suo decoro »: dove forse si allude alla Corte di Modena.

I protagonisti invece sono figure pallide e scolorite; insulsa poi sopra tutti, e spesso grottesca la Marchesa. Certamente, per giudicare di codesti romanzi d'avventura, bisogna tener conto del tempo in cui fiorirono. Essi non ci piacciono più, perchè il gusto letterario è

Le donne militari (trad. dal francese), Venezia, Occhi, 1764.

mutato; ma anche — non bisogna dimenticarlo, — perchè si son mutate le condizioni, i modi, le abitudini della vita reale, che, come nei romanzi d'oggi, anche nei romanzi d'una volta doveva pur offrire spesso allo scrittore i colori, l'ambiente, l'occasione e spesso anche il soggetto

del racconto. A noi per esempio, pare una figura strana e impossibile quella educanda di un monastero, che si veste da uomo, e si spaccia ed è creduta per molti anni il Conte Ricciard, ed innamora donne ed è creata capo dell'esercito francese. Ma allora l'imaginosa invenzione non doveva urtare il senso estetico e direi quasi il senso comune, tanto quanto oggi urta a noi. Vestirsi da uomo e vivere qualche tempo sotto le spoglie di un imberbe ed elegante cavaliere, era già stato costume non raro tra le dame del secolo XVII;[1] ed anche meno inusitato fu in quel settecento più effeminato e svenevole del secolo precedente. In quel tempo nel quale ai nobili incipriati e leziosi non mancava che metter la gonna, ci furono — e pare strano — donne che cinser la spada, pugnarono in battaglia e ressero stati. Una Signora D'Eon per lunghi anni si spacciò per uomo e fu cavaliere dell'ordine reale e militare di S. Luigi, capitano dei Dragoni, aiutante di campo del maresciallo Conte di Broglie, e fu scoperta femmina nel 1777.[2] Una tal Caterina Virzani romana, per otto anni vestì abito da uomo, in qualità di servitore.[3] Non meravigliamoci adunque più di quanto si convenga, se il nostro abate Madamigella d'Orville fece combattere sui campi di Modena. Con tutto ciò, bisogna convenire che il Chiari non conosce il freno dell'arte, e, una volta preso l'aire,

---

(1) v. GIULIO PADOVANI, *Due amazzoni del sec. XVII*, Bologna, Zanichelli, 1895. — E. CÈRE, *Les femmes soldats*, Paris, 1896. — G. B. MARCHESI, *Per la storia della novella italiana del Sec. XVII*, Roma, Loescher, 1897, p. 51.

(2) La vita avventurosa di questa donna narrò su documenti il Sig. De La Fortalle, in un opuscolo francese, il quale fu tradotto in italiano, a Firenze e a Venezia più volte tra il 1777 e li 1779. Il Casanova la conobbe di persona, e più volte ne parla nelle sue *Mémoires* (II, 345; VI, 356; VII, 44). Documenti sulla realtà della Deon leggonsi anche nel *Vaglio, antologia della letter. periodica*, Anno I, N. 48, 1836, che il desunse dal *Cabinet de lecture*.

(3) v. « *Breve istoria della vita di Caterina Virzani Romana* che per otto anni vestì abiti da uomo in qualità di servitore; la quale, dopo vari casi, essendo infine restata uccisa, fu trovata pulcella nella sezione del suo cadavere », Siena, 1744. Autore dell'opuscolo è Giovanni Bianchi riminese, professore di anatomia. Del fatto e dell'opuscolo si discorre in un articolo delle *Novelle letterarie* del Lanzi, T. V, pag 693.

va e va colla sua sbrigliata fantasia a inventare intrecci ed episodi e casi meravigliosi, senza fine. Essi, presi ognuno per sè, potrebbero essere anche verosimili. Ma qui sta il suo difetto: non si contenta del poco, e intorno ad un personaggio accumula fatti avventurosi non di una, ma di cento vite: difetto del resto comune a quasi tutti i romanzatori del sei e del settecento, non escluso, in qualche libro, lo stesso Prévost. Figli tutti alla fine, e discendenti di quei poeti romanzeschi de' secoli precedenti che avevan cantato le gesta dei cavalieri medievali; tardi nepoti del fantasioso, dell'inesauribile cantore d'Orlando. Sono mutati gli abiti e un poco i sentimenti; all'elmo chiomato si è sostituita la parrucca; agli arditi e forti cavalieri dal valido braccio sono successi i così detti « spiriti forti »; ma in fondo si ripete la medesima vicenda di avventure, fughe, rapimenti, travestimenti, prigionie, burrasche, duelli, battaglie.

E la filosofia? In verità, se il romanzo avesse un altro titolo, quasi quasi neppure ci accorgeremmo che la Marchesa N. N. sia diversa dalle eroine degli altri romanzi del tempo; tanto poco il Chiari la fa filosofare. Fuggita dal convento, a Lione essa compera due libri, uno francese, *La filosofia per le donne*, l' altro inglese, *L'arte di ben pensare*, i quali ella scrive che « in pochi giorni *le* insegnarono a vivere »; vivere filosoficamente, s'intende; che poi non consisteva in altro che considerare le cose del mondo con serenità e con un poco di scetticismo, cercare di conoscere a fondo gli uomini, fra sempre uso di furberia e di scaltrezza, essere un po' corrivi riguardo al cuore ed alla coscienza. Perciò il bel contino Ricciard si mette a leggere le gazzette ed a frequentare i caffè, perchè « a colui che sa filosofare alcun poco sulle azioni degli uomini, una bottega di

caffè, è una continua comedia ». A Parigi legge il *Romanzo comico* dello Scarron. Una sera, durante una festa da ballo, sostiene una lunga disputa sul teatro, ne biasima « la buffoneria e il mal costume », e si augura che un po' di filosofia informi il teatro e la vita: « Se tutto il mondo fosse filosofo » dice, « non sarebbe un abisso di pianto, ma a farlo tutto filosofo, non basta convertire in iscuola di filosofia il teatro ». Divenuta sposa, nel quieto soggiorno di Napoli, ella continua le sue considerazioni, e fa più frequenti le sue letture; poi, mortole il marito, la filosofia per lei diventa « l'unico studio cui rivolge lo spirito per metterlo in istato di tranquillità, col renderlo indifferente a tutte le cose del mondo, senza neppur eccettuarne la morte », studia autori antichi e moderni, si dedica all'educazione dei figliuoli, passa lunghe ore in filosofiche conversazioni coll'amico abate, e scrive le sue memorie. È appunto l'abate che le strappa di mano il primo volume di esse, e, lei renitente, le fa pubblicare sotto il titolo di *Filosofessa italiana*. Ella rimane lusingata dal titolo, e ce lo spiega: « Quando si dice filosofo, pensano la maggior parte, che si dica qualche cosa di stravagante e di superiore all'umana natura. La filosofia ben intesa, non è altro che un amore del vero, di cui è capace ognuno, quando voglia ben usare della umana ragione. Ogni donna ragionevole nelle sue operazioni può dirsi un filosofo ». Questa, — se pure la marchesa opera *ragionevolmente* — è l'unica giustificazione del titolo del romanzo; perchè, oltre a quei pochi accenni alla filosofia che ho testè ricordato, non v'è altro nelle mille pagine della narrazione, che faccia, come ho detto, distinguere la marchesa dalle più comuni eroine.

Perchè adunque il Chiari volle dare al suo romanzo quel nome? Per lusingare i compratori del libro, in quel

tempo in cui la filosofia era di moda; ed anche forse, con un leggiero intendimento satirico. Egli, lo scrittore di commedie, mi ha un poco l'aria di canzonare: Il pubblico vuole cibarsi di filosofia, ed egli, sapiente e facile cuoco di libri, gliene somministra in abbondanza; ma ride, ma ride. A un certo punto del romanzo, accen-

La Ballerina onorata del Chiari, Venezia, Pasinelli, 1757.

nando alle donne filosofe, scrive: « Ve ne ha una tra noi che si è meritata quel titolo da scherzo; e le durerà fin che vive a forza di farsi ridicola. Per aver materia da scrivere, va a caccia di avventure; e per trovare delle avventure, va sempre a caccia di amanti ». All'abate è sfuggita una confessione. Oh, chi mai sarà stata la bella filosofa veneziana? E altrove egli fa dire alla

Marchesa: « Ripensando che l'ingegnoso romanzo del *Don Chisciotte* era una critica arguta ma misteriosa di tutti gli eroi romanzeschi, non meno che di tutti gli altri libri di questo genere, mi venne in idea di scrivere le mie avventure sullo stesso modello: Una femina, o compagna, o sorella di Don Chisciotte, che contraffacesse ne' suoi avvenimenti quanto si leggeva accaduto ad altre donne di cui abbiamo le memorie scritte da loro medesime, mi pareva un oggetto assai buono e ridicolo per un libro di passatempo, in cui, registrando le avventure mie, poteva modestamente censurare le altrui ». Nelle quali parole è espressa idea per vero genialissima e grandiosa. Ma l'abate non ebbe ingegno e coraggio di attuarla, o, meglio, non gli fu a ciò favorevole il tempo. Egli credeva morto per sempre il romanzo, ed esso invece allora appunto rifioriva; credeva far opera satirica, e invece fu preso sul serio; egli stesso, dopo aver cominciato scherzando, finì col dare al romanzo, atteggiamento di seria narrazione; forse pensò che quello dovesse essere l'ultimo, e invece ne scrisse ancora quaranta. Così vollero i suoi lettori.

Comunque, il Chiari non poteva con maggior successo iniziare la carriera sua di romanziere; chè *Le avventure della Marchesa N. N.* ebbero ben nove edizioni e procurarono grande fama all'autore. Ch'egli avesse saputo con molto accorgimento conoscere e secondare i desideri, i gusti del tempo, è prova il gran numero di romanzi, che, dopo il suo, uscirono in Francia e in Italia, il protagonista de' quali è, o almeno nel titolo fu detto « *filosofo* ». Al Chiari forse il titolo fu suggerito dal *Philosophe Anglais, ou Histoire de M. Cleveland*, il famoso romanzo o ciclo di romanzi, che il Prévost pubblicò tra il 1731 e il '39 e che certamente fu noto presto a Venezia; e forse egli ebbe notizia d'un *Philosophe*

Amoureux ou les Mémoires du Comte de Mommejan del March. d' Argens, che uscì nel '37 a Parigi, e di un *Guerier Philosophe* che uscì nel 1744. Ma, dopo il '53, molto più si accrebbe la schiera dei filosofi. Francesi: *Les amans philosophes ou le triomphe de la raison* di Mademoiselle B. (Paris, 1755), *La philosophe malgré lui* di M. Chamberland (Paris, 1760), *La Païsanne philosophe*, di Mad. de R. R. (Amsterdam, 1762), *Les philosophes aventuriers, par* M. T. (Paris, 1782), *Le philosophe parvenu* del Le Suire (Londres, 1787). Tradotti in italiano: *Il Filosofo militare* (Venezia, 1760), *Il filosofo viaggiatore* (Venezia, 1771), *Il Filosofo innamorato* (Venezia, 1764), *Il Filosofo inglese* del Prévost (Venezia, 1780), *Le confessioni di una cortigiana divenuta filosofa* (Venezia, 1787); italiano: *Il filosofo veneziano, o sia la vita di Venanzio* (Venezia, 1770).[1] Devo anche aggiungere che, nel 1778, della *Filosofessa italiana* fu dato un riassunto in quella pubblicazione periodica che usciva a Parigi col nome di *Bibliothèque des Romans*, [2] nella quale si ristampavano, o si traducevano o sunteggiavano i principali romanzi d' Europa, antichi e moderni.

Nella *Bibliothèque* non furono risparmiate acerbe critiche al romanziere. « Ce titre », vi si dice tra l'altro, « que M. l'Abbé Chiari s' est plu à choisir, auroit pu sans doute indiquer un Roman très intéressant. Un Auteur, homme d' esprit et Philosophe, auroit pu y faire entrer des leçons importantes et propres à guider les jeunes personnes qui entrent dans le monde ; mais les

---

(1) Sotto il nome di questo Ant. Bianchi gondoliere, passano altre opere: drammi, commedie, poemi (v. MELZI, *Anon. e pseud.*, I, 130). Il P. Merati, nei *Zibaldoni*, crede autore di quelle opere il doge Pietro Grimani di cui il Bianchi era gondoliere. Altri ne crede autore il C. Jacopo Antonio Sanvitale. Anche l'Ab. G. Antonio Costantini, in una sua *Lettera apologetica* nega il Bianchi abbia scritto quanto a lui si attribuisce. Il Cicogna invece (*Iscriz. venete*, V, 203) ne lo ritiene veramente autore, pur ammettendo che alcuni suoi colti amici, quali il prete A. Menessali, G. Zanetti e forse anche il padron suo, il Grimani, gli abbiano ritoccate e corrette le opere.

(2) Volume del Novembre (p. 161-172).

auteurs médiocres en Italie, comme en France, ont plutót trouvé un titre piquant et agréable, qu' ils n' ont fait les moyens de le remplir convenablement. M. l'Abbé Chiari était dans ce cas-là ». Ma il Chiari, se avesse introdotto nel suo romanzo « des leçons importantes et propres à guider les jeunes personnes qui entrent dans le monde », avrebbe forse compiuta opera anche peggiore di quella che fece. Per allora, mirò più che ad altro a dilettare; più tardi poi, in altri scritti, egli volle atteggiarsi a vero filosofo, e sputò leggi e sentenze.

Il Chiari filosofo: ci sarebbe da fare un altro studio speciale. [1] L'anno dopo la *Filosofessa italiana*, cioè nel 1754, ei diede alla luce *L'uomo*, *ovvero Lettere Filosofiche*, [2] martellianando (è una parola del Baretti) la materia che il Pope aveva trattato nell'*Essay on Man*. Poco dopo, volle dettare in quattro lunghe lettere, *La filosofia per tutti*, [3] dandosi vanto di saper trattare in versi gli argomenti più gravi, e ragionando in martelliani sull'*intendere*, sul *giudicare*, sul *volere*, sull'*operare*! I più non lo pigliavan sul serio, e i nemici suoi — n'ebbe tanti, povero abate! — non cessavano dal pungerlo terribilmente. Quella lingua tagliente del Baretti chiamava l'imitatore del Pope « barattolo di assafetida che guasta e corrompe ogni delicata essenza che vi si mette dentro ». [4] E nel '55, uno spirito mordace e burlone si prese il gusto di pubblicare una raccolta di *Frammenti morali scientifici eruditi e poetici del Sig. Abbate Pietro Chiari, tratti dalle sue dodici epistole martelliane*, [5] dove

---

(1) A lui quale filosofo, accenna il Bertana in *L'Arcadia nella scienza*, Parma, Battei, 1890, pagg. 167-68.

(2) Venezia, Bettinelli; nel 1758 uscì una seconda edizione.

(3) Venezia, Pasinelli, 1755 e '61.

(4) *Frusta letteraria*, N. XX.

(5) Eliopoli, 1755. Autore dell'opuscolo fu Pietro Verri, aiutato in ciò da un tal G. Rinaldo Carli.

son messi in bella mostra tutti i pensieri peregrini e le gemme del nostro Bresciano, e con arte maligna sono accostati e messi a fronte concetti contradditorii ed opposti ch'egli, troppo frettoloso scrittore, si lasciava uscir dalla penna, come questi due versi ad esempio:

> Filosofo vantandosi, si fa trattar da bestia
> (*Filos. per tutti*, Lettera I, 432),
>
> Filosofo mi vanto, e la mia stella è questa
> (*L'Uomo*, Lettera Dedicatoria);

donde il compilatore traeva la conclusione sofistica: « Chi si vanta filosofo è una bestia »! Carlo Gozzi poi non cessò un istante dal tagliargli addosso i panni, da quel satirico ingegno ch'egli era. Di spirito conservatore, di nobile famiglia, assolutista per eccellenza, nemico e spregiatore della plebe, [1] Carlo non poteva soffrire l'abate e tutti i filosofi novatori infranciosati tra i quali egli si era schierato. La prima cagione del lungo duello letterario che i due combatterono sul teatro, sta appunto qui, nella diversità dei principii. La sera del 19 gennaio del 1765, i veneziani accolti nel teatro S. Angelo, poterono facilmente riconoscere l'abate filosofo in un grottesco personaggio dell'*Augellin bel verde*, e ridere alle sue spalle. Chi avrebbe detto allora, che nel '72 Carlo Gozzi si sarebbe indotto anche lui a scrivere una *Principessa filosofa*, [2] un drammaccio dal soggetto dal titolo e dalla fattura tutta chiariana?! Tale miracolo compirono i belli occhi civettuoli della comica Ricci. Il Chiari si conservò invece spirito democratico e liberale e aperto ad ogni più ardita novità.

---

(1) Cfr. *Memorie inutili*, P. I, C. 34 — P. II, C. 47.

(2) Fu rappresentata la sera dell' 8 di Ottobre.

Nel '62, pubblicò *Il secolo corrente*, dialoghi di una dama col suo cavaliere, [1] che sono un inno entusiastico alla civiltà del suo tempo ed alle nuove idee politiche e sociali che venivan di Francia. Egli è per lo più leggiero, parolaio, agitatore di fumo senza sostanza, è il superficiale conversatore dei salotti. Voltairiano, non capisce la grandezza della *Divina Commedia* (p. 43), e mostra dare ugual valore così alle nuove scoperte della chimica e dell'astronomia, come alla migliorata fabbricazione del cioccolatte ed alla perfezione toccatasi nella danza; ma qua e là dà guizzi di luce: avverte serpeggiare tra i giovani la tendenza al suicidio *(I dolori del giovane Verter* eran già apparsi da nove anni), e fieramente la combatte e la chiama *pazzia* (p. 135-60); biasima l'uso del troppo numeroso servidorame (p. 161); vuole che non si imprigionino più tra le fasce le gracili membra dei bambini (p. 173); lamenta l'ignoranza crassa dei maestri (p. 176); dubita se l'insegnamento del latino sia utile e necessario nelle scuole (p. 178); e via via altre idee espone nuove ed ardite. Soltanto nell'84 pare avesse un momento di debolezza e di sconforto, e scrisse *I privilegi dell'ignoranza*, [2] chiamando felice solo colui che nulla sa, e rinnegando quasi tutto il suo passato di pensatore libero: Fatto psicologico non rado, e spiegabile in chi ha già un piede nella tomba. Ma non divaghiamo più a lungo dal nostro soggetto, e torniamo al romanziere.

---

(1) Venezia, presso Leonardo e Giammaria F.lli Bassaglia.

(2) Venezia, presso Leonardo e Giammaria F.lli Bassaglia.

II.

1753-1755. — Una trilogia romanzesca di soggetto teatrale — La pittura dei costumi e la satira nei romanzi del Chiari — La guerra mossa all'abate — Suoi rapporti col Casanova.

Dopo il successo della *Filosofessa*, l'abate Chiari si diede tutt'uomo a scriver romanzi, e d'allora in poi, fino alla morte, non mancò di pubblicarne uno e spesso due per anno, con una facilità e fecondità meravigliosa. Nel '54 tradusse dal francese *Il matrimonio per forza* di mad. De Tencin. E nello stesso anno compose *La ballerina onorata* e la *Cantatrice per disgrazia*, i quali due romanzi insieme colla *Commediante in fortuna*, pubblicato l'anno dopo, costituiscono direi quasi una trilogia di soggetto teatrale, in cui l'abate si compiacque dipingere i tre tipi di virtuose che facevan delirare il pubblico delle platee o, come allor si diceva, dei *parterres*. Il Chiari, autore già di molte commedie, amico di comici, ballerini e cantanti, e frequentatore assiduo dei teatri, mostra ora di conoscere assai bene l'ambiente che descrive; vi si trova come in sua casa. Si può asserire, senza tema di errare, che di quanto narra e descrive molto trasse dal vero.

Lo stampatore Pasinelli, pubblicando in due bei tomi la *Ballerina*, sentì il bisogno di manifestare tutto il suo fidente entusiasmo ai lettori. Il prezzo del romanzo era tenuissimo: « Accogliendosi dal pubblico simili libri

con dell'aggradimento e con dell'impazienza, non credo che con sì poca spesa, possa egli passare le ore oziose con più giovamento ». Poi soggiunge: « Era tempo che l'Italia nostra, aprisse finalmente gli occhi, per non mendicare dagli stranieri delle opere che contribuiscono per sì gran modo alla civil società, occupando utilmente gli

La giuocatrice di lotto del Chiari, Venezia, Martini, 1810.

oziosi, ed insegnando, alla gioventù specialmente, ad essere un po' più ragionevole. Perchè daremo agli oltramontani la gloria d'inventare, di filosofare, di scrivere, quando già tutto questo l'impararon da noi? ed oggi pure, se lo volessimo, seco loro potremmo far da maestri? Quanto a me, risparmiar ponno i librai, la fatica e la spesa di tante cattive traduzioni di Romanzi

francesi, chè la massima approvo dell'autore di questo, di stampare gli originali italiani, che, quando sieno scritti come si deve, saranno sempre più adatti a' nostri costumi, de' quali in opere somiglianti si desidera veder la pittura. Ne' suoi egli trasporta di fatto, quanto trova di buono e di meglio ne' romanzi francesi, e il volerli tradurre oggidì, non sarebbe che replicare sotto più torchi, e sotto titoli differenti la cosa medesima ». Nelle quali parole messe in bocca allo stampatore, c'è il programma artistico ed il metodo di comporre del Chiari: abolire le traduzioni de' romanzi francesi, dettare romanzi originali italiani e di ambiente italiano; per raggiungere lo scopo, servirsi del meglio che offrono i romanzi stranieri. Pare, ed è, contraddizione. Ma, dato il genere di romanzo allora in uso, l'attingere ad altri questo o quello episodio, in mezzo ai cento casi avventurosi dei quali si esigeva fosse infarcito un romanzo, era cosa di nessun momento. Cercare perciò le fonti del Chiari, sarebbe, oltre che inutile, impossibile.

Nella *Ballerina onorata* egli ha fatto progressi, e le sue qualità di romanzatore e di narratore meglio si manifestano. Egli sa farsi leggere. Di stile facile, piacevolmente sentenzioso, ingegnoso sempre nel trovare i mezzi per tener vivo l'interesse, è facile immaginare come a' suoi tempi facesse fortuna. Qui, ad esempio, comincia: « Il mondo è un ingannatore delle sue massime, perchè troppo è ingannato da' suoi pregiudizi. Egli si forma a suo modo l'idea dell'onore, quando l'onore c'è sempre dove c'è virtù »; e, lanciato questo aforismo, via via lo svolge con alcune giustissime considerazioni sull'onore e sui pregiudizi comuni, le quali oggi, fatte da Max Nordau, sarebber dette verità nuove ed ardite. Una ballerina! Una donna di teatro! Oh è sinonimo di disonesta. Ma perchè? Non vi può essere

egli qualche ballerina virtuosa? E così il nostro abate introduce a parlare una Signora che già ha esercitato « quella professione così accreditata e fortunata nel mondo »; e da essa i lettori apprenderanno direttamente la storia de' suoi casi. « Una ballerina che scrive le proprie avventure, e si mette in riga colle Marianne, colle Giannette, colle Figlie di qualità, colle Pamele, co' Filosofi inglesi, colle Filosofesse italiane, egli è per vero dire un oggetto che allettar può la curiosità degli oziosi, non meno che delle persone di spirito ». Credo bene, chè quello era il tempo in cui le ballerine Madamigella Sallè e Madamigella Camargo, passavano trionfando pei teatri d'Europa. Ancora pochi anni, e il ballerino Vestris, interrogato quali siano i più grandi uomini del suo tempo, risponderà: Io, Voltaire e Federico II.

Marianna adunque si trova, bambina, in un'umile casetta, presso la madre. Per vivere lavorano da sarta da mane a sera, cantando e cianciando, felici della loro onesta povertà. Ma un giorno capita nella loro stanzetta una ballerina, Rosalina, per commettere un abito. Discorrendo, e soffermandosi quel giorno e poi anche altre volte presso le due donne, naturalmente magnifica la sua professione, e, col lucicchio delle sue gemme preziose, suscita un turbamento nell'animo della povera Marianna, che si mette a fantasticare, a sognare e a non aver più pace. La madre che indovina i pensieri della figlia, ne la rimprovera, e sempre più amorosamente la sorveglia. Ma il lavoro viene a mancare, la miseria batte alla porta, e, allorchè uno zio di Marianna le scrive invitandola a Roma, quale cameriera di una principessa, la madre, collo strazio nell'anima, s'induce a lasciarla partire. Appena giunta a Roma, ella va alla casa che le era stata indicata; ma non trova lo zio. Trova invece un giovane signore che le annunzia che nè lo zio nè la

principessa sono a Roma, e intanto la conduce seco in un palazzo sontuoso, la dona di ricchi abiti e di gioielli. Chi è costui? È il Duca di P., del quale lo zio di Marianna è il maggiordomo. Per caso la lettera in cui Marianna annunziava l'arrivo, è capitata nelle sue mani, ed egli, vagheggiando un'avventura amorosa, ha tramato l'inganno. Súbito egli inizia la triste opera di seduzione; ma Marianna fieramente resiste; e, di nascosto, fugge dal palazzo. È notte. Ella, che si è lasciata cadere da una finestra, si trova in un giardino. Gira qualche tempo all'impazzata, qua e là tra le tenebre, finchè arriva ad un cancello, al di là del quale scorge un cocchio fermo sulla via. Poco dopo, voci festose si sentono venir dal palazzo. È finita una conversazione; due signore si avanzano dal viale, aprono il cancello e fanno per salire sulla carrozza. Marianna allora si presenta loro, s'inginocchia a' lor piedi, racconta brevemente i suoi casi, la sua fuga, e implora pietà. Le signore l'accolgono nella carrozza. Lungo il tragitto Marianna viene a scoprire che una delle signore è la moglie del duca seduttore! Ma la Duchessa l'accoglie in sua casa. Quivi Marianna apprende da una cameriera che la sua protettrice non è anch'essa che una ballerina, Madamigella Cilene, già traditrice di parecchi amanti, ed ora mantenuta del Duca. Perciò, vedendo che neppure quella è casa per lei, fugge di nuovo, ed esce da Roma. Dopo aver vagato un pezzo per la campagna, trova presso un'osteria un cavallo e una « sedia », senza custodia. Vi monta sopra come fosse cosa sua (oh la ballerina onorata!), e spinge il cavallo a gran corsa. S'imbatte in un giovanetto mendico, il quale, interrogato, si palesa per certo Renato, napoletano, fuggito dalla casa sua, dopo aver derubato il padre, ma ora privo di danaro e pentito della sua colpa. Ecco fatto: « Sali sulla mia sedia »

gli dice Marianna, « e andiamo a Napoli ». Qui finalmente la giovine può soddisfare il suo tanto a lungo vagheggiato desiderio. Perchè il padre di Renato è maestro di ballo, ella e Renato studiano l'arte di Tersicore, e in breve l'apprendono a perfezione. Ed ecco Marianna sul palcoscenico, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino, a Parigi, in mezzo alle feste, ai trionfi, seguita quasi sempre da Renato che l'ama, ma sempre pura, sempre onesta. Finalmente a Parigi trova un ricco Marchese che s'innamora di lei; sta per isposarlo, quando scopre... che egli non è che suo fratello, e che ambedue sono figli naturali di un Duca. Marianna sposa allora un Capitano; si ritira dalle scene e vive felice.

Come romanzo di costumi, questa *Ballerina* è notevole assai: poichè esso ci offre una viva pittura del teatro e dell'avventurosa vita delle danzatrici del secolo scorso. A che onori codeste donnette salivano! Il popolino per esse delirava, e le più nobili famiglie della città andavano a gara nell'offrir loro cocchio o portantina e pranzi sontuosi. Dovevan sempre in ogni luogo scegliersi quel che si chiamava un *protettore*, il quale di solito era un vecchio signore cui strappavan quanti più doni potevano. E di doni venivano colmate abbondantemente e variamente, da orologi a ripetizione, allora costosissimi, ad *adriennes* di seta, fino ad orinali d'argento! Per salvar le apparenze, ognuna conduceva seco una donna anziana che chiamavano la *mamma*. Ma sul palcoscenico permessa ogni sguaiataggine e licenza. Il mestiere lucrosissimo, sì che i genitori avviavano i figli a tale arte per ispeculazione. Gli impresari, oltre alla rappresentazione in teatro, chiedono, spesso esigono dalla ballerina l'amore. I corteggiatori decidono degli applausi e de' fischi, comprando a ciò la plebaglia delle logge.

E la gelosia degli amanti arriva a prezzolare chi ferisca o deturpi con isfregio di pugnale il bel volto o il bel seno invidiato. Le ballerine italiane ricercatissime a Parigi, come le parigine in Italia. Vita sontuosa ; abiti sfarzosi ; conversazioni licenziose : In generale, quei costumi e quella vita che si svolge pressapoco anche intorno a certe *danseuses* d'oggidì ; ma allora più spudoratamente forse manifesta.

Del resto, Marianna è figura simile a tutte le altre eroine del Chiari. *Onorata* fino a un certo punto : offre la verginità del suo corpo allo sposo, ma l'anima ha impura; ha abbandonato la madre, ha tradito lo zio, ha rubato denaro e un cavallo e una sedia ; è passata per vari amori nè profondi nè nobili; ha respirato per lungo tempo un'aria guasta da molta putredine. Ma anch'essa è filosofa, e legge *Il filosofismo delle belle;* astuta, furbacchiona, senza cuore e senza coscienza, recita anch'essa una commedia in mezzo a quella società che della vita una commedia faceva. Perciò, in questo e negli altri romanzi, il Chiari, come altri scrittori del settecento, chiama molto spesso il mondo un teatro : « Questo nostro gran mondo è un Teatro, dove da mille e mille anni addietro mai non si cala il sipario, e si cangia scena ogni momento ».

Delle quattro parti nelle quali è diviso il romanzo, le tre ultime sono grossolana pittura d'ambiente e vicenda continua di avventure strane, e turbinoso passaggio di figure e figurine ; ma la prima ha qualche delicatezza di trattazione. Come Marianna a poco a poco è presa delle parole di Rosalina, è descritto con arte ; e poi piace la madre di Marianna, povera vecchia, laboriosa, austera, onesta, che piange la figlia quando la sa perduta, e, morente, rifiuta con isdegno l'oro male guadagnato ch'essa le offre : uno dei pochi tipi, in tutti

i romanzi del Chiari, delle poche figure di donna veramente buona.

Nella *Cantatrice per disgrazia*, al contrario che nella *Ballerina*, il teatro offre scarsa materia al romanziere; e il romanzo ha quel titolo solo per un episodio, solo perchè Giuseppina, la protagonista, per raggiungere l'amante lontano a Parigi, dotata essendo di bella voce, canta per qualche tempo sui teatri, onde guadagnare tanto denaro che basti pel viaggio. Il Chiari naturalmente non lascia sfuggir l'occasione per narrarci inganni di impresari, invidie, gelosie, amori e le solite peripezie e scene tutte proprie dell'ambiente teatrale; ma tutto ciò non costituisce la parte principale, nè lo scopo del romanzo. Il quale è d'avventura.

Giustina, al par di Marianna, non conosce da bambina i suoi genitori. Fugge dalla casa di contadini dov'è ricoverata, e viene in città. Quivi il marchese di Brianville la seduce e poi improvvisamente l'abbandona. Divenuta madre, si prefigge di rintracciare l'amante; saputo che è a Parigi, canta, come ho già detto, sui teatri, raccoglie denaro, parte, e lo ritrova. E, dopo molte e strane vicende, dopo essere stata corteggiata da altri, dopo avere per qualche tempo sofferto ingiustamente prigionia, dopo aver veduto il marchese fidanzato con un'altra e poi dalla fidanzata tradito, dopo aver riconosciuta la madre sua in una ricca signora di Parigi, dopo aver superato una grave malattia, riesce finalmente a sposarlo.

Può darsi, come già notò il Tommaseo, [1] che il Chiari si sia ispirato alla commedia del Destouches, *La*

(1) Op. cit, pag. 279, n. 2 — v. pure l' art. del Tommaseo nel giornale *Memorie per servire all' istoria letteraria*, Venezia, Tip. Valvasense, Agosto, 1854, p. 80.

force du naturel, che svolge un simile soggetto. Ma nel romanzo c'è molto di più. Esso piace per la ingegnosa concatenazione dei casi, pel ben immaginato intreccio di varie fila e per la pittura vivissima di personaggi secondari. — Vivissima, ad esempio, quella signora Mignard, la simpatica Mignard, la protettrice di Giustina, vecchietta stravagante, originale, ma tutta cuore, e che a settant'anni ha il debole di credersi giovinetta ancora piacevole. — Ma soprattutto è notevole nel Chiari quella sua bonarietà ciarlona, quella fluidità e facilità grande di scrivere, spesso trasandata troppo nella lingua, ma di stile piano e conveniente al carattere autobiografico de' suoi romanzi. Perciò quelle sue eroine, pare siano proprio esse che scrivono; cominciano timide, pudibonde, giurano d'essere veritiere, chiedono scusa al lettore, ne invocano la pietà, lo commuovono, e cominciano così la narrazione, dopo essersene con tutti gli artifizi conquistato l'animo e il cuore. Io mi so ora immaginare qualche fanciulla veneziana, seduta presso a un verone, intenta alla lettura del romanzo, del bel volume del Pasinelli, fregiato di una fine incisione e rilegato così con una carta fiorata come quello che ora sta sul mio tavolo. Ella sospira, trattiene a stento due lacrimette, e tratto tratto alza gli occhi e guarda lontano, alla laguna, sògnando tragiche e belle avventure d'amore. Poi su qualche pagina si arresta pensosa, e coll' unghia segna nel margine qualche memore solco. Sono le sentenze, sono i paradossi, sono le osservazioni or acute, or profonde, ora spiritose che il Chiari semina prodigalmente ad ogni passo, e ci arrestano e ci fanno sorridere o pensare. Ad esempio: « Non tutti in questo mondo possono farci del bene, ma tutti, chi più chi meno, possono farci del male ». — « La riputazione nostra è uno specchio, cui non accresce lustro neppure la luce del sole, ma gli

toglie lo splendore, lo appanna la polvere più minuta e insensibile che voli per l'aria. » — « Un uomo grande male in arnese ed oppresso dall'indigenza, è come un cavallo di buona razza, condannato a far girare un mulino ». E ancora: « Le passioni umane son come le bestie. Ubbidiscono perchè si accarezzano, ma quando sono irritate, incapaci diventano d'ogni riguardo ». — « Ci sono delle colpe che vanno quasi del pari col pentimento ». — « Se il mondo è vizioso, non bastano le colpe altrui per giustificare le nostre ». — « I libri dovrebbero essere uno specchio in cui veder dovremmo noi medesimi per correggere i nostri difetti, ma sono ordinariamente un quadro in cui non vediamo che quegli degli altri ». — « La bellezza è un fiore d'una sola stagione, che neppur gode il privilegio degli altri fiori, d'essere stimata in una stagione non sua ». E potrei di tali sentenze presentarvi un mazzo cospicuo.

Se non che (e le osservazioni che vo facendo per questo o per quel romanzo, valgono per tutti), alla fine il buon abate viene a noia. Mentre nei primi capitoli, nella prima parte dei romanzi, in generale piace anche a noi tardi lettori, nelle parti che seguono diventa invece prolisso e sconnesso, si ripete, fa digressioni soverchie, trae fastidiosamente troppo in lungo la catastrofe, la soluzione. Ciò deriva da una evidente smania ch'egli aveva di voler dare al pubblico opere sempre grandiose, in due, tre, quattro, fino ad otto tomi; poi, da una troppo rigida simmetria esteriore, formale, ch'egli voleva dare costantemente a' suoi romanzi. Ogni tomo è diviso in *parti*, e le *parti* sono suddivise in *articoli* (così egli soleva chiamare i *capitoli*) e quante *parti* e quanti *articoli* aveva il primo tomo, altrettanti dovevano avere gli altri. Perciò l'abate, scrivendo con tanta fretta che, credo, non dovesse aver tempo neppure di rileggere

quanto scriveva, e licenziando per la stampa i singoli *articoli* di mano in mano che li componeva, dopo un felice cominciamento, si trovò quasi sempre a dover stiracchiare, allungare e deturpare la narrazione, per raggiungere quella mole e quella simmetria che già dal primo tomo aveva iniziata e determinata. Strano artista! Ma il Chiari giammai conobbe la dignità e il freno dell' arte.

Pur con questo difetto e molti altri minori, la *Cantatrice* andò a ruba; ebbe in dodici anni sei edizioni (quanti romanzi oggi ne hanno altrettante?) e poi toccò quello che era considerato allora il massimo degli onori, cioè fu tradotta in francese, e per due volte. La prima traduzione uscì a Parigi nel 1768 col nome di « *Adrienne, ou les aventures de la Marq. de N. N.* », opera postuma di un certo M. De Lagrange di Montpellier, autore di commedie e romanzi, traduttore anche di altri romanzi dal tedesco e dall' inglese, morto nell'ospedale della carità a Parigi, nel 1767. La seconda, non so da chi compiuta, uscì pure a Parigi, nel 1799, serbando il titolo italiano *La cantatrice par infortune, ou aventures de M. N. N.* Oltre a ciò, nella *Bibliothèque universelle des Romans* (agosto, 1778) fu dato un riassunto del romanzo.

Intanto l'abate Chiari si era già bene invescato in quella famosa guerriglia col Goldoni e con Carlo Gozzi, che, in certi momenti, prese proporzioni serie e grandi e divise in due campi l' intera popolazione di Venezia.[1] Nel '54 già per la città circolavano componimenti satirici in prosa e in versi contro questo e quell'autore di commedie. E fu per lunghi anni una lotta accanita

(1) Tra i molti scritti riferentisi a questa contesa letteraria, vedi specialmente TOMMASEO, op. cit., G. B. MAGRINI, *C. Gozzi e le fiabe*, Cremona, 1876 — FERD. GALANTI, *C. Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*, Padova, 1882 — G. MASI, Pref. alle *Fiabe di C. Gozzi*, Bologna, 1884.

e continua, nei teatri, e nelle piazze. In quelli si vide alla *Pamela nubile* del Goldoni contrapporsi la *Pamela maritata* del Chiari, all' *Avventuriere onorato* l' *Avventuriere alla moda*, al *Molière* il *Molière marito geloso*, e

L' AMORE
SENZA FORTUNA
O SIA MEMORIE
D' UNA DAMA PORTOGHESE
SCRITTE DA LEI MEDESIMA,
PUBBLICATE DALL' ABATE
PIETRO CHIARI.
TOMO PRIMO.
FIRENZE, MDCCLXV.
A SPESE DEL COLOMBANI,
Librajo Veneto.

Frontispizio.

via via al *Terenzio* il *Plauto*, al *Filosofo inglese* il *Filosofo veneziano*. Nelle piazze sbraitavano e si azzuffavano gli amici dell'uno e dell' altro, con articoli di giornali, foglietti volanti, poesie, opuscoli, applausi, fischi e bastonate. E chi soffiava nel fuoco era l' accademia de'

Granelleschi, che si diceva istituita « per far germogliare nelle menti della gioventù l'idea dell'ottimo, » [1] ma in realtà non fu che accolta di bontemponi che volevan ridere della zizzania che sapevano seminare. Quel capo ameno e quell'ingegno vivace di Carlo Gozzi ebbe il torto — in ciò e in altro inferiore a Gaspare — di mettere in un fascio Chiari e Goldoni, e di volgere i Granelleschi contro « l'andazzo epidemico goldoniano e chiarista »; donde, negli altri più grande la guerra e la confusione. Le dame no, rimasero sempre fedeli all'abate; sicchè un poeta anonimo le pungeva:

« Le done per el più dal Chiari le tegniva:
Co le lo defendeva, guai chi ghe contradiva:
Proprio le xe portade a star coi colarini
e guai chi ghe tocase i so cari abatini ». [2]

Il Goldoni non scriveva romanzi, e il Chiari sì, perciò delle dame egli era il compagno piacevole, il beniamino, non solo nel palchetto del teatro Sant'Angelo, ma anche in casa e nella villa, nelle lunghe ore della teletta, nei molli pomeriggi d'estate.

Ed eccolo, infaticabile, al lavoro.

Non era chiusa ancora la stagione di carnevale del 1755, che nella stamperia del Pasinelli, posta in Mercanzia alla Scienza, veniva posto in vendita un altro romanzo: *La Comediante in fortuna.* Di due tomi anche questo, e, come dichiara lo stesso autore nella lettera dedicatoria agli amici, « intrapreso e condotto dentro pochi giorni al suo fine ». Penna meravigliosamente feconda, come vedete, ma tale, egli soggiungeva, « perchè animata dall' approvazione benigna di tutta l'Italia che la vorrebbe instancabile ». Infatti, quasi contempora-

---

(1) Gozzi, *Memorie inutili*, Parte I, C. XXXIII.
(2) Cito da Vitt. Malamanni, *Il Settecento a Venezia*, Torino, Roux, 1901.

neamente il romanzo veniva stampato anche dal Lanciani di Napoli.

Chi ha letto le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, specialmente quel capitolo nel quale si discorre « *Dei comici e delle comiche dell' Italia in generale, riguardo alla professione, riguardo al carattere ed al costume* », l'altro in cui si fa una « *Pittura della compagnia comica del Sacchi* » e tutti quelli nei quali è narrata l'avventurosa storia degli amori della comica Ricci col vecchio Sacchi, con lui, Gozzi, e col Gratarol; può avere una chiara idea dell'ambiente che il nostro Bresciano descrive in questo romanzo. Non istarò però io a ripetere, desumendole da esso, le notizie sul teatro che, per altri libri vecchi e nuovi, sono già note.[1] Dirò solo che il Chiari è vivace pittore, perchè, scrivendo di *Prime donne*, di *Innamorati*, di *Pantaloni*, di *Arlecchini*, di *Dottori*, e di *Capocomici*, scrive certamente cose vedute e vissute. « L' Italia era piena di compagnie volanti, che, ricche d'un gran capitale di fame, e povere d' ogni abilità e d'ogni studio, abusavano della stolidezza del volgo per vivere lautamente, a spese degli altri ». Male ordinate; ogni comica voleva sostenere le prime parti. Pochissime le buone. Eppure sempre i teatri affollati. E gli impresari arricchivano. Cari i palchetti; ma alle platee si entrava per 5, al più 10 soldi. Più applaudito era chi più faceva lazzi ridicoli e parlava sguaiato; donde più in onore le ballerine che le comiche. E quelle pagate 50 zecchini per stagione; queste con ricompense minime, « indicibili ». Ma delle une e delle altre pessimo il concetto, nulla la stima. Il Chiari in questo e in altri romanzi le difende e tenta nobilitarle.

Per voler essere breve, neppure vi riassumo le vi-

(1) v. specialmente TOMMASI O. op. cit.

cende della buona Rosaura che da ballerina di corda si fa comica, ed a Napoli innamora di sè un giovine Conte, per forza distaccata dal quale, è tradita da un amico, che glielo fa creder morto, ma poi lo trova, e, tutta fidandosi in lui, entra in sua casa come cameriera, e ne è cacciata, e torna al teatro, finchè il Conte finalmente può farla sua sposa. La narrazione è ben condotta nel primo volume, a strascico e pizzico nel secondo, colla solita incipriatura filosofica, col solito tipo di eroina così detta onesta, colla solita turbinosa vicenda di casi verosimili ed inverosimili (perfino il sonnambulismo di Rosaura mette il Chiari a profitto), e colla consueta abbondanza di macchiette vive. Ricordo la bigotta madre del Conte e il capocomico Marbele, intelligente e saggio riformatore del Teatro. Ma in Don Cirillo, arguto e buono, protettore di Rosaura e che in una commedia mette in satira i denigratori di lei, io credo che il Chiari abbia voluto ritrarre sè stesso; e in quel pazzo poeta di teatro che Rosaura incontra a Napoli, forse è da vedere Marcantonio Zorzi veneziano; com'è certo che nel Sig. Vanesio l'abate ha voluto ritrarre il famigerato Casanova.

Gian Giacomo Casanova si trovava infatti a Venezia in quell'anno; e come ebbe a che fare col Chiari, narra egli stesso nelle sue *Mémoires.*(1) Precedentemente egli aveva fatto conoscenza col sunnominato Zorzi « homme d'esprit et célèbre dans l'art d'écrire des couplets en langue vénitienne. Ambitionnant l'honneur de sacrifier à Thalie, Zorzi, qui aimait passionément le théâtre, fit une comédie que le public prit la liberté de siffler; mais s'étant mis en tête que sa pièce n'était tombée que par l'effet des cabales de l'abbé Chiari, poète du théâtre

(1) Paris, Garnier, III, 120 e seg. passim.

Saint-Ange, il se déclara persécuteur et contempteur de toutes les pièces de cet abbé ». Casanova cercò introdursi in casa del patrizio Zorzi, perchè questi aveva una eccellente cuoca ed una bellissima moglie. E, da quello scaltro e corrottissimo uomo ch'egli era, vi riuscì facilmente, lusingando l'ambizione del comediografo, inducendolo a pagar gente che andasse in teatro a fischiare senza misericordia ogni produzione del Chiari, dichiarandosi anche lui spregiatore del Chiari, e scrivendo persino contro l'abate parecchie satire in martelliani, che il Zorzi s'affrettava a far stampare e distribuire al pubblico in piazza S. Marco. Oh certe grandi lotte artistiche! Cherchez la femme. Al nostro povero Bresciano pertanto non parve vero poter dedicare una pagina del suo romanzo a quel bel tomo d'imbroglione e di millantatore. Bisogna convenire che, questa volta almeno, non aveva torto. E vale la pena che io qui riproduca il ritratto: [1] « C'era tra gli altri — è sempre Rosaura che narra — un certo Signor Vanesio di sconosciuta e, per quanto dicevasi, non legittima estrazione, ben fatto della persona, di colore olivastro, di affettate maniere e di franchezza indicibile, che pretendeva di farmi il cicisbeo, ma non aveva il primo principio per essere amabile. Era costui uno de' fenomeni dell'atmosfera civile, che non si sa come splendano, voglio dire, come facciano a vivere e vivere signorilmente, non avendo nè terra al sole, nè impieghi, nè abilità che loro diano quella onorevole sussistenza che si deve in essi argomentare dal loro vestito. Invasato costui dal fanatismo di cose oltramontane e straniere, non aveva in bocca che Londra e Parigi, quasi che fuori di quelle due illustri metropoli, non ci fosse più mondo. Di fatto, egli ci aveva dimorato qualche

---

(1) Leggesi nell'Articolo V della IV Parte del Romanzo, pag. 130-31.

tempo, non so in quale figura, nè con quanta fortuna. Londra e Parigi dovevan entrare in ogni discorso suo; Londra e Parigi eran la norma della sua vita, de' suoi abbigliamenti, de' suoi studi, che vale a dire, in una parola, delle sue stolidezze. Sempre polito come un Narciso, sempre pettoruto e gonfio come un pallone, sempre in moto come un mulino, si faceva un'occupazione continua di cacciarsi dappertutto, di fare a tutte il galante e di adattarsi a tutte quelle circostanze favorevoli che gli fornivano qualche mezzo o di far denari o di far fortuna in amore. Coll'avaro faceva da alchimista, colle belle faceva da poeta, col grande faceva da politico, con tutti faceva di tutto, ma non per altro, a giudizio degli assennati, che per farsi ridicolo. Volubile come quell'aria di cui aveva pieno il cervello, nel breve giro di un giorno era amico giurato e nemico implacabile della persona medesima..... » Il ritratto, quantunque palliduccio, fu subito riconosciuto. E un giorno, proprio il 25 aprile, il Murray, ministro d'Inghilterra a Venezia, « grand amateur de beau sexe, de Baccus, et de la bonne chère », avendo a pranzo in sua casa il Casanova, fedele compagno di gioco e di orgie, lo avvisò del romanzo del Chiari.... « Me demanda si je connaissais un petit (!!) roman de l'abbé Chiari qui avait paru à la fin du carnaval. Lui ayant dit que non, il m'en fit présent, en m'assurant qu' il me ferait plaisir. Il avait raison. C'était une satire qui déchirait la coterie de M. Zorzi, dans laquelle le pauvre abbé m'avait départi un pauvre rôle. Je ne l'ai lu que quelque temps après; en attendant, je le mis dans ma poche ». [1] Nel luglio, crescendo il rumore attorno al suo nome, il Casanova pare leggesse finalmente quella pagina e pensasse di vendicarsi del-

(1) *Mémoires*, III, 130.

l'abate. « Cet abbé Chiari », scrive sempre nelle *Mémoires*, con quel suo solito fare di dispregio, « ne valait pas mieux que la plupart de ses confrères, ou même valait encore moins. Je n'avais pas lieu d'être content de lui, et je m'en étais expliqué de façon que M. l'abbé qui craignait la bastaunade, se tenait sur ses gardes ». Ma il Casanova ahimè! non sospettava qual bufera gli si era addensata sul capo.

Un bel giorno, « je reçus une lettre anonyme dans laquelle on me disait qu'au lieu de penser à faire châtier l'abbé, je ferais beaucoup mieux de penser à moi même, car j'étais menacé d'un malheur imminent ». [1] Cosa era avvenuto? Era avvenuto che certo Condulmer, vecchio bigotto e libidinoso che pur faceva la corte alla signora Zorzi, e si era visto soppiantato dal Casanova, l'aveva giurata a morte contro di lui, anche perchè, avendo in appalto il teatro Sant'Angelo, dai fischi e dagli insuccessi che il Casanova aveva procurato alle comedie del Chiari, aveva risentito gran danno finanziario. Avendo egli pertanto avuto la fortuna di essere nominato Consigliere di Stato, voleva ora approfittare subito della sua condizione per vendicarsi del nemico, e, istigato dal Chiari, da Antonio Mocenigo e da altri, stava raccogliendo testimonianze per imbastire un atto di accusa contro il Casanova, quale eretico, quale fattucchiere e perturbatore della pubblica quiete.

Il Signor Vanesio venne infatti improvvisamente arrestato il 25 luglio del 1755, e condotto ne' Piombi, dove rimase 15 mesi, fino a quella sua famosa fuga miracolosa. [2] Comico e tragico episodio della vita veneziana del 700, che svolgesi attorno a una pagina di romanzo, e pare un romanzo esso stesso.

---

(1) Idem, ibidem, pag. 178.
(2) Narrata nel libro III, C. XIX.

III.

1755-60. — « La Giuocatrice di lotto » — « La bella Pellegrina » — Voltaire, Chiari e Goldoni — « La Francese in Italia » e « L'Uomo d'un altro mondo » — Abbozzi di romanzi etico-sociali.

Nello stesso anno che la *Commediante in fortuna*, pubblicò il Chiari le *Memorie del Barone di Trenck;* l'anno appresso, nel '56, *Il Poeta;* e nel carnevale del '57, la *Storia di Luigi Mandrino celebre contrabbandiere;* de' quali romanzi, il primo traduzione di quella romanzesca autobiografia che il famoso barone avventuriere aveva poco prima pubblicata in tedesco e in francese; il secondo forse in qualche parte originale; il terzo pure traduzione; tutti lunghissimi e noiosi, e mal scritti.

Nel *Poeta*, pare che il Chiari accenni in qualche luogo alla sua fama, e forse nel protagonista volle ritrarre se stesso,[1] come in un tal Griffone avvocato, poeta e critico pensò raffigurare il Goldoni.[2]

Ma poichè baroni, poeti e contrabbandieri non gli avevano dato fortuna, il Chiari tornò subito alle donne, alle sue eroine predilette. Ed ecco la *Giuocatrice di lotto*, che fu veramente, come scrisse anche il Lombardi, « uno dei più ricercati e famosi romanzi del Chiari ».[3]

(1) Cap. I, 223 — III, 17.
(2) Cap. III, 19.
(3) *Storia della letterat. italiana del secolo XVIII*, Modena, 1829, III, 414.

Oh che importava a lui, se il Goldoni, proprio in quei giorni, dipingeva e derideva il commediografo rivale, nascondendolo sotto la veste di Crisologo, nei *Malcontenti*? Il romanziere pigliava la rivincita e di nuovo conquistava il suo pubblico; ed io non dubito che nel '57 più trasse guadagni lo stampatore Pasinelli dalla *Giuocatrice*, che l'Occhi dalla prima traduzione italiana della *Vita e avventure di Robinson Crusoè.* (1) Chi sa come si sarebbe pavoneggiato l'abate, se avesse potuto in quei giorni vedere la traduzione francese del suo romanzo, che uscì dopo la sua morte, nel 1800, a Parigi! (2)

Ma bisogna convenire che ancora una volta il Chiari seppe con mano felicissima scegliere il tema.

Il Lotto! Narra il Goldoni nelle sue *Memorie*, che trovò in uso questo giuoco a Genova nel '33, che giuocò egli pure, e vinse un ambo di cento doppie. (3) In quella città infatti il giuoco fu primamente istituito. Il 5 aprile del '34 fu per la prima volta giocato a Venezia, (4) suscitando entusiasmi, sì che lo stesso Goldoni narra di essere stato presente ad una grande luminaria in piazza S. Marco, pagata da un tale che al lotto aveva vinto una vistosissima somma. E da Venezia si diffuse rapidamente l'uso in tutta Italia e fuori. (5) Un certo Rota, bergamasco, che visitò Roma nel 1760, lasciò scritto, in una descrizione del suo viaggio inedita, della quale altrove ho parlato, (6) che i Romani eran fanatici del lotto.

---

(1) Il romanzo inglese, scritto nel 1719-20, era già noto del resto in Italia per le molte traduzioni francesi.

(2) Col titolo *Le Terne à la loterie* — v. la *Bibliografia*.

(3) *Mémoires*, Chap. XXXIX.

(4) MARTINELLI, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, Venezia, 1854, p. 106.

(5) In Austria ed in Francia fu introdotto intorno al '57 per opera d'italiani: i due fratelli Calzabigi livornesi e il Casanova (v. A. D'ANCONA « *Federico il Grande e gl'Italiani* » in *Nuova Antologia*, 16 Dicembre, 1901, 631-636).

(6) G. B. MARCHESI, *Un viaggio da Bergamo a Roma nel 1760*, in *Archivio per lo studio delle tradiz. popolari*, XXI. 5.

« Il quale genera anche la conversazione, perchè si uniscono nelle case a combinare le cabale, li sogni, lunazioni, e mille altre superstiziose osservanze, a segno tale che, nelli giorni vicini all' estrazione, non sentesi altro, nelle contrade, nei circoli, che parlare di ponti e di giochi ». Il famoso avventuriere Goudar in quel suo libro su *Naples* (1768?) che l'abate Galliani chiamò « terrible et sanglant », si scagliò con un capitolo veramente terribile contro l'abominevole vizio del lotto in cui i napoletani abbrutivano. (1) Insomma il gioco era diventato preferita ed emozionante letizia del popolo. Anche le dame di Venezia che al Ridotto passavan le notti febbrili tra il faraone e il biribisso, tra la bassetta, il turchetto e l' álbore imperiale, non disdegnavano ora di tentare la sorte col lotto. (2) Perciò ben grato dovette riuscir loro il leggere le avventure della giuocatrice Madamigella Tolot, pubblicate dal Chiari.

Madamigella Tolot (notate che il nome è anagramma di *lotto)* narra i suoi casi colla consueta facile penna del nostro Bresciano: Rimasta orfana e sola, è accolta in casa di Madama Doralice, s' innamora del figlio di lei, Valerio, che segretamente la sposa, e dopo molte, moltissime peripezie, causate da fiera opposizione della suocera, riesce ad unirsi con lui felicemente! Anche a me ora prende prurito di tutta narrare al mio lettore la trama del romanzo che (eccettuata l' ultima parte, bruttissima) ho letto non senza piacere; dolendomi quasi che il volume ingiallito debba tornare presto nell' oblio. Ma una schematica esposizione non basterebbe a mostrare le ingegnose trovate, le curiose sorprese, i com-

(1) ADEMOLLO, *Un avventuriere francese in Italia*, Bergamo, Arti Grafiche, 1891, pag. 39.

(2) v. *Calcolo sopra i giuochi della Bassetta e del Faraone, aggiuntovi un Estratto di lettera sopra il giuoco pubblico di Venezia* [dell'Ab. Giammaria Ortes], Venezia, Pasquali, 1757. — Un sonetto satirico sul lotto scrisse il bresciano Iacopo Mocini nel *Giornale poetico*, Venezia, 1794, quad. IV, 138.

plicati intrecci del romanzo. Dirò solo che il lotto è il *deus ex machina* di tutta l'azione, e le perdite e le vincite segnano le varie fasi di essa, e la sciolgono alla fine felicemente. Un' albergatrice, Sibilla, e due vecchi, Don Graziano e Don Astrolabio, sono fanatici cabalisti e maestri a Tolot d' interpretare i sogni e di trovare i numeri buoni. Scrivono libri, invocano spiriti, fanno esorcismi, studiano il moto degli astri, e giocano, giocano, passando a vicenda dalla miseria alla ricchezza.

È una satira tutto il romanzo? Ha esso uno scopo morale? Non mi pare. Esso finisce col trionfo del gioco, perchè una vincita fatta da Tolot, di 9000 ducati, è quella che le ridà l'affetto del marito e della suocera. Don Astrolabio, il cabalista, è una saporita macchietta, ma solo una creazione dello spirito comico del Chiari, non una caricatura voluta di vizioso. Egli si sforza di dimostrare l'armonia dell'universo, con mille ragionamenti sbalorditivi, cerca le prove del suo sistema cabalistico « nelle Effemeridi più esatte del Manfredi e del Cassini e d'altri celebri matematici del secolo », fa mille segni sui suoi libracci, fa restare attoniti tutti i semplici che gli stanno d' intorno. — « ....Ciò detto, Don Astrolabio sputò e guardossi d' intorno, aspettando che noi gli facessimo applauso. Grand' uomo! ripigliò allora madama Sibilla, guardandomi in volto. Grand' uomo! replicò Don Graziano, battendogli autorevolmente sopra una spalla; e, grand'uomo! grand'uomo! soggiunsi io medesima, per far coro alle voci degli altri ». — La scenetta a noi fa ridere, ma nel romanzo no; tutti giocano. Si vede insomma che il Chiari non voleva dispiacere alle sue lettrici, quelle alle quali egli stesso aveva, pur celiando, insegnato qualche cabala in una di quelle *Lettere scelte* pubblicate nel '50, che parla appunto del lotto: scettico del resto, riguardo a ciò, come il buon Goldoni che, nel-

l'84, nelle sue *Mémoires*, là dove ricorda il lotto di Genova, scriveva: « Cette loterie est devenue aujourd'hui presque universelle: je me mêle de tout, sans décider de rien; et tâchant de voir les choses du côté de l'optimisme, il me paraît que la loterie de Gênes est un bon revenu pour le gouvernement, une occupation pour les désouvrés, et une espérance pour les malheureux. » Non si parli dunque di romanzo morale; ma questo merito si dia al Chiari, di aver mostrato in questo suo libro una delle facce della società in cui visse, di avere intorno a un vizio o a un gioco a' suoi tempi comune, imaginata e svolta una narrazione. Dobbiam dire piuttosto che nella *Giocatrice di lotto* spunta il romanzo sociale?

Tolto qualche lampo di genialità, che tratto tratto rompe la monotonia delle sue narrazioni e dà l'illusione che lo scrittore stia per spiccare voli più alti e tentare vie nuove, il Chiari è pressapoco sempre il medesimo scrittore, dal suo primo all'ultimo romanzo. L'arte sua non seguì quasi evoluzione alcuna. Qualche volta un tema pare lo animi un poco; gl'inspira qualche concezione originale, gli detta qualche pagina bella; ma subito subito egli ritorna ad abbandonarsi alla facile corrente che scende tranquilla e placida tra eguali rive. Scriveva per abitudine; perseguire una ideale forma di arte non era affar suo. Pieghevole come un esile fiore, dall'odore volgaruccio, il suo ingegno diffuse ampiamente l'olezzo, là dove il vento lo piegò; scrittore-macchina, diede fuori romanzi e romanzi quasi tutti sullo stesso stampo, finchè il suo pubblico lo fece andare, e finchè i congegni si frustrarono pel lungo uso.

Dopo la *Giocatrice di lotto*, vedete, la *Zingana* (1758) è un romanzaccio dove il solito tipo di civetta narra le solite avventure nei due soliti volumi, fa all'amore come

tutte le altre, passa dall'Egitto alla Russia, alla Turchia, alla Cina, al Marocco, zingara, corsara, capo di eserciti, contessa, principessa, filosofa. Solo in una cosa si distingue dalle altre: non isposa il povero Conte Wilson che, fedele cane, l'ha seguita per mari e monti, sino agli ultimi confini della terra. Diavolo! essa esclama: « C'è forse l'obbligo di qualche legge che tutti gl'intrecci o comici o tragici o storici abbiano da terminare con un matrimonio? »

Nel '58 il Chiari tradusse dal francese *I giorni di divertimento di Madama Gomez*, *Il soldato ingentilito* del Maurillon, e la *Storia di Tom Jones* del Fielding di sulla traduzione francese del La Place. E l'anno dopo compose *La bella Pellegrina*. Questo differisce alquanto dagli altri romanzi nella forma esteriore, poichè è diviso, anzichè in *articoli*, in *giornate*, fingendo la narratrice di narrare di giorno in giorno le sue avventure ad una principessa amica sua e protettrice. Il che dà occasione al Chiari di aprire variamente i capitoli, con accenni ai luoghi o al tempo in cui si finge avvenire la narrazione, e con qualche considerazione filosofica.

Una mattina, ad esempio, la bella narratrice trova la principessa che sta « caricando una sua ripetizione d'oro di meraviglioso artifizio », e, avendo pure nel grembo un cagnolino, sta meditando sul cane e sull'orologio, e sulla differenza che passa tra l'uno e l'altro, tra i congegni della natura e quelli dell'arte! Ma soprattutto il Chiari si compiace di predicare contro le false convenzioni sociali, contro le menzogne della moda. E un giorno si scaglia contro le gramaglie e i pianti non sinceri, un altro, contro le vesti incomode; oppure contro l'uso de' nei, contro l'abuso delle visite, contro la costumanza del dormire di giorno, contro il ciocco-

latte, contro il tabacco che le signore fiutavano, persin contro « coloro che asseriscono che l'amore tolga l'appetito ». No, egli sostiene, non è vero, anzi aguzza la fame! Oh quante menzogne, quante commedie in questa « gran scena del mondo », in questo « teatro del mondo »!

Eugenia, a dieci anni, si trova in un monastero, insieme con molte altre fanciulle, e non sa chi sieno i suoi genitori. È vivacissima, irrequieta, bizzarra, non può soffrire la clausura cui è costretta, ed aspira a libertà. Un giorno, presso al cancello del giardino, vede un vecchio mendico che le chiede l'elemosina. Soffermandosi a parlare un poco con lei, da alcuni indizi egli è indotto a sospettare che Eugenia possa essere la figlia di un certo conte di Renolf che, sei anni addietro, a Pietroburgo, era caduto in disgrazia della corte, ed era stato esiliato in Siberia. Eugenia, conosciuto il dubbio del vecchio, vieppiù si accende del desiderio di uscire, e con lui trama una fuga. Il vecchio una notte penetra nel convento, pone nel letto di Eugenia una fanciulla a lei somigliantissima, e con Eugenia fugge. Viaggiano lungo tempo, fino ai confini della Polonia, e si fermano ad una casetta, posta in una landa deserta, solo abitata da una vecchia e da un servo, Loeb. Da costoro Eugenia apprende più minutamente la storia de' suoi genitori, specialmente di suo padre esiliato per false accuse di invidiosi nemici. E rimane così presso i due vecchi che le si spacciano come zii. Dopo cinque anni, improvvisamente, una notte, la casetta è invasa da una schiera di soldati, dai quali i due vecchi sono legati e condotti via. La fanciulla, che nascondendosi si è salvata, rimasta sola, piange, si dispera; ma poi, mettendosi a visitare e a frugare ogni ripostiglio della casa, trova una porticina segreta, l'apre e si trova entro una

spelonca illuminata da una lampada. In mezzo sta una figura di mago che subitamente batte il suolo con una bacchetta; scoppia un tuono terribile, tutto pare che crolli; la fanciulla sviene. Quando ritorna in sè, si trova vicina al vecchio servo di casa, che la conforta. Visitando allora l'antro meraviglioso, trova un manoscritto dal quale apprende che i due vecchi rapiti sono i suoi genitori, ritiratisi in quella casa per scampare alle persecuzioni dei loro nemici; che l'antro non è che un congegno meccanico fabbricato dal padre per ispaventare chi per caso avesse perlustrato la casa, ed avere così il tempo di provvedere alla fuga, per un angusto andito sotterraneo che da quella grotta conduceva al di là di una montagna. Quella notte, colti all'improvviso, i genitori non erano riusciti a salvarsi. Eugenia stabilisce allora di andarne in traccia. Parte, ritrova la sua nutrice. Eugenia veste sè da pellegrina (donde il titolo del romanzo), la nutrice da uomo; e si avviano verso Mosca.

Avvengono molteplici avventure di viaggio. In una osteria, da chi tentava sedurla Eugenia è salvata pel coraggio di un valoroso cavaliere; del quale s'innamora. Ma ahimè! costui è un certo barone di Bellifeld, figlio di uno dei più acerrimi nemici del conte di Renolf, padre di Eugenia. Ecco il contrasto che dà origine a tutto il romanzo. I due giovani si amano, ma non possono sposarsi per l'odio antico che divide le due famiglie. Non basta. Una notte, in un altro albergo, essendo il barone partito, si presenta ad Eugenia un giovane che la copre d'improperi e d'insulti, e l'accusa d'averlo abbandonato. La nostra pellegrina lo fa allontanare. Ma poco dopo arriva una carrozza, dalla quale scende una giovinetta, e l'insultatore subito si calma, si ricompone, si rallegra e chiede scusa ad Eugenia, dichiaran-

dole di aver preso un equivoco. In che modo? La nuova venuta è nientemeno che la fanciulla messa una volta dal vecchio mendico nel monastero, al posto di Eugenia; è sempre stata creduta tale, ed ora è fuggita pur essa con un amante, e pur essa si fa chiamare contessina di Renolf. Ecco due contessine di Renolf, l'una vera e l'altra falsa, e l'una all'altra somigliantissime, e tutte e due in cerca dei loro genitori. Potete immaginare quanti equivoci d'ora innanzi avvengono per tale somiglianza ed omonimia. Cioè no, è difficile poterli immaginare, tanti e tanto vari essi sono! Ma io non voglio ricordarli, e mi accontento solo di farvi noto che, dopo dieci e più anni, Eugenia riesce a sposare il barone.

Ho voluto accennare per altro al tema fondamentale del romanzo — l'amore contrastato di questi Giulietta e Romeo del settecento — perchè esso indubbiamente fu suggerito al Chiari dalla commedia del Voltaire, *Le café ou l'Ecossaise.* La data poi del nostro romanzo (1759) riesce a fissare definitivamente quella dell'introduzione in Italia della commedia francese; data che gli studiosi del Goldoni — ultimo Achille Neri [1] — hanno creduto non poter essere anteriore al '61. I fatti stanno invece così: È vero che la commedia del Voltaire fu per la prima volta rappresentata a Parigi nell'agosto del 1760, ma si è dimenticato che il Voltaire la pubblicò precedentemente a Parigi nei primi mesi del 1759, come una traduzione di una commedia inglese composta da un certo Hume. [2] Evidentemente il libro francese dovette passare subito in Italia. Leggo anzi nel *Teatro moderno applaudito,* [3] che nello stesso anno la commedia fu tradotta in italiano; ma la traduzione

---

(1) nella *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana.* VII, 46.
(2) v. *Théâtre complet de Voltaire,* Lausanne, 1772, T. VI, p. 248.
(3) Venezia, 1799, T. XXXV, p. 76.

non mi è stato possibile trovare. Ad ogni modo, in francese o in italiano, il componimento dovette venire a conoscenza del Chiari, il quale avendo già forse incominciato a scrivere la sua *Pellegrina*, v'introdusse subito il soggetto della commedia, facile com'egli era a insaccare ne' suoi romanzi quanto gli capitava tra mano. In pochi mesi, come di solito, il romanzo era compiuto, ed usciva nell'inverno del '59. Poco dopo, nel carnovale del '60, la commedia cominciò a comparire sulle scene italiane. Una traduzione, che credo la prima, fatta da Gian Giacomo Casanova, fu recitata (non vedo che altri ne abbia fatto cenno) a Genova per cinque sere.[1] Contemporaneamente Andrea Nemo mandava al Goldoni un esemplare della commedia francese; e questi si metteva subito a tradurla, modificandola per altro a modo suo, ed adattandola al gusto italiano.[2] Nell'autunno del '61, in tutti e tre i teatri di Venezia, la *Scozzese* veniva rappresentata. Prima apparve un rifacimento del Chiari, del titolo stesso del romanzo, *La bella pellegrina*, che, a detta del Chiari stesso, « piacque e per più sere riempì un teatro vastissimo »,[3] e, a detta del Goldoni,[4] « si sorresse a stento per tre sere ». Poi al San Samuele si rappresentò la *Scozzese*, letteralmente tradotta, ma cadde. Finalmente si diede la *Scozzese* del Goldoni, che trionfò.[5] Non è qui il luogo di esaminare e raffrontare le tre commedie, delle quali la migliore è, a parer mio, quella del Chiari. Riguardo al romanzo, dirò che in esso non è che una pallida ombra della commedia voltairiana. Eccetto il contrasto causato

(1) *Mémoires*, Lib. V, Chap. V.
(2) GOLDONI, *Memorie*, Part. II, Cap. XLIV.
(3) CHIARI, *Commedie in versi*, Venezia, Bettinelli, 1762, T. X, Prefaz. alla *Bella Pellegrina*.
(4) Loc. cit.
(5) v. pure CHARLES RABANY, *C. Goldoni et le théâtre et la vie en Italie au XVII siècle*, Paris, 1896, p. 162.

dall' inimicizia tra le due famiglie, tutto è nuovo, o almeno diverso, nella *Bella pellegrina*, nuovo il principio, nuova l'invenzione delle due Eugenie e dei mille equivoci che ne derivano, nuova anche la soluzione, perchè là dove, nella commedia del Voltaire, l'amante di Lindane è quegli appunto che salva il padre della fanciulla e riaccosta così le due case prima del matrimonio, nel romanzo invece l' inimicizia perdura e non finisce che colla morte del padre di Eugenia, dopo la quale soltanto, il matrimonio è possibile.

Nuova prova del come il nostro Bresciano sapeva da un piccolo seme far nascere una grande pianta frondosa e svolgere originalmente un tema dato da altri, o meglio, fondere ingegnosamente nel grande crogiuolo della sua fantasia innumerevoli motivi e scene chi sa da quanti e quali libri desunte!

Il nome del Chiari intanto correva sulle bocche di tutti, ed egli era diventato a Venezia il più popolare scrittore di romanzi che mai fosse stato. Il suo spirito, la sua arguzia, il suo sereno scetticismo, la sua franca bonarietà alla fin fine piacevano. Egli francamente dichiarava: « Questo mondo parlatore ed incontentabile m'assegni una pensione annua di qualche migliaio di scudi, da mantenermi decorosamente nella mia condizione, e poi dia legge a suo senno, alla penna mia e al mio pensiero, che tenterò ancora l' impossibile a solo fine di accontentarlo. Finchè io sono nella dura necessità di trar l'oro dalla sola miniera del mio calamaio, non deggio cercar quelle vene che più fruttano con minor fatica? I librai oggidì non vendono che romanzi, ed io non devo pertanto scrivere che soli romanzi, se scrivere voglio de' libri che siano venduti, e convertire

in oro l'angusta miniera a me lasciata in retaggio dalle umane vicende ».

Queste parole egli ardiva mettere in bocca ad un abate, nel romanzo, *La Francese in Italia*, che uscì poco dopo la *Bella Pellegrina*, nello stesso anno '59; e non v' ha dubbio ch' egli intendeva parlare di sè. Ma anche in questo romanzo, pur tra cose viete e farraginose, quante pagine piacevoli per vivezza e freschezza di narrazione e per arguzia di satira! Nel primo tomo anzi, che si svolge semplice e senza intrecci, il Chiari si mostra pure delicato conoscitore di anime, e ci dà un saggio di romanzo psicologico. Come la protagonista, fanciulla fornita d'ingegno e di spirito al pari di tutte le altre figure chiariane, ma, a differenza delle altre, brutta di viso, orfana di madre, odiata dalla matrigna, a poco a poco si accende d'amore verso il povero Massimo, un agente di suo padre; e come, dopo lunghe sofferenze e contrasti, ella riesce ad essere amata, e come col giovane s'induce a fuggire di casa, mi pare veramente sia narrato con arte non comune; sicchè la prima parte della *Francese in Itatia* direi una delle migliori cose del Chiari. Quando poi la povera francese, staccata per forza da Massimo, prende stanza a Milano, e, per vivere, si spaccia per una sarta e crestaia venuta da Parigi, allora la comicità e l'umorismo più pungente e birichino pervade più d'un capitolo della narrazione. La voce si diffonde rapidissima per tutta la città, come fosse arrivata una imperatrice; e le dame mandano a prenderla in carrozza, corrono esse stesse alla sua casa; per un nastro, anche per un consiglio, la pagano abbondantemente. La francese non sa nulla di mode, dà ad intendere quello che le frulla pel capo, ma le dame credono tutto, come se ella fosse un oracolo. Sarti, calzolai, parrucchieri, sono mandati a lei a chie-

dere informazioni sulle mode di Parigi. Ed ella in breve diventa la regina e l'arbitra di Milano. Non erano più in uso i profumi, ed ella di nuovo li introduce; detta legge intorno ai belletti; fa allungare le trecce alle signore, fa accorciare le code ai cavalieri. Usavano le gonne succinte all'*eroica*, ed ella le abolisce, introducendo le vesti « *alla Fonci* » od « alla *Pompadour* ». Parigi! Parigi! Basta ch'ella pronunci quel nome, per volgere il mondo a suo talento.

Parimenti, tutta una satira della civile società è *L'uomo di un altro mondo*, che uscì nel 1760. Il protagonista, nato in un'isola deserta e sconosciuta in mezzo all'Oceano, e perciò semplicemente e ingenuamente educato, per varie vicende che sarebbe troppo lungo narrare, lascia l'isolotto, ed è costretto ad errare molti anni pel mondo, visitando tutte le nazioni d'Asia e d'Europa. In tal modo, ha occasione di conoscere gli usi ed i costumi dei così detti popoli civili, e tante brutture e finzioni e inganni gli è dato vedere, che, nauseato, torna, con un servo ed alcuni amici, nella sua isola deserta, dove ritrova una dama da lungo tempo amata e cercata, e fonda un piccolo stato ideale, dove le leggi e le azioni degli uomini sono conformi alla verità e alla virtù.

L'invenzione del romanzo non è punto originale. Quell'isola di Utopia ch'è sempre stata l'artistico rifugio prediletto di tanti sognatori politici e romanzatori moralisti, potè essere suggerita al Chiari dai *Voyages et aventures de Jacques Massè* (1710), oppure dagli *Effets surprenants de la sympathie* (1712) del Marivaux, o, meglio ancora, dai *Viaggi di Gulliver* dello Swift, [1] romanzi allora conosciutissimi. L'idea di mettere a con-

(1) Un'isola dove si raccolgono alcuni italiani a condurre vita ideale è pure il teatro ove si svolge il romanzo *L'invisibile o siano alcune avventure galanti di Lord Samuel B.*, Venezia, Zorzi, 1767, che credo sia traduzione dal francese.

tatto del vecchio mondo civile e corrotto, un uomo dai semplici costumi primitivi, che se ne meravigli e lo derida, è, come ognun vede, l'idea fondamentale del famoso *Esploratore turco* di G. Paolo Marana (1684) e delle più famose *Lettres persanes* (1721) del Montes-

L'amore senza fortuna del Chiari, Firenze, Colombani, 1765.

quieu; e facilmente si possono trovare nel romanzo del Chiari reminiscenze molteplici di scene lette nel *Robinson Crusoè*, e di tutti quei pensieri filosofici che sono seminati in ogni pagina degli scritti del Voltaire. L'impasto di tutti questi vari elementi non è neppur fatto

dal nostro Bresciano con molta arte; ma alcuni dettagli, alcuni particolari, alcune macchiette, egli sa presentare sempre in modo piacevole. Un ciarlatano, ad esempio, che « l'uomo d'un altro mondo » incontra a Mosca, è tipo comico curiosissimo ed indimenticabile. Anch'egli è imbevuto del più cinico scetticismo, dichiara che tutto è falso, e che solo la menzogna trionfa; propone persino al suo compagno di viaggio di condurlo in Cina, promettendogli di farlo stimare un Dio presso quei popoli ignoranti; gli svela l' ipocrisia dei bonzi e dei preti d'ogni religione; gli mostra le ingiustizie sociali. Un giorno, alla fine d' un banchetto, si rivolge a' suoi invitati già brilli e disposti a dar prova che nel vino sta la verità, e parla loro: » Voi, Signor Capitano, che vedeste il fuoco di tante battaglie, avete veramente sfidato così spesso la morte per quella gloria immortale che si vuole esser l' anima della militar professione? No, amico mio, replicò l'ufficiale, non sarei andato alla guerra se non mi ci avesse trascinato la fame. Qui si rise sonoramente; e fu domandato ad un altro: Voi che declamando nel foro andate cotanto, lo fate veramente per zelo e difesa della giustizia che vuole a tutti il suo rigorosamente serbato? No, rispose il Curiale, lo fo prima di tutto per accrescere il mio, difendendo quello degli altri, e poco importa che ragioni non abbiano da difenderlo, purchè ne abbiano da darmene la mia parte. Si tornò a ridere più forte di prima; e replicando le tazze piene di vino, replicarono di mano in mano le curiose domande: se il negoziante credeva tali le merci sue e le sue misure, quali le spacciava con suo giuramento. Se il medico prolungate avrebbe per se medesimo quelle cure che per gl' infermi più ricchi non mai finivano e per i poveri non si cominciavano mai.... Se fosse insomma tutto amor della moglie quello d'uno sposo novello che cer-

cata ne aveva prima di tutto una ricchissima dote; e se un vecchio ipocrita s'astenesse colà dove era privatamente, dal mangiare e dal bere e da tutte le altre dolcezze umane sulle quali faceva con gli altri pubblicamente il pedante. Tutti risposero sullo stile dei primi, e dicevano purtroppo il vero, perchè non si oppose uno solo; quando s'alzò sghignazzando il ciarlatano da tavola, e a me si rivolse gridando: Tutti adunque impostori, tutti ciarlatani, fratelli miei, e al par di me compatibili, perchè il nostro mondo ama perdutamente l'impostura: vien ella in trionfo posta da chi dovrebbe aborrirla; e chi ad essa non si raccomanda, corre rischio evidente di perire nella miseria e d'essere inoltre villaneggiato da poltrone e da stolido, o per lo meno da filosofo, che, nello stile del volgo ignorante, vale a dire ancora qualchecosa di peggio ».

Il ciarlatano rappresenta nel romanzo l'uomo scettico e corrotto che, pur vedendo e biasimando il male, delle male arti si serve per farsi strada. E contrapposta a questo mondo in rovina è la piccola repubblica dell'isola solitaria, dove l'uomo vive la semplice vita della virtù, della giustizia e dell'amore. Tra le leggi del nuovo stato ideale, alcune sono puerili e ridicole, come quella che abolisce le campane e i tamburi come strumenti atti a stordire; ma molte sono buone e sagge. Scribacchiatore e raffazzonatore, il nostro abate! Si potrebbe anche accusare, come si fece nella *Bibliothèque des Romans*, [1] dove *L'uomo d'un altro mondo* fu riassunto, di non aver saputo « tirer de son sujet meilleur parti qu'il n'a fait »; ma sta ch'egli tentò, in questa sua opera, anche il romanzo filosofico morale.

---

(1) Novembre, 1778, pagg. 136-206.

IV.

1760-62. — Le lettere critiche del Borga — « La Viaggiatrice » — Il Chiari a Brescia — « La Veneziana di spirito » e « La Donna che non si trova ».

Narra Gian Giacomo Casanova nelle sue famigerate *Memorie*, [1] che nel 1760, trovandosi a Livorno, s'imbattè in un commédiante di nome Giacomo Passano, fanatico nemico del Chiari. Egli aveva scritto nientemeno che 300 sonetti contro l'abate, raccolti in un volume intitolato *La Chiareide di Ascanio Pogomos;* ognuno dei quali finiva con un medesimo e sciocco e volgarissimo insulto che io non ripeto. E andava gironzolando per le varie città, leggendo a quanti incontrava i suoi sonetti, e cercando invano un editore che gli stampasse l'opera, convinto ch'essa avrebbe fatto scoppiar di rabbia l'abate. Ma il Casanova, che pure del Chiari, dopo il brutto scherzo de' Piombi, « n'avoit pas trouvé l'occasion de *se* venger », ormai in tutt' altre faccende affaccendato, non diede ascolto al pazzo poeta.

L'aneddoto prova a che punto era arrivato il livore contro il povero e vanaglorioso Bresciano, il quale a Venezia empiva del suo nome e case e teatri, riuscendo naturalmente odioso a più d'uno. Fu in special modo dopo *L'uomo d'un altro mondo*, che le ire scoppiarono, ed una tempesta di libelli piovve sul capo di lui. Sopra

(1) *Mémoires*, L. V, Ch. VII.

tutto la sua fecondità miracolosa era invidiata. Si pensi che, in quel torno, oltre ai due ultimi romanzi che ho ricordati, pubblicò il primo volume di un' « opera morale piacevole, politica » su *La felicità del matrimonio;* e precisamente dall' aprile al luglio del '61, diede alle stampe due volumi di *Commedie in versi*, il primo tomo delle *Poesie liriche* e le *Riflessioni sopra il Genio e costumi del secolo.* Doveva essere una ossessione.

Un tal Norberto Caimi, milanese, monaco girolamino, in certe *Lettere* [1] si scagliava allora contro di lui che aveva « meglio pensato alla propria che alla pubblica utilità, nel volere con le sue fantastiche produzioni andar a seconda del pravo genio che dominava », contro i romanzi del Mouhy e del Marivaux che venivano dalla Francia ad « infangare » l' Italia, e che l'abate non si peritava di imitare : « Non si vergogna una nazione di avvilirsi a segno che divenga anche nelle inezie discepola di un'altra della quale fu maestra un tempo nel più sodo pensare ? ».

E Carlo Gozzi che si atteggiava a difensore della purezza della lingua e della moralità dell' arte, era — o fingeva di essere — inorridito. Già nel '57 aveva scritto la *Tartana*, satira che toccava, in parte, il Chiari. Più tardi, contro di lui commediografo e poeta, aveva lanciato *I sudori d' Imeneo.* Ora mosse di nuovo all'assalto, e scrisse i *Fogli sopra alcune massime del « Genio e costumi del secolo di Pietro Chiari » e contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi,* [2] chiamando l' abate e i suoi seguaci col nome di quel poeta avventuriere di Madrid, del quale leggonsi nel *Gilblas* le gesta curiose. Il Gozzi si rivolge all'abate, come ad amico, e mitemente e se-

---

(1) *Lettere di un vago italiano ad un suo amico*, Milano, Agnelli, 1760-67, T. 1, 23-24.
(2) Venezia, 1761, appresso Paolo Colombani.

renamente in versi e prosa gli parla: Omai sei insoffribile, o amico; c'era un po' di buon gusto a Venezia e tu l'hai guasto; tu non rispetti più nulla, arte, lingua, persone; ti prego, ti scongiuro, lascia la mala via, scrivi meno e scrivi meglio, non insozzar tante carte, e soprattutto

> « . . . . . lascia i Romanzi,
> Amico Abate, o, come il Damasceno, (1)
> Sante favole inventa, argin mettendo
> Alle fole lascive ch' oggimai
> Troppo il mondo hanno guasto.... »

Ma non era stoffa di S. Giovanni il nostro abate!

Nello stesso anno, dovettero giungere a Venezia anche due opuscoletti, due *Lettere* di un tale Anton Maria Borga, stampate a Rovereto, (2) pur esse in versi e in prosa, dettate contro il Chiari da risentimento personale, avendo l'abate in una pubblica conversazione chiamato « aborti di poesia » alcune poesie di lui. Linguaccia terribile codesto Borga, che il Baretti chiamò « maldicente e adulatore insieme e bravaccio e vigliacco e dissoluto e matto »! (3)

La *Lettera prima* contiene uno sconcio sonetto, al-

---

(1) Allude a S. Giovanni Damasceno che, per far fronte a' romanzi lascivi del suo tempo, scrisse il romanzetto religioso *Storia dei santi Barlaam e Josaphat*, tradotto in italiano già dal secolo XVI, ritradotto nel 1734.

(2) Sono intitolate: *Lettera prima di Ant. Maria Borga a un frate*, in Roveredo, a spese della Compagnia, 1761, di pagg. 44 — *Lettera seconda di Ant. Maria Borga a un prete*, in Roveredo, a spese della Compagnia, 1761, di pagg. 52.

(3) BARETTI, *Frusta letteraria*, Art. 19. Codesto prete bizzarro meriterebbe uno studio. Nacque a Rasa nel Locarnese (Canton Ticino); fu prevosto a Leprenno Bergamasco; visse a Milano qualche tempo, dove conobbe il Balestrieri, il Parini, il Villa. Di lui tocca il Lombardi, in *Storia della lett. del sec. XVIII*, III. Fu accademico Ricoverato di Padova, e pastore Archade. Scrisse: *Alcuni versi piacevoli*, Amsterdam, 1760 — *Madrigalone*, Lucca, 1761 — *Rime*, Bergamo, 1743 — *Amore schernito*, poemetto, Venezia, 1761 — Le due *lettere* su ricordate, e forse altro. Il Lami nelle *Novelle letterarie*, VI, 1745, dà conto delle *Rime*. Carlo Gozzi inviò a lui il capitolo: *All' Ab. A. Borga Bergamasco, il quale invitò l'A. a poetare di nuovo per lo Procurator Angelo Contarini*. Spirito mordace, maligno, scrittore studiosamente lambiccato. Nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (anno 1880) leggesi un articolo di A. Spinelli intorno alla giovinezza di lui (1722-54); ma lo studio, ch' io sappia, non fu continuato. Riguardo alle sue relazioni col Baretti, v. PICCIONI, *Ricerche sul Baretti*, Livorno, Giusti, 1899, pagg. 284-85 in nota, e pag. 317.

cune ottave che vorrebbero berteggiare l'abate nascosto sotto l'anagramma di *Richai Rotepi*, poi alcune pagine di insolenze. « Dirà ella forse » conchiude il Borga, « che non bisogna alzar la mano a tutte le mosche, che io fo male a tirarmi addosso tai brighe e la indignazione di un uomo assai caro al popolo e che può malmenarmi nelle commedie e nei romanzi e in tante altre sue opere ». Ma a me non importa nulla e lo sfido; « s'egli sa dire, io so cantare, e canterò sì alto che il suo dire non sarà certamente udito. Chi è egli quel Reverendo, che ognuno debba tremare a udire il suo nome? » I suoi romanzi sono « scuola di mal costume, e disonesti ». Nella *Lettera seconda,* il Chiari è chiamato coi più strani nomi: *Apollineo Cuoco*, *Maestro Pocosale da Zuccavuota,* oppure *Giardiniere Febeo, Monsù Piantafrasche da Campoduro*, oppure *Dottor Eliconio*, *Ser Pocosenno da Testabusa.* Don Pietro è noto in tutto il mondo. « Ma in que' tanti suoi libri e libracci, v'è ancora il valore intrinseco? Mai sì, Donno, sì, concedo che il signor D. Pietro è un cervellone di dodici carati, concedo. Madiè! madiò! che pappolate da pappolardi sono mai quei tanti suoi romanzi! Maneggia gli affetti con arte sì tenera, gli accidenti, le sorprese, i colloqui sono così patetici, geniali, amorosi, fervidi e maliziosetti anzi che no, che ponno chiamarsi benissimo erudite scuole per gl'innocenti fanciulli, deliziosissime conversazioni pei giovani fervidi, soavissimi cibi per gli uomini di buon gusto e vaneggiamenti dolcissimi, estasi, ratti e deliqui pei vecchi volonterosi ». Don Pietro a Venezia è adorato e può scrivere liberamente tutto quanto vuole; ma egli è un corruttore. E « scrive in lombardo,.... scrive senza scrupoli, a penna corrente,.... non cerca, non curasi di piacere a pochi, ma sibbene al pubblico, perchè dal pubblico riscuote, oltre gli applausi, gli ev-

viva e il picchiar delle mani, assai pagnotta, assai vino e assai camangiare ».

A tutte codeste paternali rispose l'abate col pubblicare un altro romanzo; mostrando così in qual conto i critici teneva. Ancora una volta, francamente dichiarò in una lettera ai lettori: « La mia inclinazione ai Romanzi deriva dall'utilità che ci trovo, in un secolo in cui si vuole divertirsi leggendo con poca spesa, ed imparare divertendosi con poca fatica ».

Il romanzo è *La viaggiatrice;* e narra le avventure di una tale Emilia Baroni, siciliana, che è amata da un giovane il quale uccide in duello il padre di lei, lo fugge, e, dopo infinite prove di amore costante, mossa a compassione, lo sposa. Questa volta il Chiari usa una forma nuova, la epistolare, immaginando che in una serie di lettere a lui indirizzate da Torino, da Parigi, da Genova, da Londra, da Vienna e da Milano, Emilia gli narri i suoi casi. La forma non infonde per vero vita nuova al racconto, il quale, eccetto brevi introduzioni alle lettere, procede come tutti gli altri romanzi autobiografici; ma essa offre, non foss'altro, l'occasione allo scrittore di parlare di sè e far le sue lodi. « Voi siete, (egli si fa scrivere) nel bel cielo d'Italia una stella fissa di non mediocre grandezza ». Altrove: « So che da mane a sera voi menate la vita vostra inchiodato ad un tavolino e con alla mano la penna ». E altrove: « Son troppo ragionevole per non iscusare le vostre moltissime occupazioni, anzi arrivo a compiangere la miserabile condizione a cui tratto tratto vi riduce l'indiscretezza altrui, di farvi perdere il tempo vostro così inutilmente. Che poca convenienza è mai questa, di tormentarvi ogni settimana dell'anno, quasi aveste voi solo l'appalto di tutte le vestizioni monacali, di tutte le nozze, di tutti

gl' ingressi solenni e di tutti alfine i capricci del genere umano, perchè abbiate da sciorinare le canzoni e i sonetti ad ogni menoma istanza, come se fossero necessari tributi, e non costassero a voi che battere un piede per farli uscire dal vostro cervello? Giacchè sperabile non è, come voi dite, la menoma riconoscenza; giacchè vago non siete d'una gloria sì frivola; giacchè non vi viene usata nemmeno la civile attenzione di donarvi una stampa delle vostre fatiche. Lasciate queste noiose incombenze a chi sa farsele fruttare non poco, a forza di maneggi sottomano e d' intercessioni sforzate; date risolutamente una negativa a chicchessia, o date delle buone parole a tutti, senza mantenerle a nessuno ». Brevi tocchi lumeggianti la vita intima e la coscienza dell'abate.

Ma il romanzo è più farraginoso degli altri; eccessivamente e troppo ingarbugliatamente strascicato per le lunghe; sente dello sforzo, della fatica. Nella *Bibliothèque des Romans*, (novembre, 1778) leggesi la stereotipata osservazione critica: « M. l'abbé auroit sûrement pu tirer un parti plus intéressant et plus philosophique de son titre » — notate quel « philosophique », criterio artistico del tempo —. E si aggiunge: « mais il ne lui étoit pas possible de charger de plus d' événements, d'incidents et de circonstances invraisemblables une aventure romanesque ». Vero. E però la *Viaggiatrice* è segno di decadenza nella produzione del Chiari. Par quasi ch' ei prenda a gabbo critici e lettori. Autocritico, riconosce egli stesso la convenzionalità e la goffaggine de' suoi mezzucci romanzeschi atti a lusingare il volgo de' lettori; ma non sa farne a meno. Perciò, ad esempio, la protagonista, allorchè intraprende la narrazione di un viaggio di mare, scrive sfrontatamente: « Sul mare però non mancan tempeste, ed in una storia d'avventure don-

nesche ci ha da essere la sua burrasca; altrimenti non avrebbero credito di belle e stravaganti ». E descrive una burrasca. Quella pallida parvenza di sincerità, che potevasi scorgere negli altri romanzi, qui è del tutto scomparsa. Queste sono pagine scritte per gioco. L'abate è giunto al colmo del cinismo; e cinica e spesso ripugnante è questa Emila Baroni..È leggera, è scaltra, è antipatica, non ha cuore, non ama nessuno; civetta con tutti, non è capace di un sentimento buono. L'idea del matrimonio la spaventa; non può ammettere un affetto continuato, e scrive: « Qual donna che abbia nel mondo della vivacità e dello spirito, non conta almeno tre o quattro passioni gagliarde nella sua vita, oltre qualche dozzina e qualche centinaia ancora d'amoretti passeggeri volanti per suo trastullo? » Le piacciono le avventure; e si domanda « se sia più felice al mondo chi non fa nulla, o chi può contare, siccome *ella* conta, tante e sì strane vicende ». Dichiara di prender marito « sul gusto corrente, più per complimento che per amore,.... siccome fanno quasi tutte oggidì senza saperne il perchè »; ma, sposa, non vuol fare « ciò che fanno le donne tutte, che quando hanno preso marito, hanno fatto l'azione più illustre della loro vita », e si cerca un amante. È un mostriciattolo insomma.

Che avvenne nella vita del Chiari dopo la pubblicazione della *Viaggiatrice*, non sappiamo. L'ultimo romanzo probabilmente fece aumentare il numero de' suoi denigratori; e, d'altra parte, nel teatro la sua fortuna declinava. Ch'egli colle sue molte pubblicazioni avesse potuto raccogliere qualche danaro onde potersi ritirare a vita tranquilla, è probabile.

Fatto è che, assunta la redazione della *Gazzetta veneta* il 7 febbraio del '61, l'abbandonò il 10 marzo del-

l'anno dopo; e subito lo vediamo lasciare Venezia, e rifugiarsi nella sua città natale; proprio nello stesso anno nel quale il Goldoni partiva per Parigi. I rivali lasciavano il campo della gara; e Venezia dovette certo sentire tristamente la partenza di quei due che avevano per tanti anni empita la città del loro nome. In quell'anno medesimo pubblicavasi a Venezia *L'omicida irreprensibile*, primo romanzo di un giovane, Antonio Piazza, il quale in breve riuscirà ad oscurare alquanto la fama dell'abate bresciano.

Ma questi, anche nella città natale, non depose la penna; il che prova che ormai lo scrivere era divenuto per lui un abito del quale non si sapeva spogliare; e, se veramente egli si era arricchito, prova inoltre ch'ei non scrisse proprio soltanto per far danaro, come i più ne lo accusarono ed egli stesso ostentava. Nel '62 infatti, diede alla luce due nuovi romanzi: *La Veneziana di spirito* e *La donna che non si trova.*

Il primo dedicò « alle Nobilissime e Rispettabilissime Dame di Brescia », essendo esso « l'opera prima d'un *loro* concittadino, dopo tante altre, scritta da lui tra le braccia della illustre sua patria ». Omaggio cavalleresco e gentile.

E il romanzo è in special modo scritto per le signore, avendo l'abate con esso cercato di « formare lo spirito d'una donna », di scrivere « una specie di filosofia per lo spirito delle donne ». Donde un fare, in tutto il romanzo, didascalico e sentenzioso, e il nome di *massima* dato a' suoi vari capitoli, perchè in ciascuno appunto, la protagonista narra i casi della sua vita e le arti della sua civetteria, volgendole a dimostrare questa o quella massima enunciata all'inizio di ogni capitolo. Ad esempio: « Lo spirito della donna dipende più dalla sua educazione che dalla natura » — « Il vero spirito

non presume del bene e non si avvilisce nel male » — « Una donna di spirito sa profittare delle sue debolezze medesime » — « Meno spirito ha chi più crede d'a-verne » — « Lo spirito umano si raffina col paragone » — « La bellezza e lo spirito rare volte si uniscono nelle persone medesime » — « Gli spiriti più grandi sanno umiliarsi senza avvilirsi », ecc., ecc. E di altre massime e precetti intorno al modo di fare all'amore, di divertirsi, di comportarsi in società, e intorno a tutte le frivole usanze del tempo, è infarcito tutto il romanzo. Nel quale, una gara generosa tra due amiche che amano il medesimo uomo; il rimorso di un padre che crede di aver sacrificata la figlia, avendola obbligata a sposare un vecchio; l'amore contrastato di un giovane; alcune pitture della società leggera e nobilesca, e alcuni tipi singolari son cose con arte graziosa descritte ed esposte, in mezzo a molto ciarpame e lungaggini e goffaggini e inverosimiglianze d'ogni specie.

Pure dovette piacere. Ricordo d'aver trovato un giorno in uno scaffale dell'Ambrosiana di Milano, questo romanzo, manoscritto in nitidi caratteri calligrafici e legato in volume, chi sa come e donde là capitato. [1] Tanta era la passione pei romanzi che, quantunque vendibili a tenue prezzo, le donne avevano la pazienza di trascriverli. Anche il Casanova in certo passo delle sue *Memorie*, [2] narra di aver avuto in dono da una sua amante una copia del *Filosofo militare*, da lei stessa manoscritta.

Anche *La donna che non si trova* dovette piacere e godere qualche fama, se nel 1789 trovò un Monsieur Grainville che la tradusse in francese. [3] Vi sono note-

---

(1) Porta la segnatura di catalogo C. S. IV, 25, e la data del 1765.
(2) III, 190.
(3) Col titolo: *Aventures d'une sauvage*, écrites par elle-même, traduites par J. B. Grainville, Turin et Paris, Le Roy, 3 voll., 1789.

voli i primi e gli ultimi capitoli che spirano una cotale patetica sentimentalità, nuova nel Chiari, derivata da qualche romanzo inglese, o, meglio forse, dal Rousseau, del quale l'anno prima si era pubblicata *La nuova Eloisa.* Nei primi, Quivira, fanciulla nata da una tribù selvaggia dell'America settentrionale, narra l'amor suo col giovane Deling, e la fuga e le nozze loro nella immensità delle foreste vergini, la loro semplice vita primitiva, il loro errare nelle lande e nei boschi non tocchi ancora da piede umano, e l'affetto per una capra e un cane che, soli amici, li accompagnano, e le silenziose notti lunari, e i solenni e misteriosi spettacoli della natura. Negli ultimi articoli narra la fine pietosa di una Lucilla che lentamente si spegne pel dolore d'avere, inconsapevole, sposato lo sposo dell'amica. Finalmente s'incontra un palpito, una lagrima, una parola buona, e, a leggere quelle pagine, dopo trecento altre che narrano le solite avventure di amori e di viaggi, ci si allarga il cuore, come uscissimo a respirare un po' d'aria sana. Finalmente. È il romanzo umano.

L'abate sentì forse nel volto la carezza di quell'aura nuova che spirava d'oltre Alpi, ma non ne sentì la forza innovatrice. Oramai era troppo tardi. Egli era vissuto in un'altra vita. L'arte sua stava per rovinare. E non se ne accorse.

V.

1763-85. — Le frustate del Baretti e « La Marfisa bizzarra » di Carlo Gozzi — Gli ultimi romanzi — La morte del Chiari — La sua fama — Il suo valore.

Nel 1763 pubblicò il Chiari *L'amore senza fortuna, ossia memorie d'una donna portoghese scritte da lei medesima*, romanzaccio abborracciato in due tomi, che non merita menzione. Un altro romanzo, *L' Americana raminga, cioè memorie di donna Ines di Quebrada, scritte da lei medesima*, pure stampato a Venezia in quell'anno, il Melzi, nel suo *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, attribuisce, non so con qual fondamento, al Chiari. A me non fu possibile rintracciarlo.

Comunque, la stella dell'abate fatalmente declinava; ed anche nella città natale egli non trovò quella pace gloriosa che si era aspettata. A Brescia anzi trovò nemici che prepararono nascostamente alla sua fama un nuovo e fierissimo colpo.

Negli ultimi mesi del '63 si era appunto incominciata a pubblicare a Venezia la formidabile *Frusta* del Baretti, suscitando essa quel rumore e quell' entusiasmo che tutti sanno. Parecchi letterati, gl' invidiosi soprattutto e quelli che avevan sete di qualche piccola o grande vendetta, si erano subito data la briga di scrivere lettere a Scannabue, lodandolo, esaltandolo, spronandolo a persistere nella sua impresa, e denunciandogli le pecche di questo o quello scrittore meritevole, secondo

loro, d'esser frustato. Tra questi, Giambattista Chiaramonti, bresciano (1731-96), colto e bravo uomo del resto, venuto col Baretti in qualche dimestichezza epistolare, e da lui invitato ad esporgli liberamente le sue opinioni intorno a opere letterarie, pare gli scrivesse male del Chiari. Ci rimane infatti una risposta del critico piemontese al bresciano, datata da Venezia il 26 novembre 1763, la quale comincia: « Bravo. Così mi piacete. Quello che dite del Chiari è vangelo. Così avrebbe detto anche il mio buon Tanzi che, se vi voleva bene, doveva essere perchè gli parlavate come avete ora parlato a me ». [1] Fatto è che, poco dopo, nel fascicolo XVII della *Frusta*, il temuto giudice pronunciò la condanna sul capo dell'abate.

Prendendo occasione dalla commedia del Goldoni, *Pamela fanciulla*, lamenta la mancanza nella letteratura italiana di libri buoni, atti ad educare, istruire, e nel tempo stesso dilettare una donna, e riferisce una lunga lettera che egli stesso finge aver scritta pochi giorni prima ad una signorina di Milano, che gli aveva chiesto consiglio intorno ai libri da leggere. In essa brevemente passa in rassegna i libri ascetici e gli storici, i libri di mitologia e di poesia, le novelle; e soggiunge: « Dei romanzi non ne abbiamo un solo da cui tu possa imparar cosa buona, sì riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il *Guerrin Meschino*, *I Reali di Francia* e qualche altra tale scempiatissima filastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi, la più parte eroici, ma tutti scritti con tanta ineleganza d'affetti e con tanta falsità di costumi, che gli è impossibile trovare una più matta specie di libri

---

(1) v. PICCIONI, *Studi e ricerche intorno al Baretti*, Livorno, Giusti, 1899, p. 253.

nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanziere, ch' io sappia, trattone l' abate Chiari; ma avverti bene, vita mia, a non leggere alcuno dei romanzi dell'abate Chiari, perchè cose più bislacche, più abiette, più fuor di natura, non è possibile trovare in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri ser-

L'uomo d'un altro mondo del Chiari, Venezia, Battifoco, 1768.

vitori di livrea, e che le plebee nostre donnicciuole si godano i romanzi dell'abate Chiari che pel volgo più spregievole li ha scritti; ma tu che sei fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai da leggerne alcuno mai, come neppure alcun' altra cosa scritta dall'abate Chiari ». Giudizio tremendo, come vedete, e massima-

mente grave pel nostro abate, poichè unito con un ammonimento alle donne, per le quali appunto egli scriveva.

Ma egli, come stordito dal colpo, tace e si arresta per un anno; e poi subito, nel '65, riprende nuovamente la sua via. Ecco *L'amante incognita*, nella prefazione della quale, « m' è tornata la voglia di scrivere dei romanzi », scrive a' suoi lettori, « per far piacere a chi da me ne desidera, e per dar materia a chi n' ha dispetto, di dirne male ».

Ma la sua vena è ormai esausta, le sue fonti francesi e inglesi sono oramai inaridite, la sua fantasia non dà un guizzo di luce. Ripresenta la solita eroina antipatica, ripete le solite cose, torna a descrivere un'isola solitaria dove si vive la vita felice, poi aggiunge stramberie a stramberie, e ormai, più che tipi comici e originali, ci presenta tipi di mentecatti.

A *L'amante incognita* ecco seguire, nel 1766, *La moglie senza marito*, romanzo bizzarro, e più di qualunque altro del Chiari licenzioso e scollacciato; nel '67 le traduzioni della *Serietà vinta* e del *Merlotto spennacchiato;* nel '69 la *La moglie ammazzata dal marito* che il Graziosi diede alla luce a Venezia, senza nome d'autore, ma il Vinaccia nel '73 ristampò a Napoli, come del Chiari: composizione per altro evidentemente non originale, ma traduzione dal francese; nel '70 *Il soldato francese*, pure traduzione o rifacimento; e nel '71 *La vedova di quattro mariti.*

Qui una baronessa narra all' abate, come essa fu « marito (!), moglie, contadina, artigiana, dama, principessa », e come, viaggiando per l'Europa, l'Africa, l'Asia, amò successivamente quattro persone. E l'abate si mostra lieto di pubblicare anche queste memorie. Sempre eguale all'uomo, allo scrittore di venti anni prima, nel-

l'ultimo capo scrive di sè: « Io non ho, madonna, la vanità di essere altrui d'esempio, ma quella ho soltanto d'aver studiato il mondo per imparare a vivere da esso quanto meglio il permetton le mie circostanze. Se mi praticaste mille anni, voi non mi vedreste mai nè ricco, nè povero, nè ozioso, nè affaticato, nè allegro, nè melanconico, nè parlatore, nè taciturno, nè dissipato, nè solitario, nè amico di tutti, nè di tutti schiavo e ritroso. Quasi il mondo tutto fosse per me un pieno teatro continuamente aperto alle mie riflessioni, di questo io mi contento per apprendere e divertirmi guardandone gli attori, osservandone le vicende, rilevandone i caratteri, esaminandone i pregiudizi e schivandone i pericoli, senza darmi maggior pensiero che d'essere utile, come deggio, alla società, senza pregiudicare a me stesso. Perchè poi, madama, l'essere immobile sopra una sola scena del mondo annoia del pari chi ci sta e chi ne vede, io costumo di cangiar tratto tratto paese, e vi consiglierei di farlo voi stessa, per essere di quando in quando, dovunque si va e dovunque si torna, cosa nuova a certa maniera, e per conseguenza più cara ». Dal che credo possa dedursi fra l'altro che il Chiari non sempre rimase a Brescia in questi anni. Forse alternò la sua dimora fra la città natale e Venezia cui troppi ricordi lo dovevano ancora legare.

A Venezia vivissima era ancora la sua memoria; per quei teatri egli aveva continuato a scrivere commedie fin circa al '66; non era ancora del tutto spenta l'eco della sua lunga lotta coi Granelleschi; i suoi romanzi correvano ancora nelle mani di tutti, ed erano avidamente letti. Perciò a Carlo Gozzi non parve ora inopportuno compiere e dare finalmente alle stampe quel suo poema, del quale 10 canti aveva già composto nel

'61, e già aveva fatto conoscere manoscritti ai veneziani, suscitando le più gustose risa di scherno verso chi era colpito dalla sua fierissima satira. E così *La Marfisa bizzarra*, compiuta coll'aggiunta di due nuovi canti, uscì dalla stamperia del Colombani nel 1772.

Il poema è una grande satira contro tutta la società di quel tempo, contro la mollezza dei costumi, contro la mania d'imitare la Francia, contro l' Illuminismo, la nuova filosofia rivoluzionaria, ma soprattutto contro la letteratura corrotta ed i romanzi del Chiari. [1]

Il Gozzi finge di narrare le gesta di paladini di Carlo Magno; ma i paladini non sono che i zerbinotti incipriati del tempo suo, e due di essi, Marco e Matteo del Pian di San Michele, rappresentano appunto il Chiari e — strano connubio del poeta che non seppe discernere il bene dal male — il Goldoni. [2] Marfisa, l'eroina, una zitellona attempata, isterica, imbevuta delle nuove massime filosofiche, smaniosa di avventure romanzesche e di amanti, rappresenta la giovine di quei giorni, frutto della nuova educazione e della società pervertita. Lo spirito arguto del Gozzi diffonde per tutto il poema un'onda di comicità e di umorismo di buona lega, che ne fa piacevolissima la lettura. Sicchè converrà tralasciar per un poco di seguire la enorme e ormai stucchevole produzione romanzesca del Chiari, per riposare e allietarci alquanto, rileggendo ciò che di lui scrisse il poeta satirico.

Nel I Canto si racconta come Carlo Magno e i paladini, datisi alla lettura dei nuovi libri, abbandonino

---

(1) Alcune *Annotazioni* al poema, scritte dallo stesso Gozzi, per chiarire alcune allusioni oscure, rimaste lungo tempo inedite, pubblicò G. B. Magrini, in *I tempi, la vita e gli scritti di C. Gozzi*, Benevento, 1883, *Appendice*, pagg. 275-276.

(2) Anche nelle *Tre melarance* il Gozzi aveva messo in satira i due commediografi; il Goldoni sotto la veste del Mago Celio, il Chiari sotto quella della Fata Morgana.

le armi e le nobili imprese e pensino a condurre vita più comoda e oziosa.

I romanzieri dall'eroiche imprese,
Dalle battaglie e da' sublimi amori,
Più non si nominavan nel paese,
Perchè i moderni eran usciti fuori,
Co' fatti de' Baron, delle Marchese,
Che mille volte si tenean migliori,
Per certe grazie e casi più alla mano
E ancor più confacenti al corpo umano.

Leggevan qui, siccome entro le mura
Delle vergini sacre ivan gli amanti.
Come fuggian da quelle alla ventura
Le donzelle ivi poste, andando erranti,
E vestite come uomo, alla sicura
Dormian co' maschi, del fatto ignoranti,
E il lor imbroglio al terminar dei mesi,
Ed altri casi all'uso de' Francesi.

(I, 14-15).

I romanzi e le commedie diluviavano.

Marco e Matteo dal Pian di S. Michele,
Che della guerra un tempo eran vissuti,
Avevan fatto parecchie querele
Di quella pace, ch'eran divenuti
Poveri e al verde come le candele,
Ma finalmente anch'essi stavan muti,
E s'eran dati alla poetic'arte,
Per guadagnarsi il vitto in qualche parte.

Poichè a Parigi allora era l'andazzo
Di Commedie di Critiche e Romanzi,
E il popol n'era ghiotto, anzi pur pazzo,
Purchè fosser riforme a quelle di anzi,
Marco in su' fogli venia pavonazzo,
Matteo fuor del scrittoio non creder stanzi;
Sicchè ogni mese uscian dai torchi al varco,
Due tomi, un di Matteo, l'altro di Marco.

(I, 53-54).

Ma ecco entrare in scena Marfisa, bizzarra, strana, bisbetica, tinta di letteratura e di filosofia. — Sembra annunziare la Delfina di Madama di Stäel. — Ma vedete se non è un'eroina del Chiari.

. . . . . Non istà mai cheta un'ora,
Fuorchè, quando i romanzi son novelli
Legge con attenzione ed assapora,
Ch'era associata alla stampa di quelli,
Tal che sempre il cervello più svapora.
Que' fatti che leggea le parean belli,
Ed era partigiana imbestialita
Della nuova dottrina fuor uscita.

Or vorrebb'esser stata Ballerina,
Or Cantatrice divenir vorria,
Or Commediante, ed ora Contadina,
Or Zingana e pel mondo fuggir via,
Per donar argomento alla Dottrina
Che fiorire in quel tempo si vedia,
E lasciar la memoria assai famosa
Di sè, per qualche libro alla franciosa.

E cogli amanti — che n'aveva cento —
Sopra i romanzi va sottilizzando,
E discorrendo e lodando il talento
Di Marco e di Matteo di quando in quando.
Gli amanti d'essa avevano spavento,
E cercan contentarla ragionando,
E sol fra loro facevan schermaglia,
Perch'eran molti bracchi ad una quaglia.

(II, 20-23).

Tra i paladini eccelle un tal Filinoro di Guascogna, in cui è raffigurato il giovine vanesio del settecento, presso a poco il « giovin signore » del Parini, ma, per giunta, povero spiantato e pien di debiti. Costretto a fuggire dal suo paese, si avvia verso Parigi in cerca di avventure, e, per tentar la fortuna, si fa seguire da

un grande codazzo di servidorame, si spaccia per gran signore, si fa prestare danaro da quanti incontra, inganna tutti gli osti presso i quali si ferma. Intanto (C. III), a Parigi, Marfisa si fidanza col cavaliere Terigi, ch' è un altro stupendo e ridicolo tipo. Si tengono in sua casa grandi feste che il poeta descrive, avendo così agio di mettere in burla le mode del tempo (C. IV), i giuochi, le conversazioni. In una di queste appunto avviene una disputa tra Dodone e Ruggero. Dodone inveisce contro Marco e Matteo

. . . .
Che van guastando tutte le persone
Con le lor stampe di mala influenza,
E d'un costume contro la ragione.
Non vedi tu la lor trista semenza,
Ormai salita in tal riputazione,
Che sino ne' collegi i frati pazzi
Lascian che sia lo studio dei ragazzi?

E imparano da quella uno stil grosso
O veramente uno stil da bombarda,
Metaforacce e qualche paradosso,
O versi grossi e frasi alla lombarda.

I fanciulli imparano a tradire le madri, a beffeggiare i genitori, a mentire, a condur vita lasciva.

Vannoti a sangue quelle Principesse,
Che sono incinte pria che siano spose,
E si maritan poi per interesse,
Co' Duchi che non san di queste cose?
Poi vanno a partorir *Filosofesse*
A Roma, e fan le faccende nascose,
Acciò il marito non veda la prole,
E si battezzi un tristo, s'ei si duole?

Ti piaceran le donzelle d'onore
Di quella Principessa della Corte,
Non mica vaghe di far all'amore,
Ma ingravidate senz' aver consorte?
Mille garbugli infami di scrittore
Che tutto guarda colle luci torte,
E ad ogni mal facilita la via,
Dicendo: Insegno la filosofia.

Le filosofe sue bello è vedere
Colme di passioni e debolezze,
Tradir le Dame e i Duchi e per dovere
Far le ruffiane ed altre gentilezze,
E far le spie di dietro le portiere,
Co' birri a lato, acciò si raccapezze
Un che fu ladro un tempo, e in tal maniera
Dire: Egli è quello e mandarlo in galera.

Ma ecco (C. V) Filinoro arriva a Parigi. Marfisa, appena lo vede, se ne innamora perdutamente. Terigi si dispera; indice una gran festa in sua casa per sedurre e avvincere a sè la donna amata, cogli splendori delle sue ricchezze; ma Marfisa v' interviene accompagnata da Filinoro. Trovandosi vacante (C. VI) la carica di Custode del sigillo della Corona, Marfisa si adopera affinchè ad essa sia eletto l'amante suo, e, durante la conversazione, con tutte le più lusinghiere arti di femmina, lo raccomanda ai grandi della corte. Ma alcuni vorrebbero eletto invece Angelino di Bellanda. Nasce una fiera contesa tra i due partiti, finchè viene eletto Angelino (C. VII). Marfisa con altri vezzi e intrighi, riesce in compenso a far nominare Filinoro, Cavaliere di camera del Re Carlo. Terigi, accecato dalla gelosia, lo sfida a duello, ma quegli con un pretesto ricusa di battersi (C. VIII). Perciò, e per la morte di Gano di Maganza, suo protettore, Filinoro, insultato e berteggiato, è co-

stretto ad abbandonare Parigi. Marfisa, pazza dal dolore, si ritira in un convento. Vivissima è la pittura che il poeta fa del monastero (C. IX). Le monache corrotte fanno all'amore, studiano filosofia, leggono romanzi, parteggiano per Marco o per Matteo.

In questo tempo Marco aveva fatte,
Per sbalordire gl'inesperti putti,
Alcune pistolone in versi, matte,
E le appellò: *Filosofia per tutti*,
Ripiene di sentenze molto stratte,
Che punto non recavano costrutti,
Perocch' elle diceano e disdicevano
Senza sistema, e poco s' intendevano.

(C. IX, 59).

E Matteo in questo tempo stava pubblicando le sue opere in 51 tomo. Filinoro (C. X), fingendosi malato e bigotto, ripara in un convento, dove mangia e beve alle spalle dei frati. Marfisa intanto è presa dal prurito di nuove avventure romanzesche.

— Correa pel monastero una pazzia:
Che si tenean per moral lavoro
L'opre e i romanzi del poeta Marco,
Ed ogni tavolin n'era già carco. —

Cerca in tutti i romanzi un modo di fuga, e finalmente nella *Bella Pellegrina* trova indicato l'espediente di mettere al suo posto una giovane simile a sè di volto e di figura. Manda l' ancella Ipalca a cercare per ogni terra una seconda Marfisa, ma Ipalca non la trova. Presto le soccorre un altro romanzo del Chiari:

« Nella *Filosofessa italiana*
Un altro modo ho letto di fuggire.

Di notte tempo questa settimana,
Potrete al muro del giardin venire;
Una scala portatile, alla piana,
Appoggerete e dovrete salire.
Quando siete in sul mur, tirate suso
La scala, e a me la calerete giuso ».

Così fanno, e riescono ad uscire dal convento; rubano una borsa di danaro a Bradamante, si vestono da uomo, e fuggono.

E la *Filosofessa* fu imitata
Sino a un peluzzo, alla fuga ordinata.

La notizia si diffonde subito per tutta la Francia; e i paladini corrono a rintracciare Marfisa. Questa fugge in Ispagna (C. XI). Mentre si trova a Saragozza, un giorno, arriva un ciarlatano con grande séguito, e con una ballerina. Chi è? È Filinoro.

No, che non v'è ne' romanzi del Chiari
Sorpresa a quella di Marfisa eguale.

Alla sera, in teatro, Marfisa, vestita da uomo, incontra Filinoro in compagnia della ballerina, e lo schiaffeggia. Il paladino fugge, ma, raggiunto, e scopertesi le sue truffe, è condannato a morte (C. XII). Marfisa ammala, e, invecchiando, si mette a fare la bacchettona.

Neppure la pubblicazione di questa satira fece desistere il Chiari dal suo abituale, quasi meccanico lavoro. Egli voleva morire colla penna in mano, fedele somministratore al volgo di quella rozza ed informe arte che lo dilettava. E scrisse fino alla tomba, aggiungendo romanzi a romanzi.

Non bisogna peraltro credere che tutto quanto si pubblicò col suo nome, gli appartenga veramente. Ormai egli era divenuto il romanzatore più famoso d'Italia, e bastava che un libro gli fosse attribuito perchè andasse a ruba. Sicchè parecchi editori, valendosi della cieca fede del popolino, stamparono come del Chiari, romanzi di altri. Se ciò non potè avvenire a Venezia dove gli autori eran noti, avvenne più lontano, a Napoli specialmente, dove un certo Vinaccia, a scopo di lucro, si mise a stampare a sue spese parecchi romanzi italiani e stranieri, tutto spacciando per composizioni del Chiari. Il fatto pare strano, ma, dato il carattere popolare di quella produzione romanzesca, e data la difficoltà e lentezza delle comunicazioni letterarie e commerciali d'allora, si spiega. Per la stessa ragione, quando il Chiari non era ancora salito in tanta fama, e apprezzatissimi e ricercatissimi erano invece i romanzi francesi, nel 1755, due anni dopo che la *Filosofessa italiana* era stata pubblicata a Venezia, era uscita a Napoli dalla stamperia del Pellecchia una edizione dello stesso romanzo col titolo la *Filosofante italiana*, nella Prefazione della quale l'editore dichiarava che l'opera gli era giunta allora allora da Parigi, da autore francese!!

Ora, nel '73, il Vinaccia pubblicò a Napoli, col nome del Chiari, la *Storia del Conte d'Arpes* e l'*Amico tradito*, nel '74 l' *Impresario in rovina* e *La pazza per amore*, nel '76 l'*Innocente perseguitato*, che son tutti invece romanzetti di Antonio Piazza. In mezzo a siffatte frodi, ognuno vede come sia difficile una bibliografia chiariana.

Sembra veramente del nostro abate l'*Isola della fortuna*, che apparve nel 1774 — l'anno nel quale il Goethe pubblicava *I dolori del giovine Werther* —, romanzo nel quale un'altra volta si descrivono isole ignote in

mezzo all'Oceano, abitate da strana gente avente stranissimi costumi. C'è ad esempio l'isola dell'*Ignoranza*, dove le strade e le case sono costrutte di libri, e i locandieri danno a mangiare sonetti e canzoni, e i calzolai sono professori dell'università. C'è l'isola della *Bellezza*, ove tutti sono sarti, parrucchieri e mercanti di mode, tutti belli, profumati, imbellettati, incipriati. C'è l'isola dell'*Impostura*, gli abitanti della quale hanno i colli torti e sono taciturni. In queste isole sono gettati da una burrasca alcuni europei, i quali vi si trattengono perecchi anni, in mezzo alle più curiose avventure d'amore, finchè una nave, passando per caso di là, li riconduce in patria.

Seguì *Lo specchio degli amanti* (1776), « traduzione dal francese »; poi, *Le due gemelle* (1777), dove è tutto il Chiari della peggior maniera, che, a far dispetto al Gozzi, più che mai parla di donne gravide, di donne partorienti e di aborti.

Una *Bella Tartana* (Venezia 1778), che non conosco, in un catalogo di un libraio bergamasco del settecento è attribuita al nostro abate ; e *La fantasima* che pubblicò nello stesso anno il Franchi di Genova, reca nel frontespizio : « Aneddoti castigliani di una dama di qualità, scritti da lei medesima e pubblicati dall'abate Pietro Chiari ».

Curiosa anche questa *Fantasima*, e d'invenzione geniale, perchè la protagonista, protetta ed amata da una ricca marchesa, e divenutane ereditiera, per isfuggire ai legittimi eredi, prima è costretta ad atterrirli presentando loro di notte terribili immagini di spettri ; e poi, riparatasi a Londra, si fa credere morta, e, per infinite e varie circostanze, deve riapparire in abito di soldato, di contadina, di paggio, o altro, a parenti, ad amici, ad amanti, a rivali, ricordando loro l'attuazione di vecchie

promesse, minacciando, impedendo matrimoni e duelli, incutendo spavento in tutti, finchè, riconosciutasi figlia della vecchia marchesa, riesce a sposare un giovane che amava. È un tema più che di romanzo verosimile, di farsa volgare; ma l'invenzione non manca di genialità, e il romanzo — che ha pure qualche pagina viva, come una scena di *toilette* nella prima parte — si potrebbe leggere con qualche diletto; se non fosse, come tutti gli altri, eccessivamente lungo, arruffato, sproporzionato.

Che dire poi della *Cinese in Europa* che uscì l'anno dopo, il più noioso, il più ingarbugliato, il più inverosimile, il più stupido dei romanzi del Chiari? Nel '52 la *Sposa Persiana* del Goldoni aveva innamorato il pubblico veneziano dei costumi orientali, e subito il nostro abate aveva fatto rappresentare nel teatro S. Angelo *La schiava chinese* e *Le sorelle chinesi*, commedie, com'egli le chiamava, « di colore mandarino ». E sulla scena, code e codini, Bonzi, Gran Lama, Bramani e Sultani erano stati allora accolti « con strepitosa accoglienza ». [1] Poi si eran tradotte dal francese *Le meravigliose avventure del mandarino Fum-hoam* e le *Lettere di due mandarini*. E forse ora l'abate sperò di rinnovare col romanzo « mandarino » i trionfi delle commedie, e intessè e svolse in quell'ambiente orientale le solite scene. Ma chi potè reggere a quella lettura?

Ormai la fantasia del vecchio settantenne vaneggiava, e innanzi ad essa non passavano che i vecchi fantasmi, in una ridda scompigliata e vertiginosa. Tra l' 80 e l' 81 pubblicò nella stessa Brescia certi *Trattenimenti dello spirito umano, sopra le cose del mondo, passate, presenti e possibili ad avvenire*, in 12 volumetti,

(1) v. Chiari, *Commedie in versi*, Venezia, Bettinelli, 1762, Vol. X, prefazione alla *Schiava Chinese*.

il quinto e il sesto dei quali sono occupati da due brevi romanzi, *Il Serraglio* e *La Corsara francese*, introdotti in quella specie di enciclopedia, perchè l'autore, « dopo aver premessa in quattro interi volumi un' idea generale astronomica, geografica, storica, filosofica e critica del nostro globo celeste e terracqueo, che vale a dire dell'immenso teatro degli uomini aperto dalla natura », volle descriverne « particolarmente le scene, gli attori e gli avvenimenti più considerabili almeno e più capaci d'illuminare e di divertire chiunque se ne ritrova spettatore insieme e spettacolo dal suo nascimento ». E tra l'uno romanzo e l'altro è narrata la storia d' Italia dalla fondazione di Roma alla fine del secolo XIII. Scrisse ancora nell' 83 *Le pazzie fortunate in amore*, storia di una Fiorina, pazza civettuola, intrecciata con quella di cento donne che partoriscono di sette o di nove mesi. E nell' 85, già da lungo tempo infermo, con un piede nella tomba, dettò ancora una *Storia della virtuosa portoghese* e la traduzione di una novella francese della Contessa di Rosemberg, *Il trionfo dei gondolieri.* [1] L'ultima sua fatica forse fu intorno a questo scritto di argomento veneziano : e la stanca penna cadde, mentre il sereno abate rivolgeva l'ultimo pensiero alla piazza di S. Marco e alla dolce laguna.

Morì a Brescia il 31 agosto del 1785. E nei registri parrocchiali della chiesa dei SS. Nazaro e Celso, il decesso è notato così : *Perillustris et admodum Reverendus D. Petrus Chiari, quatuor et septuaginta annos natus, longa infermitate comsumptus, ecclesiasticis sacramentis munitus, exuit hominem, eiusque corpus hac in*

---

(1) Uscì nel 1786. In una edizione napoletana è detta traduzione del Chiari; ma in una veneziana si dice compiuta da L. A. T., cioè Ludovico Antonio Teschi, (GAMBA *Biblioteca Veneziana*). Non ho potuto confrontare le due traduzioni — v. *Bibliografia*.

Ecclesia jacet humatum ». [1] Ma nessuna pietra ricorda più il luogo della sua sepoltura, nè forse lo ricordò mai, neanche prima del 1791, anno nel quale fu rifatto il pavimento della chiesa. Altrimenti il P. Gussago, ch'è di solito sì diligente nel riportare le iscrizioni mortuarie dettate intorno a coloro ai quali accenna ne' suoi scritti, e che le sue memorie istoriche già raccoglieva in Brescia nel '91, avrebbe riferito l'epigrafe, là dove scrisse del Chiari. [2]

Della sua vita intima, e come passasse gli ultimi anni, non si ha quasi notizia alcuna. Egli, scrittore delle memorie romanzesche di tante persone, non si curò di dettare le sue. Ne ebbe l'intenzione; e nel 1762, ripubblicando *La donna di spirito*, in un luogo della prefazione scrisse: « Una storia delle vicende mie teatrali senza dubbio a' posteri nostri parrebbe un romanzo. Chi volesse mettersi a scriverla, ne troverebbe appresso di me un'abbondante materia; ma io per ora non ho tempo di compilarla e, se l'avessi ancora, forse ci penserei, per non offendere alcuno, dovunque mi facesse duopo di difendere le cose mie e di giudicare me stesso ». — Così, desideroso di vivere in pace con tutti, secondo la sua filosofia, non attuò il desiderio. Più pauroso che vanitoso.

Ebbe infinito numero di nemici, i quali — come altri al Goldoni — gli rinfacciarono la povertà, e l'accusarono — quasi fosse colpa — di scrivere per il pane. Nella più volte citata *Bibliothèque des Romans*, [3] leggesi

---

(1) La data della morte come quella della nascita molti diedero errata. Il Lombardi (*Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena, 1829, III, 415), segnò il 1792; il Moschini (*Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, Venezia, 1806, I, 95), il 1788. Il Tommaseo (op. cit. 315) scrive: « Morì circa il 1785 ». Esatto V. Peroni in *Biblioteca Bresciana*, Brescia, 1816, pg. 287; ed A. Valentini in *I musicisti bresciani e il Teatro Grande*, Brescia, 1894, pg. 40. Ma T. Concari, nel *Settecento*, Milano, Vallardi, 1899, pg. 109, segnò ancora il 1788.

(2) in *Vita di Lodovico Ricci*, Chiari, 1824, pg. 182, n. 1.

(3) Volume del novembre, 1778, pg. 157 e sg.

un cenno biografico di lui, ove alle solite poche notizie e accuse, altre false si aggiungono. Vi si dice che, uscito dalla Compagnia di Gesù, egli si diede a scrivere di Letteratura e di Metafisica, senza fortuna. « .....C' est sans doute ce qui le détermina à entrer dans la carrière du théâtre, et à composer des Romans; il a fait ce

Il secolo corrente del Chiari, Venezia, Bassaglia, 1783.

métier pendant près de vingt ans, avec une ardeur proportionnée au besoin extrême qu' il avoit de se procurer quelques ressources ». Cominciò col fare il traduttore; poi, non riuscendo che a deturpare quanto traduceva, si diede a comporre romanzi originali, « mieux

dans cet état que dans l'autre ». Tuttavia i suoi romanzi non meritano nè d' essere tradotti nè d' essere riassunti. « Enfin » si soggiunge, « il y a quelques années que ce fécond auteur a cessé de travailler; il faut lui rendre justice : dès qu' il a pu se passer de produire, il est devenu stérile. Un oncle avec qui il étoit brouillé depuis longtemps, est mort, laissant héritière d' un bien très-considérable une soeur de l'Abbé ; et celle-ci, étant morte elle-même, fort peu de temps après, l'Abbé s'est trouvé très-riche. Comme il n' a point d'obligation de sa fortune à ses talents, il n' est engagé, ni par reconnaissance ni par intérêt à les cultiver, et il les a abandonnés absolument ».

Se la storiella della eredità sia vera, ignoro. Comunque, povero o ricco, noi abbiamo già veduto che nel 1778 l'abate ancora scriveva, e continuò a scrivere incessantemente, infaticabilmente, fino alla morte.

Quanto a' suoi romanzi, nessuno finora li fece oggetto di studio particolare; e i giudizi sommari che se ne diedero, derivano tutti da quello più noto del Baretti.

Degli storici più recenti del Settecento, inesatto nelle notizie e troppo acre nel giudicare, è il Concari; (1) più equo il Landau. (2) Tra i più vecchi critici, giustamente scrisse l'anonimo autore (3) del primo articolo inserito nella *Gazzetta urbana veneta* del 26 gennaio 1788. « Con tutti i suoi difetti, al Chiari non si può contrastare il vanto d'aver dirozzato una quantità di persone d'ambidue i sessi, d'aver ispirato un qualche genio per le lettere al popolo, e una certa smania di scrivere, d'imi-

(1) Id. ibidem.
(2) *Geschichte der italienischen Litteratur in XVIII Jahrhundert*, Berlin, 1899, pag. 426-34.
(3) Dev essere Antonio Piazza, che fu direttore della *Gazzetta* dal 1788 al 1796.

tare, di verseggiare, che, se non altro, trasse alcuni dal lezzo dell' ignoranza in cui sarebbero rimasti sepolti, e addestrò degli altri quasi insensibilmente a divenir autori. Se quegli indiscreti critici che l'hanno villanamente sprezzato, non avessero chiusi gli occhi sugli effetti prodotti dalle sue composizioni nella popolare moltitudine, sarebbero stati meno severi nel biasimare i romanzi e le commedie e tant'altre operette che uscirono dalla sua penna con esito felicissimo e che stampate furono e ristampate in tante città d'Italia, e recarono un utile considerabile agli impresari, agli stampatori, a' librai ».

Non bisogna infatti dimenticare la fama di cui egli godette. Per mezzo secolo fu certamente uno dei più popolari autori d'Italia. Tutti i suoi romanzi ebbero più edizioni, alcuni fino a una diecina. Tre furono tradotti in francese, uno dei quali due volte; non piccolo onore in quel secolo nel quale di Francia dilagavano i romanzi per tutto il mondo. [1] Andrea Rubbi nel T. LIII del *Parnaso italiano*, accennando al Chiari, scriveva nel 1791: « Ha fatto molti romanzi che vanno in disuso ». Ma nel '97 Carlo Gozzi, non sospetto di benevolenza pel Chiari, constatava [2] che i suoi romanzi si vedevan ancora « sulle tavolette delle signore, sopra a' scrittoi dei signori, sui banchi dei bottegai e degli artisti, tra le mani de' passeggiatori, nelle pubbliche e private scuole, nei collegi e persino nei monasteri ». E ancora nel 1819 il Molinari di Venezia poteva tentar di stampare una *Collezione completa dei romanzi del Chiari*, [3]

(1) Del Chiari fu tradotta in francese anche una *Dissertation historique et artistique sur le Théâtre italien moderne*.... par E. B. D., Paris, Morin, 1783.

(2) *Memorie inutili*, Venezia, 1797, I, 226.

(3) Venezia, 1819. Nella prefazione il Molinari rileva e acerbamente biasima che nella *Bibliothèque universelle de Romans* (collezione periodica di 12 volumi che il Galeazzi di Milano pubblicò nel 1790), non sia stato ristampato neppure un romanzo del Chiari. Vuole colla sua *Collezione* supplire alla mancanza, e onorare l'ingegno italiano. L'impresa per altro non fu compiuta. Era troppo tardi. Videro la luce solo *La bella pellegrina* e *La francese in Italia*.

chiamandolo « delizia delle anime sensibili e l'unico che *avesse avuto* in Italia l'abilità di formarsi un pubblico aspettatore delle invenzioni sue ».

Ebbe, come artista, difetti gravissimi. Ne aveva l'ingegno, non la coscienza; donde quello scrivere affrettato, quel disprezzo della critica, quel ridere degli altri e di sè. Smanioso di popolarità, assecondò i gusti della folla e scrisse a vanvera, centinaia di volumi, traducendo, rubacchiando, raffazzonando, senza ritegno; — uso del resto comunissimo in quei tempi, tra i romanzatori non solo d'Italia ma di fuori, e spiegabile e compatibile in parte, data l'indole del romanzo d'avventura. — E naturalmente trascurò sempre la lingua, talvolta la sintassi.

Niuno pensi che parlando con qualche ampiezza di lui, qui abbia cercato difenderlo o riabilitarlo. Ho voluto solo prendere direttamente in esame l'opera sua che troppi giudicarono senza conoscere, darne le ragioni, mostrarne il valore storico.

E nella storia del romanzo italiano mi pare che il Chiari debba esser tenuto in qualche considerazione. Egli, pur dietro l'efficacia francese, ha il merito d'aver fatto rinascere quel componimento che da mezzo secolo era ormai caduto in disuso.

I suoi romanzi sono, in generale, erotici, d'avventura, ma talvolta contengono qualche vivace pittura di costumi, hanno qualche tinta satirica, rappresentano scene di vita verosimili ed umane e, a sua stessa confessione, (1) ritrassero dal vero qualche immagine di persona.

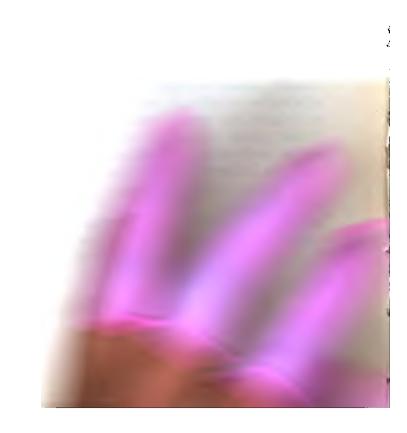
Grande agitatore d'idee, spirito liberale, il Chiari,

(1) v. *Commediante in fortuna*, II, 134. Le satire del Casanova e del Zorzi ne sono una prova. Carlo Gozzi in una delle citate *Annotazioni* alla *Marfisa bizzarra* (v. Magrini, *I tempi, la vita e gli scritti di C. G.*, Benevento, 1883, pg. 290), lasciò scritto: « Il Chiari, se aveva collera con alcuno, si svelava ne' suoi romanzi, mettendo in quelli i suoi avversari in aspetto ridicolo o abborribile, a misura del di lui cruccio, e con una trivialità plebea, sfogando persino la sua bile, a fargli perire per le mani del carnefice ». Nelle quali parole del resto c'è esagerazione.

un po' per seguire il vezzo del tempo, un po' forse per naturale amore di novità democratiche derivato in lui, plebeo, dalla nascita, abbracciò i principii della nuova filosofia; le massime degl'Illuministi e degli Enciclopedisti, introdusse nei romanzi; e diè qualche abbozzo di romanzo morale, sociale, filosofico. Ai nobili conservatori e corrotti del tempo suo, dovea spiacere; e, come si suole, l'accusarono d'immoralità. Ma più che senso morale, a lui mancò la decenza e il pudore. Le sue vergini eroine fuggono, viaggiano, convivono con uomini e parlano di aborti, ma dalle seduzioni che le circondauo si difendono con ogni scaltrezza, con ogni viltà, con ogni frode: mostri d'impudicizia e di sfrontatezza per voler essere pure.

Mancano ancora nel suo romanzo, o appena s'intravedono, i caratteri di quello di poi: rievocazione di un ambiente storico, sentimento della natura, studio profondo di un'anima. Anche degli avvenimenti del suo tempo non seppe trarre profitto. Accenna in qualche romanzo al terremoto di Lisbona, alla battaglia di Parma, alle guerre fra il Turco e l'Austria, ma di passata. Parimenti non si sofferma mai a descrivere un luogo ed un'ora, egli che tanta gente fa muovere randagia pel mondo, nelle tenebre e nella luce. Tutto prova e tocca e sfiora, ma subito vola via, leggero e frivolo. Filosofo si vantava chiamarsi, ma non ne ebbe la serietà e la profondità. È scettico, è comico anche nel romanzo, e si compiace descrivere tipi originali e strani; non il dramma di un'anima sola, ma il riso schernitore di una intera società che rappresenta una commedia nel teatro della vita. La vita stanca, vana e lietamente corrotta di Venezia moribonda. Non amori forti; di patria neppure il nome; non passioni, non isdegni, non inni di speranza, non pianti di disperazione. In tutti i romanzi del Chiari, neppure un suicidio. Jacopo Ortis si uccide.

DI ANTONIO PIAZZA ROMANZIERE

I.

1742-67 — IL ROMANZIERE ESORDIENTE — IL DISCEPOLO DEL CHIARI — « L' ITALIANO FORTUNATO » — TROPPI ROMANZI E CATTIVI.

Se, in quel rumoroso innovamento del teatro comico a Venezia, il nome dell' abate Chiari non fosse rimasto legato a quello del Goldoni e di Carlo Gozzi, insieme collo scrittor di commedie sarebbe forse caduto nell' oblio per sempre anche il romanziere. Se giustamente, si è visto. Ma tutta la produzione romanzesca del settecento andò dispersa e perduta.

Così, di un altro infaticato narratore che fu emulo del Chiari e godè molta fama, deliziando de' suoi racconti i contemporanei oziosi, niuno fece menzione mai. Dico di Antonio Piazza. Del quale, studiando le vicende del nostro romanzo nel settecento, occorre qui ridestar memoria. Qui subito, quantunque e' sia morto nel 1825, poichè visse vita lunghissima, e i romanzi scrisse tra il 1762 e il '90.

La notizia più ampia, anzi l'unica che di sua vita conosciamo, leggesi nella *Gazzetta privilegiata di*

Venezia del 30 marzo, l' anno di sua morte. E di quel necrologio ecco, sfrondata, la sostanza:

« Col 17 del corrente marzo, alle 9 pomeridiane, cessò di essere tra i viventi un uomo che ha tutto il diritto al seguente necrologico articolo.... Le dimestiche qualità del defunto, come padre e marito, i suoi ortodossi principj, le sue virtù, i suoi talenti, le doti del cuore, una estesa dottrina...., nella lingua della Senna peritissimo, esimio Gazzettiere: tutti questi meriti vogliono che questo foglio nota renda questa sventura..... Il nome di Antonio Piazza, celebre assai, lo sarebbe stato di gran lunga di più (particolarmente nel maneggiare il Socco), se l'animo suo superare avesse potuto la crudele barriera che a' cultori d'esso oppone sempre costante la truppa dei comici.... La riforma del Goldoni egli la sentiva come lo stesso suo autore. La reputazione teatrale del Piazza sarà sempre immortale.... Buoni non meno erano i suoi romanzi. Chi non conosce *I deliri delle anime amanti* e *L'Ebrea?* Le sole ristampe che si vollero da tutta Italia sono l'elogio maggiore di ogni altro.... Nella carriera teatrale egli è succeduto ai Gozzi e ad altri celebri, scrivendo contemporaneo agli Albergati, ai Pindemonti, ai Pepoli, da' quali stimavasi senza misura, e al loro crocchio sempre il volevano. Sostenne con illustre merito la sua veneta *Gazzetta urbana*, pel non interrotto corso d'anni 11, nel centro pur anco di fatalissime e crudelissime circostanze. Vittorioso e costante in tale lavoro, contro mille sventure, circondato da invidie sempre e terribili, la *Gazzetta* del Piazza ebbe perfino oltre a 2000 associati.... Crudelissimo destino pose fine a questo suo inarrivabile lavoro, segnando fors' anco l'epoca più fatale della vita dell' autore, che venne scritta da lui stesso, con l'energia di Plutarco. La possiede il ben noto ed egregio Sig. Giuseppe, suo

figlio, erede delle paterne virtù ed uomo che non negherà al pubblico la soddisfazione di vederla stampata. Frattanto abbiamo la piena compiacenza d'annunciare che col mezzo di questo foglio sarà pubblicato l'elenco delle opere dell'erudito defunto.... ».

L'articolo, pur nella sua forma apologetica e colla indeterminatezza delle sue notizie ed allusioni, rimane il documento più notevole che alla vita intera del Piazza si riferisca. Chè l'autobiografia e l'elenco delle opere non mi fu possibile rintracciare. Questo, quantunque promesso, nella *Gazzetta* non apparve; e quella non fu mai data alle stampe dal figlio, che pure, come vedremo, pubblicò del padre altre opere: perdita deplorabile, perchè l'autobiografia di uomo di non comune ingegno e vissuto in mezzo ad avvenimenti grandi e che prese parte attivissima alle vicende letterarie e politiche di più che sessant'anni, ci sarebbe stata senza dubbio peculiare documento di storia. Alle deficienze dell'esile articolo sovverrò con quelle altre notizie biografiche che altronde ho potuto desumere. Ma, come già pel Chiari, di lui più che la vita e tutte l'altre opere, qui si voglion studiare i romanzi.

Nel 1762, quando già i romanzi inglesi e francesi avevano invaso l'Italia, e il Chiari, già in fama, pubblicava il suo quattordicesimo, *La viniziana di spirito*, Antonio Piazza, ventenne, si avventurò la prima volta nell'arringo letterario; e, come accade nell'esordire a' giovani che volgonsi al genere di componimento più in voga, cominciò con un romanzo: *L'omicida irreprensibile*.

Il novellino scrittore si presenta peritoso ai lettori. Ed *A' signori associati* (sic), affinchè più equamente lo giudichino, scrive:

« Sappiate, rispettabili signori, che in quattro lustri

L'omicida irreprensibile di A. Piazza, Venezia, De Castro, 1767.

d' età da me non ha molto compiuti, non fui alla scuola che per breve tempo ne' puerili anni miei, ove non altro apparai (sic) che a leggere ed a scrivere; e se mancò nel meglio il pascolo all' infantile intelletto mio, io, piucchè all' altrui trascuraggine, di ciò ne attribuisco la colpa alla sorte. Colla mancanza del Precettore, non mancò già in me la natia vaghezza studiosa che, crescendo vieppiù col crescere degli anni miei, deplorar mi faceva la costituzione mia, e dolorosa rendevami la rimembranza del tempo mio più prezioso inutilmente passato, se pure posso dire inutilmente, quando le mie più belle ore diurne e parecchie fiate le notturne eziandio, io le spesi nella coltura dello spirito, e per molti anni tutti i miei divertimenti, tutti i passatempi miei e tutte le mie delizie non ad altro si riducevano che ad una perenne lettura, la quale, spesse volte, per mancanza di fondamentale principio, rendevasi intempestiva ed inoperosa. Se da un genere di dolce vita mi traviarono per qualche tempo le passioni umane a cui tutti siamo soggetti e dalle quali anche l'onorata avidità mia di sapere rimase un tempo soggiogata ed illanguidita, seppe la Provvidenza divina ricondurmi nel negletto sentiero e farmi riamare le occupazioni studiose.

« Annoiato e sprezzante d'ogni mondiale frustatorio piacere, non altro fo da un anno addietro che stillarmi

l'intelletto su' Vocabolari, sulle Storie e sopra mille altri volumi precettivi.... Nel corso di quest'anno, io scrissi, oltre d'aver letto tanto, tante poetiche composizioni che, se fossero meritevoli di vedere la luce del mondo, potrebbero compilare (sic) due grossi volumi; e non ad altro fine di cimentare l'immaginante mia fantasia e di leggerlo privatamente ad alcuni amici miei, io composi il Romanzo presente. Sebbene la plaudente approvazione d'un fedelissimo amico mio, inveterato nell'esperienza di libri somiglianti, dovesse insegnarmi ad insuperbire, ingenuamente io protesto che la sola immaginazione di pubblicarlo mi faceva spavento.... »

La citazione omai troppo lunga, conviene troncare; ma l'ingenua pagina bene dipinge il letterato esordiente: Pessimo scrittore; non antipatico. Una sventura gli ha fatto troncare gli studi nella fiorente puerizia, ma egli è animato da fede e speranza; senza precettore, legge, scrive, nutre e addestra l'ingegno; ingenuo, ai lettori confessa le colpe di giovinezza; modesto, chiede consiglio agli amici, e per uno, illustre, egli nutre una grande ammirazione: il Chiari. Chè al Chiari egli accenna nell'ultimo periodo citato. Più innanzi infatti soggiunge: « L'invenzione, l'intreccio e la tessitura delle presenti avventure, riconoscono la loro origine dalla sola mia fan-

L'amico tradito di A. Piazza, Venezia, 1769.

tasia, nè sono una imitazione dell'altrui fatiche, che sarebbe incomportabile, quanto comportabile io stimo l'imitazione dello stile che mi do l'onore di seguire, gloriosamente adoperato da quel celebre poeta di cui ne farà menzione il Cap. I di questo Tomo ». Se mai quest'opera andrà nelle sue mani, « accolga egli dall'animo mio devoto sincere dimostrazioni di gratitudine, e si accerti che, ovunque mi guidi il destino e sino a tanto che avrò vita, sempre, a dispetto altrui, compiacerommi di promulgare quel rispettoso amore e quella stima ch'io presi di lui sin da quel punto in cui cominciai ad esercitare lo spirito mio sulle dolci, alettatrici ed erudite produzioni della sua celebre penna ». E nel Capo I del Romanzo, che ad imitazione del Chiari, ha forma autobiografica, sotto le vesti del protagonista, dichiara esplicitamente: « Nella distribuzione di quest'opera mia, mi servirono di norma i Romanzi del celebre autore della *Filosofessa italiana*, dividendola in *Parti* e suddividendola in *Capitoli* col loro argomento in fronte, come disposti sono i suddetti. Felici anche nella loro infelicità medesima gli avvenimenti miei, se l'onore avessero d'essere scritti dalla melliflua penna dell'autore suddetto, che, a dispetto e castigo de' malevoli nemici suoi, è nel comporre instancabile. Io mi sono da cinque o sei anni addietro esercitato frequentemente ad istudiare l'opera sua, ed essendo io, per dono del Cielo, arricchito di una memoria felicissima, anche senz' accorgermi impressi mi rimasero nella stessa, non solo alcuni tratti di penna, ma dei capitoli interi delle sue commedie eziandio, talchè impossibil mi sembra di poter non inserire involontariamente in questa opera mia, delle sentenze, delle frasi e forse ancora de' periodi scritti da lui ».

Il che fa rimpiangere che giovine d'ingegno riponesse in sì poco eccellente e degno modello lo studio; ma è riprova dell'ammirazione e della fama di cui il

Chiari godette a Venezia, e del fascino ch' egli potè esercitare sui giovani. Ei diventò caposcuola ed ebbe imitatori. De' quali il Piazza è il meno oscuro, il più fecondo e il più fedele. L' ammirazione che a vent' anni professò pel maestro, professò, riconoscente, tutta la vita. E ancora nel 1788, quando assunse la redazione della *Gazzetta urbana veneta*, come si è visto, il primo articolo letterario ch' egli vi scrisse, fu un omaggio reverente alla memoria del Chiari, già morto da tre anni.

Ma che povera cosa quell' *Omicida irreprensibile*! La lingua, la sintassi vi stanno a disagio. L' invenzione, l' intreccio, i mezzucci puerili. Pensate: un avventuriere scapestrato ma non malvagio, il quale, senz' averne mai l'intenzione, per mero caso, diventa omicida cinque o sei volte! E aggiungete che alla fine egli scopre d'aver ucciso padre e madre alla fanciulla che ama; e con tutto ciò, i due innamorati si sposano!

Il primo tomo del romanzo uscì nel dicembre del '62, e alcuni mesi decorsero prima che il secondo seguisse. Pare che nel frattempo gravi critiche si muovessero all'autore, perchè egli stesso vi accenna nelle prime pagine del secondo tomo. Ma egli, un po', fiducioso, s' illudeva ch'esse fossero « suggerite dall' ignoranza e dall'invidia », un po', modesto, si scusava coll'addurre l'inesperienza giovanile. Anzi, chiudendo il romanzo, ripeteva ch'egli stesso era « conoscitore della insufficienza *sua* », che, del resto, egli non « faceva professione di lettere » e che insomma fosse perdonato. E perdoniamogli noi pure.

Certo di molta buona volontà era fornito, se nell'ultima pagina del primo romanzo annunziava: « Pochi giorni sono che ultimai la composizione d' un mio secondo romanzo, il di cui titolo è l' *Italiano fortunato*, che forse con più ragione dell' *Omicida irreprensibile*

desidera di mostrarsi al pubblico. Quest'onore egli l'avrà quanto prima; e ne gradiscan l'avviso gli amici e Padroni miei ».

L' *Italiano fortunato* segna qualche progresso. Ancora vi si scorge l'imitazione del Chiari: i due tomi, la simmetrica divisione degli articoli, le introduzioni filosofiche, la forma autobiografica; ma i tomi sono brevi, gli articoli pochi; e le introduzioni meno vuote denotano qualche finezza d'osservazione e più soda coltura. Di questa v'è anzi inutile sfoggio, con tante citazioni di Orazio, Giovenale, Cicerone e Seneca! E insomma il pulcino ha messo l'ali Il Chiari che già si era ritirato nel patrio nido bresciano, stordito alquanto per la recente frustata del Baretti, in quell'inverno del '64 non mandò a Venezia il solito romanzo; e se, come dicono, era ambizioso, il nuovo componimento di questo suo scolaretto dovette parergli una seconda e peggiore frustata.

L' *Italiano fortunato* fu veramente fortunato; ebbe tre, quattro edizioni; quell'inverno restò, fra i nei e la cipria, su tutte le tolette delle dame. E il nome dell'autore corse sulle bocche di tutti. Non era vero dunque che l'Italia fosse ingrata verso gl'ingegni; ma il Piazza pensava certo al povero Goldoni e al suo povero abate lontano, quando nelle prime pagine del romanzo [1] inveiva contro la patria: « Quanti ripetono soventi fiate che il tuo ingrato terreno per chi l'inaffia d'onorato sudore, non sa essere fertile che d'ortiche e di spine! »

Anche il protagonista del nuovo romanzo è tipo singolare: Figlio d'ignoti genitori, fugge dalla casa di un contadino che lo ha allevato, viene in città, a Genova, dove trova una protettrice; ma da Genova, per

---

(1) pag. 9 dell'ediz. Gatti, 1794.

inganno tesogli, passa ad Amsterdam, dove s'innamora. Accusato ingiustamente, è deportato in Siberia; e dalla Siberia viene a Venezia, dove scopre i genitori e sposa una giovine ricca e bella. È *fortunato,* fortunato sempre, e in ciò appunto consiste la sua singolarità, ch' egli rasenta infiniti pericoli e si trova sull'orlo di precipizi, ma sempre per varie circostanze ne è salvo, e dalle condizioni più squallide passa via via alle più liete e felici.

La lingua è più corretta; la forma in generale appare anzi studiata e lambiccata, con fiori secentistici che denotan lo sforzo di chi vuol forbire ad ogni costo la penna. Belle alcune pagine dove con accento vero di nostalgia è lodata la vita campestre. (1)

Ma peccato poi che il Piazza, ebbro del successo, s' inducesse a pensare come il Bresciano: più la quantità giovare che la qualità degli scritti. Anch'egli, come il Chiari, volle avere vanto di facile fecondità. Ed ecco subito nel '65, *L'amante disgraziato* (2) e la *Turca in cimento.* Volle pagare il suo tributo alla moda volgare, e fu volgare. Nella *Turca*, tutto il materiale, tutti gli strumenti chiariani: mezze lune, serragli, scimitarre, divani; e l'eroina che « non *ha* più tormentosa passione che quella di non poter cangiar sesso », e i viaggi avventurosi da Costantinopoli alla Zelanda e da Lilla a Zante, a Venezia, a Milano; travestimenti, donne che combattono, vincite al lotto e nozze felici. V'è di tutto. Pasticcio orribile.

Così il nostro veneziano, continuò a rasentare la terra. *L'incognito, ovvero il figlio de' suoi costumi,* (1767), è pur esso un raffazzonamento di nessun valore: storia

---

(1) T. I, pg. 41, ediz. cit.
(2) Falsamente da altri attribuito al Chiari; chè la prefazione della seconda edizione, Pasinelli, 1770, firmata dallo stesso Piazza, non ammette alcun dubbio intorno all'autore. Devo dire, per essere esatto, che l'anno della prima edizione, mi è incerto.

d' infinite avventure incontrate da un tale che vuol rintracciare i genitori, ma non li trova, e per ciò rimane un *incognito*. Elementi vecchi; persino la tante volte già da noi incontrata isola deserta in mezzo all'oceano, abitata da un uomo solo. Ma lo stampatore Salvioni pubblicò tutte queste avventure come « recate dalla francese all' italiana favella »; e la marca francese pare giovasse ottimamente allo smercio. Tre edizioni anche di questo romanzaccio, — e pare impossibile —, fino al '94, quando il Gatti lo pubblicò tra le cose originali del Piazza.

II.

1768-70 — IL PIAZZA SI SCOSTA DALLA IMITAZIONE DEL CHIARI — « L' EBREA » ED « I ZINGANI » — LA SATIRA DELLA NOBILTÀ — RIBELLIONE E CONTRIZIONE.

A poco a poco, pur in quello scomposto e affrettato scribacchiare, l' ingegno si affinò e parve mirare più alto.

Nel '68, due altri romanzi: *L' innocente perseguitato*, del quale, pur dal titolo può immaginarsi la trama; e La *Storia del conte d'Arpes*, tipo del generoso e perfetto cavaliere. L'uno e l'altro, in quella baraonda della proprietà letteraria dei romanzi del settecento, furono, più tardi, in varie edizioni, specie napoletane, attribuiti al Chiari; [1] ma che siano del Piazza non v' ha dubbio, perchè sotto il suo nome furono editi nelle prime edizioni

(1) v. la *Bibliografia*.

del Salvioni, e un d'essi fece parte, nel '94, della *Raccolta dei romanzi del Piazza*, iniziata dal Gatti. Poi, non foss'altro, ciò sarebbe provato dalla loro struttura più agile, dal loro disegno più semplice di quello dei romanzi del Chiari.

Poichè qui sta il pregio del Piazza,qui — passi la parola — la sua riforma. Egli volle semplificare il prolisso e intricato romanzo d'avventura; parve comprendere che bisognava raccostare il romanzo alla realtà della vita, che troppo cumulo di casi avventurosi non è verisimile, che intreccio troppo ingarbugliato viene a noia, che più che sbozzare cento macchiette originali, meglio è finire qualche ritratto, approfondire qualche studio di anime. Dovette sentire certamente l'influenza de' nuovi romanzi inglesi, francesi, specie del D'Arnaud, i cui brevi romanzetti sentimentali e passionali in quegli anni cominciavano a tradursi in Italia. La *Storia del conte d'Arpes* sta tutta racchiusa in un breve volume, e l'*Innocente perseguitato* ha quasi le proporzioni di una novella.

Dei molti romanzi pubblicati a Venezia nel 1769, quattro furono, presto o tardi, attribuiti ad Antonio Piazza: *Il merlotto spennacchiato*, *L'amico tradito, L'Ebrea* ed *I Zingani*. Ma il primo, quantunque in un catalogo dello stampatore Bassaglia del 1784 sia chiamato romanzo del Piazza, pure, come in altre edizioni gli si riconosce e come ne ha i caratteri, credo senza dubbio sia fattura del Chiari. Il secondo, edito nel '69 senza nome d'autore, quantunque nel '73 attribuito al Chiari in una edizione napoletana del Vinaccia, inclino ad ammettere possa essere del Piazza, perchè la seconda edizione veneziana del Bassaglia (1782) porta il suo nome e l'avvertenza che il romanzo fu dall'autore « migliorato e

corretto ». Ed anche risente dell' ingenuità bonaria del Piazza, chè ne è protagonista un tipo d'amico esageratamente pietoso e troppe volte disposto a perdonare a farabutti e traditori impenitenti.

L'Ebrea ed *I Zingani* sono indubbiamente del nostro autore; e migliori. *L'Ebrea* segue nella traccia la vec-

L' EBREA

ISTORIA GALANTE

Scritta da lei medesima

Sfortunata bella quanto

IN VENEZIA MDCCLXIX

Con Licenza e Privilegio

Frontispizio.

chia maniera dei romanzi d'avventura: è la storia d'una Giuditta, israelita, che fugge da casa, viaggia per l' Italia, la Polonia, la Russia, ha molti amori, uccide chi tenta possederla, incendia una casa per vendetta, si sposa, resta vedova, le vien rapito un figlio, torna a maritarsi, si fa cristiana, uccide il figlio senza ricono-

scerlo, ecc., ecc. Ma tutti questi casi narrati in un centinaio di pagine, ci annoiano meno che nelle stemperature del Chiari. Anche più notevole — e per ciò forse il romanzo andò a ruba — è la novità dell'ambiente in cui è svolta l'azione e unacotal libertà di sentimenti e larghezza d'idee che l'autore mostra nelle sue

Frontispizio.

pagine e gli fanno onore. Siamo in mezzo agli ebrei, sentiamo discorrere di rabbini, di ghetti, di riti ebraici, e spesso leggiamo persino qualche parola o frase ebraica.

Il padre di Giuditta è rappresentato come il tipo tradizionale dell'ebreo, avaro, spilorcio, ricco, schifoso.

Ma la figura della figlia è, con intenzione evidente, messa in buona luce dall'autore. È sempre una di quelle eroine che quel secolo amava, strane per noi, equivoche ed antipatiche; ma ad ogni modo il Piazza ne ha voluto fare un'eroina di valore e di virtù. Ancora: l'autore coraggiosamente non si perita di dedicare il suo romanzo a un' ebrea. Nella lettera dedicatoria « *alla Signora Benedetta Clara Bonfil* » dichiara ch' egli non ha avuto scrupolo di presentare « nella gran scena del mondo un' Ebrea che può insegnar col suo esempio cosa sia vero amore e vera onestà ». E gli par naturale che quella storia sia a lei dedicata. « Incapace di grossolani pregiudizi del volgo, quale mi vanto, e ammiratore del vero merito dovunque io lo trovi, sentir non posso rimorso alcuno della presente mia scelta; e contro qualunque accusa di certi scrupolosi Ignoranti, al tribunale io m'appello delle persone sagge e discrete ». E persone sagge e discrete vi saranno state per certo nel 1769, le quali avranno stimato moralmente gli ebrei alla stregua degli altri uomini; ma i più non dovevano nutrire idee sì liberali, se, ancora in quegli anni, gli ebrei, obbligati a portare il cappello giallo, eran segnati a dito e schivati, e ancora nel '98 nei teatri di Venezia, durante la rappresentazione di alcune commedie dove si accennava a quella forte razza perseguitata, si gridava: morte agli ebrei! [1] Donde maggiore il merito del Piazza.

---

(1) v. M. PAGLICCI BOROZZI, *Del Teatro giacobino e antigiacobino* in Italia, Milano, Pirola, 1887, pag. 20. Intorno all'Ebreo nella nostra letteratura, ignoro siano stati fatti studi speciali. Quanto ai romanzi del settecento, ricordo un' *Esule ebrea* (Venezia, Savioni, 1770) che credo peraltro sia — mutato il titolo — una nuova edizione dell'*Ebrea* del Piazza. Un altro romanzo intitolato *Il Rabbino* ho visto citato in un catalogo del 1782. Nel 1778 fu pubblicato dalla Nuova stamperia Biasion di Venezia l' *Ebreo, ossia viaggi ed avventure d' Isacco*; e l'editore nel darne l'annuncio scriveva, accennando alla fama del romanzo del Piazza: « Essendosi resa celebre un'*Ebrea*, era vergogna che non la pareggiasse un *Ebreo* ». Veggasi CH. DEJOB, *Le Juif dans la comédie au XVIII siècle*, Paris, Durlacher, 1899, dove si accenna anche ad alcune commedie italiane nelle quali appare il tipo dell'ebreo, come *La famiglia dell'antiquario* (A. I, sc. 3) e la *Putta onorata* (A. III, sc. 1, 2) del Goldoni. In generale, nella letteratura italiana, l'ebreo appare sempre foggiato secondo il tipo tradizionale del ricco avaro: immagine ancora viva nella mente del popolino; più oggetto di scherno, che di abominio e maledizione.

Ma uno de' suoi migliori romanzi sono *I Zingani.* Opera fresca e geniale; colla sua bizzarria birichina e spesso licenziosa, pare concessione dell'omai celebre e misurato scrittore ventisettenne alla giovinezza ardente che fuggiva. C'è la scurrilità dei nostri novellieri, in questo romanzo, e la civetteria francese e l'avventurosa ribalderia de' picari spagnuoli.

In un bosco del monte Vergine, in quel di Napoli, nasce Corradino Anello, discendente da Masaniello. A sedici anni mortigli i genitori, rimane solo al mondo, e conduce vita avventurosa pei boschi: forte, sanguinario, d'ingegno vivacissimo e scaltro. Il Padre generale del Convento, riconosciutane l'agile mente, lo accoglie presso di sè, per istruirlo. Ma al convento Corradino commette le più strane pazzie: uccide tutti i cani e i gatti che trova, attacca briga coi frati, sale sul campanile e suona le campane di piena notte, si spaccia per sonnambulo; una sera penetra dal pulpito nella chiesa e accende tutte le torcie preparate per una prossima festa e poi corre pel convento gridando al miracolo; un'altra volta si nasconde tra i sepolcri della cripta, e con istrepiti e voci incute spavento ai visitatori; insomma è la disperazione dei poveri monaci, finchè, per un atroce scherzo che quasi cagiona la morte a una persona, è imprigionato.

Dopo un anno di carcere, s'avvia verso Benevento. Strada facendo, incontra un frate con un giovanetto; sospetta che questi sia una fanciulla; si accompagna loro, e induce con molte lusinghe la presunta fanciulla a fuggire con lui. Presto si accorge che s'è ingannato. Non monta; si vestono da Zingani, lui da uomo e l'altro (che si chiama Celino) da donna. Ed eccoli in viaggio: prima a Napoli, dove professan negromanzia, poi a Roma, dove, per meglio godere gli spassi della città, prendon

veste d'abati e fanno una solenne burla a un ebreo. Commesse molte truffe, si allontanano anche da quella città e si avviano verso Firenze, dove entrano con vesti nuovamente mutate, facendosi credere un signore e una signora in viaggio. Ospitati da un conte ricchissimo, la signora Celino stringe amicizia colla bella figliuola dell'ospite, Enrichetta, finchè le dimostra di essere uomo e se ne innamora. Ma Corradino con un inganno strappa da quella casa l'amico innamorato, e, rapito un buon gruzzolo di denari, una notte lo induce a fuggire in una barca. Giungono alle foci dell'Arno e di là passano a Livorno ed a Genova. Qui rubano in mille modi altro danaro, e non contenti di menar vita doviziosa, si mettono a spacciarsi per nobili. Eccoli, diventati marchesi Tremari, a Milano e a Torino, in mezzo a ogni sfarzo, con quattro lacchè, un segretario francese, cavalli e carrozze. Celino continua sempre a sostener la parte di donna; i giovani « lasciano il cuore nel suo volto vezzoso », ma egli pensa sempre alla tradita Enrichetta. A Torino, entrano in casa di un maresciallo, dove giorno e notte si gioca e non si parla che di *paroli*, di *doppie pari*, di *sette a levare*, di *punti in marca*, di *dobletti* e *terzetti*. Altro inganno ingegnoso tendono al maresciallo innamorato della marchesa. Finalmente, passati a Parigi, Celino è scambiato per la giovine Enrichetta, la quale aveva abbandonata la casa paterna per rintracciare l'amante traditore, ed è preso e condotto in un monastero a Compiègne. Corradino, fatto lui pure prigione, uccide i custodi e fugge e ritorna alla vita zingaresca. Capitato a Compiègne, si reca al monastero, fa credere d'aver il potere di trasformare le donne in uomini, e alle monache acclamanti al miracolo, mostra Celino fatto uomo!! Così anche il compagno è liberato. S'avviano insieme verso la Ger-

mania, ma in un bosco della Lorena, una bufera li coglie: Corradino cade fulminato; Celino si pente delle colpe commesse, e si fa romito.

Più che il tutto, possono piacere alcuni particolari. La massima parte degli episodi sono narrati con grande vivezza; taluni sembrano novelle boccaccesche; ad esem-

L'Ebrea di A. Piazza, Venezia, 1769.

pio, la burla nel convento, del Capo I, quella fatta all'ebreo romano del IV, quella al maresciallo del XIII, e quella alle monache degli ultimi due Capi, costituiscono narrazioncelle saporite e garbate. Il romanzo è qua e là licenzioso; ma l'autore ad ogni passo più lubrico s'affretta a scrivere a piè di pagina, note come questa:

« Sentimenti da giovane scapestrato e degni veramente dell'obbrobrio del mondo ». E ciò bastava a contentare i Riformatori dello studio di Padova, che concedevano l'*imprimatur*.

Ma più il romanzo è notevole perchè dipinge e mette in satira costumi del tempo. Nel Capo IX, quando Corradino propone a Celino di farsi credere nobili, questi esita e l'altro, ridendo: « Senti », gli dice, « quanto poco ci vuole a parere persone nobili »; e nel Capo seguente gli dà opportuni ammaestramenti. Ascoltate. Parla Corradino:

« Bisogna adattarsi alle leggi della gran moda, a costo di cangiare ogni giorno. Tempo già fu che cerchiate Dame come le botti, parevano tante Didoni in iscena, e nel giro vastissimo del loro padiglione ambulante sostenevano una merceria di ricchissimo drappo ed ingombravano nel loro passaggio le vie più larghe e spaziose. Abolita quell'incomoda usanza, serpeggia adesso di dietro quanto loro stava innanzi e a' lati, ed è più quello che trascinano e serve a scopare la casa e la strada, di quello che basta a lor per coprirsi. Dunque un abitino tagliato all'ultimo gusto con la sua gran codaccia lunga tre braccia... E alla larga chi sta di dietro, se correr rischio non vuole d'aver dell'asino giù per la testa! Molto tempo non è passato dacchè certe acconciature di capo alte e piramidali stavano relegate su polverosi ritratti dello scorso secolo, ed erano oggetti di derisione e censura. Ora è tornato anche di quelle la voga. Dunque, raccomandarsi al ferro ed al fuoco perchè torreggi in testa una chioma da gareggiar col turbante dell'imperatore del Marocco. S'usa la manica corta? Bene! braccio scoperto, e si mostri, se non basta il gomito, una parte ancor della spalla. S'usano cuffioni di smisurata grandezza? Bene! ordinarne uno subito con due alacce lavorate sul modello di quelle d'un'oca, onde poter andare a vela, se trovasi favorevole il vento. S'usano i pendenti lunghissimi? Bene! portarli e lasciare che dondolando percuotino e ripercuotino il collo. Galette, nastri, fiorellini artefatti e quant'altro lavorasi nell'arsenale della vanità femminile, tutto tutto adattarsi, e mostrar dal capo alle piante una varietà di colori simile a quella che apparisce nella spiegata coda d'un superbo pavone. Lo so, Celino mio, che il sacrifizio di

tre o quattr'ore alla tavoletta, le torture d' un pettine, il tormento di un ferro infocato, il martirio d'un busto, il raggruppo dei piedi per farli stare in piccolissime scarpe e la diligenza che devi usare per ammaestrare la cameriera nell' architettura de' nei, ti faranno maledire talvolta la vanità e la tua finzione. Ma pensa che patimenti sono questi necessari perchè tu possa fare al mondo una bonissima figura, e vederti adorato come una divinità. Che piacere, sentirsi al volto un incenso d'amorosi sospiri, vedersi corteggiar a gara da cavalieri e da principi, felicitarli con un solo guardo e ridere internamente di tutti! ma perciò non bastano la ricchezza dell'abito, la bizzarria della moda, l'esattezza dell'attilatura; ci vuole questo di più; e ascoltami bene:

« La moda non restringe i precetti suoi alla sola foggia di vestire e adornarsi, ma inoltre prescrive delle nuove regole per lo stile donnesco, per il portamento, per il passo e per l'arte di farsi intendere a cenni. La nostra lingua comparire non osa nella sua purità naturale, nelle moderne conversazioni, se non si mescola colla francese. È vero che basta sapere quattro parole, per comparire una dama di spirito e cacciarle per tutto ci vadano: *Oui monsieur,.... Adieu, mon cher Ami,... Comment vous portez-vous?... Excusez-moi,... Qu'avez vous de nouveau?.... Quelle heure est-il?.... Point du tout.... ma foi..... Cela est vrai,.... avec votre permission,.... Votre servante,.... Vous vous moquez de moi,.... Mon aimable enfant,... Moitié de moi-même....* Ecco il dizionario francese delle femmine nobili che può servire a te pure, per salutare, per congedarti, per interrogare, per affermare, per fare all'amore e per infranciosare ogni periodo italiano. Quanto poi alla pronunzia, ci vuole l'attenzione di parlare co' denti chiusi, onde ogni parola esca come per la trafila, e sia così sottile sottile che non possa intendersi se non in grandissima vicinanza. Per evitare il suono aspro della *R*, bisogna fingere d'aver mozza la lingua, e sottoporre a' cangiamenti della moda sino le stesse lettere dell'alfabeto.

« Riguardo al portamento ed al passo, s' osservi ciò che fanno l'altre per bene imitarle. Vanno saltellando come un ronzino sulle mosse? portano le braccia cascanti, incrocicchiate sull'umbelico? girano e rigirano il capo per veder tutti in faccia e cercar materia di critica e biasimo? usano, nelle riverenze, d'abbassarsi perpendicolarmente, d'impicciolirsi, d'annichilirsi? Bene, in nome del cielo, copia e poi copia.

« Ma veniam all'arte dei cenni, chè questo è il punto di maggiore importanza. Veramente la medesima esser comune dovrebbe

a' muti, a' bambini, a' ballerini soltanto, perocchè questi esprimer denno le azioni senza parlare e quelli parlar non ponno e son costretti a far intendere i loro bisogni co' gesti. Ma siccome le donne volgari tengono in un moto perpetuo la lingua e a guisa delle cicale sogliono stridere finch' hanno vita e fiato, così le nobili per distinguersi da loro, toccano l' altro estremo, di parlare co' moti. Certi movimenti della testa, degli occhi, delle ciglia, delle gambe, de' piedi, delle braccia, delle mani, compongono in loro un Dizionario compiuto che tutte a meraviglia esprime le umane passioni. Una spinta di fianco a chi s' incontra passando, vuol dire: *Voglio la strada tutta per me.* Un torcimento di capo, in faccia a qualcuno, significa : *Da te non voglio saluti.* Il rannicchiarsi nelle spalle alcun poco al sentire taluno che parla per il bene, si è lo stesso che dirgli: *Tu pesti in un mortajo d'acqua.* La cupidigia di guardare e riguardare un bell'abito, cos'altro dice se non: *Oh ne avessi anch' io uno di simile!* Il nascondersi col ventaglio qualche parte del volto, vuol significare: *Guardatemi che son bella.* Il morderne le estremità superiori o percuotersi con esso la palma: *Sono in collera coll'amante.* L'esaminarlo con attenzione: *Qnesta brigata m'annoja.* E il lasciarlo cader di mano: *Voglio che tutti s'incomodino.* Lo sbadigliare al fianco d'un cicisbeo sconsolato vuol dire : *Tu non mi piaci.* Il guardar taluno con un risolino grazioso, significa: *C'è da sperarè.* E il giocar seco di piede allo scuro: *Sono tua senza dubbio.* Aggiungendo a questa muta eloquenza, un apparente disgusto di tutti gli umani piaceri, una noncuranza e dispregio verso il marito, una tenerezza amorosa per qualche augelletto o qualche cagnuolo, e una freddissima indifferenza per i parenti, una cura esattissima per certe bagattelluzze da nulla e una negligenza totale per le cose di somma importanza; chi mai, Celino mio, potrà dubitare della tua finzione?

« Quanto a me, ci vuole minor studio e fatica per farmi credere tuo marito e lasciare in ogni paese qualche marca della mia finta grandezza. Un abito guarnito d'oro lucente; servitori in livrea dinanzi e di dietro; una truppa di buffoni, d'adulatori, di mezzani, di parassiti che corteggiandomi stieno attentamente guardando tutto quello ch' io faccio, per imitarmi nel passo, nel gesto e fino nel riso o nel pianto; una certa compostezza affettata; uno stile tronco da oracolo, varranno a farmi sostenere la gran finzione. Ogni quattro parole, giurare da cavaliere d'onore; ogni menomo disgusto che dato mi fosse, minacciare di far rompere le braccia, di far accoppare, e.... insomma lascia fare a me, che se non ci riesco, mio danno. Se verrà a visitarmi un mezzano, una cantatrice, una ballerina, terrà

ordine la servitù di lasciare ch'entrino nelle mie stanze, senza farmi fare in pria l'ambasciata. Ma se verrà una persona di merito, un uomo di lettere, dovrà passare un'ora almeno d' anticamera, prima d'essere ammesso all'onore della mia presenza. Se vorrà dedicarmi qualche sua opera, ne accetterò l'offerta, con una certa renitenza che vorrà parere modestia e sarà vanità. Somministrandogli qualche scritto apocrifo e qualche disegno ideale, gli darò un'ampia materia

Frontispizio.

per farmi un bel panegirico e per imprimere nel frontespizio del libro lo stemma della mia sognata famiglia, fregiato d'allori, di trofei, di corone e di scettri. Gli farò in molte guise sperare un regalo magnifico, acciocchè faccia legare le copie a me destinate, in finissima pelle adornata di dorati disegni. Se mai non saranno bastanti li tomi recatimi, a soddisfare la curiosità de' miei adulatori, gliene ordinerò degli altri, e poi, per pagamento e regalo, gli farò bere un caffè o

una cioccolatta. A forza di fingere di non essere in casa, di mandargli a dire che sono occupato, lo stancherò a segno che non più verrà a rompermi il capo, e perderà ogni speranza. Se avrò mai a scrivere quattro righe, userò un carattere gotico, colle lettere ora gigantesche, ora nane; e farò che le linee invece di rette siano curve e trasversali, perchè una lettera sembri una carta geografica. Manderò via i supplichevoli, consolati da un *vedremo*, da un *potete tornare*, da un *parlerò*, che in buon linguaggio politico sinonimi sono del nulla. Grandioso nelle mance, prodigo con qualche teatrale bellezza; ma poi, piantare una partita da non saldarsi giammai; e se non si può sulle stampe, almeno vivere eterni su' libri manoscritti de' mercanti. Che te ne pare, Celino?

Decisamente, col suo difendere gli ebrei, col suo mettere in burletta i costumi de' nobili, col suo proclamarsi ad ogni occasione spoglio de' vecchi pregiudizi, e per giunta, colle sue narrazioni scollacciate, il nostro Piazza si era incamminato nella via della perdizione. Chi ne lo trasse? Chi gli richiese, dopo l'ultima colpa, l'atto di contrizione? Non sappiamo. Ma, subito dopo, nei primi mesi del 1770, agli *Zingani* ei fece seguire un altro romanzetto: *Il Romito, ossia il colpevole ravveduto* — Romanzo *religioso*! Immaginò che a Celino per caso fossero capitati tra mani gli *Zingani* e che, avendovi lette parecchie inesattezze, egli stesso, pentito delle sue colpe, avesse pensato a scrivere la storia di sua vita, dopo la morte di Corradino. Così il *Romita* si collega agli *Zingani*, anzi ne è séguito e insieme contrapposto ed ammenda. Qui tutto è pietà e contrizione; il vecchio diavolo fatto anacoreta va in cerca della madre abbandonata, soffre infinite pene per colpe sue ed altrui, e dalla Provvidenza è guidato ad imbattersi con quella Enrichetta che aveva sedotta e che ora, morente per le sofferenze e gli stenti in un umile tugurio, gli affida il figlio frutto dei loro amori. Ma il romanzo, rimpinzato

di troppo, non si può leggere senza noia. La moralità fu ancora una volta salva, [1] ma più bello il peccato.

III.

1770-73 — La trilogia di Giulietta — La vita veneziana e la lotta fra il Chiari e il Goldoni descritte in un romanzo — Il Piazza a Bergamo — Lascia le orme del Chiari e imprende via nuova — « L'amor tra l'armi » — Il romanzo passionale.

Furono anni di grande attività questi del Piazza. Poco dopo *I Zingani*, nel '70, diè in luce *La virtuosa, ovvero la cantatrice fiamminga*, imitazione della *Ballerina onorata* del Chiari, ma romanzo povero d'osservazioni nuove intorno al teatro. [2] Seguì *Il nobile imaginario* (1771) e poi forse *Il pazzo in convalescenza*, che nel *Nobile* è preannunziato, ma non potei ritrovare. Sorvolo su questi e mi soffermo su di una trilogia costituita di tre romanzetti: *L' impresario in rovina*, *Giulietta* e *La pazza per amore*. Eccone in poche parole la trama:

L' Impresario in rovina. — Patagiro Cucomagià, greco, ricco, avaro, vanitoso e libertino, ha da qualche anno posto sua sede in una città dell' Italia — puta

(1) Il Gatti, pubblicando nel 1783 una nuova edizione degli *Zingani*, scriveva ai lettori: « Pare che l'autore... abbia inteso di dare al pubblico un risarcimento de' modi troppo liberi con cui lo scrisse, facendo ad esso immediatamente succedere il *Romito* che ne forma la continuazione, offre la seconda parte spirante innocenza, sentimento e virtude ».

(2) Notevole solo un passo del Cap. IX dove si accenna alla grande fama che goderono a Venezia il Chiari e il Goldoni, ai due partiti in cui la città fu divisa, alle aspre lotte letterarie alle quali parteciparono « anche i legnaiuoli e i fabbriferrai » e le conseguenti « guerre civili nelle famiglie ».

caso Venezia — e, per una serie di fortunati eventi, è stato eletto Governatore (Presidente o Direttore diremmo noi) di un Conservatorio, cioè a dire Ospedale o Casa di ricovero, ove si accoglievano i figli abbandonati, anzi le figlie soltanto. [1] D'una di queste ricoverate, Giulia, giovinetta bella e vezzosa, s'innamora il vecchio Patagiro. E la giovinetta, già furba e scaltra quant'altre mai (bellissimo e arguto un dibattito tra lei e le compagne sulla sincerità degli amori), finge di corrispondergli sensi d'amore. Si fa donare una tabacchiera, un orologio a ripetizione, un anello, un ritratto, e fa perdere il capo a quello stupido vecchio, in modo che la cosa diventa palese, ne sorge uno scandalo, e Patagiro è sospeso dall' impiego. Giulietta non vuol lasciarsi sfuggire la preda, e con un'astuzia che sarebbe troppo lungo narrare, riesce un giorno ad uscire dal Conservatorio ed a raggiungere il vecchio. Eccoli tutti e due in viaggio, a Milano, a Torino, a Parigi. Giulietta ha bella voce, si mette a studiare canto, canta, vuol salire sul teatro. E il vecchio fatuo che pensa? Pensa di far l' impresario. Comincia la sua rovina. Non pratico, si affida ciecamente a questo e a quello; tutti lo imbrogliano. Commedianti cani; poeti peggio; musici peggio ancora. E il teatro è vuoto. Si appoggia ai nobili, ma questi pretendono mezzo *parterre* gratuito, e applaudire chi vogliono; si appoggia alla plebe, e nessuno paga. Chi vuole un ballerino e chi un altro: contese tumultuose durante la rappresentazione, poesie satiriche, fischi, bastonate. In breve, Patagiro consuma ogni suo avere.

---

(1) Famosi nel settecento i Conservatorii di Venezia, ne' quali più centinaia di ragazze venivano allevate e istruite nell'arte del canto. Erano usate ne' concerti, negli oratorii. Uscendo, ricevevano dote, ma a patto non salissero sul teatro; dove invece quasi tutte finivano. (v. *Lo Spione italiano* (1782) Lettera II). Nel settecento, quattro erano i Conservatorii a Venezia, quello dei *Mendicanti*, l'*Ospedaletto*, quello degli *Incurabili* e quello della *Pietà*, l'ultimo dei quali solo rimase. (v. ampie notizie su di essi e sulla musica che vi si insegnava, in *Memorie storiche della vita di Giuseppe Foppa*, Venezia, 1840).

Per giunta si affida da ultimo a un giovinastro presunto principe, che lo implica in intrighi e truffe d'ogni specie e gli rapisce Giulietta; finchè un giorno insieme con lui è imprigionato. Egli muore nel carcere. Giulietta si sgrava di una bimba.

Giulietta — In principio di questa seconda parte della trilogia, l'infelice cantante è sola, a Parigi, abbandonata da tutti, povera, colla piccola figlia. Spinta da fame, vende i gioielli che ha. Ma la fortuna non l'abbandona; e un giorno, vendendo essa a un certo marchese Gotrou la sua ripetizione, questi s'informa de' suoi casi, si muove a pietà, si mette a proteggerla ed aiutarla. Il marchese è un vecchio signore, amante delle donne, ma onesto e cortese cavaliere; ha una moglie che non si prende cura alcuna di lui (« oh benedetta Parigi » — esclama il Piazza — « dove i maritaggi non producono gelosie! »), ma ha figli e figlie che vedono assai di mal occhio questi per quanto platonici amoretti del genitore; e gli stanno attorno e tanto lo molestano che un giorno il povero vecchio, stanco e sfiduciato, si uccide. Morendo, egli lascia a Giulietta una lettera commendatizia colla quale la prega di presentarsi a Londra ad un suo amico Milord Downer che le sarà largo d'aiuto. Giulietta lascia presto Parigi, corre a Londra e trova Downer che le offre tutta la sua protezione. Nella lettera commendatizia il Marchese ha presentato la giovine come sua figlia naturale abbandonata da uno sciagurato marito; e Milord come tale la rispetta e con ogni delicatezza le porge soccorsi materiali. Una notte egli è assalito da un malandrino, derubato e ferito. L'assalitore è preso dai servi, ma il buon Milord gli perdona ed ordina sia rilasciato in libertà. Pel quale atto generoso, la moglie del ladro si presenta a Giulietta, creduta moglie di Milord, per ringraziarla della clemenza del marito. Com-

binazioni del caso! In quella povera donna piangente, Giulietta riconosce Eugenia, una sua vecchia compagna del Conservatorio! L'amicizia si riannoda; dopo pochi giorni Giulia va alla casa dell'amica e, — altra meravigliosa sorpresa! — scopre in Riccardo, marito di lei, nientemeno che il suo seduttore, il finto principe, il padre della sua bambina. *Amor omnia vicit,* e Giulia ancora si accende d'amore per quel farabutto e ancora a lui si abbandona. L'amica, tradita, si affretta a far cacciare da Londra gli adulteri; i quali, raccomandati da una lettera dell' infinitamente buono Downer, trovano ospitalità in Iscozia presso un Conte Smacletton; ma l' impenitente Riccardo riesce a fare un' altra vittima, a sedurre cioè la giovinetta figlia di un certo Grantson, e fugge con essa. Povera Giulietta ancora tradita e abbandonata! Piange, si dispera, lascia il maledetto castello ospitale, e colla sua piccina si allontana nella foresta. Dove va? Ella vuol rintracciare il vile Riccardo.

La pazza per amore — Qui le avventure già strane s' intrecciano, si complicano. Giulia va in traccia di Riccardo, e Smacletton va in traccia di Giulia. Ma questa, appena abbandonato il castello, perde il lume della ragione. Trova Riccardo e rinsavisce; Riccardo muore, e di nuovo essa diventa pazza. Va randagia pel mondo, ritorna a Londra, rivede Downer, rivede Eugenia, torna in Italia, a Venezia — quante peripezie! Pare di nuovo a poco a poco rinsavita; ma ecco Eugenia le scrive da Vienna che Riccardo non è morto! Come mai? Corre a Vienna. Eugenia è caduta in un equivoco! E Giulietta torna ad impazzire. Condotta in un manicomio, vi si lascia morire di fame.

Anche in questa trilogia è abborracciamento di puerile e di grottesco. La pazzia della protagonista è forse il solo motivo nuovo tra tutta la materia raccogliticcia;

ma neppure da esso l'autore ha saputo trarre alcun profitto a meglio descrivere una passione amorosa o coprire di un velo di pietà una volgare e sciocca peccatrice: quell'Orlando furioso in gonnella ci muove a riso. E per colmo, dopo la narrazione di cento amorazzi scollacciati, l'autore cerca volgere tutto a fine morale, e chiude la trilogia con una lunga predica alle fanciulle, dimostrando che il vero amore è soltanto l'amor coniugale!

Arte grossolana; o nessuna. Ma anche questi tre romanzetti ho ricordati perchè inchiudono pagine utili a studiare l'autore e il suo tempo.

L'autore stesso, nella lettera dedicatoria dell'*Impresario in rovina* « *A madamigella Giovanna Baccelli, inimitabile virtuosa di ballo* », dichiara che « gli episodi dell'imaginato soggetto contengono delle storiche verità ». Purtroppo scoprire le allusioni personali, a tanta distanza di tempo e coi rapidi e fugaci tocchi descrittivi che usa il Piazza, è ora impossibile. Ma quelle vicende del povero impresario possiamo ben credere si riferiscano a fatti reali e imaginare da ciò con quale curiosità saranno state lette.

Nel medesimo romanzo l'autore, avendo avuto occasione di giudicare benevolmente qualche greco o qualche ebreo, francamente scrive ch'egli « vantasi religiosamente spregiudicato », che « non distingue il Greco dal Turco, dall' Ebreo e dall'Armeno », e che « è un grossolano errore di piccolissime teste affatto vuote di buon senso, e soltanto di pensieri falsi ripiene, quello d'esaminare prima dell'uomo la sua religione, e di supporre che non ci possa essere nè virtude, nè onore in quelli che credono diversamente da noi, per averli a considerare gente d'un altro mondo quasi diviso dal nostro e disdegnare la socievole loro amicizia. » Il che

si accorda con quanto egli aveva dichiarato pubblicando *L'Ebrea*.

Nella *Pazza per amore*, Giulietta, quando torna a Venezia, assiste alla festa dell'Ascensione, e l'autore, tutto veneziano come tutti i veneziani, con infinita compiacenza s'intrattiene a descriverla. [1] E poi Giulietta — cioè l'autore — si mette a filosofare e ci fa passare dinanzi agli occhi una turba cosmopolita di Francesi, Moscoviti, Inglesi, Polacchi, che passeggiano nel *liston* o nella piazzetta, e i nobili, e le maschere che nascondono miseria e fame, gl'innamorati che si baciano e i coniugi che guardano il cielo, i bottegai arricchiti, una crestaia di Parigi che si spaccia per Contessa, un poeta che « pipando manda in fumo la propria vita » e un filosofo ubriaco. « La filosofia nuotava nel vino. »

Nell'articolo VII, si parla degli spedali. Fosca pittura: nei letti soffici offerti dalla carità pubblica, dormono i direttori e gl'inservienti; gli ammalati, su luridi sacconi. Così distribuiti sono pure i buoni ed i cattivi cibi. Gli amministratori — o noi emuli delle virtù dei padri! — mangiano e rubano. « Gli ospitali sono i monumenti più sacri della pietà e della grandezza dei Principi; ma l'amministrazione delle loro rendite è quasi sempre contraria alla mira del pubblico zelo ». Infermi trascurati e altri sacrificati alle esperienze dei chirurghi. Vecchi sofferenti, dai guardiani trattati come bestie. Bimbi ai quali non si dà nutrimento sufficiente. Fanciulle abbandonate. Ma peggio gli spedali dei pazzi: oh! « letticelli di paglia muffata e di schiavine inzuppate di muscose sozzure; stanzini oscuri come prigioni e fetidi come l'arche;..... nudità, squallidezza, morbi, pidocchi. Uno incatenato come una fiera; un altro rinchiuso come

(1) Articolo VI.

pazzo, solo per vendetta privata. Medici ignoranti, arbitrii, corruzione ».

Ma notizie che anche più ci interessano, perchè riguardano la storia letteraria, troviamo nella *Giulietta*. Negli articoli VI e VII, il romanzo è quasi interrotto; e, contro ogni economia e armonia artistica, l'autore lungamente si sofferma a parlare delle condizioni del teatro italiano in generale, e specialmente dei teatri di Venezia. Egli fa che nel castello scozzese in cui Giulietta si è rifugiata, tra lei e l'ospite suo, Smacletton, avvengano alcune conversazioni. Smacletton è da poco tornato da un viaggio in Italia, dove ha soggiornato per qualche tempo a Venezia, e racconta quanto ha veduto. Per bocca sua parla il nostro Piazza, ci dà notizie preziose ed esprime giudizi che mi sembrano non indegni d'essere per la storia ricordati.

Sentite prima come dipinge i Veneziani: [1]

«...... Ho veduto una gran parte di questo mondo, e sostengo che la Patria vostra soltanto presenta lo spettacolo della povertà in allegrezza, e del potere senza fasto. Io m'incantava osservando, nel rigore maggior dell'inverno, una Truppa di sfaccendati cenciosi co' piedi scalzi, senza camicia, senza berretto, con un farsetto logoro e lacero, che ingiuriavano la stagione, cantando, ballando e scherzando tra loro nelle più bizzarre maniere. Coloro dormivano la notte in istrada sopra il nudo terreno, non mangiavano mai cibo alcuno sostanzievole, ma quattro soldi di vino bastava a tenerli contenti e ridestare la vivacità del loro naturale. Conobbi degli artefici che guadagnavano tre lire al giorno e avevan da mantenere una numerosa Famiglia; de' Cittadini rovinati o dalle disgrazie o da' vizi; della gente, insomma, che si trovava in lagrimevoli circostanze, ma l'ilarità le brillava sempre nel volto, la facondia aggiravale il labbro e non lasciavasi mai funestare dalla vera melanconia. Fui onorato dell'amicizia d'alcuni Personaggi ch'occupavano gli impieghi supremi

(1) Articolo VI.

del loro Governo ammirabile. Ricchi, potenti, applauditi, nobilissimi e investisti dell'autorità più temuta, li vedevo camminare soli, schiettamente vestiti e trattare con famigliarità sempre nobile i loro Sudditi, e a non distinguersi nell'apparenza in cosa alcuna da essi. Ecco la povertà in allegrezza, e il potere senza fasto che v'accennai ».

Passa poi a parlar del teatro. Ecco la famosa contesa tra il Gozzi, il Chiari e il Goldoni. Ai nomi di *Polisseno*, di *Egerindo* e di *Conte Tartana* si sostituiscano i nomi del Goldoni, del Chiari e di Carlo Gozzi; e si vegga la giustezza, l'equità di giudizio di questo nostro Piazza, il quale pure era amico del Chiari e scriveva nel 1781, quando l'eco di quelle contese letterarie era ancora vivissima in Venezia. [1]

« In proposito di cose teatrali, ho veduto del buono e del pessimo e conobbi nel genio di quel pubblico una docilità che non ha l'eguale, una somma facilità di prender partito e una costanza non ordinaria per sostenere le cose che s'impegna a proteggere. La prima volta ch'io fui in quella Metropoli, la ritrovai in due fazioni divisa in proposito di Poesia comica, una delle quali sosteneva il merito vero dell'inarrivabile *Polisseno Fegejo*, riformator benemerito de' vostri teatri, e l'altra *Egerindo* suo antagonista, felice verseggiatore, ma cattivo poeta che dimostrò nelle opere sue dell'erudizione, del talento e dello spirito molto, pochissimo discernimento e minore criterio. Senza conoscere gli uomini, nè la loro natura, senza sapere, in conseguenza, dipingerli poeticamente quali essi sono, senz'avere l'arte del Teatro, pure giunse, per qualche tempo, a mantenere divisi i voti del Pubblico, tra sè e l'emulo suo. L'elegante facilità de' martelliani suoi versi, ch'erano in voga a quel tempo, certe dottrine rese intelligibili dalle scene sino al volgo ignorante, un'abbondanza di massime filosofiche; alcune descrizioni bellissime che rapivano il pensier dell'Udienza, furono le vernici, i belletti che coprirono le tante mostruosità da cui erano deformate l'opere sue. Il Popolo, incantato dall'armonia de' suoi versi,

(1) Anche mi piace riferir queste pagine, perchè nessuno di quelli che scrissero intorno alla lotta Chiari-Goldoni, le conobbe e ne fece cenno. Solo Achille Neri fugacemente e vagamente le ricordò in una recensione, *Gior. storico della Lett. Italiana*, V, 275.

contentavasi di lasciarsi parlare all'orecchio e non già all'intelletto; e purchè sentisse un discorso di morale ripieno, e sparso di bellezze poetiche, si logorava le mani per applaudirlo e dimandarne la replica, senza considerare se stesse bene in bocca d'una donna plebea o di un rozzo villano, che spesso si facevano parlare da' filosofi dallo sconsigliato *Egerindo*. Ma il merito falso non è sempre applaudito, ed ora l'opere sue si soffrono a stento ne' vostri teatri. I versi martelliani non si vogliono più sentire, s'aperser gli occhi dell'intelletto a chi se li chiudea a bella posta, per sentirsi solleticare l'orecchio; e più soffrir non si vuole il Delfin tra le selve e il Cinghiale tra l'onde.

Non è così dell'inarrivabile *Polisseno*; il di cui merito non istà nelle parole, ma nelle cose. L'opere sue si stampano e si ristampano in cento parti d'Italia, ad onta delle tante edizioni che se ne fecero in prima. Si traducono in varie lingue, si rappresentano da' Nobili dilettanti e da tutti i comici di professione e piacciono in qualunque luogo; perocchè nelle medesime la natura è dipinta e il core dell'uomo è anatomizzato in ogni parte sua più recondita. In quelle si vede cosa sia arte di dialogo, unità d'azione, sostentamento di carattere, proprietà di discorso, intrecci, sviluppamenti, cognizione. Ivi si sente la Dama a parlar da Dama e la Contadina da Contadina; nè c'è mai qualche Pettegola che voglia farla da Filosofessa, collo sputare a bizzeffe le sentenze e gli assiomi. Insomma a *Polisseno* basta per elogio il solo suo nome; perocchè la grandezza del di lui merito supera di gran lunga tutte le lodi più ingegnose della umana eloquenza. Egli trasse l'Italiano Teatro da quella vituperosa indecenza, in cui languiva da qualche secolo addietro, egli lo riformò, v'introdusse il buon gusto, aperse una Scuola al costume, riprese il vizio, insegnò la virtù, e all'Uomo fece vedere l'Uomo, per correggerlo colla forza della verità e della natura, a differenza del suo Competitore che, sollevando tutto all'eroismo e al chimerico, non potè mai giungere a tanto. La differenza che passa dall'uno all'altro il tempo l'ha dimostrata. *Egerindo* è morto coll'opere sue alla stima del Pubblico, *Polisseno* calca il sentiero dell'immortalità e i parti del suo felicissimo ingegno sono sempre più ricercati e lodati da tutti. La stima che ne fa d'esso una delle Corti più rispettabili dell'Europa dove fioriscon le scienze e d'ogni cosa regna il buon gusto, (1) il posto ivi occupato da lui, fanno ampia testimonianza del reale suo

(1) Accenna alla Corte di Francia, presso alla quale, com'è noto, il Goldoni si era recato fin dal '62.

merito che dall'insolenza e malignità de' suoi Emuli, non può mai ricevere nocumento veruno, ma bensì qualche lustro maggiore, a guisa del ferro che battuto e ribattuto da' pesanti martelli, diventa sempre più lucente e più fino. Ci vuol altro per oscurare la gloria d'un sì grand'uomo che le satire dure e stentate del taciturno *Conte Tartana*, (1) autore di fiabe da trattenere i bambocci e di qualche miserabile opuscolo ripieno di frasi rancide ed aspre da far ispiritar la Befana! Questo accanito Misantropo il di cui nome non oltrepassò mai le lagune dell'Adria, nè le Valli di Bergamo, o non doveva osare d'attaccare un autore che all'Europa tutta seppe rendersi noto e famoso, o almeno doveva farlo con quella convenienza e rispetto ch'usar si deve dalle persone oneste e ben nate. I motteggi, le insolenze, le ingiure disonorano color che le fanno, non già quelli che le ricevono..... Bello si è che, dopo aver detto tutto il male possibile del miglior Poeta comico ch'abbia avuto l'Italia, si mise a comporre egli stesso per il Teatro. Da un Censore cotanto rigido il mondo si aspettava delle cose assai grandi: ma al partorire dei monti nacquero dei topi ridicoli. »

Basti questo saggio; ma l'autore continua ancora per un pezzo. Parla delle famose fiabe: Roba da ragazzi. Altro ci voleva! Il *Conte Tartana* provarsi doveva a scriver commedie senza maschere! Ma il gusto del pubblico s'è corrotto. E applaudon *Tartana*, e, peggio, « certe cattive commedie tradotte dallo spagnuolo ».

La plebe è padrona dei teatri; può ciò che vuole; volgare, mentre si recita, fischia, ciarla e grida come in piazza, sputa sui cappelli di quelli che siedono nel *parterre* e fa battaglie colle bucce degli aranci, e strepito coi bastoni. E via via, anche per tutto l'*articolo VII*, l'autore continua la sua critica sull'uso delle maschere e sui difetti dei comici. Tutte cose delle quali, abbiamo visto, anche lo stesso Chiari si era già lamentato.

---

(1) Questo pseudonimo di *Tartana*, sotto al quale nascondesi Carlo Gozzi, fu suggerito al Piazza da quel libercolo satirico intitolato *La Tartana degli influssi*, che il Gozzi pubblicò a Venezia nel 1756 contro il Goldoni ed il Chiari.

A trent' anni adunque, Antonio Piazza si poteva gloriare padre di numerosa prole : quasi venti romanzi. Lo scolaro del fecondo abate bresciano aveva ormai superato il maestro.

Ed ora egli sentì il bisogno di respirare aria nuova. D'ingegno vivace come indubbiamente egli era, d'idee

Le stravaganze del caso **di A. Piazza, Bergamo, Locatelli, 1772.**

larghe, e animato da un desiderio insaziabile di sapere, sentì bisogno di aprire il volo fuori della sua Venezia. E partì.

Nel '72 lo troviamo a Vicenza, a Milano ed a Bergamo, nella quale ultima città pare dimorasse qualche tempo. *Le stravaganze del caso*, dedicate « a Sua Eccellenza il sig. Vincenzo Dolfin di S. Leonardo » con let-

tera datata da Milano, il 10 ottobre di quell'anno, furono pubblicate a Bergamo presso Francesco Locatelli. [1]

E nello stesso tempo che lascia Venezia, il Piazza pare si determini a decisamente abbandonare le orme del Chiari, ad emanciparsi del tutto, e coltivare di proposito quella forma di romanzo breve, semplice d'intreccio, drammatico e passionale, del quale già aveva dato qualche saggio.

Di tal genere sono *Le stravaganze del caso* e il séguito, cioè *La burrasca che guida al porto.* « La piccolezza della sua mole », egli dice *A chi vorrà leggere* il primo dei romanzetti, « deriva dalla precisione con cui mi sono ingegnato di trattar la materia ». E per « precisione » egli intende forse verisimiglianza. « Ciò mi pareva una volta difetto. Ora conosco ch'è un pregio, il più necessario all'opere di questo genere. Chi si sceglie un cieco per guida » — il *cieco* è indubbiamente il Chiari — « s'espone al pericolo inevitabile di precipitare con lui. Tale fu pure la mia disgrazia ne' primi passi ch'io diedi nel cammino delle lettere. S'io abbia saputo sollevarmi dalle mie cadute ed ischivarne di nuove, lo lascio giudicare a quelle persone di buon senso che vogliono prendersi la pena d'esaminare la differenza che passa dalle prime all'ultime opere da me date in luce finora ». Parimenti *Al benigno Lettore* della *Burrasca* dichiara: « Questi volumetti.... tali non son essi da secondare il gusto per il meraviglioso, ma nella loro naturalezza e semplicità possono piacere a chi si contenta di vedere nella gran scena del mondo l'uomo qual'egli è, le sue passioni, ne' limiti dell'ordinaria sua sfera, le sue virtù non sublimate dal-

---

(1) Nella *Prefazione* è detto: " L' aggradimento benevolo con cui in questa inclita città dove al presente mi trovo, furono ricevuti tutti li miei romanzi da me scritti, pubblicati a Venezia, mia patria, m'ha incoraggiato a qui dare in luce il presente. "

l'eroismo, i suoi vizi non abbassati alla turpitudine, le sue debolezze, le sue mancanze bilanciate dalle ottime qualità. » [1]

Nuovi e saggi criteri d'arte si erano insomma formati nella sua mente matura. Attuarli ora doveva; e qualche lavoro compì infatti meno spregevole degli altri; ma qualche frutto più perfetto, ci è lecito pensare, avrebbe dato se le fortune varie della vita e l'ingegno irrequieto non l'avessero stornato dagli studi meditati e sereni. *L'amor tra l'arme*, che uscì pure a Bergamo nel '72, è da ritenersi il miglior romanzo del Piazza.

Il fatto si svolge nella Corsica; l'ambiente è storico: la guerra dei Côrsi contro i Genovesi e precisamente il periodo (1752-68) in cui splendette l'eroismo di Pasquale Paoli. L'ammirazione che tutto il mondo civile tributò a quel valoroso, [2] fu profondamente sentita anche dal nostro scrittore che, acceso d'entusiasmo, assai opportunamente e genialmente seppe imaginare e svolgere una nobile finzione romanzesca tra le gesta gloriose di quel popolo eroico lottante per la libertà.

Aspasia, figlia di uno di quei Greci che i genovesi avevano chiamato nell'isola insieme coi Francesi, per combattere i Côrsi, ama il côrso Radamisto e ne è riamata. Sono due giovani belli, forti e virtuosi, vogliono amarsi la vita intera; ma alla loro felicità fa ostacolo la guerra che divide le due loro famiglie naturalmente nemiche. Un giorno, in una mischia, il padre di Radamisto rimane ucciso e muore implorando dal figlio vendetta; e il giovane corre ad arruolarsi tra i sollevati e parte pel campo, dopo avere giurato eterna fede ad Aspasia. Ma questa, poco dopo, per isfuggire alle pressioni

---

(1) Lo stesso concetto è ribadito nell'ultima pagina del romanzo.

(2) Riguardo all'ammirazione che i contemporanei tributarono al Paoli, leggansi parecchie lettere che Alessandro Verri scriveva da Roma nel 1768, e specialmente quella del 13 luglio, a pag. 247 del Vol. III della Raccolta del Cusani.

della madre che la vuol dare in isposa a un vecchio signore, abbandona pur essa la sua casa per raggiungere Radamisto. Eccola pur essa in abiti virili, armata in mezzo ai combattenti côrsi, prima derisa e vilipesa, poi, a poco a poco, ammirata pel suo coraggio, per la

L'amor tra l'armi del Piazza, Venezia, Occhi, 1782.

sua virtù, pel suo valore. Giunta al campo, apprende che Radamisto, accusato di tradimento, sta per essere ucciso; ed ella, cercate ed avute le prove della di lui innocenza, riesce a salvarlo. L'uno a fianco dell'altra combattono da eroi all'assalto della Torre di S. Pellegrino. Aspasia è fatta prigioniera, ma fortunatamente è liberata dal

padre, custode del carcere. Poi le vicende della guerra si moltiplicano. I due amanti vengono dagli eventi nuovamente divisi, ma continuano a combattere per la libertà e si coprono di gloria. Si arriva così al 1768. I Côrsi sono sopraffatti, la guerra sta per finire. In una ultima scaramuccia, Radamisto riesce per caso a scoprire chi fu l'uccisore di suo padre e l'uccide. Giunge Aspasia, vede l'ucciso: È suo padre! Quale sventura viene a frapporsi tra i due giovani cuori! Il giovane prega Aspasia che lo uccida, ma ella che lo adora non può. I poveri amanti si dividono; Aspasia si fa monaca; Radamisto segue il Paoli a Londra nell'esilio.

Come vedesi, alcuni elementi del romanzo non sono nuovi. Ma qui essi acquistano finalmente colore di verità. L'amore dei due giovani è umano; Aspasia è un'eroina ben diversa dalle avventuriere del Chiari, tipo di quelle donne côrse valorose che la storia istessa ricorda; le stesse molte vicende fortunose di quell'amore infelice acquistano verosimiglianza nel tumulto della guerra e della sollevazione. Ma sopra tutto è da avvertire che qui, per la prima volta, il dramma di due anime si svolge in un ambiente storico, e ciò ch'è storico è una guerra memoranda per la libertà di una patria. Il romanzo che, breve, rapido, ha qualche descrizione e scena bene condotta, e un colore nuovo di sentimenti or delicati, or profondi, si chiude con un saluto riverente a Pasquale Paoli.

A questi anni certamente deve risalire anche la composizione del più popolare romanzetto del Piazza, *I deliri dell'anime amanti*, che in una edizione veneta del 1782 egli chiamò « opera giovanile ». [1] Ancora nel 1850

(1) Ignoro la data precisa della prima edizione.

si ristampava, ed è il solo romanzetto del nostro autore che ancora oggi qualche volta occorra vedere sui banchi de' librai ambulanti.

Quante lagrime dovettero versare le donnicciuole nel leggere gli amori infelici di Ermenegilda ed Antinoro! Egli la vide un giorno in giardino, appena uscita dall'acque d'una fontana dove s'era bagnata, e se ne innamorò; e la fanciulla gli concesse tutto il suo cuore. Antinoro era bello e forte e generoso. Lottò contro mille ostacoli; e già stava per condurre la sposa all'altare, quando dovette partire per la guerra. Che strazio per Ermenegilda! Poi, alla fanciulla fecero credere che l'amante fosse morto sul campo; ed ella si chiuse in un monastero. Ma tornò Antinoro, e l'amore si riaccese e divampò nel cuore della infelice reclusa. Le porte del monastero non si potevano più aprire per lei; il sacro voto era stato giurato innanzi a Dio; ma Dio perdona a quelli che amano; ed Ermenegilda, una notte, appiccò fuoco al convento e, approfittando della confusione che ne venne, fuggì, e corse tra le braccia dell'amante. Ma la felicità fu breve. I patimenti sofferti e il soverchio della gioia la uccisero. (Oh le dolci parole estreme della povera morente in mezzo alla deserta campagna!). Antinoro si fece frate, ma poco dopo egli pure andò a raggiungere in cielo la donna amata. Ora i due corpi giacciono in una romita chiesuola, sepolti nella medesima tomba.

Par d'essere in pieno romanticismo: campagne deserte, lagrime, suore, morti pietose, una tomba che accoglie i due amanti; ma con tutta la loro esagerazione, quei sentimenti e quelle passioni sono umane; perciò il romanzetto piacque ed ebbe vita duratura.

Ancora a Bergamo, l'infaticabile Piazza pubblicò un libretto di novelle intitolato *I castelli in aria*, ognuna

delle quali è una satira e allude certo a persone note e viventi. [1] « Così », egli scriveva ai lettori bergamaschi delle *Stravaganze del caso*, annunziando l'*Amor tra l'armi* e i *Castelli in aria*, « così, prima di sortir dall'Italia, adempiute saranno le pubbliche mie promesse e rimarrà a' miei leggitori cortesi qualche cosa del mio che valga a serbarmi nella loro memoria ».

Uscì egli veramente d'Italia? Dove si recò? Non sappiamo. Certo è che, se fu assente, fu per poco, perchè nell'inverno del '73 egli trovavasi ancora in Italia, a Genova, intento a scriver commedie.

IV.

1773-80 — Il commediografo sfortunato — Peregrinazioni per l'Italia — Polemiche col Goudar — La vita del teatro offre al Piazza argomento di nuovi romanzi.

Anche il teatro naturalmente dovette lusingare lo

---

(1) Quest' operetta è annunziata nella lettera *A chi vorrà leggere* che sta in fine alle *Stravaganze del caso*, Bergamo, Locatelli, 1772; e precisamente con queste parole: " Io non mancherò di qui dare alle stampe anche... *I castelli in aria*, che sono desiderati da tanto tempo da tutti quelli che, ad onta del mio demerito, guardano con occhio di parzialità le produzioni dell'infelice mia penna ". Ma il libretto rarissimo non porta nome di luogo, nè data. Ecco il frontespizio: *I castelli in aria | ovvero | raccolta galante | di | alcuni fatti su tale argomento | scritta | per piacere di chi la scrisse | pubblicata per chi vorrà leggerla | Dove si lascia stampare anche delle cose che sono vere | all'insegna del Pregiudizio superato | dalla Ragione | sul declinare del secolo illuminato.* L'opuscolo di 52 pagine contiene sette *articoli* intitolati: *Il Dervis, La poetessa, Il ciabattino di Piran, Il fallimento doloso, Il musico, Le dediche, Ad un Raguseo.* Il primo si riferisce senza dubbio a un tal prete Rubbi preposto di Sorisole nel Bergamasco che a quei tempi era in gran fama perchè si credeva facesse miracoli (su di lui scrisse un opuscolo Luigi Carrara, Tip. Gatti, 1870?). Il secondo è una pungentissima satira contro la poetessa Bettina Caminer che il Piazza potè conoscere a Venezia quando ella vi si recò nel 1769, nota amante del conte Albergati, che poi andò moglie del medico Turra di Vicenza, ove si stabilì circondandosi di letterati, adoratori e malevoli (v. E. Masi, *La vita, i tempi e gli amici del C. J. Albergati*, Bologna, Zanichelli, 1872, Cap. IV). Delle altre novellette, chi volesse, credo potrebbe non difficilmente trovare, nelle storie e cronache del tempo, i protagonisti.

scolaro del Chiari. Già si è visto nella *Giulietta* com' egli ne discorresse con saggezza ed amore; e chi, del resto, sapendo appena usare la penna, si ritenne dal calzare il socco, in quel delirio pel teatro che invase allora veneziani e italiani?

Le sue commedie, già sparsamente pubblicate, furono insieme raccolte, prima, nel 1787, e di nuovo ristampate in quattro tomi nel 1829 [1] dal figlio suo Giuseppe, cui sopra ho accennato. Nè più diligente ed amoroso editore potevano avere. Il quale altre opere del padre intendeva pubblicare, tra cui l' autobiografia inedita; ma poi non pubblicò. Sicchè ora soli preziosi cenni autobiografici rimangono alcune brevi prefazioni che già il Piazza aveva preposte a ciascuna commedia.

Nell'inverno del '73 recitava a Genova, nel Teatro delle Vigne, la compagnia di Onofrio Paganini. E, passando il Piazza per quella città, il capocomico, il quale « aveva letto de' *suoi* romanzi » e lo teneva in grande stima, lo pregò vivamente di scrivergli qualcosa per la sua compagnia. Esitò il romanziere, poi cedette alla tentazione; si pose a comporre una farsa, e ne uscì una commedia di tre atti, *L'amicizia in cemento.* Ma quante difficoltà per recitarla! Erano i comici ignoranti a tal punto che le varie parti egli dovette scrivere secondo il carattere che ciascuno di essi era solito e sapeva sostenere; e uno dovette di necessità far parlare in veneziano, perchè l' italiano ignorava; l' autore stesso s'acconciò a far da suggeritore. Ma alla fine la commedia fu rappresentata e — dice lui — piacque. [2] Un tale Gravier, libraio francese, che allora trovavasi a

---

(1) Venezia, presso Giov. Antonelli.

(2) Fu anche rappresentata e stampata a Torino nel 1775 dal libraio Mairesse. Notevole la scena XIV dell'atto II, nella quale un ebreo compera uno schiavo per 1000 zecchini, e manifesta è l'intenzione di schernire gli Ebrei. Il che significa che per strappare l'applauso, il Piazza secondò la corrente del pubblico, e sul teatro contraddisse alle idee manifestate nei romanzi.

Genova, tentò indurre il Piazza a seguirlo a Parigi; ma egli non osò, e rimase presso il Paganini, secondo il quale « la mancanza di Goldoni ed il gusto periclitante dei versi martelliani coi quali il sig. Abate Chiari aveva incontrato il popolo, lasciavano uno spazioso campo al genio del Piazza da fare rapidi progressi nell'arte comica ». Ma i progressi non si videro, e gli sforzi del Piazza non riuscirono a grande effetto.

Vita assai agitata dovette essere la sua in questi anni: l'irrequietezza del suo ingegno che tentava nuove manifestazioni, ha riscontro nella instabilità della sua dimora. Nello stesso anno, recatosi a Firenze, vi fece rappresentare *La famiglia mal regolata,* senza successo. Poi andò a Mantova, dove scrisse *La moglie tradita, ossia il marito ravveduto.* Tornato in Toscana nel '74, mentre egli era a Livorno, fu rappresentata a Venezia questa sua terza commedia, che non dispiacque. Del che rianimato, compose *La felicità nata dalla sventura.* (1) Ma Gerolamo Medebach, al quale egli l'offre, non vuole accettarla. Passa allora a Trieste, e mentre là si trova, viene a sapere che il Brandi, mutatole il nome e chiamatala *Le combinazioni del caso,* l'ha fatta recitare a Venezia con esito felice. Ancora, tra il '74 e il '76, peregrinando tra il Veneto e la Toscana, compose *Il Cassiere*, *Il misantropo punito, Chi la dura la vince*, *L'apparenza inganna.* Ma quest'ultime commedie egli neppure ci dice se furono rappresentate; e ad ogni modo son di tanto scarso lavoro che, se lo furono, si può esser certi che non poteron piacere. Lo stesso Piazza si accorse d'avere sbagliato strada, e più non ne compose. Egli ha il merito, peraltro, d'aver seguíto le orme del

(1) Fu pubblicata a Livorno nel 1775 colle stampe del Falorni; poi a Venezia nel 1776 colle stampe dello Stucchi e del Pagani. Nella commedia notansi disperse molte sentenze tolte dalle *Notti* del Young, opera che il Piazza dichiara aver tradotta poco prima in italiano.

Goldoni, d'aver scritto in prosa e abolito le maschere. Qui pure egli mostrò buoni intendimenti, ma gli fece difetto l'ingegno.

In questi anni avventurosi, al nostro romanziere, oltre che il pubblico de' teatri, diè briga il famigerato avventuriere Angelo Goudar. (1)

Potè conoscerlo a Venezia nel '73, quando vi pubblicò le *Remarques sur la musique et la danse*, opuscolo nel quale il maligno autore dell'*Espion chinois* sprizzò il veleno delle sue osservazioni satiriche sul teatro italiano. E il Piazza che giusto allora si volgeva al teatro e che, italiano franco e generoso, pur conscio de' gravi difetti delle nostre scene, non poteva soffrire che un francese di brutta fama rispondesse all'ospitalità di Venezia col denigrarla volgarmente, il nostro commediografo che a qualche ballerina onorata già aveva dedicato qualche suo romanzo, dovette fin d'allora veder di mal occhio l'avventuriere francese. Non è anzi improbabile che certa *Cicalata* che uscì nello stesso anno, a Venezia, acerba risposta alle *Remarques,* sia stata scritta dal Piazza. (2) Il Goudar volle mostrare di non curarsi punto di quello scritto; intorno al '74 pubblicò un *Supplément aux Remarques*, e poi un *Supplément au Supplément*, dove su musici e ballerini rincarò la dose della maldicenza. Dopo aver passato alcuni mesi a Napoli colla sua Sara, ed esserne stato sfrattato, nel settembre del '75 si fermò in Toscana, un po' a Lucca, un po' a Livorno, ma specialmente a Firenze, ove rimase fino al luglio del '76. E in questi anni, a Firenze dove il

(1) v. per tutto quanto sto per dire riguardo ai rapporti tra il Goudar e il Piazza, il libro di A. Ademollo, *Un avventuriere francese in Italia*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1891, pag. 28, 58 e seg. e *passim*.
(2) Ademollo, op. cit. pag. 59: *La Cicalata*, (Venezia, Palese, 1773), figura scritta da un tal Paolo Manzi, pseudonimo.

Piazza, come s'è visto, dimorò qualche volta attendendo alle sue commedie, i due nemici poterono di nuovo incontrarsi ed affilare le armi. Smanioso di suscitar rumore attorno alla sua persona ed a sua moglie, dalla bellezza della quale traeva profitto, il Goudar si mise a pubblicare ogni inverno, col nome di Sara, certe *Relations historiques* sui carnevali di Firenze, ovvero *lettere* nelle quali, parlando dei teatri, dei balli, delle conversazioni, delle feste, si compiaceva dir male di tutti e di tutto; e ne pubblicò ben sette. Per giunta, nel '75, diede alle stampe un *Plan de reforme proposé aux cinq Correcteurs de Venise*, satira spietata e forte contro il governo di Venezia che aveva chiuso il Ridotto; e, poco dopo, rispondendo a una finta Madame Sophie autrice d'una *Lettera* responsiva alla prima *Relation de M.me Sara,* ancora una volta colse l'occasione di lanciare nuovi insulti contro la Serenissima. Venne allora in campo il nostro Piazza. Il quale scrisse e pubblicò un famoso *Discorso all'orecchio di monsieur Louis Goudar.* [1]

S'egli si mosse per sua unica volontà e solo, contro sì temibile avversario, è difficile precisare. L'Ademollo [2] crede che nel suo *Discorso* abbia potuto prestargli aiuto il Casanova; e può darsi, quantunque non si abbia prova che i due scrittori abbiano avuto qualche rapporto mai, e non pare che il nostro bravo Piazza potesse facilmente acconciarsi a far comunella con un tristo avventuriere, anche per un buon fine. Un tale Tanzini in una *Nota* pure citata dall'Ademollo [3] lasciò scritto: « Per segreta commissione di Leopoldo fu incaricato il presente gazzettiere urbano di Venezia, [4]

---

(1) Londra (ma Venezia o Firenze), 1776.
(2) pag 122.
(3) pag. 123.
(4) La *nota* è del 1797, quando, come vedremo, il Piazza era direttore della *Gazzetta urbana veneta*.

Antonio Piazza, e noto autore di romanzi, a scrivere come fece, la più atroce, la più sanguinosa satira che mai sia stata dettata dal più nero livore, maldicenza e detrazione contro i due coniugi Goudar, sotto il titolo *Discorso all'orecchio.....*; questa satira diede motivo a gran discorsi per tutta Italia e la Francia, e Piazza ricevette in premio per questa virtuosa fatica zecchini *30* per mano del Bargello ». L'Ademollo, ignorando che il Piazza si trovasse a Firenze nel '76, è alieno dall'ammettere tale commissione del Duca Leopoldo, da altri documenti non confermata; ma io non trovo ragioni valide a negare il fatto; e mi pare anzi molto probabile e naturale che, da una parte, il Duca volontieri cercasse e pagasse una persona valorosa atta una buona volta a rintuzzare la boria e la malignità del denigratore di Firenze, e che, dall'altra, il Piazza, ospite cortese di Toscana, invitato, volentieri accettasse l'incarico, cogliendo la buona occasione di difendere anche la sua Venezia vilipesa.

Comunque, il *Discorso* fu attribuito al Piazza. [1] In esso lo scrittore ci appare molto più forbito nella lingua e nello stile e più colto di quello che nelle altre opere non appaia; effetto forse di cura particolare posta nel componimento polemico e di aiuti anche e consigli, se non del Casanova, d'altri collaboratori veneti e toscani. Riassumerlo non è il caso, e sarebbe difficile, perchè alquanto disordinato, e costituito di osservazioni e censure e correzioni troppo minute. Basti dire che è una difesa dei comici, de' cantanti, de' ballerini, di Venezia, di Bologna, di Firenze, di Napoli, di Lucca, ed è offesa terribile

---

(1) Io ne ho potuto vedere la copia stessa che già l'Ademollo possedeva e che a lui servì pel suo lavoro, l'*unica* copia che si conosca, e preziosissima, donata dalla nipote ed erede di lui, Sig.a Eleonora Ademollo, al conte Carlo Lochis, ed ora in possesso della ved. Sig.a Contessa Lochis.

ai due coniugi, dei quali vengono svelate le truffe, tolte le maschere e messe a nudo le magagne.

Il Goudar volle rispondere con una breve lettera stampata in foglio volante, nella quale chiamava vile assassino, l'anonimo libellista; e allora fu imprigionato. Rimesso in libertà, pochi giorni dopo, l'Auditor fiscale gli ordinava di « abbandonar ogni disegno contro Antonio Piazza e..... parlare o scrivere contro il medesimo ». (1) Ma poi, e precisamente il 10 luglio del '76, avendo egli mostrato di non volere star cheto, gli fu intimato lo sfratto da Firenze e « da tutti i felicissimi stati granducali ». Uscito di Toscana, mandò fuori nel '77 una *Réponse au libelle*, dove designò il Piazza quale autore dell'opuscolo e accennò, senza nominarli, a tre cooperatori di lui; ma la nuova tirata non ebbe eco, e tutto finì lì.

E il Piazza, dopo queste sue peregrinazioni per l'Italia e queste divagazioni teatrali e polemiche poco fortunate, si ridusse di nuovo a Venezia. In quel carnevale del '77, scrisse pel teatro S. Samuele due drammi giocosi: *La prepotenza delusa* e *L'amor ramingo*, che furono musicati il primo da Giovanni Calvi, il secondo da Francesco Solari; (2) ma poi abbandonò le scene e tornò al romanzo.

Traendo profitto dall'esperienza grande accumulata negli ultimi anni intorno al teatro, scrisse « *Il teatro*, ovvero fatti di una Veneziana che lo fanno conoscere ». Buttò giù con grande fretta questa nuova opera, tra il '77 e il '78, senza cura alcuna di forma, senza una trama ben predisposta, aggiungendo al primo volume un secondo, senza alcuna connessione, armonia ed eco-

(1) Ademollo, op. cit. pag. 128.
(2) v. WIEL, *I teatri musicali veneziani nel settecento*, Venezia, 1890.

scrivere. E di questa cultura femminile, di « questo donnesco dirozzamento », ella dice, va dato merito al Chiari il quale invogliò le donne a leggere e ad istruirsi. A quindici anni va per la prima volta a teatro e ascolta *La vendetta amorosa*, « una certamente delle più belle comedie che uscite sono dalla penna del Chiari ». Ne

***L'Invisibile*, traduzione di A. Piazza, Venezia, Zorzi, 1767.**

rimane fortemente colpita. È subito presa da una straordinaria passione per le scene, si fa condurre all'opera giocosa, all'opera seria; sogna, fantastica, si accalora nelle questioni riferentisi al teatro, diventa « una delle più appassionate persone che militavano sotto le chiaresche bandiere », divora con avidità romanzi e commedie, e

finisce col fuggir di casa con un amante. Eccola a peregrinare per varie città, in cerca d'un impresario che l'accolga nelle sua compagnia. Quanti viaggi avventurosi sotto la pioggia incessante, per quelle impraticabili strade, coi cavalli che muoiono sotto le sferzate, e le carrozze che si fracassano e si rovesciano! Da Venezia passa a Padova e di qui a Verona. Ivi ammira l'anfiteatro romano. « In quel luogo magnifico — ella scrive — recitavasi allora la Comedia da una passabile compagnia. Il tempo era torbido e minacciava la pioggia. Una folla di ragazzi, radunati alla porta, consultavansi per entrare o no, vedendo il rischio di perdere i due o tre soldi che avevano in mano, onde prender posto sui gradini dell'anfiteatro. Quelle occhiate al cielo, quei consigli reciproci, quel gridare dei portinai per isnidarli da quel sito, ripetendo *o dentro o fuori,* erano un divertimento per me. Rappresentavasi la *Merope* dell'immortale Maffei. Quello che faceva da Egisto era un ragazzo di quarant'anni incirca, e la donna che la parte facea di sua madre non arrivava ai venticinque nemmeno..... Invece d'essere ad ascoltare una tragedia, mi pareva di vedere tanti Ciarlatani sul palco che vendessero il loro balsamo ».

Poi varie vicende amorose la conducono a Brescia, a Bergamo, a Vaprio, dove s'imbarca, e, lentamente, sul Naviglio, viene a Milano. Recita nella *Pupilla* del Goldoni. Trionfa. Il pubblico l'applaude, l'ammira, in breve non vuole che lei e schernisce e fischia la vecchia prima donna, cantando in teatro « una canzone che allora aveva voga in Milano: *Crepan le vecchie e le giovani no* ». Nascon gelosie e contese fierissime tra le donne della compagnia, tanto che Rosa s'induce a partire. Ma l'impresario non vuol pagarla se prima essa non è « buona con lui ». Rosa rinuncia al pagamento. Alcuni

ammiratori le raccolgono in una serata trenta zecchini, e con questi essa parte. Passa a Pavia, a Voghera, a Tortona, Novi, Genova, soffermandosi ad ammirare le bellezze dei luoghi e de' monumenti; e da Genova a Livorno. Qui giunge sopra una povera feluca, una povera compagnia drammatica, lacera, affamata. Rosa, pagando l'impresario, ottiene di recitarvi. Ma suscita di nuovo l'invidia delle colleghe; e di nuovo sta per partire, quando un giorno l'impresario le dà un consiglio, e: studiate il ballo, le dice. « Che volete guadagnare facendo la commediante? Quando sarete giunta all'eccelso grado della vostra capacità, vi verrà accordata una paga di 120 zecchini all'anno, se pure giungerà a tanto... Oltre l'interesse guadagna anche il vostro decoro, cangiando mestiere. Il ballo e la musica danno titolo di virtuosa a chi l'esercita; e i comedianti s'avviliscono col nome d'Istrioni e sono la feccia del Teatro ». Rosa si mette a studiare il ballo.

Un giovine cavaliere le stipendia un maestro; ella in breve impara la nuova arte, ed è scritturata come ballerina in un teatro di Genova; ma alla vigilia della rappresentazione, uno strano caso che sarebbe inutile e troppo lungo narrare, la costringe a lasciare subito la città. Eccola di nuovo randagia e sola. Curiosa è la descrizione ch'ella ci fa d'una compagnia d'affamati incontrata a Pisa, nella quale alcuni comici non sanno nemmeno leggere, manca il suggeritore, mancano abiti decenti, e le lucerne non hanno olio, sì che il teatro è quasi al buio. Ma anche più curiosa è la descrizione della compagnia di ballo, che incontra a Lucca e alla quale si unisce. Rosa dapprima deve rassegnarsi a far la *grottesca*, cioè una specie di mima buffa che deve suscitare il riso con lazzi sguaiati. Con un ballerino impara un goffo *pas de deux* che non consiste in altro che saltare, torcere

il collo, ridere e « mostrare i calzoni »; ma, anche con questo poco, fa andare in visibilio gli spettatori che le offrono doni d'ogni specie, come « ottimo vino e rosoli di Francia », e in teatro lascian cadere dai palchi foglietti con poesie e fan volare colombi con campanelle d'argento appese al collo. Da ultimo, passa a Firenze, dove è, per un equivoco, imprigionata. E qui termina il primo tomo.

Nel secondo, troviamo Rosa di nuovo libera e randagia. Ora giunge ad una « città regale » (forse Torino). È qui una compagnia comica bolognese, gli attori della quale, anche se re di tragedia, parlano più bolognese che italiano. Brighella è sarto, dottore e barbiere. Ma Rosa non recita, balla; e riscuote applausi. I militari la corteggiano, l'assediano: « Stavano schierati alla porta del teatro, stringendo la strada a chi entrava, onde dovesse passare sotto degli occhi loro. Non andavano esenti dalla lor censura, nè uomini, nè donne, nè grandi, nè piccoli. Risate, motteggi, baje, fischiate e qualche volta ancora scherzi di mano con certe femine che senza rischio potevano offendere ». Nei palchi si giocava alla mora come in una taverna. Nel teatro di corte, grande sfarzo; alle prove si offrivano sempre agli attori vini, cioccolatte, caffè, limonate, ciambelle; sicchè alcuni, poveri, non mangiavano fuori, e lì si sfamavano.

Un bel giorno, il marito di Rosa (il terzo marito!) è ucciso in duello, e l'uccisore manda alla vedova 2000 zecchini. Perciò, arricchita, Rosa lascia il teatro e si avvia verso una città della Germania. Il caso vuole ch'ella compia il viaggio in compagnia di un dottore colto e gentile. E a questo punto il romanzo è interrotto per lasciar luogo a sei lunghi *dialoghi* intorno al teatro, che i due viaggiatori si finge tengano tra loro.

I primi tre vertono sulla *commedia*; il succo de-

quali è questo: I comici inglesi sono migliori degl' italiani, perchè meglio pagati: quelli 700 sterline l' anno, questi al massimo 60. E ciò perchè in Italia costa troppo poco l'ingresso a' teatri: non più di mezzo paolo. « Una volta che due soli violini tra le scene formavano tutte le spese straordinarie de' comici, le cose per loro andavano meglio, ma dopo che un certo Tomaso Ristori introdusse nella *Gerusalemme* in Venezia orchestre, decorazioni, trasformazioni, il popolo s'è avvezzato a voler molto, ma a non pagare di più ». Donde spettacoli goffi e miserandi, corruzione del gusto e triste condizioni de' comici. I quali ricorrono ad ogni mezzo per attirare il pubblico: dan titoli nuovi a cose vecchie; raffazzonano alla meglio commedie; « tagliano, cuciono, sciolgono e impastano, rubano un pezzo qua e un pezzo là, poi accozzano a caso, e vien quel che viene ». Drammi sboccati, oscenità di linguaggio sul palcoscenico. Il Chiari talvolta asseconda i gusti depravati del pubblico; solo il Goldoni è sempre nobile, delicato.

Nel IV *dialogo* si discorre delle *tragedie*. Si nota ch'esse sono quasi tutte tradotte dal francese, e si lamenta la falsa, tronfia e manierata recitazione. Un attore, per esempio, per apparire ferito e insanguinato usciva col viso e i capelli imbrattati di polvere e colle mani coperte di guanti rossi!

Riguardo al *melodramma* (dialogo V), nessuno ha superato il Metastasio. « Egli è un sole ». Ora all'opera seria si preferisce la buffa. Si ama la musica strepitosa; è scomparsa la semplicità del Carissimi, del Pergolesi, del Marcello. I cantanti ignoranti e superbi; ma sono pagati lautamente, fino a 120 scudi per carnovale. E i poveri poeti invece sono negletti. « Il Goldoni che ha riformato il vostro teatro comico, che ha idolatrato la sua patria, che tradurre si fece in quante lingue parla

l' Europa, ch' è sollevato alle stelle dalle stampate lodi di un marchese Maffei, di un Voltaire e di tanti altri letterati di quel calibro, ha dovuto passare i monti per assicurarsi uno stato, e altri titoli non ha che quello di *Sior Carlo* ».

Ma più ancora del melodramma piaceva il *ballo* (dialogo VI). Eran di moda i balli tragici, buffonate di diavoli, spiriti e draghi; non più i balli idilliaci di soggetto campestre e lieto. I ballerini Angiolini e Noverre portati alle stelle. Gli inventori dei balli, ignorantissimi, sicchè uno introduceva sulla scena *nove* Grazie!

Tra queste piacevoli conversazioni il lungo viaggio arriva al suo termine. Rosa è invitata a recitare nel teatro imperiale, ma poi, perseguitata da un Barone, torna presto in Italia. Qui succedono altri casi strani, son descritte altre compagnie, altri tipi. Ricorderò solo un fatto al quale Rosa fu presente, una volta, in una piccola città: Pioveva dirottamente da quindici giorni; le vie erano allagate; e poichè recitava allora una compagnia comica, un predicatore si mise a proclamare dal pulpito che il diluvio era causato dalla presenza di quella, e che Dio voleva in tal modo punire i cittadini che nella quaresima frequentavano più i teatri che le chiese. Le prediche produssero tale effetto sul popolino ignorante e superstizioso, che i poveri comici dovettero rinchiudersi nelle loro case per non avere guai. Senza denaro, senza cibo, affamati, assediati durante il giorno dalla folla furente, a stento, coll'aiuto del Governatore, essi poterono, una notte, celatamente, ad uno ad uno, colle poche masserizie sulle spalle, uscire dalla città e porsi in salvo.

E basti di questo romanzo. Il Piazza si proponeva di trattare ancora del teatro in un altro romanzo che avrebbe dovuto chiamarsi *Il mondo teatrale, diviso in*

comico, musicale e danzante, [1] ma che poi, per quanto almeno io ne sappia, non pubblicò. È probabile invece sia composizione di questi anni un romanzetto, del quale conosco una sola edizione veneziana del 1817, intitolato il *Comico per forza*, il soggetto del quale è pure desunto dalla vita teatrale.

V.

1780-1825 — Il Piazza torna a Venezia — Fa il giornalista — Campoformio e l'esilio — Il Piazza a Milano — Il romanziere piange — Rivede Venezia — Svaniscono i sogni della gloria e della libertà.

Il Piazza scrisse ancora nell' autunno del 1780 un dramma giocoso in due atti, *L' isola della luna*, che fu musicato da Giovanni Valentini e rappresentato al San Samuele. [2] Poi l'entusiasmo e i ricordi stessi del teatro si spensero.

Tradusse in quell'anno la *Narcisa*, romanzetto inglese. L'anno dopo pubblicò *La tacita società dello spirito*, ovvero « raccolta di fatti straordinari, d' avvenimenti curiosi, osservazioni critiche, pensieri filosofici, sentenze, ecc. » [3] e *L'ozio ingannato tra le gare del diletto e dell'utile*, « miscellanea di pezzi originali e tradotti in prosa e in verso ». [4]

Dopo il romanziere e il commediografo, comincia a

(1) Lo annunzia ai lettori nelle ultime pagine del *Teatro*.
(2) v. Wiel, op. cit.
(3) Libri tre. Venezia, Bassaglia.
(4) Tomi 3. Venezia, Bassaglia.

Due nuovi compose : *La bella prigioniera* e *Il vero amore ossia la storia d' Irene e Filandro*, brevi entrambi, ricco d'avventure guerresche il primo, passionale e lagrimoso il secondo. Ma la penna vi appare stanca. Non desideroso di ozio doveva essere il nostro infaticabile Piazza,

La bella prigioniera di A. Piazza, Venezia, Bassaglia, 1783.

ma di romanzi un po' stanco sì. Pe' suoi buoni lettori fin troppe storie e storielle d'amore aveva dettato la sua fantasia. E omai bisognava rinnovarsi per non morire. Già l'abbiamo visto cercar nuova strada. *La tacita società dello spirito*, *L'ozio ingannato*, furon tentativi di pubbli-

cazioni periodiche. L'uzzolo del giornalismo l'aveva preso, e si fè giornalista.

Dal 2 giugno del 1787 al 30 giugno del 1798 il nostro romanziere fu Estensore della *Gazzetta urbana veneta.* (1) E seppe compiere degnamente l' ufficio suo. Il giornale usciva due volte la settimana: dava notizie di cronaca talvolta, ma era pressochè essenzialmente letterario. Per ben undici anni il Piazza vi pose tutte le sue cure, vi consumò il suo ingegno, rilevando doti non comuni di osservatore acuto, di censore bonario e di critico equo e sereno. Soprattutto si compiacque scrivere del Teatro. Di romanzi — strano — egli, romanziere, non fece mai alcuna menzione nel suo giornale. Soltanto nel numero del 26 gennaio del 1788 egli fè cenno del Chiari, morto già da tre anni, e ne scrisse, come già altrove ho mostrato, con imparzialità ed affetto: bell'atto gentile verso chi egli, senz'ombra d' invidia, considerava come suo maestro.

Ma il giornalismo oltre che di soddisfazioni gli fu causa di molte amarezze. Di spirito liberale, aperto, coraggioso, egli non si peritava di dire franco il suo pensiero anche se contro la pluralità, e di toccare quei mali che vedesse d'attorno: sicchè più volte dovette dispiacere ai tristi ed ai potenti. Un'eco delle aspre lotte nelle quali dovette invescarsi trovo in alcune carte conservate nell'Archivio di Stato di Venezia, recanti parte della relazione di un processo. (2) Nella Gazzetta del 12 settembre 1792 egli aveva inserito un innocente articolo intorno ai Quacqueri; e un tal Conte G. Giacomo Spineda di Treviso, che col gazzettiere non doveva trovarsi in buoni rapporti, si mise in capo, con quel so-

(1) Venezia, Zarletti, Vol. 12; v. CICOGNA, *Iscriz. ven.*, pag. 152.
(2) *Carte degli inquisitori: processi criminali*, busta 1174.

spetto ch' è frutto d' ignoranza, che l'articolo recasse allusioni personali contro di lui, e citò innanzi ai giudici il presunto diffamatore. Si discusse il processo; il Piazza potè facilmente dimostrare che l'articolo incriminato non era che una traduzione letterale dal francese; e — l' incartamento non reca la fine del processo — ma penso ch'egli andasse assolto. Povero Piazza! Aveva allora 51 anno; abitava « in S. Lucca in Corte della Malvasia vecchia »; (1) il Giudice istruttore lo descrive « uomo di statura piuttosto alta, di capigliatura castagna, oscura, di colorito piuttosto rossiccio, una barba nera al mento, di guardatura non interamente perfetta; vestito con velada di panno scarlatto, con bottoni neri, gilé di seta a righe di vari colori, calzoni di panno color cannella, calze di strame a righe di più colori, scarpe di cuoio nero con fibbie di metallo bianco, tabarro bleu ». Par di vederlo innanzi ai giudici con quella sua velada scarlatta!

E più tardi, anche più gravi si fecero i guai. L'autore di quel cenno necrologico che apparve nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 30 marzo 1825 e che ho riferito in principio di questo discorso, dopo aver detto che la *Gazzetta* del Piazza ebbe oltre 2000 associati e ch' egli la diresse « vittorioso e costante,... contro mille sventure, circondato da mille invidie sempre e terribili,... nel centro pur anche di fatalissime e crudelissime circostanze », aggiunge: « Crudelissimo destino pose fine a questo inarrivabile lavoro, segnando forsanco l'epoca più fatale della vita dell'autore suo ». (2) Quale fosse il crudelissimo destino, si può facilmente immaginare.

---

(1) Più tardi andò ad abitare, come appare da un *avviso* della *Gazzetta*, « nella Calletta presso Calle di Cà Bernardo al n. 1, passato il Campo di S. Polo ».

(2) Il giornale si spense il 30 giugno del '98. Un mese dopo, precisamente il 1 di agosto, esso rinasceva con veste diversa (foglio più grande e caratteri rinnovati) e tramutato da giornale letterario in un notiziario di cronaca, e da bisettimanale in quotidiano. Ma il Piazza non ne fu più l'estensore.

Ricordiamo che il 17 ottobre del '97 si uccideva a Campoformio l'antica repubblica gloriosa e che due mesi dopo vi entravano gli austriaci; e il Piazza, che già da molti anni apparteneva a quella che a Venezia chiamavasi « parte filosofica », che delle nuove dottrine liberali era fautore, e con ingenua compiacenza aveva narrato nel suo giornale la caduta dell' antico governo del 12 maggio, [1] e riportati sul suo foglio tutti i manifesti e proclami della nuova municipalità democratica, il Piazza che aveva difeso gli ebrei e sferzato i nobili, è facile immaginare come dovette esser messo a tacere.

Parve allora cercare nuovamente la pace nei fortunati lavori della giovinezza, e ancora una volta volle scriver romanzi. Il Graziosi si offerse a ristampargli una raccolta de' vecchi, ma il Piazza, a dar segno di non mancato vigore, volle inaugurare la raccolta con uno nuovo, *La persiana in Italia* (1799). « Alli suoi leggitori benevoli » offrendo l'opera scriveva: « L'esito fortunato ch'ebbero i miei primi romanzi mi persuase a formare una raccolta che abbracci tutto quello di nuovo e di ristampato da me scritto in questo genere. Le do principio co' due tomi della *Persiana,* produzione la più recente della mia penna, ora impiegata alla composizione dell'*Africana in America* che sarà il secondo nuovo romanzo di questa Collezione.... Avrò di mira che non manchino a' miei leggitori delle nuove produzioni, particolarmente nelle stagioni di villeggiatura, le più opportune a' romanzeschi trattenimenti ». Ma la prolissa narrazione dell'avventuroso amore della Persiana, condotta per due Tomi nel vecchio stile del Chiari, [2] non

(1) *Gazzetta urbana* del 24 maggio del '97.

(2) Se non ci fosse la succitata dichiarazione dell' autore saremmo indotti a ritenere la *Persiana* composizione giovanile. Qui il Piazza tornò alla forma autobiografica e si compiacque descrivere costumi orientali. Così già il Chiari e il Goldoni, intorno

potè piacere; e ad ogni modo la collezione non fu a lungo continuata. Uscì nel 1800 un terzo Tomo contenente l'*Eugenia* e *La burrasca che guida al porto* che già conosciamo, e un nuovo romanzetto, *Il solitario nel suo ritiro;* ma poi altri tomi non apparvero. Anche l'*Africana in America*, che non ho potuto rintracciare, forse restò incompiuta insieme colla Raccolta.

Sconfortato, il Piazza passò a Milano, dove tutte oramai s'accentravano le energie della nuova Italia assaporante la libertà, e dove moltissimi veneziani si erano rifugiati dopo Campoformio; [1] con essi il Foscolo, cui il genio, l'amore e il dolore stavano dettando ben altro romanzo immortale.

Qui la sua vita s'oscura e a stento ne troviamo le tracce. Lavorò pei librai. La traduzione di un'operetta, un po' storia, un po' romanzo, *Ritratto di Filippo II di Spagna*, [2] porta il suo nome. E chi sa quanti altri libri egli tradusse, logorando la vita nell'umile ufficio.

L'amore alla infelice patria teneva affratellati i veneziani in Milano. Molti abitavano nel quartiere di San Marco. Tomaso Pietro Zorzi e Filippo Armani, già membri della municipalità di Venezia e « deputati agli uffizi d'ospitalità verso la cittadina Bonaparte » moglie di Napoleone, si erano qui pur essi rifugiati, ed aprivano le loro case agli esuli, sorreggendoli di consiglio e di denaro. E talvolta tutti si accoglievano a qualche festa che ricordasse la patria; San Marco commemoravano con un banchetto, a San Lorenzo « in un bell'orto illuminato da palloni tricolorati »; e nel povero Naviglio s'immaginavano vedere il Canal grande ma-

al '50, avevano ne' romanzi e nel teatro introdotto Cinesi, Giapponesi, Assiri e Persiani. Veggasi quanto già scrissi intorno alla *Cinese in Europa* del Chiari. E veggasi pure quanto scrisse il Goldoni nelle sue *Memorie*, Parte II, § 8, intorno alla *Sposa persiana* (1753).

(1) v. G. De-Castro, *Milano e la Cisalpina*, 1879, pag. 184.

(2) Milano, Stamperia del Genio Tipografico, Anno IX (1800-801).

gnifico, esercitandosi in quell' acque nelle tradizionali regate! L'Armani anzi fece costrurre, a sue spese, a Venezia, una *bissona* che, risalito il corso del Po e del Ticino, fu su di un carro trasportata da Pavia a Milano. Quando essa giunse fu giorno di grande festa per gli esuli, e il Piazza dalla commozione e dall' amor di patria fatto poeta, volle cantare la gentile opera dell' Armani con alcune ottave che intitolò *La Bissona a Milan.* (1) In esse riflettesi l'anima del veneziano. Dice ai giovani:

> Rami nu semo d'una sacra pianta
> De raïse profonde e che no teme
> Fulmine che la sfronda o che la schianta.

E questi versi annota a piè di pagina: « Alludesi all'antica primitiva libertà veneziana risorta per pochi mesi nel 1797 e viva e forte tuttora ne' veneziani rifugiati nella Cisalpina o in Francia, e ne' tanti e tanti loro amici in Venezia, che la conservano almeno nella mente e nel cuore ». Poi nelle ottave successive parla della fratellanza che lega tra loro i veneziani a Milano e della liberalità del Grimani. E al pensiero della patria lontana, piange:

> Povera mia Venezia, Dio volese
> Che, come xe Milan, ti fussi ti!
> El primo qua che del to ben godese
> Te lo zuro de cor, sarave mi.
> Ma la miseria toa sempre più cresce;
> Mai un pubblico ben; onde cussi
> Ti te va redusendo a puoco a puoco
> Una Chioza, un Buran, un Malamoco.

L'antica grandezza e la libertà sono scomparse. I

---

(1) *Ottave veneziane* di Antonio Piazza, Milano, Dalla Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, Casa Crivelli, presso il Ponte S. Marco, n. 1997, Anno X (1801-1802).

ricchi hanno preso il sopravvento; la miseria è per le strade. Gli par di vedere donne, uomini, vecchi « piangere con le lagrime di sangue ». Oh i begli anni passati quando nel Canal grande la Bissona passava in trionfo! la Bissona guidata non più solo dai nobili ma anche dai plebei, avendo a tutti gridato la Libertà:

. . . . Vegnì qua, anca vu
Dove star no podea altri che queli
Della razza dei Marj e dei Marceli.

Allora s'eran visti passare sulla Bissona il General Beraguey, e Berthier e Zorzi e Armani e la stessa moglie del Bonaparte, cortese e gentile coi popolani, la quale ignorava ahimè! il delitto che stava tramando il marito,

che fussimo vendui come dei cani.

Ma il romanziere è già spento; e non è qui il luogo d'indugiarci a ricercare e minutamente ripresentare la vita dello scrittore che al romanziere sorvisse. Parecchi anni egli passò a Treviso, dove pare avesse parenti e dove forse risiedeva la sua famiglia. Ivi compose alcuni *Schieson*, ovvero almanacchi che si usavano stampare in parecchie città del Veneto, composti di poesie vernacole, burlesche o satiriche. (2) E tra i sorrisi della Musa, dimenticò a poco a poco Campoformio, e non so se per la vecchiezza che gravava, o per bisogno, o per convinzione, finì coll'inneggiare al Bonaparte re e imperatore. Nel 1810 scrisse « *Napoleone in trono*, dietro

(2) Il Moschini, *Letterat. veneziana*, T. V (appendice). pag. 77, ricorda il Piazza solo per questi *Schieson*. Strano. Possibile che già intorno il 1808, del Piazza non si ricordasse più neppure un romanzo? e specialmente da parte di chi componeva una Storia della *Letteratura veneziana*? E invano altre notizie si cercherebbero presso il Soranzo, il Cicogna, il Gamba (*Serie degli scritti in dial. veneziano*, pag. 132). A Treviso aveva inaugurato lo *Schieson trevisan* certo Giovanni Pozzobon nel 1744.

all'ultima sua pace coll'Austria, ottave » [1] e, poco dopo, un *Foglio in seguito del canto « Napoleone in trono »*. [2] Nel 1811 compose pure a Treviso [3] una commedia in cinque atti, *Chi la dura la vince*, [4] che non fu mai rappresentata.

Nel '13, dopo tanti anni di assenza, s'induceva a ritornare a Venezia. Non voleva morire senza rivedere la sua città. E a lui più che settantenne le aure natali infusero nuovo vigore, e tornò a sognare ristampe e collezioni di romanzi. Mentr'egli era assente, parecchi librai si erano arricchiti ripubblicando le sue opere scorrettamente. Ora egli volle curare una nuova edizione della fortunatissima *Ebrea*, promettendo con giovanile baldanza ai lettori: « Succederà a questa la riproduzione degli altri miei più fortunati romanzi, alternata da alcuni di nuovi; e così sapranno i leggitori benigni delle cose mie, che io vivo ancora e che le ire e le persecuzioni della mia sorte non han potuto ridurmi ad una impotente vecchiezza, nè estinguere il furore della mia fantasia ». Ma anche la nuova collezione fallì. Solo una nuova traduzione di un romanzo francese egli potè condurre a termine, le *Memorie della Duchessa di Kingston* (1814).

Ed ecco l'estrema vecchiezza, l'indigenza cruda che piega i caratteri, spegne le anime, inaridisce le speranze. Chi aveva glorificato la rivoluzione e la Francia, inneggia all'Austria ed alla restaurazione. — Quale conforto del resto aveva dato la democrazia all'infaticato scrittore? — Tradusse dal francese un *Compendio della vita di Luigi XVI* (1814); [5] compose « *Il vizio sferzato*, almanacco patrio per l'anno 1815, dedicato

(1) Mira, Dipartimento Adriatico, dalla Soc. tipograf. letteraria, in 8, di pag. 30.
(2) Venezia, 1810, nella Tipog. G. B. Vitorelli e Figli, in 8, di pag. 16.
(3) Ciò dichiara egli stesso nella prefazione alla commedia.
(4) Venezia, Molinari, 1823.
(5) Venezia, Stamperia Rosa, 1814.

dall'autore alli suoi padroni ed amici »; (1) alcune ottave *Sull'arrivo e soggiorno in Venezia di S. A. I. Il Principe Giovanni Arciduca d'Austria*, (2) ove s'inchina supplice ai potenti; ed ai mendichi, « Io sono » dice,

> « Un avanzo di triste alte sventure,
> Che d'anni carca e colla morte al fianco
> Ho l'esistenza mia tra le più dure,
> Ed al paro di voi del tutto manco
> Tra l'ora del destino e le sciagure,
> Ma d'alma forte e puro cor leale,
> Al bene dico bene, e male al male ».

Poi altri canti pietosi: *Il novembre del 1815 solennizzato in Venezia per il soggiorno di Francesco I e Maria Luigia Augusta*; (3) *I lamenti della disperazione*, (4) *Ottave sull'arrivo e soggiorno in Venezia di S. A. I. l'Arciduca d'Austria Rainieri, Vicerè del Regno Lombardo-Veneto;* (5) ed altre ottave *Sull'ingresso a Venezia delle L. L. M. M. Imperiali Francesco I e Carolina Augusta, il 17 febbraio 1819;* (6) tutti versi descrittivi di feste, o laudativi, scritti con facilità di vena.

Il 17 marzo del 1825, Antonio Piazza, di 83 anni, finiva la vita faticosa e avventurosa. (7) Pochi giorni dopo,

---

(1) In 12.°; contiene aneddoti patrii; v. SORANZO, *Bibliografia veneziana*.

(2) « Ottave di A. Piazza, umiliate ai rispettivi soggetti nominati in esse ». — Venezia, presso Giovanni Molinari, 1815, di pag. 32. In una di queste ottave accenna a sè stesso come autore di una *Venezia sblocada*, poemetto che non mi è stato possibile rintracciare.

(3) Venezia, 1816, v. Cicogna, op. cit., pag. 152.

(4) « diretti agli umanissimi suoi benefattori e alli suoi cordialissimi amici » (senza data, ma certamente di questo tempo). Nelle *note* a queste quartine, avverte il Soranzo (*Bibliog. veneziana*) che trovansi vari cenni alla vita e alle vicende dell'A. Ma neppur questo opuscolo mi fu possibile ritrovare.

(5) Venezia, Rizzi, 1818.

(6) Venezia, Rizzi, 1819.

(7) Non si confonda il nostro Piazza con un altro omonimo che visse più tardi, traduttore degli *Episodi storici* dell'Alibert (Brescia, 1829), di una *Storia della Letteratura alemanna* di A. Lowe-Weimar (Brescia, 1829), dell'*Uomo singolare* del Lafontaine (Brescia, 1823 e Milano, Fontana, 1831), delle *Scene militari contemporanee del Conte Alfredo de Vigny* (Milano, 1836), degli *Estratti delle memorie del Principe di Talleyrand-Perigord...* (Milano, Pirotti, 1840) e di altre opere francesi e tedesche; poeta melodrammatico ecc.

nella *Gazzetta privilegiata di Venezia*, si faceva menzione di lui in quell'articolo col quale ho iniziato questo studio. Nel '29, suo figlio Giuseppe, ripubblicandone le *Commedie*, [1] scriveva di lui: » Se gli mancò quella istituzione (*sic*) che sola può condurre un uomo di lettere ad una perfetta riuscita, andò poi fornito abbondevolmente di quella vivezza di fantasia e di quella conoscenza del cuore umano, mediante le quali egli riuscì a far spargere lagrime quando scrisse *Romanzi*, a tener desta la curiosità quando pubblicò la *Gazzetta urbana*, ed a gradire al pubblico quando, sul piano dato dalla natura e dalla verità, rappresentò nelle sue *Commedie* ora i ridicoli della società, ora le scene famigliari più commoventi ». E dopo questo cenno ispirato da carità filiale, il nome e l'opera di Antonio Piazza caddero nell'oblio.

Nome più onesto di quello del Chiari; opera meno rumorosa, meno vivace e geniale, ma più pensata e sentita. Essa ho forse troppo minutamente, e più certo del merito, esaminata; ma, ripresentando alla storia un uomo che fu per mezzo secolo famosissimo ed oggi è affatto ignoto, indugiarmi alquanto io doveva nella ricerca e nell'esame. Dal quale lo storico futuro questo almeno dovrà ricavare: che Antonio Piazza fu romanziere, commediografo, giornalista, novelliere; spirito liberale; nelle aspre polemiche letterarie del tempo, di retto e sano giudizio; scrittore fecondissimo, frettoloso, inelegante, rozzo, ma talvolta vivace e piacevole; nella satira arguto; autore di un numero grande di romanzi, ne' quali prima imitò il Chiari, e poi seguì via nuova, tentando il romanzo storico e introducendo in Italia il romanzo di più semplice intreccio, lacrimoso, passionale. Egli segna la fine del romanzo galante e d'avventura.

---

(1) Venezia, Antonelli, 1829. T. 4.

IV.

ALTRI ROMANZI EROTICI — VINCENZO ROTA, G. B. VERCI, GIUSEPPE MARIA FOPPA — ROMANZETTI EROTICI ALLEGORICI; « IL NAUFRAGIO FELICE ALLO SCOGLIO DEL DISINGANNO » — LA REAZIONE CONTRO I ROMANZI EROTICI — LA LORO PARODIA: « LE MEMORIE DEL SIGNOR TOMMASINO » — ROMANZI RELIGIOSI.

I.

Il Chiari e il Piazza sono i più fecondi e famosi autori di romanzi erotici ch'ebbe il settecento. — Vedete come basso il livello! — Essi segnano e rappresentano due momenti diversi nella storia di questo genere di romanzo. Il Chiari scrive ancora storie d'avventure amorose e prosegue — pur dietro eccitamento dei più recenti esempi di Francia — la nostra tradizione secentistica del Biondi, del Loredano, del Marini, che alla lor volta derivano dal Caviceo, da Niccolò Franco e dagli altri cinquecentisti che mettono capo agli erotici greci; coltiva insomma principalmente il romanzo erotico d'intreccio fantastico. Il Piazza invece, partendo prima dall'imitazione del Chiari, via via se ne scosta, subisce l'influenza del romanzo inglese, abbandona gl' intrecci e le avventure meravigliose, mirando sovra tutto a commuovere. Il Chiari è un fantastico, il Piazza è piuttosto un sentimentale; ma tema, argomento dei loro romanzi è sempre l'amore. Sotto questo rispetto più generico, si possono l'uno all'altro accostare, e intorno ad essi possono raggrupparsi tutti quegli altri minori che scrissero romanzi d' amore.

Quanti di costoro! Molti non isvelarono neppure il nome loro; pudibondi forse; e più che autori, raffazzonatori di romanzi francesi, scribacchiatori di mestiere. Uscivano le avventurose storie d'amore, incessantemente, dalle botteghe de' librai, vendevansi a poco prezzo; dilettavano. Che importava sapere il nome dell'autore? Anche oggi molti romanzi anonimi si veggono sulle panche de' librai ambulanti, dal nome pomposo, dalle illustrazioni procaci; delizia de' soldati e delle serve. Se non che, nel settecento, quelle narrazioni volgari pare piacessero anche alle dame e a' cavalieri. Il gusto era assai grossolano. Il romanzo era ancora tenuto a vile dai letterati nostri; nè alcuno che andasse per la maggiore si sarebbe degnato mai di spendere tempo e ingegno intorno a sì umile componimento.

Chi sarà stato l'autore di una *Turca fedele* che uscì a Venezia nel '40? Chi scrisse le *Avventure di diverse Dame forastiere*? Chi le *Avventure piacevoli di frate Maurizio*? Da qual penna uscirono tanti romanzi e romanzacci, quali la *Storia di una Dama di un carattere particolare* (1768)?, *Le Memorie ed Avventure di uno sfortunato* (1768)?, *Il Pazzo in convalescenza* (1772)?, *La Donna saggia* (1779)?, *L'Ebreo* (1779)?, le *Lettere d'un'amica* (1785)?, la *Figlia naturale* (1791)?, la *Storia galante di Giacinto*?, *La filosofia nata dalla necessità*? e tanti e tanti altri?

Se ne leggeste — Dio ve ne scampi — qualcuno, vi ritrovereste tutti i soliti motivi chiariani, i soliti casi, le solite avventure. Lavori a macchina. Trovato un tema principale, tornava facile svolgerlo e ricamarvi attorno i soliti episodi. Gli scrittori componevan romanzi, come i comici improvvisavan sul palco le commedie a soggetto.

Un tale Antonio Benedetto Basso da Bassano pubblicò nel '61 a Venezia *L'avventuriere o sia memorie di Rinaldo Dalisso.*

Più noto Vincenzo Rota padovano. (1) Nacque nel 1703; fu abate e precettore in più case, e specialmente dei figli dalla Contessa Teresa di Valvassore, presso la quale come segretario rimase poi tutta la vita, un po' a Padova, un po' a Venezia, fino alla morte che lo colpì nell' 85. Ingegno bizzarro, caustico, versatile. Colto di letteratura, di pittura, di musica. Scrisse molti componimenti satirici e burleschi rimasti inediti, e alcune commedie: *La Zoccoletta pietosa*, *Il Fantasma*, *La Morta viva. Lo speziale di qualità*, *ossia il celebre lavativo*, che pubblicò nel '67, non è commedia come pare credesse il Vedova, (2) ma un romanzo, una « storia galante » non priva di umorismo, che nella stampa del Colombani di Venezia apparve come opera « tradotta dal francese », ma con ogni probabilità è originale.

Altrove (3) ho già ricordato « *Il filosofo veneziano o sia la vita di Venanzio*, Storia moderna, piacevole ed istruttiva » apparsa nel '70. Ne fu autore Jacopo Antonio Sanvitale? oppure un gondoliere, Antonio Bianchi? o un doge, Pietro Grimani? Chi studierà la curiosa figura del Bianchi gondoliere poeta, potrà, raffrontando le varie opere a lui attribuite, sciogliere la questione.

Certo è invece che la « *Istoria di Delì* ossia avventure curiose di un Turco » (1775) è opera di Giambattista Verci. Spirito scapigliato costui, non solo imaginò e scrisse, ma compì azioni da romanzo. Nacque a Bassano nel '39. E narra il Basseggio (4) che « a lui, giovanetto, vennero nelle mani alcuni cattivi romanzi di

(1) v. G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1836, II, 178-88.
(2) op. cit., loc. cit.
(3) *L'Abate Chiari*, Cap. I, pag. 67, n.
(4) tra le *Biografie* del Tipaldo, V, 83.

quell'età, ed alle meravigliose avventure da essi raccontate avendo preso molto amore, perdette miseramente il suo tempo ». Derubò uno zio arciprete, fu cacciato di casa, diseredato; nel '55 vestì l'abito clericale, ma nove anni dopo se ne spogliò, e prese moglie. Disgraziato anche nella famiglia, fu abbandonato da tutti e ridotto alla miseria. Allora si mise a studiare, e dal '70 al '95, anno in cui morì, anche durante una non breve prigionia che soffrì nel castello di S. Andrea, dietro accusa, pare falsa, di essersi appropriato danari del monte di pietà di Bassano, che amministrava, egli compose moltissime opere, specialmente storiche, tra le quali importantissima la *Storia della marca trivigiana* in 21 volume. Il romanzo parve al Basseggio « scritto senza gusto sì nello stile come nella invenzione ».

Un altro romanziere, Giuseppe Maria Foppa, lasciò egli stesso notizie di sè, in alcune *Memorie storiche* della sua vita [1] ch'ei pubblicò nel 1840, ottantenne.

Nato a Venezia di povera famiglia, dovette pensare, giovinetto ancora, a provvedere alla vita. Campò dapprima dipingendo per pochi soldi *patenti* ovvero amuleti e coccarde e insegne pei pellegrini che andavano in Terra Santa; poi studiò paleografia, e divenne archivista di molte nobili famiglie, quali i Cappello, i Mocenigo, i Correr, i Venier. E tra l'ordinar carte e decifrar pergamene, compose romanzi. A proposito de' quali egli lasciò scritto: [2] « La lettura di molti romanzi aveva messo in gran movimento la mia fantasia a segno d'invogliarmi

---

(1) « *Memorie storiche della vita di G. M. Foppa*, viniziano, già primo protocollista di questo I. R. Tribunale criminale, scritte da lui medesimo. » Venezia, Molinari, 1840, di pag. 36. Avendo il giornale il *Vaglio* (N. 36, 5 Settembre 1840) pubblicato un'acre recensione del libretto, il Foppa pubblicò un'*Appendice alle Memorie storiche*, Venezia, Molinari, 1842, di pag. 64, per ribattere accuse. Ambedue i libri sono interessantissimi, specie per la storia della musica nella seconda metà del settecento e nella prima dell'ottocento e abbondanti di curiose notizie ed aneddoti. Anche il Foppa studiò musica, fu poeta e compose commedie e melodrammi pel Pavesi, pel Rossini e pel Mayer. L'elenco delle sue 126 opere leggesi nell'*Appendice*.

(2) Cap. V.

a diventar anche Romanziere. Tre soli ho composto, tutti di mia sola imaginazione.... Dalle stampe di P. Salvioni è uscito il primo, in due volumetti, col titolo *L'Innamorato, ovvero Memorie del Signor S. D.* Portava in fronte un rame allusivo a uno dei fatti compresi nel romanzo, ed uscì, mi pare, nel 1776. [1] Le *Memorie del Marchese d'Astorgo* fu il secondo che uscì colle stampe d'Antonio Carcano, in due volumetti, esso pure nell'anno 1776, coll'epigrafe in fronte: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci* e con un rame allusivo in fronte. Il terzo fu *Clersì,* da me fatto supporre traduzione dal francese, ma realmente parto di mia sola fantasia, in un sol volumetto, con un bel rame disegnato dal bravo pittore Pierantonio Novelli ed inciso dall'altrettanto valente artista Antonio Baratti. Dedicai questo romanzo a Cecilia Giuliani, figlia di coro, del Conservatorio de' Mendicanti, [2] che assai mi dilettava col suo canto, e colla vista d'essere introdotto in quello stabilimento » -- Galeotto fu il libro e chi lo scrisse —.

A me noto soltanto è *L'Innamorato* che lo stampatore volle dedicare a certo Sebastiano Battaggia, « *quantunque* », e' dichiarasse « a giorni nostri siffatte opere paiono svilite ». Ma questo solo può dar idea degli altri. È ricalcato sul Chiari; ha forma autobiografica; storia insulsa di uno scapestrato che gira il mondo incontrando mille avventure d'amore con donne che fuggono con lui e poi ritornano ai mariti; e in Ispagna si fidanza e dalla fidanzata è staccato per burrasche di mare, smarrimenti in foreste e prigionie, e finisce a sposare un'altra, mentre un altro sposa la sua fidanzata. Povero Sebastiano Battaggia!

---

(1) Uscì invece nel '78.
(2) Sui Conservatorii ricorda quanto scrissi a proposito dell' *Impresario in rovina* del Piazza, pag. 162 di questo volume, in nota.

Romanzo d'avventure amorose è pure *Il viaggiatore francese* che uscì nel 1792, ove si narra la storia di un giovanetto cieco che va a zonzo pel mondo facendo il mendico. È del genere picaresco. Gli avvenimenti si svolgono tutti nella Francia; il che lascierebbe credere che il romanzo sia tradotto dal francese; ma l'autore, G. R. (?), lo dedica come cosa sua alla Nobildonna Catterina Soranzo. Non offre certo l'esempio di buone azioni, ma l'Editore lo chiama « morale » e si affretta ad avvertire che « non proveranno quel modesto plausibile rossore le Fanciulle e i Figli ad essere côlti da' loro genitori con tal Romanzo alla mano ».

Non migliori le *Avventure del Barone di Sparre* di Alessandro Zanchi (1759-1838) veneziano, archivista e autore di 117 commedie tra originali e tradotte dal francese e dallo spagnuolo.

Un romanzetto che uscì nel '95 col titolo « *Le metamorfosi d'amore,* storia galante tradotta dall' idioma russo in italiana favella da Giorgio Colafaccio » crederei invece opera originale.

Di un *Aneddoto storico, scritto dal viaggiatore Lord Niman* (1796) è autore un tal Manni, medico di Lecce.

In tutti i quali romanzi sono le solite storie dell' amore eterno, che ritornano in mille guise e s'avvicendano, le eterne colpe, gli eterni deliri. Scrittori mediocri e vani le narrarono per il popolo, assecondando i gusti più volgari; e le circondarono naturalmente di tutti quei contorni fantastici, entro a' quali esse potevan destare maggiore interesse. Ma la stessa vita reale ebbe in quel secolo un tal che di fantastico, di avventuroso, che forse dai tempi della cavalleria medievale in poi, non aveva avuto. È quello il secolo dei viaggi. Una manía invade tutti di muoversi, di vedere città e popoli nuovi. Per la prima

volta le bellezze naturali parlano agli uomini e li affascinano e li attirano: oceani, fiumi, laghi sono solcati e ammirati; fino le inesplorate Alpi hanno nel settecento i primi *touristes*. A frotte scendono in Italia inglesi e francesi ad ammirare le nostre meraviglie artistiche; e su pei colli dell'Apennino, traverso le foreste, via per le strade anguste e ancor poco battute, passano cavalli e sedie e diligenze che trasportano i viaggiatori. Ed ecco le donne travestite da uomo per comodità di viaggio; ecco gl'incontri inaspettati nelle locande de' villaggi, gli innamoramenti improvvisi, gli equivoci, le comitive composte di gente di varie nazioni, gli assalti de' malandrini, i ribaltamenti delle carrozze; ecco tutti quegli accidenti avventurosi che in quella vita, e solo in quella, potevano accadere. Si scorge una certa irrequietezza in quel secolo, specie nella seconda metà. Sono stanchi della vita e sono scettici quegli uomini, ma non sono contenti, vanno in cerca di qualche cosa: si presente, si fiuta nell'aria che qualche cosa di nuovo, che qualche bufera deve pure scoppiare; cercano distrarsi nell'amore e nella musica, ma poi pensano, sognano, fantasticano, combattono; ora abati ed ora cicisbei, ora filosofi ed ora soldati. È il secolo degli avventurieri. I Goudar, i Gorani, i Casanova si contano a centinaia. Or come poteva il romanzo non ritrarre, sia pur grossolanamente, questa vita?

II.

Per gli spiriti un po' più colti, o, a dir meglio, un po' più filosofi, furon di moda anche taluni romanzetti che trattavan, come gli altri, d'amore, ma in forma allegorica.

L'esempio l'aveva dato il Montesquieu col *Tempio di Gnido* (1721) che fu qui letto e riletto in tutte le forme, nella originale prosa francese, nella veste poetica del Calardeau, nelle traduzioni italiane di G. B. Vicini (1761) e di Francesco Gritti (1793).

E nel '46 il conte Francesco Algarotti pubblicò il

Il Tempio di Gnido, Parigi, 1767.

suo *Congresso di Citera.* Oh il dolce e arguto romanzetto del bel conte filosofo! Quante dame si dilettarono a leggere che un giorno Amore convocò nell'isola di Citera alcune celebri donne per discutere intorno ai vari modi d'amare ed alle cause per le quali il sentimento d'amore pareva affievolito e corrotto nel mondo. Con-

vennero una francese: Madama de Jasy, una inglese: Milady Gravely, un'italiana: Beatrice. E ciascuna espose la natura dei loro amori. Già si bisticciavano, ma la Voluttà sorse in mezzo a loro a metter pace e rilevare quanto ciascuna di meglio aveva indicato, e ad esporre una completa teoria d'amore che insieme concilia e sod-

disfa l'indole voluttuosa delle francesi, la sentimentale delle inglesi, la spirituale delle italiane!

Poi, nel '50, corse per le mani delle signore un altro libretto di questo genere, tradotto dal francese dal conte Federico Borromeo, cioè un *Viaggio all'isola d'Amore*. Nel '65 fu tradotta una *Carta topografica dell'isola del*

maritaggio del Le Noble, descrizione di un'isola che contiene le provincie di *Cornovaglia,* della *Gelosia*, dei *Savi*, dei *Malcontenti*, dei *Malaccoppiati*, del *Vedovaggio*; ed ha due porti: quello dell'*Interesse* e quello dell'*Amore*; e città e fiumi e due isole vicine, quella di *Amatunta* e quella di *Bigamia.* La descrizione non è priva d'arguzia e di spirito, ed è infarcita di poesiole italiane. Unita al libretto è persino una grande carta ove l'isola è graficamente rappresentata.

Nello stesso anno, a Venezia, usciva *Un viaggio nei luoghi più riflessibili dell'Isola d'Amore.* L'autore dichiara che già lo aveva composto nel '45. Comunque, esso è molto simile al romanzetto del Le Noble. Tirsi descrive in una lettera ad un amico il viaggio compiuto: Nell'isola incontrò prima Licori, poi la Ragione, poi il villaggio della *Buona accoglienza*, la città della *Speranza*, quella della *Dichiarazione*, del *Rispetto,* della *Modestia*, del *Segreto*, del *Silenzio*, delle *Discrezioni*, della *Crudeltà*, della *Pietà*, della *Confidenza,* del *Trasporto,* del *Dispetto,* ecc., finchè giunse al *Palazzo del Piacere.* Qui s'intrattenne un poco; ma poi, essendogli stata rapita Licori dal *Destino*, salì una montagna, sulla vetta della quale si distende il *Deserto della Rimembranza...*

Così si cianciava e si filosofava piacevolmente intorno all'amore.

Un romanzo d'avventura insieme ed allegorico, è *Il naufragio felice allo scoglio del Disinganno* (1780?), curiosissimo e piacevole. Si direbbe che di esso la prima parte fu scritta dal Chiari, la seconda dall'Algarotti; la prima pel grosso pubblico, la seconda per le dame filosofe; è frivolo, qua e là anche grassoccio, se non licenzioso; ma ha intendimento morale; sta insomma tra quei romanzi erotici dei quali

fin qui abbiam parlato e quelli morali didattici dei quali parleremo tra poco.

Alfonso de Rodrigues narra la sua vita. Nato a Madrid da un illecito amore, è mandato a Napoli presso un fratello della madre. Qui cresce, studia, frequenta l'università. Ma la famiglia presso alla quale si trova, versa nel peggiore disordine, sovra tutto per opera della zia, già donna di teatro, frivola, amica di cantanti, musici e ballerini. Un bel giorno, per debiti insolvibili, lo zio è imprigionato, e Alfonso rimane senza sostegno. Va a Roma, entra ai servigi di un cavaliere, in casa del quale s'innamora della governante, e la sposa. Per false accuse è imprigionato; trovato poi innocente, è restituito a libertà; ma trova la moglie adultera; uccide il rivale, fugge in Ispagna, fa il soldato, il comico e il chirurgo. Finalmente s'imbarca in un bastimento inglese che fa vela per l'America; ma in mezzo all'oceano scoppia una terribile burrasca; la nave affonda, tutti affogano; solo lui, Alfonso, per miracolo raggiunge uno scoglio e si salva.

Questo scoglio — e qui comincia la seconda parte — è lo *Scoglio del Disinganno*. Qui il nostro naufrago trova un palazzo e nel palazzo un vecchio, una donna e una giovane, Irene. Chi sono costoro? Sono persone che stanche del mondo, dopo aver sofferto infinite sventure, han chiesto rifugio e pace nell'isoletta solitaria. Ma il vecchio è diventato una specie di mago, un buon mago, ed ora si prefigge d'indicare al giovane tutti i disinganni della vita. Gli dà un anello incantato, portando il quale egli potrà assumere tutte le possibili qualità e condizioni umane. Ed ecco don Rodrigues, successivamente, monarca, letterato, cantante, amante, ciarlatano, ecc., ecc.; e in tutte queste condizioni che sono dipinte con tinta d'ironia, egli non trova che fugaci felicità e

finzioni e inganni d'ogni specie. Ritorna allora allo stato primitivo. Un giorno, dolendosi che sulla terra non è giustizia e che troppe volte il buono è vilipeso e il malvagio onorato, il vecchio lo assicura che ciò pure è illusione, e lo conduce innanzi a uno specchio, nel quale Alfonso vede svolgersi moltissime scene della vita, le quali tutte riescono a dimostrare che presto o tardi il bene trionfa ed è apprezzato. Da ultimo, nello specchio miracoloso appare una grande immagine allegorica del mondo, dove regioni, città, isole, mari, fiumi hanno i nomi di sentimenti o condizioni o fatti umani, come della *Fortuna,* dell'*Amore*, del *Disprezzo*, della *Finzione*, ecc., nomi disposti in un certo ordine logico. Così, ad esempio, la Provincia della *Disperazione* ha per capitale la *Morte*, sobborghi della quale sono il *Terrore*, lo *Spavento*, il *Suicidio*, ecc. Gli abitanti poi di ogni terra operano secondo quella qualità o condizione da cui la terra prende il nome. Uguale finzione abbiamo già visto nell' *Isola della fortuna* del Chiari.

Alfonso, alla vista di tutte queste meraviglie, non vorrebbe più partire; ma il vecchio, temendo ch' egli s' innamori d' Irene, lo consiglia ad allontanarsi, ed anzi gli dà incarico di condurre Irene in Europa e di procurarle marito. Figuratevi! Nel viaggio Alfonso naturalmente le dichiara l'amor suo, e vuole sposarla. Ma la fanciulla gli svela un grande segreto: è sua sorella. E ciò svelato, chi sa perchè? si uccide. Alfonso disperato si ritira in un romito paese della Scozia.

Vedete che strano impasto di fantastico e d'allegorico! Pure il non lungo romanzo potè leggersi con qualche piacere. L' autore — del nome del quale non so che le iniziali, (D. M.) — dice di averlo scritto « quantunque il pubblico non lasciasse ancora d'applaudire al famoso *Robinson Crusoè*, al *Gil Blas di Santillana*,

alla *Narcisa*, all'*Uomo volante* »; il che significa ch'egli intendeva contrapporsi a quel genere di romanzi. Qua e là è arguto e satirico. Alcune figure vivacemente delinea, quale il maestro di francese e il maestro di ballo, amici della zia d'Alfonso. In un luogo descrive a lungo la vita dei comici. [1] Si mostra fornito di mediocre cultura; spesso cita autori e ricorda avvenimenti storici e fa predicozzi morali.

Predicozzi morali. — Perchè oramai alla morale insidiata e minacciata da tanti romanzacci d'avventure galanti, si cominciava da taluno a seriamente pensare. Di moralità quasi tutti i romanzieri che sin qui abbiamo ricordati, avean parlato, e la moralità esaltata quasi tutti, proclamando scrivere per dare ammaestramenti di morale. Anche il Chiari. Ma abbiamo anche visto che nei loro romanzi il proposito non fu mai compiuto; che le parole loro non rispondono ai fatti, ch'essi cianciano di morale più per pudore che per coscienza, che sotto ai veli sottili ch'essi cercan di tendere sulle immagini della lor fantasia, troppo palese è la scurrilità, la voluttà, il piacere. Bisognava porre qualche freno a quella licenziosa letteratura. Moltissime voci si levarono contro ai romanzi, delle quali, a proposito del Chiari, alcune già ricordammo. Fu una vivace campagna combattuta con giornali, lettere, trattati e poemi, per la dignità e onestà delle lettere.

E un po' per questo, ma più certo perchè la moda mutò, a poco a poco i romanzi d'avventure galanti cad-

---

(1) Ma notizie nuove, oltre a quelle che leggonsi nei romanzi del Chiari e del Piazza, non trovo. Solo notevole questo periodo: « Se poi accadeva di dover recitare a soggetto, tenevan alcuni un untuoso libro in scarsella, dove erano notate tutte le ampollose filastrocche del *Coloandro fedele*, delle lettere amorose di *Fileno e Rosalba* » (Parte I, articolo II).

dero in disuso. Si finì coll'accoglierli con minore entusiasmo, poi col non leggerli. La massima fioritura del romanzo galante fu tra il '50 e il '70. Il Chiari che, pertinace, volle proseguire nella sua via, sorvisse invano. Ora avvenne ciò che nel seicento era avvenuto per i romanzi di cavalleria. Non si potevan più leggere, e si misero in burla. Già ne abbiamo visto una prova. La *Marfisa* del Gozzi è la parodia dei romanzi del Chiari. Ma la *Marfisa* ha forma di poema. Il Cervantes del nostro romanzo del 700 non è Carlo Gozzi, è Francesco Gritti, il *Don Chisciotte* del quale uscì nel 1767.

III.

Il nostro piccolo Cervantes fu uomo d'ingegno. Nacque a Venezia nel 1740, da quella Cornelia Barbara Gritti che fu amica dell'Algarotti, del Frugoni, del Goldoni, del Metastasio e poetessa d'Arcadia col nome di Aurisbe Tariense. Istruito nell'Accademia dei Nobili alla Giudecca, fu nel '77 eletto del Consiglio dei Quaranta, dove sedette fino al cadere della repubblica. Tradusse in versi italiani l'*Amleto* del Ducis, la *Merope* del Voltaire, il *Tempio di Gnido* del Montesquieu, la *Cefisa* del Secondat, ed anche la *Pulcella d'Orléans* che peraltro non diè alle stampe; tutte traduzioni celebrate e che parvero a quei tempi superare gli originali. Ma — e questo è notissimo — non minor fama il Gritti si acquistò nello scrivere in veneziano, componendo commedie, favole e apologhi; sicchè il Cesarotti nel suo *Saggio sulla lingua italiana* ebbe a dire di lui: « Maneggia la lingua toscana

con egual maestria e felicità che la veneta ». Morì nel 1801.[1]

Il suo romanzo, satira dei romanzi erotici d'avventura, si chiama: « *La mia storia, ovvero memorie del sig. Tommasino*, scritte da lui medesimo — opera narcotica del Dott. Pif-Puf », e fu stampata dal Bassaglia di Venezia. Il titolo stesso è una caricatura di quelli che usavano. Poi, come usavano lettere dedicatorie e lunghe

Francesco Gritti.

prefazioni e divisioni e suddivisioni delle parti, nel libro non mancano nè le une nè le altre. Prima, una lettera dell' Editore « *al mio buon amico il sig. Carlo Sakville inglese* » cui il libro è dedicato, coll'avvertenza che almeno esso ha sugli altri il vantaggio d'essere noioso e di

(1) Copiose notizie sul Gritti si possono leggere in *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane*, Venezia, Alvisopoli, 1824; *Cenni intorno alla vita e alle opere di F. G.*, dell'Ab. Antonio Meneghelli, Venezia, 1813; *Elogio di F. G. poeta veneziano*, Treviso, Andreola, 1827; G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia, Maratovisch, 1855, pag. 143, 144 ed anche tra le *Biografie* del Tipaldo.

conciliare il sonno. Poi una *Prefazione che sarà letta da pochi e forse da nessuno*, bellissima, arguta, spiritosa. Chi la scrive si finge un amico di Pifpuf, è colui che ha fatto stampare il romanzetto e vuol dare alcuni cenni biografici sulla vita dell'autore.

Narra che l'infelice Pifpuf non seppe mai di quale nazione si fosse. Povero, fu mal veduto dai ricchi; scrisse una commedia e fu fischiato; andato in Germania, entrò in una casa signorile in qualità di pedagogo, ma, avendo dichiarato ignorante l'alunno suo, ne fu cacciato; recatosi a Londra, un giorno fu preso per un francese e bastonato dalla folla; in Cina prese moglie, ma questa gli fu sedotta e rapita da un padre gesuita; in Portogallo, non potendo muovere il braccio destro rotto per ricevute percosse, e nell'entrare un giorno in una chiesa, essendosi di necessità fatto il segno della croce colla mano sinistra, fu imprigionato e condannato al rogo dall'Inquisizione; per fortuna, durante il famoso terremoto che mise sossopra la città, riuscì a fuggire. Sbarcò a Roma, e qui un giorno, andando a visitare una sgualdrina, riconobbe in essa sua moglie. Fuggì allora a Venezia dove conobbe l'amico; cui morendo diede l'incarico di pubblicare le sue *Memorie*. È una *Prefazione* di 33 pagine, scritte, dice l'amico, « per ingrossare il volume », ma sono delle più gustose che si possano leggere in un romanzo del settecento. V'è dell'umorismo, della parodia, della satira; un po' per tutti, pei gesuiti, per gli abati, pei filosofi, pei poeti d'Arcadia.

Ma finalmente, dopo un altro avviso dello *Stampatore a chi legge*, comincia il romanzo, il quale, come quelli del Chiari, è diviso in *due* parti, ciascuna delle quali è divisa in *12 articoli*. Anch' esso grazioso. Tommasino narra la sua vita: Comincia dai progenitori. La madre, gelosa del marito, muore, forse avvelenata « perchè le

furon trovati sotto al capezzale uno scatolino di veleno, uno stiletto e il *Coloandro fedele* »! Amori in famiglia: il padre ama una serva; la sorella ama un giovane che bazzica la casa; egli, Tommasino, ama Adelaide. Seduzioni e adulterii. La sorella, trovata a giacere col giovane, fugge. Tommasino col padre ne va in cerca. Ma poco dopo, questi muore affogato in un torrente. Tommasino torna a casa; trova che gli hanno rapito Adelaide. Parte di nuovo a cercar questa in compagnia di un servo fedele, Zofolo.

Ecco Don Chisciotte e Sancio. Lunghi viaggi, strane peripezie, la narrazione delle quali è interrotta da una lunga narrazione delle precedenti avventure di Tofolo. Giungono ad un'osteria. L'oste è un pazzo, pazzo per troppo studiare e filosofare. « Ciò che diede l'ultima spinta al precipizio della sua ragione », racconta la moglie, « furon le poesie di un certo Ossian, figliuolo di Fringuello e Fingallo, cioè quello che gli avete veduto alle mani, quando entraste nell'osteria e che dice, poco più poco meno, quelle stesse pazzie che poco fa avete udite da lui ». E l'ostessa, stanca del filosofo, s'innamora di Tofolo, e questi con lei fugge, abbandonando il padrone. Il povero Tommasino si mette ancora in viaggio alla ventura. Vede una donna che sta per affogare in un torrente; si getta nelle onde, la salva. Ma essa non è una donna! è un uomo in abito di donna, il quale lagrimando si mette a narrargli le sue avventure. Continua il viaggio. Tommasino, sfidato a duello da un prepotente, a uno starnuto del quale non ha risposto *felicità*, accetta la sfida e lo uccide. Più tardi si smarrisce in un bosco, dove trova un uomo nello stato di natura, che vive come una belva, solitario, camminando carponi — oh Rousseau! —. Improvvisamente la narrazione è troncata; il libro finisce. Una nota avverte: «..... Dor-

miremo fino all'edizione del Tomo II, se lo stampatore non avrà a proprie spese imparato a non imbrattare inutilmente la sua carta e a non gettare il denaro ». È peccato che la satira arguta il Gritti non continuasse più mai.

Già dunque nel '67, la parodia del romanzo d'avventure galanti era fatta; segno indubbio che la sua fortuna stava per declinare. Oltre a ciò, ad esso, come già nel seicento, si erano già opposti e si continuò ad opporre altri romanzi: romanzi religiosi che pur narravano avventure e potevano destare interesse; ma, scritti da religiosi, avevano a protagonista qualche santo e miravano a educare la gioventù secondo i principj della chiesa.

Ricordo, di questo genere, un *Racconto di Boldrino Paneri*, che pubblicò nel 1700 il P. Giuseppe Orsini agostiniano, Priore di S. Matteo a Roma; *Il Cappuccino scozzese*, ovvéro la vita avventurosa del Padre Angelo d'Alberdona che il P. Timoteo Colpani cappuccino di Brescia rifece nel '63 su quella che già nel seicento avevan scritto Monsignor G. B. Rinuccini, il P. Francesco Percault e il P. Cristoforo Almeida; *La verità mascherata*, ovvero *Le avventure d' un giovane cavaliere*, che dettò nel '32 il padre D. C. Barbieri dell'Oratorio di Vicenza. Sono storie di santi, ovvero vite di persone che dal vizio poco a poco si sollevarono alla virtù, modelli di pietà religiosa, esempi di ravvedimento morale.

Tali sono pure le *Memorie del Conte di....., vescovo titolare di Coloyne* (1749); tale il *Principe Lacchè* (1751). Narra quest'ultimo romanzetto di uno dei figli gemelli di Adelaide principessa di Monferrato, il quale, allontanato ancora in fasce da casa, crebbe presso una famiglia di contadini, e fece per lunghi anni il servitore o

il lacchè in molte case, modello di fedeltà e devozione ai padroni; finchè, morto l'altro gemello e il padre, Adelaide morente confessò di averlo allontanato per evitare discordie e guerre di successione, lo mandò a ricercare; e ritrovato, fu fatto principe. Ma il curioso è che l'autore non volle mostrare, come parrebbe, ai ricchi e ai nobili un esempio di bontà e di laboriosità rassegnata, ma volle con quest'operetta « giovare ai poveri servitori, procurando d' insegnar loro alcune buone massime proprie del loro stato servile, come sarebbe di fedeltà, di onoratezza, di onestà »!

Un tal Sebastiano Rovida offrì alle fanciulle la *Storia della Pastorella Valsesiana* (1765). Il P. Michelangelo Marin dell'ordine dei Minimi scrisse il « *Teodulo* o sia il figlio di benedizione, modello per la gioventù » (1789) e « la *Farfalla* ossia la Commediante convertita » (1797). Cosimo Galeazzo Scotti di Merate (1759-1821), il noto autore delle *Giornate del Brembo*, dettò negli ultimi anni del secolo, *L' impostore del paradiso di Maometto*, ch'ei chiamò novella; ma è in realtà un lungo romanzo fantastico, allegorico, religioso. « Lungi da noi » egli scriveva nella prefazione « quanto contaminò l'inarrivabile eloquenza de' vecchi novellatori ».

Ma a numero troppo esiguo di persone potevano piacere siffatti umili romanzi pudichi, i quali, per essere bene accetti, oltre a non avere le seduzioni delle storie galanti, non brillavano neppure per alcuna bellezza formale. Che le solite avventure amorose in mille guise narrate fossero venute a noia, si comprende; ma ad esse non potevan supplire i romanzi religiosi, in quel secolo che i santi non vide no, di buon occhio. Lo spirito critico del tempo, specialmente svoltosi nell'ultimo trentennio, doveva esigere invece, e creò di fatti, un altro genere di romanzo: il romanzo satirico e filosofico.

V.

ROMANZI SATIRICI, MORALI, FILOSOFICI: « I VIAGGI DI ENRICO WANTON » DELL' ABATE SCERIMAN; « IL MONDO MORALE » DI GASPARO GOZZI; DUE ROMANZI DEL CASANOVA; L'« ABARITTE » DEL PINDEMONTE — ROMANZI DIDATTICI: IL « TELEMACO » IN ITALIA E « IL MONTE DI ARETEA » DEL MICHELETTI; IL « PLATONE IN ITALIA » DEL COCO.

I.

Poichè *fantastici* ho chiamati gli scrittori de' romanzi erotici d'avventura, e *sentimentali* quelli che semplici e ardenti storie d'amore scrissero per commuovere, chiamerei *intellettuali* questi altri romanzieri de' quali mi resta a discorrere. E poichè veggo intorno al 1750 più diffusi i romanzi dei primi, e poi maggiormente quelli dei secondi, e verso la fine del secolo più numerosi i romanzi critici, satirici e filosofici, direi essersi il romanzo nostro, nella seconda metà del settecento, svolto secondo le vicende di quella civile società che dal bamboleggiare arcadico a mezzo il secolo, passò a provare via via, con intensità nuova, sentimenti di libertà e di giustizia, e finì con maturato pensiero a quel grande atto virile ch'è la rivoluzione.

Nella seconda metà del settecento, come in tutti i periodi precorrenti e preparanti i grandi rivolgimenti politici e sociali, parve quasi le facoltà umane si affinassero; più tenero e caldo sembrò palpitare il cuore, più agile e ardito vibrare il pensiero. Il romanzo nostro, come il francese, dopo avere accarezzata e saziata la fantasia, volle soddisfare le altre due facoltà dello spirito,

E in qual altro tempo infatti esso fu più lagrimoso o più filosofico? Abbiamo visto come fece piangere; ora vediamo come fece pensare.

Anche il Chiari si atteggiò non di rado a filosofo ne' romanzi, ma anche in filosofia, come in arte, fu un dilettante; vo' dire leggero e scettico. Cominciò con una *Filosofessa Italiana*, ma, come vedemmo, quel suo romanzo non ha di filosofico che il nome. E ragione del nome diedi, mostrando, come già nel '52 filosofare usassero ormai tutti in Italia; anche le dame; e quel filosofare fosse non ancora un meditare profondo, ma un criticare pettegolo e un sorridere frivolo sulle debolezze umane. L'abate bresciano seguì la moda e contentossi del nome ch'empiva le bocche; liberale di sentimento, astuto e opportunista, nuove idee accolse e diffuse ne' suoi romanzi; ma nessuna approfondì; nè egli, nè il pubblico pel quale scriveva erano atti a seriamente studiare le condizioni di una società, nè avevano ingenua fede da poter mirare a innovamenti salutari. Nell'*Uomo d'un altro mondo* egli tentò il romanzo filosofico derivando un po' dallo Swift e un po' dal Montesquieu; in molti altri romanzi si compiacque porre in satira qualche costume del tempo, ma non mai con intendimento alto, nobile, educatore; solo invece per quel senso arguto di comicità ch'egli aveva, comune a molti veneziani del suo tempo.

Parimenti qualche vivace satira di costumi abbiam notata in qualche romanzo del Piazza, specie negli *Zingani*; ma anche nel Piazza l'aforismo, la sentenza, la critica, la satira sono occasionali. L'uno e l'altro mirarono sovra tutto a dilettare o a commuovere; romanzi filosofici propriamente detti, composti cioè col determinato scopo di considerare costumi e instituti sociali per correggerli e migliorarli, essi non ci lasciarono.

Di romanzi siffatti invece si vuol qui ora far cenno.

E prima, di uno vastissimo, che il veneziano Zaccaria Sceriman pubblicò la prima volta nel '49 e poi andò via via per lunghi anni correggendo ed ampliando fino all'edizione del '64 che conta quattro volumi e complessivamente 2380 pagine: uno dei più ampi romanzi che il settecento ci abbia lasciato. E aggiungiamo anche, la più vasta e completa satira che uno scrittore italiano ci abbia data in forma di romanzo, di tutti gli aspetti della civile società in mezzo alla quale ha vissuto. Si chiama: *Viaggi di Enrico Wanton alle Terre incognite australi ed ai Regni delle Scimmie e dei Cinocefali.* Il disegno non è nuovo, la trama è semplice; ma la tela è vasta, e, per conoscere gl'intenti dell'autore, bisogna, per quanto fugacemente, scorrerla tutta.

Chi narra è il protagonista Enrico Wanton. Nato a Londra (Tom. I, parte I), male educato dal padre che non sa nè scorgere, nè secondare le sue naturali tendenze e il desiderio ardente ch'egli ha d'imparare, fugge da casa e s'imbarca per l'India. Durante il viaggio, stringe amicizia con un giovine, Roberto, saggio, buono, colto, religioso. Passato il Capo di Buona Speranza, una tremenda tempesta li sorprende, la nave si frange in uno scoglio ed affonda. Solo i due amici si salvano e raggiungono a nuoto una terra deserta. Eccoli soli, costretti a vivere di caccia e di pesca, senza tetto, come gli uomini primitivi. La vita solitaria e semplice li rende sempre più buoni; e vivono così qualche tempo, esaminando piante ed animali, facendo osservazioni scientifiche sulla natura, filosofando. Ma un giorno, in una loro peregrinazione, salgono sulla vetta d'un'alta montagna; e di là vedono aprirsi al loro sguardo meravigliato una vasta e fiorente pianura seminata di case, di

villaggi, di città. Scendono lieti a quella volta; entrano nella prima casa che incontrano. Chi vi abita? Una famiglia di Scimmie! Enrico e Roberto sono arrivati nel regno delle Scimmie.

Fino da questo momento, ognuno immagina subito come procederà il romanzo, e donde uscirà la critica e

Zaccaria Sceriman.

a satira civile. Basterà che l'autore descriva i costumi di quelle Scimmie, ad esse riferendo tutti i difetti degli uomini, e la satira sarà fatta. Così avviene.

Enrico e Roberto sono circondati da scimmie e da scimmioni, legati, incatenati. Naturalmente sono stati presi per animali pericolosi. Ma poi, a poco a poco, durante

la lunga prigionia, essi studiano e imparano i costumi delle scimmie, e, soprattutto per la pazienza e la bontà di una giovane scimmietta, Oliva, che si è innamorata di Roberto, riescono ad apprendere il linguaggio scimmiesco. In tal modo si salvano: manifestano l'esser loro a tutti quei bravi ospiti che non arrivano a persuadersi « che le scimie del nostro continente siano pure bestie », fanno conoscere le loro svariate abilità, insegnano cento cose, e, insomma, riescono a farsi, non che liberare, rispettare e venerare come esseri superiori. E qui, frammischiata al racconto, comincia la satira.

Un giorno (parte II) viene a trovarli una signora, — scimia s'intende —. Arriva con gran pompa di cocchio e di servi e tiene in braccio « un bel cane, simile a quelli che sogliono dalle nostre dame esser nutriti con maggior diligenza de' propri figli ed amati assai più de' loro servi e delle umane creature ». Un altro giorno, un certo sig. Faggio — le scimmie hanno tutte i nomi delle piante — invita i due uomini ad una sua villa. Vanno. Son presentati alla famiglia composta della signora Spina, di tre figli e una figlia; e, invitati a trattenersi qualche giorno, accettano l'invito. Ed ecco descritta tutta la vita famigliare. Nella sig. Spina è raffigurata l'avara. In una lunga discussione che, a proposito di certe scoperte scientifiche, si tiene durante un banchetto, son poste in satira le discussioni filosofiche che si tenevano, per posa, tra i nobili signori, anche a tavola, e le sottili sofistiche disquisizioni delle accademie del tempo. Nella descrizione della villa e del giardino, son messi in ridicolo l'architettura barocca e quei nostri giardini simmetrici del 700, dalle piante tagliate ora a piramide ora a dado e fatti apposta per falsar la natura. L'architettura del tempo fa ricordare ad Enrico i romanzi. « Siccome in questi — egli dice

— il mirabile distrugge il verisimile ed il vero, e tanto più piacciono agli oziosi ed ignoranti che li leggono, quanto più son pregni di mostruosità e di chimere, così pure una simile architettura prende il suo pregio dal falso e dallo stravagante ».

Poi eccolo a darci notizia dell'educazione che i Scimmi (*sic*) danno ai loro figliuoli. Potete imaginare: frivola, esteriore, tutta inchini, riverenze e complimenti. E la *toilette* è lunghissima. I servi spregiati; sicchè una madre raccomanda alla figlia: « Bisogna farsi rispettare da questa canaglia che ad altro non pensa se non ad assassinare i padroni. Noi che discendiamo per generazioni di più secoli da un sangue che per la prima volta calò dalle vene di Eroi, siam per lo più troppo vili, abbassandoci a costoro che, dopo aver avuto l'onore di essere tollerati, hanno la baldanza di deporre parte di quella sommissione che ci è dovuta ». Buon abate Sceriman, bravo! Qui c'è tutto uno spunto pariniano; e il vostro prolisso romanzo, sol per queste generose intenzioni, vale ben tutto il Chiari.

Quando le donne si abbigliano per un ricevimento, l'autore fa la satira della moda. La madre dà consigli alla figlia che sta per maritarsi: « Devi sceglierti presto un cavalier servente, — le raccomanda —. « Ti converrà scegliere il più ricco o il più nobile o almeno il più temerario dei concorrenti. Devi passar lunghe ore con lui; star poco in casa; attendere alle visite, al passeggio, alle danze, ai teatri e soprattutto al giuoco. Una dama dee giuocare; onde, o Figlia, pensa seriamente a questo punto che è forse il più essenziale della nostra vita ». E i consigli di tal fatta continuano a lungo.

Dopo parecchi giorni di permanenza nella villa del sig. Faggio, dopo che l'improvvisa malattia di un giovine della famiglia ha offerto l'occasione di mostrare

l'ignoranza crassa dei medici, i due nostri viaggiatori partono e si avviano verso la città.

Non mi dilungo a descrivere il ricevimento dei due forestieri e a riferire i giudizi e le ipotesi che i cittadini fanno intorno ad essi. Breve: Enrico e Roberto visitano la città parte a parte, e osservano, come sempre, i costumi, le leggi, le istituzioni. In una bottega da caffè notano i vari tipi di zerbini ignoranti. Presso un *acconciateste* rilevano le cure soverchie della *toilette*. Con alcuni nobili Scimi disputano a lungo sul punto d' onore, mostrando la vanità e sciocchezza di taluni pregiudizi umani.

Così, a poco a poco, facendosi conoscere e stimare, arrivano ad essere presentati al Re. A costui par di trovare finalmente due persone sincere; e, a dispetto di tutti i cortigiani, si affretta a nominarli suoi consiglieri.

Nel II libro (parte I), Enrico e Roberto son già diventati tra le scimie due persone d'importanza; hanno vestito gli abiti del paese, si son adattati ai costumi che hanno trovato, e, forniti di un buon stipendio da parte del re, han tutto l'agio d'andare a zonzo per continuare le loro osservazioni e considerazioni filosofiche. Bazzicano in casa di un certo sig. Gelsomino, la moglie del quale cerca marito per le figliuole. Quanti giri e rigiri e intrighi per tirare in trappola i giovanotti! « A quelle benedette figliuole bisogna pure procurare uno sposo; sia pure un mostro, non importa; purchè sia ricco ». E le signorine fan la civetta; parlano spudoratamente d'amore, scusandosi d'aver appreso certe cose all'opera. A pranzo c'è il giovanotto ignorante che si dà l'aria d'enciclopedico. Gelsomino mostra a' suoi visitatori le sue ricchezze, drappi, tappeti, oggetti d'arte; ma, richiesto del valore di alcuni oggetti, non sa rispon-

dere, perchè « non ha mai pagato nessuno ». Un suo figliuolo, offeso d'un'inezia, manda un biglietto di sfida ad Enrico, mentre una figlia gli manda una dichiarazione d'amore. Ed Enrico manda a spasso l'uno e l'altra.

Qualche sera si va a teatro. Qui si biasima l'uso delle maschere. Il pubblico non vuol pagare l'ingresso.

Viaggi di Enrico Wanton del Sceriman, Berna, 1764, T. III.

La recitazione goffa e ampollosa. La tragedia fa ridere. Gli attori improvvisano frasi licenziose. Gli spettatori disattenti. Si danno giudizi sugli spettacoli teatrali da persone che non li videro; e i giudizi falsi si ripetono e si diffondono. Comici e ballerini vanitosi.

La moglie di Gelsomino aspetta un'eredità da uno zio moribondo. Con arti subdole cerca di assicurarsela.

Ma eccoci al letto dell'ammalato. Vengono quattro medici; tutti di diverso parere. E l'ammalato muore. Il testamento è contrario ai desideri degli eredi. Il notaio si prende parte dell'eredità, e l'altra parte va a pagare gli speziali voraci che son d'accordo coi medici. I parenti fingon di piangere.

A corte devesi intanto eleggere un comandante. Piovono le raccomandazioni. Per una di queste, Enrico deve recarsi da un Ministro. Lo trova che sta contrattando il salario con un cuoco e con un precettore: a a quello cento pezze d'oro, questo mezza pezza. Gli ordini che impartisce al precettore son degni di nota, e ricordano quelli che la Marchesa impartisce all'abate nella nota satira dell'Alfieri, l'*Educazione*. « Non voglio molta istruzione — dice il Ministro — non voglio molta scienza. Insegnerete al mio figliuolo soltanto un po' di latino. Poi l'accompagnerete al passeggio e gli suggerirete le buone norme della cavalleria, ch'è ciò che più importa. Per le vostre fatiche, oltre a mezza pezza al mese, siederete a mensa coi servi, e se darete prova di zelo, vi sarà dato qualche paia di scarpe ». La sfuriata che il Ministro fa contro la Scienza, è una magnifica pagina di satira mordace, e potrebbe valere anche oggi per quanti temono istruzione e libertà.

La prima parte del II libro si chiude colla storia di un lungo processo, nel quale una folla di avvocati accusa un innocente, ed Enrico, richiesto di consiglio dal re, suggerisce di condannar quelli e di liberar l'accusato.

Nella seconda parte la critica della vita privata e pubblica continua spietata, toccandosi i più svariati argomenti, a seconda delle visite, degli incontri, delle circostanze nelle quali Enrico si trova. Sommariamente:

Lettura d'un libretto d'opera, del quale si rivelano

i difetti — Ancora la bottega da caffè, e descrizione di vari tipi, specie del maldicente — Visite varie : i difetti dei Cortigiani — Un pranzo : discorsi sulle varie classi di cittadini, sulla comedia della vita, sul lusso esagerato — Satira dell'acconciatura delle signore e dei cavalieri serventi — Un funerale : il finto lutto, le false necrologie — Nozze : i matrimoni di convenzione, i poeti d'occasione — Una conversazione : discorsi sulla nobiltà — Una passeggiata in piazza : le maschere provocanti, la folla villana ; si discorre delle sale da gioco, delle mode, delle bàlie — Descrizione del *ridotto* : la frenesia del gioco — La donna letterata — Una festa da ballo : gli abiti sfarzosi ; i balli complicati e strani, sino al sorger del sole — Il lusso degli sponsali : la brutta usanza di esporre al pubblico il corredo della sposa.

Ma improvvisamente — incomincia il III libro (I parte) — la pace dei nostri due viaggiatori viene turbata. Che è, che non è, una notte Enrico è fatto prigione, e gli si legge un decreto reale che lo accusa di alto tradimento e lo condanna all'esilio. Il poveretto non sa nulla di nulla ; vuole scolparsi, non può ; è condotto lontano lontano, sin dove, dietro un alto muro che circonda tutta quella contrada, si distende un mare sterminato. I guardiani, aperta una porta, conducono il prigioniero alla riva, lo mettono su di una fragile barca, spingono questa sulle onde, e poi tornano indietro e di nuovo richiudono la porta. Così Enrico resta in balìa dell' onde e dei venti. Dove andrà? Per più giorni è sbattuto lontano qua e là, senza vedere e toccar terra. Poi finalmente riesce ad approdare ad un'isola. È giunto alla terra dei Cinocefali, cioè a dire dei Cani. Anche qui è preso, legato e condotto al *Castello della Ragione.* Ma i cani son più buoni delle Scimmie, e presto

gli si usa cortesia. Lo si veste, gli si insegna il linguaggio canino, lo si istruisce e poi lo si conduce alla capitale del regno, a *Cinofia.* Qui è ricevuto dal re, è esaminato, e, ritrovato degno di appartenere al regno dei Cinocefali, è dichiarato libero. Dopo qualche tempo, viene a sapere che un altro uomo è passato di là, diretto alla *Terra dei filosofi* ; da alcuni connotati è indotto a dubitare che quel tale possa essere l'amico suo Roberto, e, fiducioso di trovarlo, in compagnia di un Cinocefalo, Francipoco, che pure va in cerca di un suo fratello, si avvia a quella volta.

In tutta questa parte la satira è pallida e scarsa. Solo qua e là l'autore, più o meno opportunamente, introduce qualche considerazione o precetto morale, e non manca di lanciar qualche stoccata ai cortigiani, ai nobili, agli ipocriti, agli amministratori delle sostanze pubbliche e private, ai giudici, agli avvocati. Non manca di umorismo e di arguzia tutta la lunga narrazione del processo e dell'esame che si fa alla corte de' Cinocefali per determinare se Enrico appartiene davvero alla razza umana. La satira è rivolta contro i materialisti. I quali accorrono numerosi e sciorinano le loro tavole figurate, consultano le loro opere scientifiche dove sono segnate le misure medie dei vari membri dell'uomo. E poichè Enrico ha il naso un po' troppo lungo, alcuni sostengono ch'egli appartenga ad un'altra razza. Donde un grande litigio; il quale termina quando il giudice supremo, comprato coll'oro da coloro che avevano interesse a che Enrico risultasse un uomo, proclama che il naso ha la media grandezza normale della razza umana.

Ma nella *Parte II* entriamo in piena allegoria, e la satira torna abbastanza vivace. Enrico e Francipoco giungono al *Paese della Filosofia.* Entrano in una città chiamata *La prigione delle passioni,* dove abitano i saggi.

Il paesaggio delizioso è descritto con grazia: prati verdi, ruscelli, fiori, gregge e pastorelle; pare un paesaggio d'Arcadia. Il re accoglie i due viaggiatori: tien loro un lungo discorso morale, indicando loro la via della virtù, Ed Enrico e Francipoco si chiudono in una biblioteca e si mettono a studiar giorno e notte i libri de' sapienti. A questo punto, l'autore espone un intero sistema di filosofia morale, che presso a poco è quello degli Eudemonisti francesi allora in auge, meno crudo forse di quello dell'Helvetius e un po' più vicino a quell'utilitarismo disinteressato che più tardi doveva essere proclamato dal Mill. E questo sistema con grande entusiasmo espone e difende, deridendo coloro che delle parole si adombrano, e rigettano una dottrina solo perchè in essa si parla d'*interesse* e di *piacere*, senza osservare quale è il suo fine supremo. Evidentemente queste sono le dottrine morali che pure il nostro Sceriman professava; e molte di queste pagine del romanzo alludono a filosofi ed a dottrine filosofiche del suo tempo. Quel giovine Cinocefalo del quale si narra che, per avere esposto in versi tali dottrine, fu allontanato da tutte le case e sfuggito e perseguitato come un sovvertitore della morale, forse è lui stesso, lo Sceriman, il quale pubblicò da giovane un poemetto, *Il sogno di Aristippo*, in cui espose, rinnovandolo, l'edonismo dei Cirenaici.

Finalmente, ben discusso il problema morale, Enrico e Francipoco ottengono il permesso di proseguire il viaggio. Ed eccoli alla *Fortezza dei venti*. È la città dei Metafisici. Qui tutti son pazzi, sragionano, straparlano, sono ignari di ogni cognizione positiva, usano un linguaggio astruso, pieno di *enti, non enti, causalità, categorie,* hanno il capo nelle nuvole e vengono, dopo molti studi, a ridicole conclusioni, come quel tale che macerò la vita sui libri per trovare la gran verità: *cammino*,

dunque vivo. Dove ognun vede presi di mira Cartesio e i Cartesiani.

Passano al *Castello delle misure*. E qui è la volta dei Matematici, dei puri Matematici, che sono mostrati col loro linguaggio convenzionale, colla loro ignoranza della vita pratica, col loro carattere stizzoso e litigioso. Tutto calcolano e misurano scrupolosamente, le case, il letto, i vasi; ma poi all'atto pratico commettono errori gossolani, ed a Tizio fabbricano il letto più grande di quello che si convenga, ed a Caio un vaso troppo piccino. Uno vuol applicare alla musica la matematica, e assorda le orecchie; l'altro vuol applicarla alla pittura e non sa dipingere nulla; e v'è persino chi vorrebbe applicarla alla morale!

La terza città alla quale arrivano è *Giumenzia*, la città dei puri Grammatici, per entrar nella quale bisogna che i nostri viaggiatori si vestano da orso, e fingano una completa ignoranza. Ma trovano ignorantissimi gli abitanti; molta boria, molto fumo e nessuna sostanza; i farmacisti hanno belle anfore, ma vuote; i falegnami hanno belli e lucidi strumenti, ma mancano di legname; i giudici e i generali discutono di solecismi e barbarismi, ma non sanno comporre liti e guidare eserciti. Qui Francipoco ritrova il fratello che era stato imprigionato per essersi mostrato colto. Egli torna indietro; ma Enrico prosegue il suo viaggio.

Passa pei *Campi della Miseria*, dove tutti sono Poeti, che, lieti della loro povertà, cantano e suonano, in mezzo ai fiori e all'aure pregne di sospiri e di baci, si fanno reciprocamente doni di metafore e di metonimie, fanno discorsi fantastici e castelli in aria. Passa per *Rovinia*, gli abitanti della quale sono tutti amanti di antichità, e spendono e spandono e vanno in rovina per comprar cocci e frammenti di statue, di ossa, di muri,

di armi. Qui Enrico trova finalmente l'amico Roberto, il quale a sua volta andava in cerca di lui, per ricondurlo nella terra delle Scimmie dove era stato scoperto e provato innocente.

Nel ritorno, visitano *Amazonia*, la città delle Donne letterate, che non leggono che « romanzi stupendi e pellegrini, nuovi e vecchi e principalmente quelli che non istancano la mente ». Toccano la *Valle delle visioni* dove il re si chiama Egotista, e gli abitanti credono che la vita è un sogno. Toccano il paese di *Seccatura*, nel quale tutti parlano facendo sfoggio di citazioni. E finalmente rientrano di nuovo nella terra nei Cinocefali.

« Frutto de' miei viaggi filosofici — dice Enrico — fu il conoscere che tutto è vanità, che i gran nomi non significano sempre gran cose, e che (servendoci della frase del Pope) l'unico studio dell'uomo, è l'uomo ».

Resta ancora un volume del quale ci sbrigheremo con poche parole.

L' incontro che i due amici fanno con alcuni soldati, offre occasione all' autore di fare considerazioni intorno alla vita militare che a lui sembra corruttrice. Nella città d'*Industria*, abitata dai Franchi Muratori, abbiamo agio di conoscere i riti e gli intendimenti della Massoneria ; la quale con equanimità l'autore giudica, deridendola solo pel mistero del quale si circonda, difendendola dalle atroci calunnie che contro di essa lanciavansi, dichiarandola utile come freno ai governanti. Poi Enrico descrive a lungo la città di *Astuzia* ; narra del suo ritorno alla capitale de' Cinocefali. E la critica dei costumi continua ancora lungamente, insieme con quella delle istituzioni e delle leggi.

Finalmente scoppia la guerra con un popolo finitimo. Enrico e Roberto devono accompagnare il figlio

del re al campo. Partono. Avviene una battaglia, durante la quale, incalzati dai nemici, essi son costretti a fuggire. Si smarriscono in un bosco. Dopo molto tempo, ne escono, ben lontani dal campo; e dalla vetta di un monte rivedono, dopo tanti anni, il mare. Scendono alla riva, e lì rimangono finchè passa una nave inglese che li riconduce in patria.

Del romanzo ho via via indicato i punti notevoli. Suoi principali difetti sono la prolissità, il ripetersi di episodi e considerazioni, la monotonia, la puerilità del disegno generale che manca d'ogni interesse, d'ogni genialità. Ma in taluni particolari incontrasi vivezza di osservazione e di sàtira.

Lo Sceriman volle dare all'Italia un grande romanzo satirico, filosofico; ma gli mancò la mordace fantasia dello Swift e l'eloquenza arguta del Montesquieu; fu troppo fiacco; e a descrivere fondo a tutto l'universo, gli mancò l'ala del genio. Diamogli lode dell'audacia, considerando sovrattutto quali frivoli romanzi si scrivessero fra il '49 e il '64, in quegli anni nei quali egli attese a questo suo enorme lavoro. Che se, oltre a ciò, considereremo ch'egli fu uomo probo, e tutta l'opera della sua penna volse a scopo educativo, che denunziò con coraggio pregiudizi, vizi e menzogne sociali, e proclamò, egli povero e onesto, principii di filosofia che parve sovvertitrice, e, precorrendo il Parini, satireggiò l'instituto e la corruzione della nobiltà, e che infine per tutto questo ebbe a soffrirne povertà e sevizie — anche più viva dovremo tributargli la lode.

Ei nacque a Venezia nel 1708. Scrisse da giovane un ardito poemetto filosofico in isciolti, *Il sogno di Aristippo;* si esercitò nella satira con un'operetta sui *Medici e le medicine*, con due *Almanacchi ad uso dei Pedanti*

che pubblicò nel '67 e nell' 83. Pare autore di una cantata a sette voci, *La reggia di Calipso* (1769), che fu messa in musica da Ferdinando Bertoni. Tradusse e annotò la vastissima *Storia della repubblica veneta* del Laugier (1767-69), e pubblicò a sue spese *Le Memorie per servire alla storia letteraria*, opera periodica che uscì tra il '53 e il '58, compilata dal Calogeri, da Anselmo Costadoni, da Antonio Gradenigo, da Clementino Vanetti. Dei quali, come del Valaresso, del Farsetti, del Dalle Laste, dei Gozzi e di quanti ingegni aveva allora Venezia, fu amico. Godè la stima dei buoni e specie di Gasparo Gozzi che gl' indirizzò un sermone, e lodò in più occasioni il suo forte ingegno. Visse povero e solitario; negli ultimi anni oscuro; morì nell' 84, e fu sepolto nella chiesa di S. Canciano, dove non è pietra che lo ricordi. (1)

II.

A voler parlare in ordine cronologico dei principali romanzi filosofici morali che apparvero in Italia, è ora da ricordare il *Mondo morale* di Gasparo Gozzi, che uscì nel '60. È questo il solo romanzo filosofico che le storie della nostra letteratura ricordino; ed è un romanzo mancato!

Un lunedì di primavera, ne uscì il primo foglio,

---

(1) Non altro si conosce della sua vita. Pochi cenni leggonsi nel MOSCHINI, *Lett. veneziana*, IV, 123. Nella *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle prov. veneziane del sec. XVIII*, Alvisopoli, 1824, II, 30, è una breve notizia, dettata da Bart. Gamba, la quale fu ristampata nel I volume dei *Viaggi di Enrico Wanton*, Alvisopoli, 1824. Nella *Biog. universale del Missaglia*, LII, è un cenno scritto da G. De-Angeli. V. pure G. DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia*, Venezia, 1855, pag. 288. La trad. del Laugier a torto fu da taluni attribuita a L. Antonio Loschi.

dalle stampe del Colombani. Il Gozzi il quale, già nel febbraio dello stesso anno, aveva impreso la pubblicazione della *Gazzetta veneta* che usciva il mercoledì e il sabato, si sobbarcava in tal modo a un altro non lieve lavoro. Doveva essere veramente nell'intenzione sua un romanzo: un foglio ciascun lunedì; a cinque soldi. E l'editore annunziandolo diceva: « L'autore che rendea

Gasparo Gozzi, da una incisione di Francesco Bartolazzi.

sempre scopo delle sue eleganti scritture il buon costume e la morale,.... e che, veduto essere gli uomini cattivi, peste vera del mondo, mirava a ridurli, se non buoni del tutto, per lo meno migliori, instillando nel loro cuore i dettami dell'onesto e del giusto, prese a scrivere un'*Etica* direi quasi pratica, nè adottò in ciò verun altro sistema fuor quello che gli venne dalla pro-

pria ferace fantasia suggerito ». Ed esposto sommariamente lo schema dell'opera, « Ognun vede » soggiungeva, « di qual giovamento tornar puote questo *romanzo* ».

Ma il « sistema suggerito dalla ferace fantasia » del Gozzi non doveva riuscire punto conveniente a far presa sull'animo dei lettori. Egli immaginò una *congrega di Pellegrini*; tra' quali, una Pellegrina, donna saccente e dottoressa, un bel giorno annunzia d'aver composto un racconto allegorico in cui ha personificato vizi e virtù; e si mette a narrarlo. Sentite l'*argomento allegorico* del I Capo: « *Acacia*, nei primi tempi del mondo regnava in *Cardia,* città nobile della regione di *Andropo.* Certe sue nemiche vogliono a lei ribellarsi e torle il governo. *Dolossia* le persuade ad usare in ciò fraude, non forza; a questo effetto va alla montagna chiamata *Cefalos* per trarne di là una fanciulla e averla dal suo partito ». Del quale argomento ecco la *spiegazione:* « L'*Innocenza* fu la prima a regnare nel *Cuore*, parte nobile dell'*Uomo.* Le *Passioni* cercano di scacciarnela. La *Fraude* tentò l'impresa, stimolando la *Curiosità*, e, ingannando il *Capo* umano, ottenne il suo fine ». E la narrazione non fa che in molte pagine prolissamente estendere l'argomento, con quanto diletto de' lettori si può immaginare. Il Capo II continua così a descrivere la montagna di *Cefalos*, abitata da una fata invisibile ch'è l'anima, montagna che ha cinque caverne (i *Sensi*) che mettono capo a un'uccelliera di cristallo (la *Memoria*), donde le immagini escono per opera o di *Tibia* o di *Eucheria* o di *Melizia,* cioè a sorte, senza regola, o secondo l'opportunità, o coll'ordine voluto dalla meditazione: una psicologia allegorica, insomma. Nel III Capo, alla *Frode* si unisce il *Piacere.*

Ma a questo punto il Gozzi stesso dovette comin-

ciare a stancarsi dell'opera, evidentemente iniziata senza un disegno chiaramente e per intero determinato. Il racconto della *Pellegrina* subisce qui una prima interruzione. Gli ascoltatori (dovevano essere i lettori associati all'opera) cominciano a conversare tra loro, a dire che l'allegoria è un po' difficile da interpretare, a mostrarsi annoiati; e una seconda Pellegrina propone d'interrompere d'ora innanzi il romanzo allegorico con discorsi e letture su svariati argomenti. La proposta è accettata, e la Pellegrina comincia essa stessa a leggere un suo *Discorso* intorno all'amicizia.

Poi si riprende il racconto (Capi IV, V, VI, VII). Entrano in campo l'*Avarizia*, la *Superbia*, l'*Irascibile*, il *Concupiscibile* e cento altri personaggi allegorici; e allegoricamente si cerca mostrare come si debba educare una giovinetta, come si possano combattere le passioni, e come sorga l'amore. Alla fine del Capo VII — pazienti ora un poco anche il mio povero lettore — nuovamente il racconto è interrotto da alcune *Riflessioni di un Pellegrino intorno all' utilità dei Romanzi.* Al Capo VIII si ripiglia l'allegoria, trattandosi della *Ricchezza* e della *Povertà*; e di nuovo essa s'interrompe, perchè due Pellegrini si mettono a tradurre due dialoghi di Luciano (Capi IX, X, XI).

Il romanzo va a poco a poco sfumando; nè autore, nè lettori ci si dovevano più raccapezzare. Ma il Gozzi, forse costretto a dover soddisfare agli obblighi contratti co' suoi associati, vuole o deve cominciare una *Parte II del Mondo morale.* Non crediate per altro ch' egli riprenda il filo lasciato andare. Pare ch'ei prenda a gabbo i lettori. Comincia (Capo I) con un « Ragionamento contro un uomo ignorante compratore di molti libri »; dopo alcune altre poche considerazioni della Pellegrina (Capo II), traduce due dialoghi di Luciano e un'intera

tragedia del Klopstok, ci fa un ragionamento intorno a questa, e aggiunge un altro dialogo. Con tanta roba i fogli destinati alla *seconda parte* del romanzo sono già pieni. E l'editore a scusarsi: « Mi veggo alla fine del secondo volume. I Pellegrini hanno fatto come coloro i quali, avendo fra sè stabilito di fare un viaggio per mare e di giungere ad un luogo, trasportati da burrascosi venti e dalle onde, ne andarono qua e là vagando finchè, senza avvedersene, sono pervenuti al porto... La Pellegrina dettatrice del Romanzo si è riposata lungamente e promette di proseguire ».

Il « porto » doveva essere una *terza parte*. Ma no; la bizzarra Pellegrina non ne vuol più sapere, e lascia conversare i Pellegrini. I quali leggono un *sermone*, poi un *Ragionamento sul sermone*, poi altri due dialoghi di Luciano. La Pellegrina si ridesta ancora una volta per poco; aggiunge ai due capi della seconda parte, un *terzo capo*. Ma è l'ultimo; e l'autore dichiara ai lettori: « Tanti sono coloro i quali desiderano i Dialoghi di Luciano tradotti, che la Pellegrina lascia per ora stare il Romanzo suo e promette che, se non lo potrà chiudere affatto nel volume presente, pubblicherà quello che le resta a dire in un tomo a parte. Facciamoci a dire il vero: Ella è donna, e a questi freddi la non sa trovare ora che le accomodi. La mattina si dee acconciare il capo e non le dispiace il caldo delle lenzuola. Il dì è breve, la notte è gelata, ed ella suol dire che la sua testa ha un non so che degli alberi i quali col verno sono secchi, e cominciano a germogliare la primavera ... Il Romanzo cessa per il presente ».

Altri volumi non seguirono, e la Pellegrina tacque per sempre. Dal cervello dell'arguto e bonario Conte, la primavera seguente fè germogliare l'idea dell'*Osser-*

vatore, che appunto egli andò svolgendo e attuando nel '61; e al *Mondo morale* non ci pensò più.

Non era ingegno il Gozzi da saper condurre a termine opera di qualche ampiezza; ingegno agile, vivace, un po' scapigliato; più giornalista che filosofo. Seguendo l'estro bizzarro e fugace, sapeva dettare con leggiadria un sermone, un articolo, una novelletta, sempre pronto a cogliere il ridicolo e l'umoristico nelle piccole scene della vita che gli si svolgeva d'attorno, sempre disposto a suggerire un consiglio paterno, e a brontolare bonariamente in quel piccolo mondo della sua Venezia ch' ei vedeva con qualche difetto, ma buono in fondo com' era buono lui. Prima scrisse per naturale bisogno dello spirito, poi per far piacere agli amici, poi per bisogno; sempre un po' frettoloso, e scritti brevi. Quella bella coltura classica ch' ei possedeva, e per la quale potè scrivere limpide prose italiane come pochi nel settecento, poteva fare di lui un romanziere eccellente che in bella forma ci avesse narrato qualche storia grave o lieta d'amore, dove il sentimentalismo svenevole e lacrimoso allora di moda si fosse contenuto in compostezza greca. I romanzi gli piacevano. Molti tradusse, dagli *Amori di Dafne e Cloe* di Longo Sofista, al *Belisario* del Marmontel; e diceva che i romanzi sono talvolta più utili delle storie; finti quelli, ma false quasi sempre queste; e i romanzi almeno ritrarre sempre sinceramente i costumi d'un'età. « Se ci fossero rimasi » osservava « di tempo in tempo romanzi, dal diluvio in qua, d'ogni nazione e d' ogni tempo, noi vedremmo quali virtù o quali vizi regnarono ne' popoli ». (1) Tra i romanzi erotici voluttuosi del suo tempo, e quelli fi-

(1) *Mondo morale*, Cap. VII.

losofici morali, stette per questi. Ma l'educatore, il moralizzatore uccise l'artista. In romanzo onesto ma più leggero sarebbe riuscito meglio. Errò invece, vestendo, egli gazzettiere popolare, il paludamento del pedagogo; diventò pesante, noioso; sbagliati i primi passi, incespicò e cadde. Acuto e arguto nelle osservazioni spicciole e minute, non era atto alle grandi comprensioni: e per immaginare e comporre un romanzo filosofico bisognava saper abbracciare dall' alto tutta la civile società del tempo e ricercare a fondo le ragioni dei mali, e avere concetti chiari di rinnovamento.

Perciò riuscì meglio nell'*Osservatore;* quantunque anche qui, per le stesse ragioni, egli sia rimasto tanto inferiore al modello che cercò d'imitare, all' Addison, ch' è critico ben più profondo. Questi collo *Spectator* volle fare un giornale, ma lo immaginò e compose con tale unità di concezione, e con tale conoscenza della società che voleva correggere, che il suo giornale venne a costituire quasi un romanzo, il primo romanzo di costumi che l'Inghilterra ci abbia dato; il Gozzi invece, anche quando di proposito volle comporre un romanzo, si smarrì per via, rimpicciolì e troncò il disegno, frantumò la materia, tornò novellista e gazzettiere.

Un romanzo satirico ed uno filosofico tentò pure Giacomo Casanova. Il primo, insieme con altri di cui diremo altrove, compose nell' 82, poco prima cioè ch' ei partisse da Venezia dove, percorsa mezza Europa e compiuta la massima parte delle sue gesta, da dieci anni aveva preso stabile dimora. Quest' avventuriere, ch' è forse l'uomo più romanzesco che sia vissuto nel settecento, non volle abbandonare Venezia, gran focolare di romanzi, senza prima aver tentato quel genere letterario. Aveva

a ciò naturale attitudine d'ingegno ; — la sua vita e le sue *Mémoires* non sono un grande romanzo? —

Nè armi, nè amori, ovvero la stalla ripulita è, quantunque l'autore lo negasse, una satira personale. È dedicata al Conte Xaverio Braniski, che dev' essere quello stesso di cui si discorre nelle *Mémoires,* (1) il quale,

Giacomo Casanova.

a Varsavia, per causa di una ballerina, sfidato a duello dal Casanova, era stato gravemente ferito, ma poi si era mostrato generoso verso il rivale, ammonendolo di mali che lo sovrastavano e scampandolo dalla prigionia. Infatti nella lettera dedicatoria l'autore accenna ad una « riconoscente rimembranza ».

« Il libro che vi presento », egli avverte i lettori, « è mio, non è traduzione, non preso da altri.... È una satira al primo di tutti vizi, alla *Superbia* ». Lo scopo

(1) Libro VII, cap. VII e IX.

è morale. Il fondamento della favola è storico. Nessuno vi cerchi allusioni personali. La chiave per decifrarlo è questa: Tutti quelli che si sentiranno punti da certi tratti che si trovano qua e là sparsi in questo libretto, sono per l'appunto quelli che ho avuto intenzione di dipingere e di censurare ». Ma la prefazione promette più di quello che il libro non dia; almeno a noi tardi lettori pe' quali il romanzo riesce incomprensibile.

Nell' Elide regna Anzia. Un giorno i cani dell'atleta Climeneo incontrano i tori dell' atleta Econeone; ne nasce una zuffa, nella quale questi mandano in fuga quelli. Climeneo insegue allora Econeone; e, correndo, riduconsi nel tempio d'Alcide, dove questo dio, anzichè restare imparziale, favorisce Climeneo, il quale riesce così a ferire Econeone. Ercole pel tradimento è tratto in giudizio, processato e condannato a pulire la stalla di Anzia in un sol giorno. Pel che, come vuole la leggenda, egli la fa inondare dalle acque dell' Alfeo e del Peneo.

Ma dov'è la satira? Nota il Soranzo, [1] che « sotto nomi finti l'autore racconta un caso successogli in Venezia, in casa di Giancarlo Grimani, tra un certo Carletti ufficiale ed esso Casanova. I nomi supposti coprono di veneziani il Grimani, il C. Alessandro Gambara, Andrea Manin, Agata Carrara, Pisana Zustinian Lollin, moglie di Michele Grimani, padre di Giancarlo, Sebastiano Zustinian; e di forastieri, il marchese Spinola, l' ufficiale Carletti, il cardinale Giraud ». Ma ora, mancando la chiave, a quale fatto precisamente il romanzo si riferisca ignoro. Nè lume a questo proposito arrecano, come certo darebbero, le *Mémoires* che, com' è noto, giungono soltanto sino al '74. Sicchè la satira è muta; ma, peggio, anche fatta astrazione delle persone e dei

(1) *Scrittori veneziani.*

fatti, non pare dovesse riuscir molto viva, perchè manca affatto di spirito e di sale, ed è noiosissima.

Di ben maggior importanza è il secondo romanzo cui accennava; e meriterebbe un lungo e minuto esame. Ma esso è scritto in francese ed esce dal campo della nostra letteratura, nel quale vogliamo contenerci.

Il romanzo è rarissimo, e un solo esemplare credo ne rimanga: quello ch' è nella Marciana di Venezia; poichè il Sant' Ufficio quanti potè diede alle fiamme. S' intitola: « *Icosameron, ou histoire d'Edouard et d'Elisabeth* qui passèrent quatre vingt un ans chez les Mégamicres, habitans du Protocosme dans l'intérieur de notre globe, traduite de l' anglais par Jacques Casanova de Seingalt, Vénitien, Docteur en lois, Bibliothécaire de Mr. le Comte de Waldstein seigneur de Dux, Chambellan de S. M. I. R. A. — à Prague, à l'imprimerie de l'école normale ». Ma è opera originale e non tradotta dall' inglese. Estesissima, in cinque tomi. L' edizione non ha segnato l'anno della stampa, ma una lettera dedicatoria del Casanova al Waldstein porta la data: 20 sept. 1787; sicchè è probabile che l'opera si sia incominciata a pubblicare in quell' anno o poco dopo. L' autore vi spese attorno gli ultimi anni di sua vita, tra l' 85 e il '99, anni nei quali, com' è noto, essendo egli a Dux, bibliotecario e segretario del Waldstein, lavorò con grande fervore in opere d'inchiostro, dettando anche le famose *Mémoires*. A quest' *Icosameron* ci teneva; e contro chi lo consigliava di deporre la penna, s'adontava. In una lettera al sig. Faulkincher del gennaio 1792, [1] si lamenta di un certo ispettore Stelzl che bazzicava nel castello di Dux e lo importunava con tali consigli. « Il me fit », narra, « le plus sanglant des raffronts...

(1) Leggesi in appendice alle *Mémoires*, Paris, Garnier, VIII, 477.

Un jour... me dit, avec la meilleure intention du monde, que, si je n'avais pas fait imprimer mon *Icosameron*, je ne me trouverais pas dans la détresse, et que, pour me procurer une vie heureuse, je ne devais penser qu'à me divertir sans toucher une plume; car j'avais de quoi bien vivre, sans me donner la peine d'écrire. J'ai rendu ce propos au comte de Waldstein, en ridiculisant le conseil et non le conseilleur, car M. Stelzl n'était pas à portée de concevoir que la seule chose qui pût me rendre la vie agréable était la liberté d'écrire et celle de faire imprimer mes productions ».

Edoardo ed Elisabetta, fratelli, nel febbraio del 1615, tornano al loro castello natale a rivedere i loro vecchi genitori che, per intraprendere un lungo viaggio transoceanico, avevano abbandonati fino dal marzo del 1533. Si fanno riconoscere; la voce del loro ritorno si spande; corrono a rivederli parenti ed amici; e, per soddisfare alla curiosità di tutti, Edoardo si mette a narrare le sue peripezie. Il racconto dura venti giorni; donde il titolo del libro.

Son loro successe cose meravigliose. Un giorno, mentre la nave su cui si trovavano stava per naufragare, per caso essi rimasero chiusi in una grande cassa di piombo; e i marinai, gettando a mare, per tentar di salvarsi, quanto di più pesante conteneva la nave, gettaron pure la cassa. Così i due fratelli precipitarono al fondo. Da due finestruoli chiusi da cristalli ch'eran nelle pareti, potevano vedere l'esterno. Continuarono a discendere molte ore, prima traverso l'acqua, lungo una ripida montagna; poi parve loro di entrare in una strato d'aria, che a poco a poco s'infocò, poi s'oscurò di nuovo e divenne umida; e infine si accostarono a un grande globo opaco, e caddero in un lago rossastro. Erano giunti al centro della terra o, meglio, a una sfera ch'è nel

centro della terra, un altro mondo in mezzo al quale è un altro sole; insomma alla terra dei Megamicri che abitano della crosta della loro sfera, la superficie concava interna. La cassa vien trascinata alla riva ed aperta; ed ecco Edoardo ed Elisabetta in mezzo ai Megamicri.

Chi sono costoro? Gente strana e nuova; parlano una specie di canto simile « au ramage d' oiseaux de plusieurs espèces », sono ignudi, ben proporzionati, non hanno diversità di sesso; nascono da un uovo che esce loro dalla bocca, vivono a coppie, succhiandosi reciprocamente il latte dalle mammelle, vivono solo 48 anni, ma vita bella, senza malattie, senza sonno, senza vecchiaia. E via via Edoardo si diffonde a descrivere minutamente i loro costumi, le loro città, le loro istituzioni, religione, monete, misure, utensili, tutto insomma che si riferisce alla lor vita. E narra poi, come, dopo 81 anno, potè con Elisabetta risalire alla superficie della terra.

Il romanzo si collega a quei molti altri che descrivono un mondo immaginario. Lo stesso Casanova, in una epistola preposta al secondo tomo, ricorda Platone, Erasmo, Bacone, Tomaso Moro, Campanella. Ma egli potè ispirarsi anche ad opere più recenti, al *Gulliver* dello Swift ed alle sue molte imitazioni. [1] Forse egli non ebbe intenzioni satiriche: volle piuttosto provocare la curiosità ed allettare la fantasia. Ma non mancano nel romanzo allusioni ai nostri costumi, specialmente ove descrivonsi le beghe de' sacerdoti che anche nel mondo sotterraneo diffondono l'ignoranza e la superstizione. E del resto, nella descrizione di un mondo utopistico, i raffronti col mondo reale vengono ovvi e naturali; se non la satira, ne viene facile la critica. Pare che l'autore

(1) Tra le altre, l'Egregio Sig. Prof. Giuseppe Ortolani (che qui mi piace ringraziare pubblicamente per avermi con molta cura descritto l'esemplare dell'*Icosameron* della Marciana), mi indica un « *Lamekis* ou les Voyages extraordinaires d'un Egyptien dans la la Terre intérieure, avec la découverte de l' Isle des Silphides » del De Mouhy, Paris, 1737, T. 4.

abbia voluto dare in una forma artistica e dilettevole una grande enciclopedia scientifica. Tutta la sua svariata e veramente grande coltura è insaccata in questi cinque volumi: dall'erudizione biblica alla storica, dalle notizie di geografia a quelle di chimica, di matematica, di geologia, di meccanica, dalle più semplici questioni attinentisi alla vita privata e domestica ai più vasti ed ardui problemi della politica degli stati. C'è tutto lui insomma, il Casanova, in questi volumi, colla sua mente lucida, colla sua memoria formidabile, colla sua fantasia vivace, acutezza d'ingegno, intuizioni e divinazioni geniali, cultura, esperienza del mondo, disprezzo per gli uomini, ambizione: tutto lui. E, ripeto, quest'opera che pare scritta da Giulio Verne, merita veramente di essere fatta nota ed esaminata più di quello che nel presente lavoro non si convenga. [1]

Ormai affatto dimenticato è anche l'*Abaritte* d'Ippolito Pindemonte, che pure, quando uscì, nel 1790, destò rumore. L'Alfieri l'ebbe molto a lodare per la sapienza colla quale vi eran trattate alcune questioni politiche. Al Cesarotti parve troppo semplice e tenue la trama del racconto.[2] Altri lo criticarono per la poca verosimiglianza dei fatti, per un certo languore nella espressione degli affetti. L'Aglietti, poeta veneziano, medico e spirito vivacissimo, ne diede un giudizio poco favorevole, trovandolo soprattutto noioso. L'autore, punto sul vivo, scrisse allora un epigramma:

O fatal sempre ai vivi,
Se medichi o se scrivi,

(1) Vi accenna Marco Lanza nell'insulso opuscolo *Di G. Casanova e delle sue Memorie*, Venezia, 1877. Il quale Lanza cita sull' *Icosameron* un articolo di Louis Depret apparso poco prima nell'*Illustration, Journal universel....* (?)

(2) v. ZANELLA, *I. Pindemonte e gl'Inglesi* in *Nuova Antologia*, 1881, pg. 30.

Che importa che l'uom muoia
Di farmaco o di noia?

e lo fece leggere agli amici del Caffè del Menegazzo in Merceria presso al Ponte de' Baretteri. Ma l'Aglietti, quando gli fu presentato il foglietto, pronto trascrisse i versi così:

Pindemonte: « O fatal sempre ai vivi
Se medichi o se scrivi ».
Aglietti: « Che importa se l'uom muoia
Di farmaco o di noia? »

E sotto, una nota maligna: « Vedi *Abaritte* ».[1]

Ma a romanzo filosofico come allora s'intendeva e si voleva, è troppo chiedere verosimiglianza d'intreccio e calde scene d'amore. Si sa che nel romanzo filosofico la trama è un mero pretesto a intesservi considerazioni od esporre dottrine che nella rigida forma scientifica maggiormente annoierebbero la comune de' lettori. Dal *Telemaco* alle *Lettere persiane*, quanta semplicità e spesso puerilità di finzione nei romanzi filosofici! Anche nel *Rasselas* del Johnson, che il Pindemonte forse tenne a modello, non troviamo vivezza ed interesse d'azione.

Il Pindemonte volle con quest'*Abaritte* dettare una satira delle condizioni politiche de' principali stati d'Europa, e di politica esporre le sue opinioni liberamente. Contava allora 37 anni; aveva viaggiato sino a Vienna, a Parigi, a Londra, prendendo in diretto esame popoli, instituti e costumi; e dal virile ingegno maturo e dall'accumulata esperienza, uscì forte la critica e la satira. Per questo, piuttosto che per deficienza di pregi artistici, il libretto potè presto essere messo nell'obliо.

(1) Tolgo l'aneddoto da V. Malamanni, *Isabella Teotochi-Albrizzi*, Torino, 1883, pag. 41.

Abaritte (Cap. I) è un giovane del paese di Tangut (Italia) desideroso di viaggiare e d'imparare. Dopo essersi fidanzato ad una giovine, Ema, ch' egli non conosce neppur di viso, ottiene dai genitori il permesso di partire. Traversa il Caucaso, ed arriva a Krasnojarsk, capitale della Tartaria. — (Qui si accenna evidentemente alla Russia). — Presto trova il modo d'essere presentato a Corte (Cap. II); e, fatta la conoscenza di

Ippolito Pindemonte.

un uomo politico, s'intrattiene lungamente con lui in lunghe conversazioni. Parlano un po' di tutto, specialmente di politica. Come riassumere tutti i loro colloqui? Un giorno toccano della guerra. Una è appena cessata, durante la quale son morti 200,000 uomini. E per quale cagione? Per nulla! Solo perchè lo stato era alleato di un altro, e perchè la Corona ciò aveva voluto. « Oh i despoti! si trastullan cogli uomini come un fanciullo fa colle mosche ». Poi proclamano la guerra *inevitabile!*

Fanno e disfanno; leggi assurde alle volte, come quella, ad esempio, che ordinava a un popolo di cambiare la lingua! — Dove certo si allude a Caterina II e al suo fanatico francofilismo. — Queste e simili considerazioni fa Abaritte, il quale spesso coll'amico si trova; non colle dame della Corte, che gli sembran tutte svenevoli ed affettate, uguali l'una all'altra, figlie non della natura, ma di una uniforme convenzionale educazione.

Un altro giorno (IV), visita il ministro Cajumarath. Stupenda satira! Con quanta vivezza descritti lo sfarzo del palazzo, la boria del ministro che crede intendersi d'ogni scienza e d'ogni arte, la raffinatezza della sua vita, la viltà degli adulatori! E quando viene a parlare con lui delle prigioni (V), Abaritte critica i barbari sistemi di pena, l'immobilità, la segregazione, la fame, pene peggiori della morte.

Avvengono feste nuziali alla Corte (VI), durante le quali il giovine ha occasione di far molte e svariate osservazioni intorno alle donne. Ma una incontra, Indatira, bella, colta e di spirito, che gli ferisce il cuore. Cerca fuggirla e dimenticarla, più che mai immergendosi negli studi filosofici (VII); e con un vecchio filosofo scettico s'intrattiene lungamente a ragionare sulla perfettibilità della società umana, sostenendo contro di lui, che « per quanto in alto la verità abiti, salendo per così dire un secolo sovra le spalle dell'altro, potrà l'uomo finalmente giungere a quella cima ». Ma, poco tempo dopo (VIII), passeggiando in un giardino, Abaritte incontra di nuovo Indatira. Le si accompagna e, naturalmente, le rivolge infiniti complimenti di galanteria. Ella è un po' civettuola, ma d'ingegno vivace e spregiudicata fino a rilevare essa stessa i vizi della Corte che la ospita e a proclamare le Corti un paese « ove i legami sono senza amicizia, le inimicizie senz'odio, la cortesia senza bontà,

l'onore senza virtù ». Sicchè (IX) Abaritte vieppiù si accende d'amore; ma per non tradire Ema, si affretta a partire.

Arriva in un'altra città di un'altra nazione — (dev'essere la Germania) —. E trova qui (X) gente fanatica di magnetismo animale, di sonnambulismo, spiritismo, trasmissione del pensiero. Nelle conversazioni non si parla d'altro, non si fanno che esperimenti di questi fenomeni. Abaritte osserva e ride, perchè vede in tutto ciò molta ciarlataneria e finzioni e inganni d'ogni specie. Incontra persino un certo Terlavà (XI), il quale pretende di saper interrogare gli astri e conoscere l'indole delle persone, dagli occhi, dal cranio, dal modo di camminare e — nihil sub sole novi — « dalla forma dei caratteri che altri imprime sulla carta scrivendo ». La gente si compiace (XII-XV) parlare di anima, di spirito, di miracoli, di sovrannaturale; chi si chiama Illuminato e chi Martinista; ed usano tutti un linguaggio filosofico astruso; son metafisici e ragionano astrattamente, troppo lontani dalla realtà della vita. La loro letteratura è di scarso valore (XVI). Indicano ad Abaritte alcuni romanzi, « se non che », egli narra alludendo al *Werther,* « abbattutomi sulle prime ad uno, ove mi parea che il principal scopo dello scrittore fosse di rendere bello ed amabile il suicidio, non volli più leggere quei romanzi ».

Parte da quella nazione (XVII), ed entra nella Siberia — (s'intenda la Francia) —. Il paese è sossopra. La plebe uccide e ruba. Al confine, avendo egli seco una povera donna raccolta morente per via, alla quale la rivoluzione aveva ucciso marito e figli, è imprigionato. Si difende con un'ampollosa orazione, e tosto è portato sugli altari. — Popolo fanatico, impulsivo, che passa dagli eccessi dell'odio a quelli della generosità.

Entra nella capitale (XVIII). La casa ove alloggia

si accorge presto che è un bordello, e tale è tutta la la città. Nelle vie, nelle piazze, nei giardini, una folla di donne scostumate. Entra da un libraio: trova romanzi scandalosi, che anche le signore leggono, e, interrogate se li conoscono, « mostrano di conoscerli coll'offendersi che fanno della interrogazione ». A teatro, commedie sconce. Nell'Assemblea nazionale non si sentono che le parole: libertà, eguaglianza, patriottismo. Ma ad Abaritte pare che quel popolo non sia maturo a libertà, e che prima gli convenga riformare il costume domestico. Biasima gli eccessi della rivoluzione, ma la rivoluzione ammira. E riflette che « di rado si vede negli uomini sublimi una certa moderazione, e che generalmente fa di mestieri, per eseguire cose grandi, obbedire all'impulso del proprio animo, ancorchè possa spingerti più là che non sarebbe bisogno, e sforzarti a parer men savio, ond'essere virtuoso ». Alcune leggi dell'Assemblea approva, altre no (XIX), ad esempio quella che della proprietà spogliava i religiosi non solo collettivamente ma anche individualmente, essendo d'avviso che « ciò che conviene risiede principalmente in quello ch'è giusto ». L'epiteto di *secolo filosofo* dato al suo secolo non comprende (XX), chè vede i popoli più istruiti ma non meno corrotti. E qui (XXI) il Pindemonte detta alcune pagine sagge, bellissime, intorno al carattere della nazione francese: Popolo d'ingegno vivacissimo, ma alquanto superficiale. Borioso; della rivoluzione troppo si vanta. Nulla mai scoprì o inventò, ma le invenzioni altrui meglio d'ogni altro seppe adoperare e perfezionare. Ha lingua punto adatta alla poesia. Gentile, parolaio, sotto parole belle spesso sa nascondere cose turpi, onde spesso anche alle menti il buono e l'onesto si oscura e la moralità è scossa.

Una sera (XXII), uscendo dall'Opera dove « si

canta coi gesti e si ascolta cogli occhi », incontra Indatira. Col cuore tutto in sussulto corre a casa; vi trova una lettera della fidanzata Ema. E tra due amori egli rimane perplesso. Rivede Indatira ne' giorni appresso (XXIII). Un filosofo gli parla dell' educazione ideale della donna, quale la rivoluzione avrebbe dovuto fare; e Abaritte riscontra nella fanciulla gran parte di quelle doti ideali, e sempre più se ne innamora. Ma ancora una volta si fa forte, e parte (XXIV).

Va nella Nuova Zelanda —(intendi Inghilterra).— Ed ecco il paese ideale (XXV). Commerci, floridezza, ordine, virtù. Abaritte esamina a lungo la costituzione di quel popolo (XXVI), fa molte giuste osservazioni sulla presunta libertà inglese a torto troppo decantata; ma loda nel complesso quelle leggi, e ammira quella nazione dove tutti gli elementi della popolazione sono bene contemperati.

Ma mentre è tornato a' suoi studi, un bel giorno di nuovo gli appare innanzi Indatira. Questa volta è vinto, e le dichiara l'amor suo. Ma Indatira scompare. Desolato, Abaritte ritorna in patria. Cerca di Ema ed, oh meraviglia! gli vien presentata Indatira. Egli è al colmo della felicità; e si fanno le nozze.

Il romanzetto si chiude con alcune riflessioni filosofiche che dovrebbero essere la conclusione di quanto Abaritte ha osservato nei viaggi. Ma la morale alquanto strana e inaspettata, somiglia un po' a quella del *Candido* del Voltaire, che cioè a questo mondo tutto arriva per il meglio; talvolta sono ammissibili le guerre, talvolta i governi assoluti, talvolta anche è ammissibile la superstizione, se essa può essere freno all' immoralità; e del resto non si deve mai gridare la croce addosso a nessun popolo, se alcuno in un dato momento si trova ad essere più industrioso e forte d'un altro, perchè a questo

mondo chi sale e chi scende, e chi oggi vince domani può esser vinto, e chi oggi è vilipeso e debole, domani può risorgere vigoroso e imperare. La nazione Tangutiana (l' Italia) tanto oggi dispregiata, ha in sè energie e virtù che altre nazioni non hanno, e d'oltre l' Alpi nulla ha da imparare.

Così il Pindemonte, dopo aver visitato l'Europa, con animo libero, nè da preconcetti offuscato, tornava in patria a difendere questa nostra terra spregiata. E in tempo in cui tutti ogni lume aspettavano da Parigi, da Vienna o da Pietroburgo, il suo patriottismo equo e illuminato è degno di nota. L' *Abaritte* è ancora oggi romanzo piacevole e arguto, una delle migliori satire politiche che il settecento ci abbia date. Non ha l'astio feroce del *Misogallo*; è buona prova del sereno animo e della cultura d' Ippolito, anche lui a trentasette anni, viaggiatore irrequieto, liberale, repubblicano, filosofo, un po' scettico e fatalista, ma delle domestiche virtù e dei futuri destini della patria non diffidente. [1]

III.

Il secolo declinava. L'eco della rivoluzione francese qua scoteva là sgomentava gli animi. Il vagheggiato sogno di rinnovamento morale e civile pareva sfumare nell'incendio devastatore; la libertà degenerava in licenza, la democrazia in demagogia. Dove si sarebbe arrivati?

---

(1) Scrisse il Pindemonte anche una *Clementina*, novella morale, Venezia, pel Curti, 1793: breve scritto, ove si narra di una bimba che si diverte a uccider farfalle, finchè un giorno le appare una fata che l' ammonisce e le dà una lezione di storia naturale e di morale. Racconto puerile, scritto forse pei fanciulli, e che ad ogni modo non è da annoverar tra i romanzi.

Pochi in quel periodo convulso della vita italiana, nel decennio precedente a Marengo, seppero e poterono orientarsi in mezzo a quei deliri di popolo, nel barcollare di tutto un mondo secolare, tra le affrettate riforme, in mezzo a re caduti e a despoti repubblicani, tra berretti frigi e tiare spezzate, tra grida di libertà e grida di vendetta. Il popolo, parte inconscio, parte fiducioso, mosse incontro, cantando, al fulgido miraggio; ma i vecchi rappresentanti dell'ordine antico gridarono la società a rovina; e i timidi e i saggi alla scapigliata corsa degli altri cercarono freni. Inutile qui studiare e mostrare il fatto nella politica, nella religione, e in tutta la letteratura. Basti nel romanzo.

Anch'esso parve causa della sociale rovina. Il romanzo erotico e d'avventura era stato licenzioso, aveva tolto il pudore, aveva i giovani lusingati al piacere; il romanzo filosofico era stato troppo rivoluzionario, troppo aveva incitato a libertà, troppo aveva criticato, deriso e distrutto, senza edificare. Bisognava mutar strada, distruggere i romanzi, o ai corruttori altri opporre, educatori. Altrove ricordammo i romanzi d'avventura religiosi. Ora anche romanzi filosofici occorrevano, che insegnassero non a volere la società sovvertita, ma rispettato l'ordine e l'autorità.

Dove il modello?

Il modello c'era e da un secolo: il *Telemaco* del Fénelon, poema-romanzo caro a tutti i devoti delle tiare e delle corone. Apparso nel 1669, esso divenne subito famosissimo; e prima del 1707, anno in cui l'autore ne diè l'edizione definitivamente ampliata e corretta, era già tradotto in mezza Europa. Il precettore del duca di Borgogna parve alla fine del secolo XVII un rivoluzionario; nell'*Education de filles* (1687) pose infatti le basi di una pedagogia, in quanto riguarda l'educazione

e l'istruzione della donna, per quei tempi nuova ed ardita; nella famosa lotta col Bossuet a proposito del quietismo, ebbe, per quanto fugaci, slanci di coscienza indipendente; nel professare la religione, manifestò talvolta tendenze, se non a rivolta, a libertà; il suo stesso poema parve per un istante una satira e una critica alla Corte e al governo del re Sole. Ma le audacie del Fénelon sono vagiti di fanciullo in fasce, di fronte alle spietate critiche di un Voltaire, di fronte agli arditi sogni ed alle empietà del secolo filosofo.

Tornare al *Telemaco* voleva dire tornare alle dolcezze d'Arcadia. Quale il pregio assoluto di quell'opera qui non giova discutere. Ma le ragioni del successo furono queste, mi pare: l'eleganza rara, nobilissima, greca della forma, cara al settecento elegantissimo; e più, lo spirito cristiano di cui il romanzo è materiato, i sensi d'umiltà e di devozione ch'esso è atto a ispirare. Naturale compenetrazione di forma e di sostanza. Nella letteratura romanzesca, erotica, atea, scapigliata, scettica, rivoluzionaria del settecento, il *Telemaco* fu il romanzo de' ben pensanti. Perciò quest'opera del Fénelon (che alle fanciulle aveva sconsigliato di studiare la lingua italiana « qui ne serve qu'à lire des livres dangereux et capables d'augmenter les défauts des femmes » [1]) ebbe infinite traduzioni in Italia.

Già nel 1702 un tal Domico Moretti, ne dava una traduzione in prosa. Un'altra diè Francesco Maria Pico nel 1708, e un'altra ancora il P. Angelo Calogerà nel '44. Nello stesso anno Flaminio Scarselli volgeva il poema in ottava rima; e in versi sciolti Francesco Herman nel '49. Tornò a ridurlo in ottave il Conte Gerolamo Polcastro nel '93; e tutte queste traduzioni ebbero ciascuna

---

(1) in *De l'Education de filles.*

molte edizioni; ed oltre a queste moltissime altre furono pubblicate da anonimi per tutto il secolo. (1) Anche le polemiche che suscitò il *Telemaco* in Francia, ebbero eco presso di noi; e qui note le critiche del Gueudeville, nota e tradotta la *Telemacomania* dell'abate Faydit; (2) tradotta pure nel '48 la parodia del romanzo, il *Télémaque travesti* del Marivaux. Persino edizioni francesi edite a Venezia, (3) e traduzioni col testo a fronte (4) ad uso scolastico; e persino il Telemaco ridotto a dramma nel 1748 da un Luigi Salvoni, piacentino. (5) Oltre a ciò, ebbero diffusione tra noi le imitazioni francesi del *Telemaco: Le avventure di Neottolemo* del La Chausierges, tradotte nel '18 da Antonio Nicoletto Minunni; *I viaggi di Ciro* del Ramsay tradotti nel '29 da Zanino Marsecco, nel '53 da Annibale Antonini, e nell' 81 da Roberto Pappafava; il *Belisario* del Marmontel, tradotto nel '68, nell' 83, nell' 84, nell' 88; il *Numa Pompilio* del Florian, che in versi italiani voltò Cristoforo Bocella nel '92, ed altri in prosa; e il *Viaggio di Anacarsi* che in italiano tradusse Vincenzo Formaleoni e ridusse Angelo Fabroni.

Il nostro romanziere pedagogista del settecento fu Gianbattista Micheletti di Aquila (1763-1833); (6) e, nel comporre il suo *Monte di Aretea* tenne appunto l'occhio al *Telemaco*; almeno per gl'intendimenti; chè anch'egli, come l'Arcivescovo di Cambrai, volle scrivere per educare e

---

(1) v. la *Bibliografia*.
(2) *La Telemacomania* ovvero la critica del romanzo intitolato *Le avventure di Telemaco*, Venezia, Piotto, 1751.
(3) Venezia, chez Zarletti, 1770, 1788.
(4) v. *Bibliografia*.
(5) *Alcuni avvenimenti di Telemaco figliuolo d'Ulisse*, componimento drammatico. Piacenza, 1748. Nelle *Novelle letterarie* di Venezia, 1750, p. 60, a torto quest'opera è attribuita al Dott. Giulio Riviera.
(6) v. di lui *Notizie biografiche* scritte da F. Rambelli in *Biograf.* del Tipaldo.

istruire un principe ereditario: il figlio di Ferdinando IV, il Borbone spergiuro, e di Maria Carolina d'Austria; quegli che doveva tenere il trono delle Due Sicilie dal 1825 al 1830 col nome di Francesco I. Purtroppo con quei buoni esempi di tanto padre, poco potè il figliuolo profittare de' precetti del buon Micheletti; ma questi ebbe tutte le migliori intenzioni.

Scritto il romanzo, chiese al re Ferdinando di poterlo al principe dedicare. L'opera poderosa fu esaminata da una commissione, all'uopo eletta, composta dal P. Abate Caputo, Nicola Ignarra, Vito Caravalli, Francesco Danieli; i quali dichiararonla « condotta con perfettissimo giudizio e con molta vivacità e leggiadria di stile ». Ottenuta così « l'implorata grazia », il Micheletti diede il romanzo alle stampe. (1) Correva l'anno 1793.

Aquilio (l'autore) conduce il giovinetto Nargeno (il principe) al Monte di Aretea. Il viaggio è faticoso, aspro il cammino. Ma giunti sulla vetta, le fatiche son compensate dalle accoglienze festose della dea. Questa narra perchè si trovi là sola e lontana dagli uomini, esponendo sommariamente la storia di tutte le civiltà, e descrivendo alla fine la corruzione attuale delle genti che l'hanno d'ogni luogo scacciata. In molti colloqui che successivamente Aretea tiene co' suoi due ospiti (lib. II), si vengono ad esporre i vari sistemi di filosofia morale e si criticano quelli contrari a virtù. *La virtù sta nel mezzo* proclama Aretea, descrive gli effetti dei vizi e delinea le immagini dell'empio e del saggio.

Date così le norme generali di morale, che si riferiscono a tutti gli uomini, ella si appresta ad esporre quelle che specialmente deve seguire chi è destinato a

(1) Del romanzo si discorre nelle *Effemeridi letterarie* di Roma, 14 maggio 1794.

governare. Ma prima fa una lunga disquisizione sulle varie forme di governo, per concludere naturalmente che il monarchico è di tutti il migliore, il solo voluto da Dio e che possa guidare i popoli alla terrena felicità. Poi (lib. III) comincia i consigli. Il sovrano è come sole che diffonde la sua luce dalle più alte cime alle più basse terre. Egli deve perciò rettamente operare, ed emanare leggi secondo giustizia. Si guardi dagli adulatori, miri solo alla prosperità de' suoi sudditi. Curi soprattutto l'*Agricoltura* e il *Commercio*, le due prime fonti di ricchezza d'ogni stato. Egli ha il diritto di dettar leggi; egli sottostà solo alla legge di Dio. I consigli e le norme che Aretea suggerisce sono infinite. Passa quindi (lib. IV) a parlare della Forza, cioè degli eserciti e degli ordinamenti militari, delle guerre e del modo di comportarsi in esse.

E finiti i precetti, Aretea conduce Aquilio e Argeno nella sua casa, dove giungono, dopo essersi tuffati in un fiume, una specie di Lete che li purga dei vizi e delle colpe. La casa naturalmente è costrutta ed ornata in tal modo che allegoricamente rappresenti la perfezione della Virtù. Aretea qui s'intrattiene a parlare della *Religione*, base dello stato, e delle *Scienze* che ne costituiscono l'ornamento... Dal tempio li conduce poi (lib. V) all'*Antro dei re malvagi* dove sono le statue dei tiranni, e sculture rappresentanti le loro azioni nefande. Quella notte Argeno addormentatosi ha sogni che vieppiù lo spronano a fuggire il male.

Il giorno dopo, ad Aretea non resta ormai che dare al giovinetto principe le norme speciali per ben governare il regno ch'egli un giorno erediterà, cioè quello delle Due Sicilie. Dall'alto del monte gli mostra quella regione, gliene insegna minutamente la geografia e la storia (lib. VI) dai tempi più remoti fino a' suoi, e poi

(lib. VII) gliene espone le condizioni economiche, sociali, religiose, scientifiche, le miserie e i bisogni, affinchè vegga quali doveri gli incombono. Da ultimo Aretea conduce gli ospiti a visitare il *Tempio dell' Eternità*, dove sono le statue dei re buoni e veggonsi raffigurate le loro gesta.

Aquilio e Argeno prendon congedo dalla dea e discendono dal monte or fatto ridente e dolce, come la virtù, ch' è difficile a raggiungere, ma, raggiunta, rende l'uomo felice. Nel viaggio di ritorno, attraversano due stati, l'uno male e l'altro ben governato; e così Argeno ha occasione di poter vedere anche in pratica ciò che teoricamente ha appreso.

E finalmente rientrano in Napoli.

Come ognuno vede insomma, il romanzo è un vero trattato di educazione e d' istruzione, è una serie di trattati di morale, di politica, di economia, di storia e di geografia, uniti insieme entro una semplice cornice, principale elemento della quale è l'allegoria. Di romanzo non c' è quasi che il nome.

Il Micheletti non è scrittore spregevole; sa descrivere paesaggi con molta grazia, sa dare consigli molto saggi, sa discorrere con cultura dei più svariati argomenti; dimostra, parlando a principi, larghezza d' idee; usa lingua buona e un fare oratorio e fiorito che non dispiace; ma il suo romanzo, nel complesso, quale opera d'arte è manchevole, per la sua stessa natura.

Intendimenti educativi ebbe pure il Micheletti, nel comporre un altro romanzo, *Lettere solitarie*, che pubblicò ad Aquila nel 1801. [1] È notevole com' egli rettamente vedesse e giudicasse, a proposito della letteratura

(1) Del romanzo si discorre nelle *Novelle di Letteratura, Scienze, Arti, Commercio*, Napoli, 15 aprile 1802; N. 42.

romanzesca del tempo suo. Egli volle dettare un romanzo che sollevasse un po' gli animi a sentimenti più ideali e puri degli amori passionali che altri si compiaceva suscitare e coltivar nei letttori. Gli parve che, oltre all'umano ed eterno sentimento che lega l'uomo alla donna, altri sentimenti giovasse talvolta accendere nei cuori; e niuno gli parve più alto che il sentimento religioso. Perciò oggetto di romanzo volle fare — e fu ardito — una conversione religiosa.

Delle 22 *lettere solitarie*, 16 sono scritte da Maria Egiziaca a Zozimo e 12 da Zozimo a Maria. Ella narra, dal suo romitaggio nel quale si è rifugiata, al vecchio Zozimo, la sua vita, da quando, giovinetta ancora, scese la folle china del vizio e ad Alessandria prima, poi a Gerusalemme, trasse i giorni tra le mollezze e i piaceri della corruzione pagana, fino a quando, durante le stragi della prima persecuzione contro i cristiani, ella si sentì a poco a poco trascinata alla fede di Gesù. Ora ella crede nell'unico Dio, ma il ricordo dei peccati commessi la tormenta, piange, si strazia il corpo, si paragona al mostro più orrendo che l'Africa possa generare, si crede indegna del perdono di Dio, chiede al vecchio Zozimo che la consigli, che la sorregga nell'opera che ella ha iniziato, di redenzione dell'anima sua; gli narra l'umile vita che conduce, gli manifesta tutti i pensieri, tutte le aspirazioni del cuore; fino a quando, colta da grave male, lentamente si sente morire. Zozimo le risponde con pagine non meno ferventi di fede; e alla fine del libro, in due lettere ai Solitari del suo Monastero, egli narra il modo col quale incontrò e conobbe Maria e la morte di lei.

Romanzo religioso, psicologico, nuovo, se non altro, e originale pel tema. Anch' esso è monotono e noioso, pieno di esclamazioni e di grida di dolore. Le lettere

son dettate da un' anima esaltata, fanatica, delirante; ma in fondo è più naturale e vero questo amor delirante verso Dio, di una povera anacoreta, che il patologico erotismo de' vecchi romanzi. Le ragioni del suo libro espone l'autore in una *Prefazione*. Siamo in tempi corrotti, egli dice; ad Atene e a Roma, i tempi nei quali più la filosofia divenne popolare, furono i peggiori. Tale è l' età nostra, paragonabile a quella dei sofisti. Non cerchiamo esempi di virtù nei filosofi vani e ciarlieri, ma piuttosto nelle anime semplici ed umili che la virtù sanno mettere in pratica. Abbiamo scelto ad eroina del nostro romanzo Maria Egiziaca, perchè essa fu umile e buona ed ebbe un sublime amante in Dio. « In questi tempi di luce, nello spirar del secolo filosofico in cui abbiamo le Eloise, le Adelaidi, le Clarisse, opere di sentimento », alcuno si meraviglierà del nostro romanzo. Ma noi non vogliamo dilettare, vogliamo educare. « Noi cerchiamo leggitori di sentimento, anime sensibili, capaci delle grandi passioni; ma noi non intendiamo però per grandi passioni que' subitanei movimenti, que' sforzi contrari all' ordine, quelle fisiche perturbazioni che abbiamo uguali coi bruti e che nell'uomo portano più funeste conseguenze. Noi incitiamo a leggere queste nostre *Lettere*, quelle anime veramente sensibili e dotate di quel tenero sentimento che ci fa prendere interesse dell'altrui infelicità, che si commuovono alla compassione, all'aiuto, e che sono aliene da una rea indifferenza. Anime che sanno tutto il pregio della gratitudine, che hanno tutta la dolcezza dei modi, e che infine amano l'oggetto che loro è caro, indipendentemente da interessi, e in separando dal frale il puro essere dell' amore e della vera beltà che mai non perde per variar di stagioni e per correr di lustri.... L'oggetto importante che noi trattiamo...

farà vedere la differenza che passa tra queste nostre *Lettere solitarie* e il finger vano e basso de' folli romanzieri ».

Creare insomma un romanzo sano e nello stesso tempo forte e vitale, il Micheletti non seppe; ma ciò che di falso negli altri era, egli seppe, in parte almeno, intuire. [1]

IV.

L'ultimo nostro romanzo filosofico didattico è il *Platone in Italia* di Vicenzo Coco che uscì tra il 1804 e il 1806, ma non si può ben dire appartenga per sua natura a quel periodo rivoluzionario col quale il settecento si chiuse, lanciando nel secolo successivo i germi di quelle libertà che poi dovevano fiorire. Composto nella febbrile e gloriosa primavera del regno italico, da uomo che aveva preso parte alla rivoluzione napoletana del '99, questo romanzo filosofico parla finalmente agl'Italiani di una patria. Nell'*Abaritte* del Pindemonte il sentimento di patria sorge a sbalzi di tra la critica e la satira; qui vibra continuo e più manifesto. Per questo rispetto, al *Platone* collegasi l'*Ortis* del Foscolo, e il *Platone* prelude, lontanamente, ai romanzi patriottici del Guerrazzi e del D'Azeglio, i quali per eccitare gli italiani a libertà, narrarono casi veri o immaginari dei periodi più gloriosi della nostra storia.

Narra il Coco [2] che suo nonno, vecchietto brontolone, *laudator temporis acti,* soleva dirgli: « Che vale

(1) Egli compose pure: *Lezioni del Flamine Eriteo al suo nipote*, romanzo morale; *Aristone di Traccia e viaggi del medesimo*, Napoli, dai tipi della Biblioteca cattolica, 1827.
(2) Prefazione.

rammentar oggi agli Italiani che essi furono una volta virtuosi, potenti, felici? Oggi non sono più. Che vale rammentar loro che furono un giorno gli inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano? Oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri ». Ma il nipote non era sì sfiduciato; e, fingendo che lo stesso nonno avesse trovato sotterra, scavando nel suolo ove un giorno sorgeva Eraclea, un manoscritto narrante di un viaggio di Platone nella Magna Grecia, si diè a pubblicarlo, pensando che risvegliare i ricordi di quel periodo glorioso della filosofia italica, potesse non essere inutile.

Il romanzo ha forma frammentaria; composto di brani narrativi e di lettere, di descrizioni, di dialoghi, di ragionamenti. Comincia nell'istante in cui Platone e Cleobulo, oltrepassato il promontorio Japigio, si dirigono colla lor nave alla volta di Taranto. I due filosofi parlano dell'utilità dei viaggi. Poi, scesi a terra, li seguiamo via via nelle loro peregrinazioni, nei loro discorsi. Ecco la descrizione di Taranto, ecco Archita e la sua scuola, e la virtuosa filosofessa Mnesilla che porge occasione a ragionare della educazione delle donne. Da Taranto si passa ad Eraclea, da qui a Turia presso le rovine di Sibari, dove si parla della sapienza del legislatore Caronda, della poesia e della repubblica. Ecco Crotone, ecco Locri dove si discorre di un altro legislatore, Zeleuco, e dove Cleobulo scrive a Speusippo una lettera sulla fisica di Timeo. E il romanzo continua così, con un discorso di Platone che raffronta tra loro la poesia italica e la greca; un'altra lettera di Cleobulo intorno alla origine e le vicende della musica nella Grecia; l'esposizione della costituzione politica dei Sanniti; una descrizione di Capua; un dialogo intorno agli antichi abitatori d'Italia e specie degli Etruschi; e finisce con un discorso di Platone esaltante l'antica civiltà nostra.

Il Coco, come il Barthélemy nel *Viaggio d'Anacarsi*, volle fare soprattutto opera di filosofo, di storico e d'archeologo. Ciò attestano le *appendici* ch'egli volle unite al libretto, nelle quali dimostra e documenta fatti accennati nel romanzo, e di esso costituiscono un erudito comento: *appendici* sulla filosofia italiana, sulla cronologia, sulla geografia fisica, sulla storia degli antichi. Anche qui la lieve tela romanzesca è un pretesto; nè dobbiamo nel romanzo pretendere unità. Il Coco prevenne l'accusa che gli si sarebbe mossa, e finse nella *Prefazione* un dialoghetto con un amico:

« *Amico.* — Tu dai alla luce un'opera senza unità ed azione. Che voleva far mai in quel viaggio il tuo Cleobulo, o Platone, o chiunque egli sia?

Risposta. — Viaggiare.

Amico. — Ma chi viaggia è necessario che abbia un fine, una meta. È necessario che l'abbia chi vuol stampare un'opera qualunque. In cotesta opera tua si parla di leggi, di arti, di politica, di musica, di scienza, di amore; e di che mai non parla codesto tuo Greco?

Risposta. — Il mio Greco viaggiava, e scriveva tutto ciò che gli avveniva o che osservava nel suo viaggio. »

Ma ad altre osservazioni dell'amico che gli mostra la sconnessione e il disordine dell' esposizione, l' autore non sa rispondere altro che il *manoscritto* antico è fatto così e ch'egli non l'ha voluto cambiare. Con tutto ciò, qualche elemento artistico non manca in questo romanzo filosofico: la forma prima di tutto, sobria sempre e nobile; poi alcune pagine vivamente descrittive (si ricordi la queta notte lunare con cui si apre il romanzo), altre poetiche, altre eloquenti; e in fine l'amore tra Cleobulo e Mnesilla: episodio appena sfiorato (Cap. LX), ma con dolcezza di sentimento.

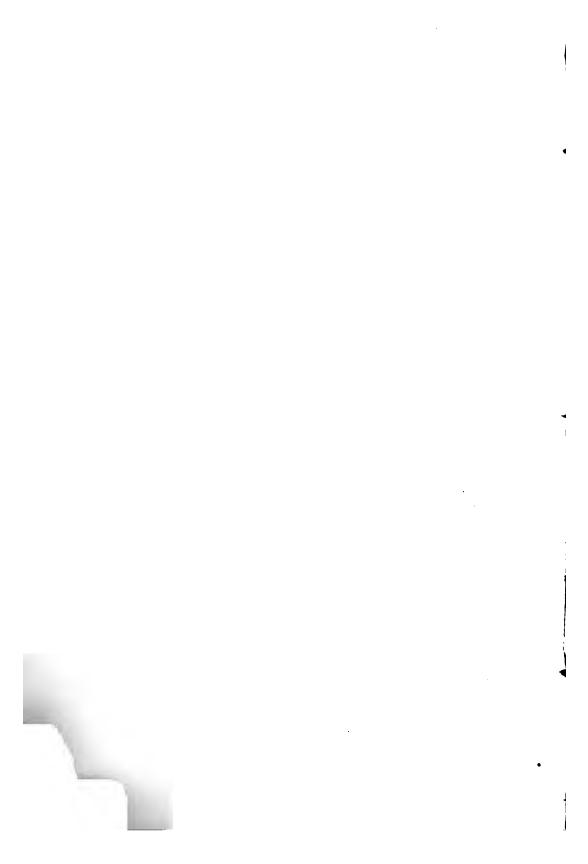
Sicchè ancora il romanzo si legge e fa pensare, in-

segna ed educa. E dovette molto maggiormente toccare l'animo dei lettori quando uscì; chè sotto Platone e Cleobulo, parla e sente lui, il Coco, il quale non è solo erudito, ma pensatore moderno e profondo, e le antiche storie e dottrine filosofiche vivifica e rinnova, e gli italiani de' difetti ammonisce, alle antiche glorie richiama, alle civili virtù incita. « Daranno gl'Italiani nella storia » — egli scrive (Cap. IV) — « come han dato finora, gli esempi di tutti gli estremi, di vizi e di virtù, di forza e di debolezza. Se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione; tu conti più città distrutte in Italia in pochi anni, che in Grecia in molti secoli. Se saranno uniti, daranno leggi all'universo ». E altrove, nel Capo VIII, descrivendo i Tarentini filosofanti, ciarlieri e corrotti, che senza virtù osavano asprirare a libertà, vuol raffigurare in essi taluni italiani de' tempi suoi; dell'educazione de' giovani parla con saggezza (Cap. XII); con entusiasmo dell'antica nostra civiltà (XIII-XV); e il romanzo dedicato a Bernardino Telesio, instauratore della filosofia naturalista in Italia, termina con quelle nobili parole che mette in bocca a Platone, ammonitrici e spiranti amore di patria.

Così il nostro romanzo filosofico del settecento, iniziato come critica e satira di costumi, finisce col Coco, preludendo, meno schermitore e più idealista, al romanzo storico-patriottico del secolo successivo.

L'opera della rivoluzione, la distruzione, è finita; ora comincia quella della fede: l'edificazione.

VI.

ALESSANDRO VERRI ED UGO FOSCOLO.

Dopo tanti ignoti e dimenticati, due celebri: Alessandro Verri ed Ugo Foscolo. Dei quali già molti scrissero. Ma ora, dopo aver presa in esame la fioritura di romanzi, che precedette in Italia le *Avventure di Saffo* e l'*Ortis*, non sarà inutile considerare nuovamente l'opera dell'uno e dell'altro scrittore, per meglio localizzarla nella storia.

I.

Qualche romanzo storico altri tentò in Italia prima del Verri.

Importantissimo, come già altrove ho notato, l'*Amor tra l'armi* di Antonio Piazza (1772), romanzo in cui la storia di un amore è intrecciata alle vicende della rivoluzione sarda del Paoli.

Poi, le cronache veneziane in ispecial modo offrirono argomento a romanzi storici. (1) Notevole una *Storia della vita e tragica morte di Bianca Cappello gentildonna di Venezia* e *Gran Duchessa di Toscana*, di Roberto San-

(1) Non solo a italiani ma anche a francesi. Ricordo: *Mémoires du Comte de Bonneval*, Londra, 1738; *Anécdotes vénitiens et turques, ou nouveaux mémoires du C. de Bonneval* di M. de Mirane, Francoforte, 1740; l'*Histoire des amours de Valérie et du noble vénitien Barbarigo* de M. de Bibiena, Galli, Lausanne, 1741.

severino [1] (1776), grazioso romanzo composto e dettato con insolito garbo, nel quale i noti tragici amori della Veneziana son narrati con gentilezza di sentimento. Volle l'autore, contrariamente alla tradizione, riabilitare la Cappello e il Granduca di Toscana, mostrando quella, moglie

STORIA
DELLA VITA
E TRAGICA MORTE
DI
BIANCA CAPELLO
GENTILDONNA DI VENEZIA, E
GRAN DUCHESSA DI TOSCANA
DEL
SIGNORE DI SANSEVERINO.

Sævus Amor!...
Virg. Ecl. VIII.

IN BERLINO
Appreſſo Augusto Mylius.

MDCCLXXVI

Frontispizio.

fedele del Bonaventuri, e questo, amante platonico che la volle sua, solo quando il marito fu ucciso da' suoi

(1) G. R. Sanseverino nacque verso il 1722 in Toscana. Fu monaco; spogliato il sajo, andò a Gottinga, a Brunswick e poi a Berlino dove fu maestro d'italiano alla consorte del Principe Enrico. Scrisse versi italiani; tradusse Orazio; compose in francese *Le Génie de la littérature italienne*, Paris, Chaubert, 1760. (v. Denina, *Prusse litter.*, Berlino, 1791. III, 259). Al romanzo precede una lettera dedicatoria, *A Sua Altezza Reale Madama la Principessa di Russia, Sorella del Re e Badessa di Quedlimburgo*, datata da Berlino, il 26 ottobre 1775.

propri nemici. Ben diversamente aveva narrato il caso, nel 1609, Celio Malaspini in due delle sue *Duecento Novelle*, [1] e ben diversamente fu da altri narrato di poi. [2] Ma più notevole è il concetto chiaro che del romanzo storico il Sanseverino già si era formato nel 1776, e ch'egli

***Storia della vita di Bianca Cappello*, Berlino, 1776.**

espone nella prefazione e nelle *appendici* del suo libretto. Secondo lui, le narrazioni storiche devono preferirsi alle inventate; i romanzieri devono ormai alla storia attingere

(1) v. MALASPINI, *Duecento Novelle*, Venezia, 1609. II, novelle 84 e 85.

(2) La storia di Bianca Cappello offrì argomento a molti storici e polemisti che qui non è il caso di ricordare; ma in forma romanzesca la narrò IGNAZIO NEUMAN DE' RIZZI, *Narrazione degli amori di B. C.*, Venezia, Picotti, 1822; e nel settecento, un tedesco: J. P. SIEBENKUS, *Bianca Cappello*, Gotha. Ettinger, 1789, che fu nel '90 tradotta in francese (v. *Journal encyclopédique*, febbraio 1790, p. 517.

i temi, studiare prima su documenti e vagliare i fatti, e poi questi esporre in forma artistica e con episodi inventati.

A più antiche cronache della sua città attinse il Casanova, per comporre il suo libro *Di aneddoti veneziani militari ed amorosi del secolo XIV* (1782), ch'è un romanzo, o come vuole l'autore, « una raccolta concatenata di accidenti tragici ed amorosi avvenuti in tre anni di tempo, quattrocento e venticinque anni fa, a venti o trenta eroi tra uomini e donne, l'esistenza de' quali non rimane soggetta a dubbio, poichè d'essi parlano tutte le gravi storie di que' tempi ». Parte fondamentale è l'amore onestamente represso d'ambe le parti, di Carlo Zen e di Giustina Giustinian moglie di Marco Ziani. Ai quali si riferisce un vecchio caso di novella; poichè il destino vuole che lo Zen, ospite in una villa dello Ziani, involontario si trovi una notte a giacere con Giustina. Questa al buio lo crede il marito; Carlo invece alla voce la riconosce, vorrebbe ritrarsi, ma poi cede « a quel bene che la fortuna gli offriva ». Il giorno dopo, anche Giustina si accorge dell'errore, e Carlo medesimo inorridisce del fatto, temendo soprattutto di aver perduto la stima di lei. E ambedue cercano di evitarsi, per non alimentare la fiamma colpevole. Viene opportuna la guerra contro il re d'Ungheria; e gli uomini si recan tutti in Dalmazia a combattere. Qui nascono e si svolgono altri amori avventurosi e contrastati, tra Michele Sten ed Apollonia Possedaria, tra Carlo Spinola e Paolina Detrico, tra Giovanni Acuto e Daria Fanfogna, i quali da ultimo conducono ad altrettanti matrimoni. Parimenti, avvenuta la morte di Marco Ziani, Carlo Zen, date grandi prove di valore e di nobiltà d'animo, ottiene la mano di Giustina.

Da un *avviso* che sta unito a questo romanzo, risulta che il Casanova stava in quell'anno, 1782, pubbli-

cando, colle stampe del Fenzo, anche taluni *Opuscoli miscellanei*, che uscivano periodicamente. « Costretto » (non so per quale motivo) « ad interrompere il metodo promesso di pubblicarli ogni mese », si ritenne in obbligo di sostituire agli opuscoli un romanzo, « affinchè gli associati non *restassero* defraudati del denaro pagato anticipatamente ». E a questo scopo ei pubblicò le *Lettere della nobil Donna Silvia Belegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni* », che costituiscono un altro romanzo storico. Finse anzi l'autore che l'opera fosse stata scritta nel trecento in dialetto veneziano, e ch' egli null' altro avesse fatto che tradurla. Silvia Belegno narra per lettere all'amica la storia del suo amore con Pietro Lando che fu poi suo sposo. Notiamo in questo romanzo la forma epistolare allora di moda. E in queste *Lettere,* come negli *Aneddoti,* ci piace riconoscere ancora una volta il vivace e multiforme ingegno del Casanova, che dichiara ora di scrivere « per insegnare massime di virtù e doveri d' anime elevate e grandi » e stranamente si atteggia a sentimentale.

Il romanzo *Caterin Zeno* (1783) di Vincenzo Antonio Formaleoni ha pure fondamento storico, poichè narra delle gesta ed avventure di quell'illustre capitano, quando fu mandato ambasciatore al re di Persia che aveva chiesto l'aiuto di Venezia. Ma è miserrima cosa, che pare scritta da un fanciullo. La storia vi è mescolata a dialoghi, a sogni fantastici, a visioni allegoriche e persino ad una esposizione della legge di Newton. Miglior traduttore che autore di opere romanzesche e galanti, questo Formaleoni di Firenzuola, bizzarro avventuriere, che, tra i viaggi continui nell'Egitto, nell'Asia e in mezza Europa, e nelle reiterate e non brevi prigionie trovò tempo, oltre che a scriver opere importanti sulla marina e sui commerci di Venezia, e a comporre tragedie, anche

a voltare dal francese in italiano l'*Abdeker, ossia l'arte di conservar la bellezza delle donne* (1787), e il lungo *Viaggio di Anacarsi* (1791-93). [1]

E uscendo di Venezia, ricordo *La Rossane* di G. Battista Fannucci, pubblicata nel 1791. Fu il Fannucci pisano (1750-1834); ingegno colto e vivace, coprì in patria la cattedra di diritto commerciale e marittimo, e compose un'importante e celebrata *Storia dei tre celebri popoli marittimi Veneziano, Genovese, Pisano* (1817-22). Ma anche per questa sua *Rossane* va ricordato, romanzo storico che ha per isfondo le vicende politiche d'Italia e di Germania, al tempo di Federico Barbarossa.

Il romanzo storico fu evidentemente frutto di quel medesimo elevamento del pensiero e della cultura, che nella seconda metà del secolo XVIII ci diede il romanzo filosofico; fu voluto dal nuovo bisogno di letture più istruttive, più maschie, direi quasi più sode; fu reazione ai libri leggeri, al sentimentalismo snervante e spesso corruttore dei romanzi erotici. Qualunque valore abbia raggiunto nel settecento come opera d'arte, il romanzo storico va considerato come uno dei segni del nostro rinnovamento civile. E poichè elementi e cause di questo, oltre che la scienza rifiorente e l'imitazione delle letterature straniere, furono anche i rinnovati studi di arte e di erudizione classica, si comprenderà come naturalmente il romanzo storico dovesse da principio di preferenza volgersi a rievocare il mondo classico greco romano. Si ricordino i nuovi importantissimi studi filologici, le ricerche archeologiche, gli scavi, i musei, le opere di erudizione, le raccolte di documenti, il risor-

---

(1) Notizie di lui troviamo nelle *Biografie* del Tipaldo, III, 322-36; in A. PEZZANA, *Progresso delle Scienze, lettere ed arti di Napoli*, anno III, quad. XVII; in TIRABOSCHI, *Storia della Lett.* 2. ediz. di Modena, V, 134; in un opuscolo *Di Vincenzo Formaleoni*, Parma, Donati, 1846. Nacque a Firenzuola nel 1752, morì in carcere a Mantova nel 1797.

gere di antiche forme d'arte; si ricordi l'intonazione, il carattere classicheggiante che assunse tutta la nostra educazione intellettuale alla fine del settecento, e si vedrà il terreno e l'ambiente essere stati propizi al nascere del romanzo storico archeologico, di argomento greco e romano. Così meglio anche si comprende il *Platone in Italia* del Coco. Così comprendesi come già nel 1775, nei primi Tomi di una *Biblioteca galante* che il Graziosi stampava a Venezia, tra l'uno e l'altro dei soliti romanzi d'avventura, l'editore si compiacesse pubblicare una *Corrispondenza tra Giulia ed Ovidio,* ch'è un romanzo di forma epistolare narrante un amore dell'infelice poeta latino esiliato nel Ponto. Così anche spiegansi le traduzioni dei romanzi storici archeologici del Wieland che, dal 1781 cominciarono a farsi in Italia; (1) e le rinnovate traduzioni per opera del Salvini, del Giacomelli, del Gozzi, di tutti i romanzi greci, già tradotti e letti nel cinque e nel seicento pel loro contenuto erotico, ma ora cercati piuttosto quali pitture della vita pagana. (2)

Alessandro Verri (1741-1816) (3) fin da giovane attese con entusiasmo agli studi classici. Collaboratore del *Caffè,* scrisse, tra gli altri articoli, uno *Sulla felicità dei Romani,* che denota com'ei volgesse presto la mente a considerare la nostra storia antica. Poi attese a un *Saggio intorno alla Storia generale d'Italia dalla fondazione di Roma fino al 1760*, col quale — non fu pubblicato — pare volesse dare un'esposizione succinta e ragionata delle vicende politiche della patria, in forma

(1) Nel 1781 uscì la trad. del *Socrate delirante* (Colonia ma Venezia); nel 1802 la *Istoria di Agatone* (Brescia, Bettoni, tomi VIII), nel 1809 l'*Aristippo* (Padova. T. 2) tradotti da Michelangelo Arcontini. Il Wieland fu, dopo il Goethe, il primo romanziere tedesco che fu tradotto in Italia nel settecento. Solo nel primo ventennio del secolo XIX furono a noi noti il Nicolai, il Jacobi, Augusto Lafontaine, Carolina Pichler, ed altri.

(2) Per queste traduzioni del settecento v. la *Bibliografia*.

(3) Non mi soffermerò qui a tracciarne la biografia, notissima. Ultimo, Antonio Lepreri ci ha dato uno *Studio biografico su A. Verri e le notti romane*, Camerino, Macchi, 1900, opuscolo male raffazzonato che denota imperizia somma nell'autore.

popolare e spoglia d'erudizione. Nel '66, ricca la mente di svariata cultura filosofica e letteraria, accompagnava a Parigi il Beccaria. Ebbe nella capitale francese festose accoglienze, e vi conobbe, insieme coi principali filosofi e letterati del tempo, il Marmontel. In quelle colte conversazioni che tenevansi ogni venerdì presso la Signora di Necker, egli spesso ragionò e discusse di romanzi,

Alessandro Verri.

coll'autore del *Belisario*, che solea far sempre « terribilissime dispute ». [1] Dopo essersi fermato cinquanta giorni a Parigi, passò, com'è noto, a Londra. Rivide qui Lorenzo Sterne ch'egli già aveva conosciuto a Milano. « Abbiamo in inglese il *Viaggio sentimentale* », scriveva quattro anni dopo al fratello, a proposito del romanzo, e ricordando

(1) v. *Lettere e scritti inediti di A. e P. Verri* editi dal Casati, Milano, 1879-81. II, 184.

le piacevoli conversazioni col romanziere. « Le persone fredde e di poco gusto lo trovano un libro insignificante; ma le anime buone lo trovano finissimo. Quanto non è toccante la prigionia alla Bastiglia! Lo stimo uno squarcio sublime. Gran buon uomo che era l'autore! Sono stato a ritrovarlo a Londra e mi ha dato una cioccolatta e mille carezze. Mi levò il frack che aveva bagnato dalla pioggia, me lo distese su una sedia, mi abbracciò, mi prese per una mano, mi condusse al fuoco, e, non conoscendomi perchè poco lo trattai da voi (a Milano), mi fece un mondo di ospitalità. M' incontrò pure in un' accademia pubblica, mi tornò ad abbracciare, ed all' orecchio mi bisbigliò tante cose della sua memoria, che fu una conversazione deliziosa. A Londra mi disse che lo lasciavano entrare da per tutto, senza pagare nulla; egli era amato generalmente ». [1]

Nel '67, ritornato in Italia, si recò a Roma. Le prime solenni impressioni provate visitando la città, egli dovea poi ricordare dettando il *Proemio* alle *Notti romane*. E l'entusiasmo suo via via si accrebbe tanto, che vi stabilì sua dimora. A Roma lo avvinse anche l'amore per la marchesa Boccapadule, ma sovrattutto il fascino che i monumenti storici e le bellezze artistiche e la conversazione con uomini colti esercitarono su di lui. Ivi, a trent'anni, attese con grande fervore allo studio del greco, dando prova di fermezza e volontà alfieriana. E dopo sei mesi d'intenso lavoro, giunse a saper tradurre con qualche facilità qualunque testo. Per molti anni allora continuò ad esercitarsi intorno alle orazioni d' Isocrate, di Demostene, intorno a Omero, Luciano e Senofonte.

E nel 1780, tra questi studi classici, compose la *Saffo*.

---

(1) Lettera del 12 settembre 1770.

Ch'egli conoscesse una *Sapho ou l'heureuse Inconstance*, romanzo scritto da una donna, ch'era uscito nel 1695, [1] non m'è dato sapere. Più probabilmente gli fu nota l'*Histoire et les amours de Sapho de Mytilène*, altro romanzo d'ignoto autore apparso a Parigi nel 1724. [2] Non che risulti essersene molto giovato; ma essa potè forse suggerirgli il tema. Nel romanzo francese, la poetessa, se non è dipinta qual femmina così corrotta come una tradizione la vuole, è mostrata quale donna mondana: prima, sposa di un tale Cercala e madre, poi mesta vedovella circondata da molti adoratori, tra' quali Alceo, Stesicoro e un filosofo bizzarro e originale, Didascalo, che riesce a farla sorridere; e da ultimo, amante disperata di Faone. Nel romanzo del Verri invece essa è idealizzata e dipinta quale fanciulla vergine e pura cui solo il primo amore disperato conduce al suicidio. Ma nell'ultima parte — cioè l'incontro con Faone, il viaggio a Citera, l'inseguimento in Sicilia, l'estremo rifugio e la morte a Leucade — corrono tra i due romanzi moltissime somiglianze.

Il Verri, com'è noto, finse che il suo romanzetto non fosse che traduzione di un testo greco da lui trovato e del quale stava preparando l' edizione. Ma ben presto egli stesso, lusingato dalle molte lodi, non nascose d'esserne l'autore.

Principale ragione del successo: la novità dell'ambiente nel quale si svolge l'azione del romanzo. Il romanzo erotico, fantastico aveva sino allora riprodotto scene della vita contemporanea, varcando al più i confini delle nostre contrade per diventar esotico e narrare di « russiani », di americani, di cinesi; ora esso varca i

---

(1) stampato all'Haia. Non lo conosco direttamente. Lo trovo citato dall'Abbate Lenglet Dufresnoy nella sua *Bibliothèque des romans*.

(2) chez Muzier. Fu riassunto nella *Bibliothèque des romans* di Parigi, fascicolo del marzo 1783, pag. 191-203.

confini del tempo presente, risale i secoli della storia. *Saffo* è un romanzo archeologico, e piacque soprattutto per le medesime ragioni per le quali piacquero l'*Anacarsi* e il *Carite e Polidoro* del Barthélemy: i costumi, i riti religiosi, l'arte, le feste del popolo greco vi sono minutamente descritte.

Ma pur nello sfondo dell'ambiente antico, la protagonista appare donna moderna. Di tutte le donne di cui l'antichità ci ha lasciato ricordo, Saffo è la donna che più forse a noi sembra vicina e da noi è compresa. Al Foscolo piacque tradurne la celebre ode, al Leopardi imaginarne l'estremo canto. La cultura del suo ingegno, l'ardore della sua anima, pare abbiano non so che di moderno. Nell'incertezza poi di notizie, e nell'oscurità quasi completa in cui è nascosta la sua vita, era facile a un artista del settecento ricostruirne l'imagine sulla foggia delle dame contemporanee. La Saffo del Verri, non solo è poetessa, è anche filosofa — si legga il capitolo: *la disputa commensale* — è colta e saccente, discute cogli uomini intorno ai più svariati ed alti problemi; è un po' emancipata, fugge da casa per andar dietro a chi ama. Che volete di più? Sotto la sua candida veste greca, non vedete un'eroina del Chiari? C'è qualcosa di più. Saffo si uccide per amore; le donne del Chiari no. Ma dal tempo di queste son già corsi alcuni anni. Allo scetticismo sereno è successo il sentimentalismo lacrimoso; e i sentimenti sfrenati han dato adito alle passioni. Gl'innamorati a mezzo il secolo avevano sorriso, poi avevano sospirato e pianto; ora cominciavano a uccidersi. Saffo è un Werther in gonnella. Insomma Alessandro Verri seppe collocare sulla scena greca un personaggio quasi moderno, creare un tipo simpatico a' suoi contemporanei, fondere insieme con arte felice elementi antichi e nuovi. Scorgete già su

quelle pitture greche, tinte non lievi di romanticismo. La melanconia, l'oscurità, il misterioso, il truce, tutti i colori della nuova poesia nordica si trovano là: tranquille notti lunari, terribili notti burrascose, lo speco di Stratonica, le forze occulte, gli spiriti, le ombre, gli

Le avventure di Saffo di A. Verri, Venezia, 1792.

spettri: quanto medioevo in quel secolo di Alceo! Si aggiunga una finezza insolita di studio psicologico; una insolita animazione delle cose esteriori, del paesaggio; una dolcezza e gentilezza carissima di alcune pagine buone, e finalmente alcuni pregi esteriori, quali uno stile fiorito, una lingua che pur tra impurità e rozzezze, lascia

scorgere lo studio di chi vuol coltivarla, e la brevità del romanzetto, rapido, armonico, efficace; tutto ciò si aggiunga, e si comprenderà perchè il Verri fu per questa *Saffo* acclamato e proclamato a' suoi tempi uno dei nostri primi romanzieri.

Ma più ancora aumentò la sua fama per *Le notti romane.* (1)

Come gli si formasse nella mente l'idea dell'opera, egli stesso narrò. Nell' 80 scoprironsi nelle vicinanze di Roma, fuori l'antica porta Capena, due iscrizioni sepolcrali; una delle quali, dedicata alla memoria di un figlio di Scipione Africano, indicò il luogo, prima ignoto, dove stavano i resti della famiglia degli Scipioni. (2) Il Verri discese più volte nell'andito sotterraneo che si dovette scavare per rintracciare le urne funerarie. (3) Il terreno su cui sorgeva una casetta rustica, fu puntellato; incomodo era l'accesso; bisognava scendere nel sotterraneo con faci, come in una miniera. Là sotto, per chi aveva senso di poesia, e viva e chiara nella colta mente la storia de' tempi antichi, là, sotto il suolo di Roma sacra, e nel silenzio delle tombe, commozioni forti dovevano provare il cuore e la fantasia. E il Verri imaginò che una notte egli fosse disceso là solo, gli si fosse spenta per caso la face, e attorno a lui, nel terrore, fossero sorte dagli avelli e gli si fossero intorno affollate le ombre degli antichi romani. Ecco, a lui vengono mille voci; le ombre parlano, parlano la lingua di Livio e di Cicerone; poi alcuna gli si accosta, gli rivolge la parola; egli trema dapprima, poi alle interrogazioni risponde. Ecco dialoghi tra le ombre, e tra lui e le ombre; e ai

(1) L'Ugoni, *Della letterat. italiana del secolo XVIII*, II, 145-165, dettò bellissime pagine su questo romanzo.
(2) Delle lettere citate v. quella del 20 maggio 1780.
(3) Lettera del 20 aprile 1782.

dialoghi ecco seguire dispute e narrazioni. Oratori, poeti, guerrieri, re, donne e fanciulli, eroi di virtù e mostri d'infamia, tutti parlano e dicono dell'antica vita di Roma. Ecco la finzione del romanzo che uscì nel 1792.

Anche questa volta ei tenne celato il suo nome; ma non tardarono gli amici e conoscenti suoi, primo il Monti, a riconoscere nell'autore delle *Notti* quello della *Saffo*. E il successo fu immenso. A Roma, a Torino, a Milano, a Parigi, le edizioni si moltiplicarono; le più fervide lodi s'innalzarono all'autore. Il quale, nuovamente lusingato, pensò di continuare l'opera; e compose tre altre *Notti* che videro la luce nel 1804. Senonchè, mentre nelle prime egli aveva imaginato di scendere tra gli avelli, in queste finse di guidare egli stesso le ombre dei romani fuori dalle tombe, per le vie, per le piazze, pei tempî di Roma. Anche queste tre *Notti* incontrarono grandissimo favore presso i lettori. Tutta l'opera ebbe in pochi anni più di cinquanta edizioni: fu tradotta in francese, in inglese, in olandese e in tedesco. E ancora oggi ad essa la fama di Alessandro Verri è affidata.

Scovrire l'autore delle *Notti* non dovette essere difficile. Lo stile fiorito e oratorio potevan bene indicarlo, e quel colore tetramente fantastico, nordico, romantico col quale egli ancora volle, come già nella *Saffo*, rievocare il mondo antico.

La finzione generale del romanzo ha tutti i caratteri del tempo in cui fu scritto. Più che i *Dialoghi dei morti* di Luciano o le discese all'averno di Ulisse e di Enea, dovettero suggerirla alla fantasia dell' autore i poemetti dell'Ossian, le *Notti* del Young e la poesia sepolcrale del Gray e dell'Hervey ch'ebbero tanti imitatori in Italia. (1) La tomba, ispiratrice di sentimenti morali e

---

(1) V. B. ZUMBINI, *La poesia sepolcrale straniera e italiana* in *Nuova Antologia*, CIII, 39-40.

di considerazioni filosofiche, fu tema comunissimo nella letteratura di quello scorcio di secolo. Il Verri se ne servì pel suo scopo.

Fin dalla giovinezza egli aveva con ardente passione coltivato gli studi storici, e sulla storia antica a lungo meditato. Già aveva scritto il *Saggio intorno alla Storia generale d'Italia,* dove più che estesa narrazione di fatti si era proposto dettare considerazioni su di essi. Condensare l'opera del Muratori egli voleva; poggiarsi sui documenti dà quell'erudito raccolti, ma poi lasciar libera la mente a pensare. Voleva la filosofia della storia. A ciò inclinato da naturale ingegno. Il filosofo fa capolino in ogni sua opera, cominciando dagli articoli pubblicati nel *Caffè.* Si compiaceva discutere su tutto; trovare di tutto ragioni lontane, recondite, spesso fantastiche; generalizzare, formulare leggi, lanciare paradossi e intorno a questi arzigogolare, e adattare i fatti per dimostrarli conformi a leggi preconcette, avvertire contrapposizioni e somiglianze e concomitanze; scostarsi dalla comune dei pensatori, mostrarsi originale. Per ciò egli parve a taluno — e fu realmente — con tutta la sua molta cultura, un po' leggero talvolta e avventato nel giudicare; un bello e vivace spirito, più che un ingegno profondo. Riuscì infatti miglior romanziere che storico. Nelle *Notti romane* egli volle accumulare tutto il frutto de' suoi studi storici e delle sue meditazioni sulla storia. Ma, presa a fondamento della sua opera una finzione poetica, il filosofo, troppo preoccupato del cercare i mezzi più efficaci per farsi leggere, si tramutò in poeta, ed anzichè una storia finì col comporre un romanzo.

Le *Notti romane* sono perciò un romanzo didattico. Il proposto di dare insegnamenti al lettore intorno a fatti e persone della storia romana, non vi è

Catilina, Cesare, Bruto, i Gracchi, Mario, Silla, Pomponio Attico, gli Scipioni, Giunio Bruto, Virgilio, Catone, Orazio, Asinio Pollione, Pompeo, Marco Antonio narrano le loro gesta; accusati, si difendono, esaminano fra loro varie dottrine e sistemi di vita e di governo. E dalle molteplici discussioni salta fuori il pensiero dell'Autore. L'interlocutore che più rivela il pensiero di lui è manifestamente Pomponio Attico, l'ultimo giudice che placa i contendenti, e sentenzia: « I Romani furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istinto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità ». Queste parole che si leggono nelle ultime pagine della *terza notte,* sono la tesi fondamentale di tutta l'opera, il risultato di tutte le discussioni che in essa si fanno. Ripetono e svolgono un concetto cui già il Verri aveva accennato nell'articolo del *Caffè, Sulla felicità dei romani.* E le *tre notti* che seguono, colle molte considerazioni che l'autore e le ombre fanno innanzi ai ruderi e ai monumenti, sul Palatino, presso il Colosseo, nel Foro, sul Campidoglio, sul Quirinale, agli Orti di Sallustio, lungo la via Appia, al Pantheon e altrove, confermano questa tesi. La quale trova per così dire la sua riprova innanzi al *Collegium urbanum de propaganda fide,* e nel Vaticano, dove da ultimo il Verri conduce le ombre. « L'imperio vostro » egli dice agli antichi romani, raffrontando la loro civiltà con quella cristiana, « nasce da feroci masnadieri; questo incomincia da una benefica umiltà. Il vostro combatte appena è nato, perchè ognuno tenta distruggerlo, quasi mostro divoratore; questo è da tutti favorito per la sua benigna umiltà. Gli si sottomettono le nazioni senza violenza, ma persuase. Non littori, non verghe, non scuri, non mannaie, ma lealtà, candore, modestia, consiglio, fanno

chinar la fronte dei potenti senza viltà, e trionfano del cuore. E mentre con fraudi, rapine e delitti veggiamo nelle storie esser cresciuti gl' imperi, questo per l'unica volta, è prodotto fra gli uomini da una benevolenza universale ». Tali parole non delineano con esattezza storica l'opera tutta della Chiesa; ma ad ogni modo, il Verri proclama e afferma con esse un grande vero: la grandezza, la potenza morale del Cristianesimo e l'efficacia sua nella storia della civiltà. Egli prosegue poi a narrare sommariamente le vicende della Chiesa dopo la caduta dell'impero romano: tocca della potenza dei pontefici, tocca delle nuove istituzioni, delle nuove scoperte, dei nuovi elementi di civiltà, esaltando la Roma papale sulla Roma dei Cesari. Le ombre stanno pensose e meravigliate ad ascoltarlo; e alla fine Cicerone, prendendo ultimo la parola, conchiude: « Ogni vicenda di questa dominazione è così diversa dal consueto procedere di ogni altra, che io, percosso da stupore, non ti nascondo ch' ella ha fragranza divina. Esulto perciò veggendo questa patria fiorire eterna, quasi mezzo perpetuo scelto dalla provvidenza del cielo ad eseguire le più meravigliose vicende della terra ».

Notevole pertanto è come il Verri, nutrito di cultura classica, studioso fervente dell'antica storia, si sollevi a indipendenza di giudizio; e, pur ammirando i romani, si scosti dall'antica nostra tradizione classica che dal Machiavelli in poi tutti gli storici aveva fatto esaltatori incondizionati della civiltà di Roma, e vegga ed indichi la luce del Cristianesimo. Anche in ciò preannunziando le dottrine dei romantici.

Forse durante la stessa composizione dell'opera, cui attese moltissimi anni, il disegno di essa gli si andò via via nella mente allargando; e altre *Notti* ebbe in animo di scrivere, nelle quali considerare la civiltà di Roma

contemporanea, di fronte a quella dei Cesari e dei Papi. « Se dovessi fare un'altra *Notte romana* — scriveva al fratello il 14 aprile del 1806, (1) — la collocherei sul Campidoglio, ponendovi gl'illustri antichi invocati dai Francesi, a discorrere con essi sulla repubblica effimera che n' hanno fatto pazzamente ». E frammenti di *Notti* ci restano, dove si accenna a rivoluzioni politiche e a scoperte scientifiche moderne. (2) Disegno grandioso. Ma gli mancò tempo o lena a condurlo a termine.

Avrebbe compiuto una storia poetica e filosofica di tutta la civiltà italica. Anche le due sole parti ch'egli compose bastano peraltro a fare di queste *Notti romane* un'opera assai notevole. Essa è un geniale ardimento di uno spirito innovatore che il romanzo volle volgere a intendimenti civili. Nella nostra letteratura essa è certo una delle opere più bizzarre e originali. Se ne parla nella storia del nostro romanzo ; ma essa è romanzo, solo perchè l'occasione e, per così dire, il pretesto di tutta la narrazione è imaginario ; ma nel complesso è storia e filosofia. Essa è in prosa, ma tutta la lingua, lo stile e la finzione generale sono di poesia. L'abate Benedetto Sanguinetti potè comporre facilmente, nel 1815, una versione poetica delle prime *tre notti*. (3) Ed anche senza versi e rime, quelle ombre che parlano di politica, troppo ci fan ricordare i poemetti del Monti. Le *Notti romane* sono insomma un poema didascalico in prosa. E del poema didascalico hanno i difetti : l'aridità della materia e la monotonia, grave qui maggiormente, a cagion della forma ; chè nulla è più stucchevole di una prosa poetica declamatoria, enfatica, troppo a lungo continuata. Ma in taluni episodi lo scrittore a

(1) v. *Lettere* citate, IV, p. 318.
(2) Così l'Ugoni, in op. cit.
(3) Genova, presso G. Rinaudo.

grande altezza si solleva: il *Parricida* e la *Vestale* sono veramente due capitoli bellissimi e fortemente efficaci, per verità di osservazione psicologica, per drammaticità di azione, per potenza di stile.

Nel 1815, già presso a morire, il Verri pubblicò un terzo romanzo, *La vita di Erostrato*. Ma egli stesso lasciò scritto di averlo pensato trent' anni prima e d' averlo cominciato a comporre nel 1793. Lo condusse a termine nel 1813 per concorrere a un premio dell' accademia della Crusca. Sospeso il concorso per le vicende politiche che seguirono, [1] ritirò il manoscritto; e, solo due anni dopo, lo cedette a uno stampatore di Roma. Come del resto pel tempo della composizione, la *Vita di Erostrato* precede le *Notti romane* e deve accostarsi alla *Saffo,* anche pel suo carattere, la forma e la struttura. Anch'esso fingesi tradotto dal greco; anch'esso è un romanzetto storico riguardo alla realtà del protagonista, archeologico per l'accurata pittura dell'ambiente, e psicologico per il profondo studio de' sentimenti che indussero il protagonista al misfatto.

Ma lo studio psicologico è qui l' elemento predominante; il romanzo mira soprattutto ad esaminare e determinare una delle passioni che più tormentano l'anima umana: il desiderio della gloria. Come nasce in noi questo sentimento e può tramutarsi in passione? Perchè l'uomo ama la gloria, « la tiranna delle nostre opinioni, la istigatrice di brame ardenti, la nemica di ogni calma, l'aculeo velenoso dei cuori? » [2] Quali mezzi sono leciti per procacciarsela? Ecco la tesi del romanzo. Ed *Erostrato* che, per circondare di fama il suo nome,

---

(1) v. *Atti dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Piatti, 1819. Prefaz.
(2) Cap. VIII.

incendiò il tempio di Efeso, poteva ben offrir l'occasione a discuterla.

Il Verri tentò umanamente spiegare l'atto sacrilego di quel giovane greco, della cui vita nulla ci tramandarono gli storici; e ne ricostruì e presentò la figura in modo che il lettore fosse indotto a considerare il misfatto di lui con un senso più di pietà che d'orrore. Chi compose questa vita pietosa di Erostrato, dovette certo sentire fortemente nell'animo l'aculeo della gloria.

Ecco il greco cacciato dalla casa paterna, ancora infante, e scampato a caso dalla morte. Adolescente, compie atti di valore: giovine, partecipa ai giuochi olimpici; ma mentre sta per cogliere la palma nella corsa, sfortunatamente cade. S'innamora di Glicostoma, la sposa; e il dì delle nozze, mentre torna da un' isola, in una burrasca, essa gli è rapita dal mare. Scoppia la guerra tra Sparta e Tebe; corre presso Epaminonda, gli offre il suo braccio, combatte da eroe, ed ahimè! nel trionfo della vittoria, per l'invidia dei commilitoni, è lasciato in disparte. Dove dunque trovare giustizia, se gli dei e gli uomini gliel' hanno negata? Dove e come acquistarsi quella fama cui egli aspira, unico conforto all'anima sua da mille sventure travagliata? Si accende nuova guerra tra le isole dell'Asia ed Atene. Erostrato si reca ad Efeso. Ed ecco, innanzi al meraviglioso tempio di Diana, l'idea del delitto gli passa d'improvviso nell'anima come un baleno di vendetta. Gli uomini hanno voluto tener occulto il suo nome glorioso; ed egli si vendicherà di essi, imponendo alla loro memoria il suo nome fatto famoso per la distruzione di una opera famosa. Prende una face e appicca l'incendio.

Il tema del romanzo è ardito. A più compiutamente svolgerlo, il Verri imaginò anche il processo che si dovette intentare ad Erostrato e la difesa che questi fece

di sè innanzi ai giudici. Egli confessa il misfatto, adduce a sua scusa l'ingiustizia degli uomini e degli dei; esalta la fama; osserva di tutti i misfatti aver scelto il meno dannoso, non aver distrutto uomini ma un tempio che potevasi riedificare; assai più colpevole di lui essere i conquistatori dei popoli; se degno di pena, dover essere punito non dagli uomini ma dagli dei. E finita l'orazione, Erostrato cade colpito da un fulmine.

Così il Verri tentò spiegare, non approvare l'azione del giovine greco. Il romanzo non è scevro di difetti: principale, l'inutilità ed eccessiva lunghezza di alcuni episodi, quale il lungo dibattito nei tribunali, tra il padre e la nutrice di Erostrato, per determinare a chi dei due il giovine dovesse appartenere.

Di questo e della solita ampollosità di stile potevasi il Verri tacciare; non già d'aver composto un libro immorale ed esaltato l'empietà e il sacrilegio. Ma di ciò ebbe ad accusarlo — molto ingenuo o molto maligno — Giuseppe Compagnoni che, da poco uscito il romanzo, nella *Biblioteca italiana* (1) scrisse un banalissimo articolo critico, col quale inveì contro il Verri « sofista miserabile » e il suo libro « vaniloquio insensato da pazzi ». La ragione ascosa di quel livore fu l'esser sembrato il Verri in questo suo libro un denigratore spietato dei despoti conquistatori di popoli. E il Compagnoni, già Consigliere di stato del Regno d'Italia e devoto al Bonaparte, (2) vide nell'*Erostrato* offesa al suo principe o

(1) Fascicoli luglio e agosto 1816.

(2) v. TIPALDO, *Biograf.* II, 187-89, articolo di G. F. Rambelli. Questo Compagnoni fu pur egli autore di una specie di romanzo che pubblicò a Parigi nel 1800 col nome di *Les Veillées du Tasse.* Il titolo è francese, ma questa prima edizione reca a fronte anche il testo italiano, ch'è l'originale scritto dall'autore; il quale finse di essere editore di un manoscritto inedito del Tasso: soliloqui retorici or lamentosi or deliranti e pazzeschi, intorno a' suoi amori ed alle sue presunte persecuzioni. L'informe romanzo psicologico piacque. La prima versione francese fu fatta dal Mimonté aiutato dal Ginguené; altra fece il Barrère; e *Le veglie*, scrive G. F. Rambelli, « magnificaronle i giornali, stamparonsi in appendice alle opere del Tasso, voltaronsi in tedesco, inglese, polacco, russo ed in altre lingue; furono poste persino in musica ».

ad altri possibili dominatori. Difatti, nel *Proemio* del romanzo, il Verri, dopo aver notato che la notte stessa nella quale nacque Erostrato, nacque pure Alessandro il Macedone, aveva scritto: « Questi per divenir grande, sconvolse l'Asia, empiè l'Orco di anime irate, lasciò i campi coperti di scheletri avanzi de' corvi. L'altro con danno minore si procurò la fama ». E nel capo VIII, ripetendo il raffronto, di nuovo aveva osservato: « Il furente conquistatore calpesta le nazioni e anela insieme di conseguire gli encomi di esse. In tal guisa, per una strana incoerenza, stima nell'universale gli uomini e partitamente li dispregia. Siede costui in trono d'ossa, e mira sogghignando la Giustizia che gli piange ai piedi. Questo è quel sanguinolento fantasma, perpetuo nemico della tranquillità umana. Le ruine, i deserti sono gli effetti delle sue illustri devastazioni ». E in fine altre simili parole aveva messo in bocca ad Erostrato nella sua orazione ai giudici. Sicchè, mentre ancora sentivasi l'eco dell'armi napoleoniche, è naturale che a queste frasi, il pensiero dei lettori corresse al conquistatore appena domato. Che il Verri abbia voluto alludere precisamente al Bonaparte, pensò anche lo Stendhal [1] e da ultimo Fernand Drujon. [2] L'Ugoni, avvertendo essere stato il romanzo composto già nel '93, volle spogliare dell'accusa il Verri. Ma inutilmente, mi pare; prima perchè dire verità non è colpa; poi perchè, anche se il romanzo fu composto nel '93, è impossibile ammettere che il Verri non riferisse diciotto anni dopo nell'animo e nell'intenzione sua, anche a Napoleone, le parole che aveva scritto in generale per tutti i conquistatori. Del resto, il Pindemonte, nell'*Abaritte,* già aveva proclamato le stesse idee, e non pochi in quegli anni, scrivendo contro la guerra, precedettero Leone Tolstoi.

---

(1) *Correspondance de Stendhal,* Paris, Lévy, 1855, I, 224.
(2) *Le livre à clef,* Paris, 1888, II, 969.

Si dice che dell' articolaccio nel Compagnoni, il Verri ebbe molto a soffrire, e che da esso ebbe affrettata la morte, che avvenne infatti un mese dopo, nel settembre del 1816. Il fratello suo, Carlo, mandò alla *Biblioteca italiana* — ultimo e generoso tributo d'affetto — una difesa dell'*Erostrato* e del suo autore, (1) tanto nobile e dignitosa che il Compagnoni stesso dovette nello stesso giornale rispondere scusandosi. Ma chi aveva trionfato colla *Saffo* e *Le Notti romane*, non meritava aver rattristati gli ultimi suoi giorni, per cagione di un suo romanzo non ispregevole. Ancora una volta Erostrato fu all'arte e agli uomini funesto.

II.

Intorno alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* tanto già si è cercato e scritto, che la storia della loro composizione è ormai chiara e nota. (1) Non istarò a ripetere ciò che altri scrisse. Il romanzetto, composto in parte a Milano nel '97, e finito poi da Angelo Sassoli, uscì la prima volta a Bologna nel maggio o nel giugno del '99 col titolo che ancora gli rimane. Per ragioni politiche mutato e ricorretto dal medesimo Sassoli, riapparve poco dopo col nome di *Vera storia di due amanti infelici,* e finalmente, compiuto da chi l' aveva cominciato, opera tutta del Foscolo, uscì alla luce nel 1802. E poichè il romanzo si andò probabilmente formando intorno a un

(1) Fu pubblicata nel fascicolo del febbraio 1817, ma porta la data di Nizza, 2 dicembre 1816.

(1) v. specialmente : F. G. Winkels, *Vita di U. Foscolo,* Verona, 1885, Vol. I, Cap. IX; lo studio di S. A. Martinelli, che precede l'ediz. critica delle *Ultime lettere*, Saluzzo, 1889; Chiarini, *L'edizione dell'Ortis del 1798* in *La vita italiana* del 16 marzo 1897.

nucleo di certe *Lettere a Laura* che il Foscolo giovinetto aveva composte nel '96 quando amava la Isabella Teotochi; [1] e poichè esso fu composto dal poeta acceso d'amore prima per la Teresa Monti, poi per la Roncioni e poi per la Contessa Fagnani, si disse: la storia del romanzo, è la storia dei primi amori del Foscolo; le prime donne ch' egli amò furono le ispiratrici dell' opera. [2]

Ugo Foscolo, dal ritratto dell'Appiani.

E sta bene. Ma se i primi amori furono i moventi primi psicologici che condussero Ugo alla composizione del romanzo e ne costituirono il fondamento erotico, altre forze e ragioni interiori ed esterne contribuirono alla composizione, contribuirono, dirò meglio, a far sì che quell'opera d'arte fosse concepita nella mente del

(1) v. CHIARINI, *La Laura di Nicolò Foscolo* in *Nuova Antologia*, 1890.
(2) v. A. FOÀ, *L'amore in U. Foscolo*, Torino, Clausen, 1901, Cap. I-V.

Foscolo, con quella forma, con quei caratteri, con quegli elementi coi quali essa fu concepita.

E prima di tutto, i romanzi allora di moda. A chi tenga presenti alla mente i principali romanzi stranieri e italiani che nello scorcio del secolo XVIII leggevansi in Italia, l'*Ortis*, nella storia di questo componimento, apparirà di leggeri un' opera punto originale e innovatrice.

E ciò dicasi, anche facendo astrazione del *Werther* del Goethe. Che molte siano le somiglianze tra l'uno e l'altro romanzo, è risaputo. (1) Che, prima di dare alle stampe l'*Ortis*, il Foscolo conoscesse il romanzo tedesco, egli stesso dichiarò nella famosa lettera al Bertholdy del 29 settembre 1808, dove non lesinò lodi al Goethe, e a lui attribuì il merito non piccolo d'avergli suggerita l'unità del romanzo. (2) E in una lettera allo stesso Goethe del 15 gennaio 1802, inviandogli una copia dell'*Ortis*, il Foscolo chiamò il suo romanzo: « operetta a cui forse diè ragione il vostro *Werther* ». Se non che, e nella lettera al Bertholdy e nella *Notizia Bibliografica*, egli negò che il *Werther* gli fosse noto prima della composizione della *Vera storia di due amanti infelici* (chiamiamo così per non ingenerar confusione la prima edizione delle *Lettere* del '99).

I critici dichiararono in questo, come in altro, Ugo Foscolo bugiardo. E per vero: In un « piano di studi » ch'egli scrisse tra il 1795 e il '96, annoverando una serie di libri da leggere, egli lasciò scritto: « Potrebbesi aggiungere gli antichi scrittori di favole, Richardson, Arnaud e Goethe ». (3) Si osserva inoltre che quasi tutte le

---

(1) v. F. Zschech, *Ugo Foscolos « Ortis » und Goethes « Werther »* in *Zeitsch. für vergleich. Litteraturgeschichte III*, 1890. Deubner, *Quelques remarques sur « Werther » de G. et « Le ultime lettere » de F.*, Wiesbaden, 1892. A. Graf, *Su « Le ultime lettere » del F. e il Werther del G.* in *Nuova Antologia*, LVII, 3, 1895.

(2) Ciò confermò anche nella *Notizia Bibliografica* che precede l'ediz. di Londra, 1814, F. Zschech « U. Foscolos Brief und Goethe... » Hamburg, 1894.

(3) v. *Un manoscritto inedito del Foscolo* edito da L. Benvenuti, Bologna, Zanichelli, 1881.

prime quarantacinque lettere della *Vera storia*, le quali presumibilmente sono tutta opera del Foscolo, sono già indirizzate a Lorenzo, e che la prima parte del romanzo ha così quella unità che poi l'autore volle dare a tutto. Si osserva che alla XLV lettera, Jacopo, salutando Teresa, le scrive: « Tu frattanto accogli il *Werther*, l'*Amalia*, la *Virginia* e la *Clarissa*. Questi libri che sono stati i compagni della nostra solitudine, t' imprimeranno una dolce malinconia e ti faranno spargere nell' (sic) infelice giovane un sospiro di rimembranza ». Si osserva che nelle ultime pagine della *Vera storia* si narra che sullo scrittojo del suicida fu trovato, insieme con altri libri, il *Werther*; e finalmente che in tutta la seconda parte del romanzo, le somiglianze col *Werther* sono molteplici, sopra tutto nelle circostanze che accompagnano il suicidio.

Ma tutti questi argomenti non sembrano irrefutabili, poichè: nel *Piano di studi* potevasi ben citare il Goethe senza conoscerne direttamente il romanzo; *non tutte* le prime quarantacinque lettere della *Vera storia* sono indirizzate a Lorenzo; la chiusa della quarantacinquesima, sentimentale e scorretta, è così conforme a tutto il carettere, allo stile che la *Vera storia* assunse nella seconda parte, per opera del Sassoli, che pare evidente debba ritenersi una zeppa di costui; e finalmente: in tutta questa seconda parte del romanzo, il Foscolo non c'entra per nulla; e ciò che il Sassoli scrisse, a lui non si può attribuire. Il fatto anzi che nella prima parte della *Vera storia* le somiglianze col *Werther* sono molto scarse, e nella seconda invece frequenti e rilevanti, potrebbe essere prova che al Foscolo proprio non fu noto direttamente il romanzo tedesco prima del 1800. Solo argomento sicurissimo a sostenere la tesi potrebbe essere l'asserzione del Conte Pietro di Maniago addotta dal Medin, secondo la quale il Foscolo non più tardi del

'98, intrattenendosi col Conte in colloquio amichevole, gli avrebbe dichiarato conoscere il *Werther*, e saperne persino a memoria le due ultime lettere. [1] Sarà questa testimonianza vera? O il colloquio, del quale il Maniago non fissa la data, è proprio assolutamente da escludere che non possa essere avvenuto più tardi?

Certo è che già da parecchi anni, traduzioni parecchie del *Werther* correvano in Italia; [2] una di Gaetano Grassi, stampata a Poschiavo nel 1781 e che poi fu ristampata a Milano nel 1800; un'altra, opera di un tal Corrado Ludger, stampata a Londra nel 1788, e due altre, di un ignoto, apparse a Venezia nell' 88 e nel '96. Ne conobbe il Foscolo qualcuna? E quale? O forse lesse la prima volta il romanzo nella edizione milanese dell'800, indicatagli dalla Fagnani?

Scorrette e poco fedeli erano quelle traduzioni. [3] Ma l'Antonietta conosceva il tedesco e, gustando direttamente l'originale, potè comunicare il suo entusiasmo per esso, all'innamorato poeta, parlargliene, tradurglielo a voce e forse incominciare per lui, fin dal 1801, quella traduzione ch'ella stessa fece e gli mandò poi completa due anni dopo. Ci rimane della Contessa un biglietto ad Ugo, che dice: « Eccovi una prova della mia compiacenza; avete desiderato la traduzione del *Werther*; eccovela fatta con la maggior esattezza che mi è stato possibile. Ella fu utile a me, procurandomi la soddisfazione di compiacervi.... » [4]

Comunque, abbia o no il Foscolo conosciuto il

(1) MEDIN, *op. cit.*, p. 35.
(2) v. *Bibliografia*.
(3) Quella del Grassi biasimò lo stesso Goethe in una lettera allo Stein del 12 dicembre 1781. — V. APPEL, *Werther und seine Zeit*, Aldemburg, 1882, pg. 210. Dopo l'802 moltissime altre traduzioni furono fatte del *Werther* in Italia, dove divenne famosissimo, fino ad offrir l'argomento di drammi a Simone Sografi ed altri, v. APPEL, *op. cit.*, pag. 25.
(4) Fu pubblicato dal Chiarini in *Cataloghi dei man. foscoliani esistenti nella Nazionale di Firenze*, Roma, 1885. Ha la data 14 gennaio 1803.

Werther prima del 1898, (1) questo ora giova notare per la storia esteriore del romanzo: che, anche senza una imitazione diretta e voluta, il disegno primo delle *Ultime lettere* avrebbe potuto germogliare spontaneamente nella giovine fantasia del nostro romanziere, data la moda e il gusto letterario del tempo in cui lo compose. Perchè non dovremmo ammettere che il Richardson e il Rousseau, conosciutissimi in Italia, non abbiano potuto sul Foscolo esercitare direttamente quell' efficacia che sull' ingegno del giovine Goethe, già molti anni prima, avevano esercitata in Germania? (2)

Dopo la diffusione dei romanzi inglesi, la forma epistolare era ormai diventata, anche in Italia, la forma più comune del romanzo; e, dopo le *Pamele*, le *Clarisse* e le *Amalie*, le storie di amori infelici e contrastati, eran divenuti i temi preferiti. I romanzi lagrimosi della seconda metà del settecento si aggirano intorno a tutte le variazioni possibili di questi due soli casi psicologici: o un amante che per varie ragioni non può far suo l'oggetto amato; oppure un' infelice che è costretta a far sacrificio di sè a persona che non ama. Nell'un caso o nell'altro, l'amante sventurato muore consunto dal dolore o si uccide.

Sia vera o no la storia di Abelardo ed Eloisa, quando la vita e le lettere di questi due amanti infelici furono tradotte in francese nel 1758, parvero essi divenire il tipo estetico degli amanti, tanto trovarono cuori preparati e disposti a comprendere i loro casi pietosi e l'ardore della loro passione. (3) Perciò quelle lettere susci-

---

(1) Che il Foscolo avrebbe potuto comporre l'*Ortis*, anche senza alcuna conoscenza del *Werther*, « per la sua indole e per la sua tempra », affermò anche il Luden (il primo traduttore in tedesco dell'*Ortis* nel 1707), nel suo libro: *Kleine Aufsätze meist historisch. Fahel.*, Gottinga, 1807, I, 126-29.

(2) v. il bel libro di ENRICO SCHMIDT, *Richardson, Rousseau und Goethe*; l'articolo di J. O. DONNER, *Richardson in der deutschen Roman*, in *Zeitschrift für vergl. Litteraturgeschichte*, 1896; Text, *Rousseau et le cosmopolitisme littéraire*.

(3) Nel citato *Piano di studi*, il Foscolo consigliava tra i componimenti poetici « amorosi » le « lettere di Abelardo ed Eloisa, tradotte in inglese dal Pope, in francese da vari, ed in italiano dal Conti ».

tarono ovunque entusiasmo, furono tradotte, imitate e continuate in Francia dal Colardeau, dal Dorat, dal Feutry, dal Mercier e da cento altri poeti; imitate in Inghilterra dal Pope; tradotte in Italia dal 1774 al 1812 ben cinque volte; non solo esse, ma pur le imitazioni del Pope e del Colardeau, ed anche l' *Abelardo supposto* della contessa di Beauharnais. Come, nel medioevo, una diffusa tradizione popolare si era formata intorno a Tristano e Isotta, e nei secoli XVI e XVII intorno a Giulietta e Romeo, una diffusissima si formò nel settecento in Francia, in Italia e in quasi tutta l' Europa intorno ad Abelardo ed Eloisa. Le donne del popolo usarono per molti anni deporre fiori sul monumento che nel 1766 Maria de Roncy de la Rochefoucauld fece innalzare sulla tomba dei due infelici. (2) Il cuore del popolo sente spesso il bisogno di fortemente commuoversi e purificarsi in un lavacro di pianto. Esso ama chi gli parla dei supremi dolori dell' anima, chi gli ricorda le indicibili sofferenze dell'amore che uccide. — Forse perchè niuno è felice quaggiù? Perchè ognuno compie in sè nella vita una piccola o grande tragedia? e nei martirj degli altri vede in parte riflessi i suoi propri? O perchè l'animo in mezzo a tante brutture ed egoismi terreni, si solleva e vuol sollevarsi innanzi allo spettacolo sublime di due cuori che si amano infinitamente sino a morir per amore? — Perciò il settecento, che di tutti è il secolo più sentimentale, delirò per Abelardo ed Eloisa; e maggiormente delirò per la *Nuova Eloisa*. La principale ragione del successo di G. G. Rousseau sta appunto, oltre che nell'arte sua efficace e suggestiva, nella scelta del tema che rispose perfettamente ai bisogni e alle esigenze psicologiche dell' età sua. Come tutti i grandi

(2) v. I. Sabatini, *Abelardo ed Eloisa secondo la trad. popolare*, Roma, Müller, 1880; colla recensione di G. Paris in *Romania*, IX, 618.

artisti, egli intuì questi bisogni, e s' inspirò alla stessa tradizione popolare, dando nuova forma d'arte a un tema che già il popolo prediligeva. Dopo tutto lo scetticismo e l'ateismo in cui la filosofia razionalista e materialista aveva chiuso gli spiriti, parvero questi ribellarsi e scoppiare in una potente reazione di sentimentalismo. La *Nuova Eloisa* nasce in questo momento, ed è frutto di questo momento storico. Provate ora a dimenticare l'ambiente psicologico-sociale nel quale essa apparve, leggetela con animo tranquillo e stenterete quasi a comprendere come essa abbia potuto acquistar tanta fama ed esercitare quell'efficacia ch'esercitò su tutta la letteratura europea. Ma allora non potè essere accolta altrimenti.

Ecco la povera Giulia che ama Saint-Preux, ma ne è barbaramente staccata ed è costretta asposare un uomo che non ama, M. de Wolmar. Passano quattro anni; ella diventa madre, stima il marito; ma Saint-Preux, dopo un lungo viaggio, torna col cuore tutto pieno di lei. Wolmar e Giulia stessa, sperando guarirlo, lo accolgono in casa come amico e precettore dei figli. Ma l'amore vince i proponimenti della ragione. La povera Giulia si sente a poco a poco mancare. Come la sua anima pia sfuggirà al peccato? Un giorno, durante una passeggiata in barca, un suo fanciullo cade nell'acqua ed ella vi si slancia per salvarlo. Il fanciullo si salva e sorvive; ma Giulia muore. Ha essa cercato la morte?

Ognun vede che dal Richardson al Rousseau, al Foscolo, il passaggio è facile e naturale. Tenendo presenti e raffrontando tra loro l'ultima parte della *Nuova Eloisa* e la *Vera storia*, ognuno può vedere come dalla *Nuova Eloisa* all' *Ortis* si sia potuti giungere assai facilmente. Non c' era bisogno, mi sembra, di andar a pescare, come altri fece, (1) nientemeno che una com-

(1) v. ZSCHECH, art. cit. *Greppis Lustspil « Witwe Teresa » und seine Beziehung zu U. F. Roman*, Weimar, Felber, 1897.

media del Greppi, *Teresa vedova*, e un melodramma musicato dal Paisiello, *Nina pazza per amore*, per trovar le fonti del povero *Ortis*!! Tanto la forma quanto il tema del romanzo erano, ripeto, già prima del '70, comunissimi nella letteratura romanzesca europea. Basti leggere i romanzetti del d'Arnaud, che già dissi quanto furon noti e famosi in Italia, per ritrovarvi a dozzine gli amanti disperati che cercan la morte. Un esempio particolare: Si leggano gli *Amori di Teresa di Saint-Clair e di Gianfaldoni* del Léonard che, apparsi poco prima in Francia, usciron tradotti a Venezia proprio nel 1798, l'anno dell'*Ortis*, e vi si potrà subito trovare un altro modello del romanzo del Foscolo. Anche lì la forma epistolare, e due amanti che non possono aver pace perchè la fanciulla è costretta a sposare un altro che non ama, e un confidente delle loro angoscie, e il suicidio.

Il suicidio. Ecco il problema, la tesi e forse la prima recondita ragione dell'*Ortis*. Il Foscolo, oltre che un romanzo d'amore, compose un romanzo filosofico, volle tentare di sciogliere con opera d'arte quel problema che agitò vivamente le coscienze, nel declinare del secolo XVIII: Val egli la pena di vivere? Ha l'uomo o no, il diritto di troncare volontariamente la vita, quando questa gli diventa grave insopportabile peso?

Cercare nella filosofia e nella letteratura del settecento le ragioni del sorgere e dell' agitarsi di questo problema, sarebbe utile, nè, credo, difficile. La storia del suicidio è la storia del pessimismo. E il fatto e la dottrina sorgono, quando vien meno la fede, e si oscura la visione degli alti ideali della vita. In quella esaltazione della scienza e della ragione trionfante, della quale s'inebriò il secolo che moriva, parve all' uomo di avere trionfato

dell'universo, di aver trovata la chiave che rinserra il mistero che ne circonda, di essere arbitro di tutte le leggi di natura, di poter far senza Dio. E quando, col proclamare tutte le libertà, trovò renitente ed ostile la religione dei padri, egli procedette da solo; compì opere meravigliose, distrusse le menzogne e le ingiustizie dei secoli precedenti, abbattè i troni de' tiranni, spezzò le catene della prepotenza iniqua, procedette, innalzando squillante l'inno della vittoria; ma a un certo punto, capì d'aver smarrita la strada, per essersi dimenticato di orientarsi colle costellazioni del cielo. E si chiese: Chi sono? e dove vado? E quando la sua filosofia e la sua scienza non seppero dargli risposta, se felice, egli disse: Continuiamo a godere; se infelice, pensò: Chi mi obbliga a vivere? Io m'uccido.

Studiare il suicidio nella letteratura, sarebbe studiare la storia del più alto e terribile problema della vita. Il sentimento solo non basta a scioglierlo; quando s'incomincia ad affrontarlo colla ragione e a discuterlo, troppo facile è smarrirsi, se non ci sorreggono saldi principii di fede e di morale. La letteratura del settecento sdrucciolò poco a poco e cadde a tuffarsi in questo pelago periglioso. Prima sorrise e scherzò scettica, o combattè violenta, e si adagiò molle e schernitrice sui ruderi del passato e sulle piume del piacere; poi divenne sentimentale e pianse; poi, quando le cadde l' occhio sulle tombe, fu presa quasi da sgomento, e divenne tetra e delirò. Tra il secondo e il terzo di questi momenti, sta la *Nuova Eloisa*. Lì si piange ancora e si sospira e si invoca Dio; Giulia non ha ancora il coraggio o la viltà di andare incontro alla morte, e soltanto l'abbraccia quando il caso gliela spinge dinanzi; ma nella lettera XXI della parte III, il problema del suicidio è apertamente affrontato e discusso da Saint-Preux. Egli scrive ad Edoardo: « J'ai

longtemps médité sur ce grave sujet... Plus j' y réfléchis, plus je trouve que la question se reduit à cette proposition fondamentale: Chercher son bien et fuir son mal en ce qui n'offense point autrui, c'est le droit de la nature. Quand notre vie est un mal pour nous, et n'est un bien pour personne, il est donc permis de s'en délivrer ». Ed a lungo si sofferma a dimostrare questa premessa, adducendo gli esempi di Socrate, Catone e Bruto, e confutando Platone e i padri della chiesa: scrive insomma un vero trattato intorno al suicidio. Gli risponde l'amico con una lettera non meno lunga, nella quale confuta gli argomenti di lui. E Saint-Preux, anzichè uccidersi, si mette in viaggio. Per questa volta ancora il senso della vita ha trionfato. Ma altri dimenticherà presto la lettera di Edoardo; e rimarrà l' apologia del suicidio. La via è aperta. Il suicidio entra così nel romanzo, e, peggio, nella vita. Non in questa, per sola influenza di quello — chè di certi fatti vasti e gravi non si può trovar la ragione nel solo arbitrio di un artista, e prima i fatti stessi della vita reale spingono lui per quella via —. Ma l'arte può riuscire sempre corruttrice e dannosa, quando mostri fatale il vincere delle debolezze umane.

Nella *Notte* XVI del Joung già trovate una lunga disputa tra il Piacere e il Suicidio, che denota come anche nell'Inghilterra si cominciasse a sentire la stanchezza e la vanità della vita. Già nel '61, nella serena e lieta Venezia, il lieto e sereno abate Chiari, in certi dialoghi su *I costumi del secolo corrente*, avvertiva la tendenza dei giovani al suicidio. (1) E quando, poco dopo, uscì il *Werther*, che ripeteva le tetre considerazioni di Saint-Preux e ne mostrava poste in atto le conseguenze, il libercolo adorno di tutte le grazie dell' arte, si diffuse

(1) a pag. 135-60 dell'ediz. di Venezia, 1773.

in tutta l'Europa, e divenne il vangelo di tutti i dolenti, di tutti gli scettici annoiati e sfaccendati. E in bella coppa si bevve un veleno. I saggi e i prudenti gridarono presto al pericolo. Le polemiche che il romanzo suscitò, non si contano. Il nostro Gustavo Grassi, dandone la traduzione, la faceva precedere da considerazioni morali atte a porre in guardia i giovani contro la filosofia di Werther. Nel 1790, il Pindemonte nell'*Abaritte*, dichiarava aborrire il libro corruttore del Goethe. [1] Ma, perdurando le condizioni morali e sociali di cui esso era stato frutto, perdurarono e si diffusero ancora per qualche tempo le traduzioni e le imitazioni. Il suicida divenne quasi un eroe. Di tutti gli antichi, Saffo, Catone e Bruto toccarono i primi onori.

Ugo Foscolo crebbe coi sentimenti dell'età sua; nè fa meraviglia che il suicidio di uno studente a Padova lo abbia, com' egli stesso dichiarò, indotto a meditare lungamente sulle ragioni dell'esistenza umana. [2] A ciò indotto anche da speciali eventi che dovettero profondamente colpire l'anima sua già per natura incline alla melanconia e alla tetraggine. Furore di patria gli agitava il petto giovanile. Amava la libertà; e il sangue avrebbe dato per essa. Piuttosto la morte volontaria che vivere in patria schiava. Nel maggio del '97, a Venezia, quasi presentendo Campoformio, nell'*Ode ai novelli repubblicani*, aveva scritto:

> Questo ch' io serbo in sen sacro pugnale
> Io l' alzo, e grido a l'universo intero:
> « Fia del mio sangue un dì tepido e nero,
> Ove allontani le santissim' ale
> Dal patrio cielo Libertà feroce ».

(1) Cap. XVI, pag. 37.
(2) v. la lettera del Foscolo al Bartholdy del 29 settembre 1808 (la 129 dell'*Epistolario* del Le Monnier). La storia dello studente Ortis rintracciò e narrò il Medin nella *Nuova Antologia* del 1895, pag. 26-39.

Dopo Campoformio, proscritto, perseguitato, va tapinando la vita, e ferma un po' sua dimora in quella Milano che in una lettera alla Fagnani chiamò « città da suicidio ». Si aggiungan gli amori che, allorchè sono molteplici e passionali, sono come tempeste che fan torbido il cuore; si aggiunga la sete insaziata di gloria. Oh quanto desiderio di morte è naturale sorgesse e si alimentasse in quell'anima irrequieta! Quante volte nelle sue lettere egli invoca la morte! Suo fratello Giulio si uccise. Ugo no, seppe resistere alla tentazione; ma non seppe desistere dal comporre un' opera in cui versare tutta la piena del cuore angosciato. Quand'egli pubblicò le *Ultime lettere* aveva ventiquattro anni; e se mai errò, perdoniamo al giovane che molto amò e molto sofferse. Nel 1814, più maturo d'anni e di senno, egli stesso dichiarò [1] che volentieri avrebbe voluto non avere composto il romanzo, perchè, all'età in cui lo scrisse, non sapeva che « chiunque esorta al suicidio, s'apparecchia fino a che vive i rimorsi di aver forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro », e che « il sentimento della vanità delle cose umane giova forse all' età provetta; ma è reo chiunque fa parere inutile e triste la via della vita alla gioventù, la quale deve, per decreto della natura, percorrerla preceduta dalla speranza ».

Giova del resto riconoscere che il Foscolo non fece l'apologia del suicidio. Quantunque in Ortis egli abbia ritratto sè stesso, pure trovate nel romanzo una strana obiettività. Supponete di non conoscere l'autore, e quasi voi avrete l'illusione completa della realtà di quelle lettere. Perciò il romanzo è terribilmente suggestivo. Ma le meditazioni fatte dal Foscolo intorno al suicidio, quasi

(1) Nella *Notizia bibliografica* cit.

ci sfuggono. Egli ha voluto solo analizzare l'anima di un suicida, indicare le vie per le quali quasi inconsciamente egli è trascinato verso la morte. Un freddo ragionamento intorno al suicidio nel romanzo non si trova. L'autore più che giustificare il fatto ha voluto spiegarlo. Chi si uccide veramente, non ragiona troppo, e non può tranquillamente meditare sui trattati dei filosofi. Chi si mette a sofisticare e ad arzigogolare e scrivere lungamente sui *perchè* della vita, denota di essere abbastanza equilibrato e sereno, e invece di bruciarsi le cervella, parte, come Saint-Preux, per un viaggio di piacere.

Perciò Werther è meno vero di Ortis. La lunga lettera tranquilla che Werther scrive il 12 agosto, nella quale ripete tutti i ragionamenti di Saint-Preux, è psicologicamente poco verisimile; oltre di che, è un errore artistico perchè fa che il lettore, non ancor giunto alla metà del romanzo, preveda già la catastrofe. Ortis invece si rivela in ogni lettera sempre più pessimista e sconfortato della vita e nauseato degli uomini; solo nella lettera ch'egli scrive da Ventimiglia, il 19 e 20 febbraio, già al colmo della disperazione, e nel « frammento » che segue, scritto dopo aver saputo Teresa maritata, accenna a propositi di morte, e cerca giustificare tumultuariamente presso l'amico la determinazione ch'egli è prossimo a prendere; ma siamo già alla fine del romanzo, ed esso precipita subito verso la fine. Prima di quelle pagine non ci è dato preveder la catastrofe. Ed anche a me pare strano, come già parve al Graf, (1) che il De Sanctis pensasse (2) che « al principiar del romanzo siamo già al quinto atto, e all'Ortis non resta che d'am-

(1) *Rileggendo l'« Ortis »* in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher, 1898, pag. 6.
(2) *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1869, pag. 142-47.

mazzarsi ». No, la catastrofe potrebbe ancora succedere in modo diverso, anche dopo la lettera da Ventimiglia.

Ortis è più tetro e più esaltato di Werther. Questi è un tipo un po' più razionale, quegli è più sentimentale, emotivo, — l'uno tedesco; l'altro italiano —. Ortis sente e lotta di più; Werther ragiona di più, fin troppo; somiglia un po' troppo a' suoi genitori, a Giulia ed al suo amante, le lettere dei quali, l'Alfieri diceva di leggere quando più era avido di romanzi e innamorato, per raffreddarsi il cuore, perchè gli pareva che quei personaggi volessero per forza sentire più di quello che naturalmente sentivano.

La disperazione di Werther è causata da un unico fatto che non può giustificare razionalmente la sua pazzia: perchè alla fine si tratta di un amore infelice verso una donna ch'egli non può sposare, ma dalla quale sa pure di essere amato e stimato; la sua disperazione è causata, più che altro, da non so quale strana esaltazione, da una visione e interpretazione pazza delle cose esteriori, da un' autosuggestione. La disperazione di Ortis è almeno un po' più giustificata; deriva non soltanto da amore infelice, ma anche dal dolore di saper la patria schiava e tradita,[1] da durezze di esilio, da avversità di fortuna, e da una concezione pessimista di tutta la vita, che a poco a poco il giovane si viene formando, traverso una serie di casi e di vicende tra cui si trova e si dibatte. Egli non partecipa solo dell' anima di Saffo, ma anche di quella di Bruto. Ricordate i molti accenni alla patria, caldi di accenti nobilissimi; ricordate la stupenda lettera del 15 febbraio dove è descritto l' esule. Quelli sono ge-

(1) In verità non comprendo quanto pare al Prof. G. Mazzoni che « questo raddoppiamento della causa del suicidio non giovi all'efficacia estetica del racconto », anzi lo renda meno logico. v. *L'ottocento,* Vallardi, 1901, pag. 129.

miti veraci! Conosco un romanzetto che uscì a Milano nel 1803, intitolato *Teodoro, ossia la forza dell'amor patrio.* [1] Non so se l'autore, prima di scriverlo, abbia conosciuto l'*Ortis*; ma esso narra la storia di un giovine veneziano che si avvelenò a Venezia il 20 maggio del

Teodoro, ossia la forza dell'amor patrio, **Milano, Pirotta, 1803.**

1798, non soffrendogli l'animo di sorvivere nella patria tradita. Forse la storia di questo giovine è vera; e, comunque, chi sappia dalle cronache e dagli scritti del tempo, lo sconforto in cui il Trattato di Campoformio

(1) Milano, Pirotta, 1803, di pag. 84, con rame. Altra ediz. Venezia, Molinari, 1813, con rame.

gettò i veneziani, crederà possibile il fatto. Ortis è di quegli infelici. Sentendo i lamenti del suo povero e grande cuore, proviamo per lui un senso d'infinita pietà. Poi ricordate gli episodi numerosi del romanzo e i personaggi che vi passano fugacemente dinanzi: Lauretta, la moglie del Patrizio M., la vecchia inebetita, l'innamorata di Olivo, personaggi che tutti, coi loro difetti o colle loro sventure contribuiscono a rattristare sempre più Ortis e a fargli fuggire gli uomini; ricordate infine, il sentimento della natura vivissimo in lui, che si tramuta spesso in quel vago sentimento dell' infinito per cui l'uomo sente maggiormente la sua piccolezza e la vanità della sua vita, e troverete lo studio psicologico essere stato compiuto con perizia non comune, e il Foscolo aver raggiunto l'intento: mostrare cioè per quale esaltazione e traviamento di pensiero possa un uomo giungere al suicidio. Più che giustificarlo ai nostri occhi e approvarlo, egli tenta darcene la spiegazione psicologica. Non ce la dà tutta intera; e si comprende: non poteva darla lui, come non può darla nessuno; perchè il suicida è un individuo patologico; e noi possiamo seguire i suoi ragionamenti fino a un certo punto, fino a quando, cioè, la sua mente conserva ancora un barlume di ragione; potremo studiare i fatti esteriori che hanno informata in quel dato modo la sua anima, potremo risalire alle cause di ereditarietà, potremo rintracciare i primi moventi che inducono il disgraziato a quel passo fatale; ma di mano in mano ch' egli a quel passo si accosta e la sua mente si offusca, a poco a poco gli elementi dello studio psicologico ci sfuggono, perchè la mente sua non pensa più come la nostra, non può pensare più come la nostra, e ci riesce difficile e impossibile seguire e indovinare il suo pensiero in quelle tenebre. Perciò, con molto accorgimento il Foscolo —

assai prima di quanto il Goethe nel *Werther* non faccia — non ancora giunto alla metà del romanzo, interrompe la serie regolare delle lettere di Jacopo, e le intramezza a *frammenti* trovati poi tra le sue carte, ed alla narrazione di Lorenzo; perchè da quel momento la esaltazione comincia, e si fanno sempre più rade le ore di relativa tranquillità, nelle quali Jacopo può scrivere con ragionevolezza all'amico. E in quelle lettere e in quei frammenti si trovano pagine di un delirante.

Una sola nota mi pare sia stata falsamente o almeno troppo a lungo e persistentemente toccata dal Foscolo: l'affetto di Jacopo per sua madre. Jacopo sente profondamente gli affetti domestici; ramingo, perseguitato, solo, infelice, egli pensa sempre alla sua casa lontana, alla vecchietta santa ch'egli ha lasciato laggiù. Da principio pare che questo sentimento valga a tenerlo in vita. « Ah » scrive la sera del 20 luglio da Ferrara, « s'io non avessi una madre cara e sventurata a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime! » Poi, nella lettera del 4 dicembre, scrivendo da Milano, dopo il colloquio avuto col Parini, ricorda ancora all'amico la madre « affettuosa e benefica » ch'egli non vuole far piangere; poi, sempre, nelle lettere successive, mostra di pensare a lei, la manda a salutare, a consolare; ha frasi tenere e dolci per quella donna « che con l'animo suo delicato e co' soavi suoi modi, fa cortese e amoroso tutto quello che vive in lei »; si cruccia al pensiero del dispendio che le procura, mostra insomma di adorarla, di venerarla. Ci parrebbe che questo tenero figlio, per amore di quella poveretta, debba alla fine desistere dal compiere la suprema follìa. Ha l'uomo un'armonia, una unità psicologica e morale per cui non è ammissibile discordanza e assoluto contrasto tra sentimenti e sentimenti, tra sentimento ed azione. Se si ama la madre come Ja-

copo l'ama, si soffre anche una lunga vita di martirio, per chi ci ha dato la vita. E invece no, a Jacopo non si attenua mai questo sentimento nobilissimo verso la madre; e pure egli si prepara al suicidio; ha il freddo coraggio anzi di recarsi a salutarla e di ricevere impassibile la sua benedizione. Ecco un errore psicologico del romanzo. Werther non ha madre. Quelle delicatezze di sentimento che Ortis mostra a parole non rispondono agli atti ch'ei compie. Sopra il suo scrittoio, quando egli è morto, si trova un foglietto di carta, nel quale sono scritte le parole: « mia cara madre », le ultime parole ch'egli scrisse. Leggendole, ci corre alla mente l'imagine di quella vecchietta che è scesa faticando le scale ad accompagnare il figlio che partiva, e che, benedettolo, si è soffermata a lungo sulla porta « sperando ch'ei tornasse a risalutarla »; e ci sembra che un fulmine cada su lei e pieghi il povero capo venerando. Allora chiudiamo il libro, e Jacopo ci fa ribrezzo.

È risaputo che in Ortis il Foscolo volle ritrarre sè stesso; e per molti anni si compiacque assumere egli stesso quel nome. « È il libro del mio cuore » scriveva il Cesarotti.[1] È noto pure che in molte lettere egli accenna a desiderio di morte, ed a proponimenti d'uccidersi. Si dice che gli amici ne lo schernissero. Io lo credo sincero. E quando ricordo l'amore sconfinato ch'egli serbò sempre per la madre, e i sacrifizi non lievi ch'egli seppe compiere per sorreggerne la vecchiaia dolorosa, e i rimorsi che spesso gli rosero l'anima nel dubbio d'averla fatta in qualche modo soffrire, maggiormente sento d'ammirare quel suo cuore indomito e generoso che in mezzo alle sventure molteplici della patria e della vita, seppe vincere quell'istinto maligno di morte

(1) Lettera del 12 settembre 1802. v. *Lettere inedite di U. F. all'ab. Cesarotti*... Padova, 1872, p. 16.

ch'egli sentiva serpeggiare nell'anima per forza dell'ambiente morale e sociale in cui visse, per forza della sua educazione e forse anche per tendenza ereditata col sangue, e seppe trionfare di sè per l'arte e per chi gli aveva dato la vita:

> « Che se pur sorge di morir consiglio,
> A mia fiera ragion chiudon le porte,
> Furor di gloria e carità di figlio. » (1)

Perchè egli non si ritrasse nell'*Ortis* per intero?

Ma pur con questo difetto, il romanzo è terribilmente suggestivo. Il Cesarotti, leggendolo, sentiva il bisogno di soffermarsi di quando in quando, « per respirare, e per non restare oppresso dal cumulo d'idee, di fantasmi, d'affetti, coi quali esso *pone* assedio al cuore e allo spirito ». (2) E tale effetto esso produce ancora a noi. C'è in quel libro, diremo ancora col Cesarotti, « del Genio in eccesso di febbre maligna, d'una sublimità micidiale, d'una eccellenza venefica »; (3) ma c'è del Genio.

Quella prosa ha vivezza e robustezza rude talvolta, ma potente. Non è ancora la prosa semplice, limpida come quella di cui il Foscolo ci diede poi saggi, è una prosa poetica, ma efficacissima. Quella della *Saffo* e delle *Notti romane* risente dell'artificio e della maniera; questa dell'*Ortis* è sincera, è il linguaggio di un cuore ardente e innamorato. Le lettere del 14 e del 15 maggio — le lettere del bacio — sono inni alati e fulgide canzoni d'amore. Poi, altrove, quando parla di Lauretta, della Madre, del Parini, di Michele, il Foscolo ci parla

(1) Dal sonetto *Non son chi fui*.
(2) Lettera dell'11 dicembre 1802. v. *Epistolario* di U. F., III, 360.
(3) Lettera del 7 maggio 1803. v. U. F. *Epistolario*, III, 359. Sui giudizi dati dal Cesarotti intorno all'*Ortis*, che divennero via via sempre più aspri, v. A. MICHELI, *Spigolature foscoliane* in *Rassegna bibliog. della lett. italiana*, VIII, 249-51.

dolce e carezzevole; e altrove par che singhiozzi; e trema quel suo periodo interrotto e grave, quando ci parla di patria e di morte. Chi e quanti, per tutto il settecento, in Italia, scrissero una prosa così viva e maschia come questa?

Il nostro romanzo acquista col Foscolo vera e propria dignità d'arte. D'ora in poi gli ingegni più eletti non disdegneranno di coltivare quel genere di componimento.

Per lui si fa nel nostro romanzo più profonda l'osservazione psicologica.

Per lui penetra nella nostra prosa il sentimento della natura. [1]

Egli derivò da inglesi, da francesi e da tedeschi; ma colla potenza di genio italiano, seppe assimilare e armonicamente fondere elementi artistici appresi da altri. È più composto del Richardson, è meno filosofo del Rousseau, è più profondo del Goethe. [2] Ciò perchè l'*Ortis* (anche se fu imitazione) è opera sincera, specchio dell'anima dell'autore. Per conoscere il Foscolo, non si può far a meno di leggere l'*Ortis*.

A giudicare il romanzo con equità, bisogna tener calcolo del momento storico in cui venne alla luce. Esso è quasi un grido di dolore, in quell'ora funesta in cui furono improvvisamente troncate e calpeste le più vive speranze e le più balde illusioni della patria. Bisognava prepararsi a lottare e a morir degnamente; e il Foscolo, com'ei dichiarò, volle colle sue pagine insegnare ai giovani a dispregiare la morte, come aveva fatto Catone. Werther si uccide con una pistola; Ortis, più coraggioso, con un pugnale. Agl' italiani, pur ora sorgenti da lungo torpore, volle gettare pagine calde come fuoco e tetre come notte procellosa, per scuoterli maggiormente e

---

(1) G. Melodia, *Il Foscolo e la natura*, Palermo, Reber, 1899.
(2) S'intende sempre solo rispetto ai romanzi dell'uno e dell'altro.

spronarli. Offrendo loro lo spettacolo del suicidio vano, pensò forse di eccitarli, per forza di reazione, alla vita operosa. Anche il Guerrazzi, che col Foscolo ha parecchi punti di contatto, in altri tempi pure alla patria funesti, si doveva servire, ne' suoi romanzi, delle stesse tinte fosche e sanguigne, colla stessa intenzione. L' elemento patriottico, civile, filosofico è nel romanzo una parte rilevantissima. Vi sono non poche lettere intere nelle quali a Teresa non si accenna punto.

Se l'*Ortis* fosse stato solo una copia del *Werther*, non avrebbe goduto la fama e avuto l'importanza che ebbe ed ha nella nostra letteratura. Esso, è vero, rispetto al suo valore assoluto nella storia, non può essere posto accanto alla *Clarissa,* alla *Nuova Eloisa* e al *Werther* che esercitarono un'efficacia molteplice e universale su tutto il pensiero della moderna Europa; (1) ma nella storia del romanzo italiano, ha certo importanza capitale. Si consideri che cosa era il nostro romanzo, prima della sua apparizione.

Pur restando immortale come opera d'arte, l'*Ortis* non ebbe in Italia, ch'io sappia, molte imitazioni; forse perchè opera troppo personale. D'altra parte noi leggevamo da cinquant'anni l'*Eloisa* e il *Werther* e tutte le loro imitazioni; e l'*Ortis* parve chiudere e suggellare un periodo della storia del romanzo, parve finire un genere di romanzo, il genere passionale. Poi vennero presto i romanzi del Walter Scott, e il gusto si mutò, e si volse al romanzo storico.

Ma l'*Ortis* fu letto ancora e cercato molti anni; fu amato durante il periodo del nostro romanticismo, a cagione di tutto quel romanticismo che a larga mano già in esso trovasi diffuso; (2) fu amato durante il periodo

(1) v. Zumbini, *Di alcune relazioni del Foscolo colla letteratura tedesca* in *Nuova Antologia,* Settembre 1890.
(2) v. Graf, *op. cit.*

del nostro risorgimento, pel caldo sentimento di patria del quale il Foscolo seppe animarlo.

Ed anche oggi si legge, perchè è opera d'arte eccellente e perchè può toccare ancora e commuovere il cuore. Non è, nè può, nè deve essere il romanzo dei giovinetti, nè dei contenti; ma, come tutta la letteratura del pessimismo e del dolore, è ancora un libro che leggiamo e ci fa pensare in certe ore melanconiche e tristi della vita. Ritroviamo in alcune di quelle *lettere* il nostro stesso dolore, il nostro sconforto, come nelle poesie del Leopardi.

Il Leopardi continuò infatti il pensiero del Foscolo. Anch'egli si appassionò alla lettura del *Werther*; [1] conobbe, ammirò, imitò *Le ultime lettere*, ne trasse concetti e ispirazioni: [2] in Bruto, in Consalvo, in Porfirio riprodusse Ortis. Anch'egli aveva in animo di scrivere un romanzo, *La storia di un'anima*, dove avrebbe raccontato « le vicende di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte ». [3] E dubito sarebbe stata la storia di un altro suicida.

Se così voleva, meglio è non l'abbia composta. Il dolore è cosa umana ed eterna, per ciò sacra; umana anche è la letteratura del dolore. Ma quella poi della disperazione, meglio sarebbe non fosse mai sorta. [4]

---

(1) v. *Pensieri*, Vol. I, pag. 177 e 351. — v. G. MARPILLERO, *Werther, Ortis e il Leopardi* in *Giornale storico della Letteratura italiana*, XXVI, 350-378.

(2) v. FILIPPO SESLER, *Raffronti leopardiani: Foscolo e Leopardi* in *Il Saggiatore*, Pisa, 1901, I, 141-152.

(3) Lettera al Colletta, del marzo 1829.

(4) Il Foscolo ebbe in animo di scrivere un altro romanzo autobiografico e satirico, e forse più d'uno. Vi accenna in parecchie sue lettere fin dal 1808; e tra le sue carte, di un romanzo si trovano un disegno, alcuni brani e quattro sommari. V. ITALO FRANCHI, *Il romanzo inedito di U. F.* in *La Domenica letteraria* del 5 maggio 1883; G. CHIARINI, *Il rom. inedito di U. F.* nello stesso giornale, 1883, N. 50; e l'*appendice* alle op. di U. F. curate dal Chiarini, Firenze, 1890, pag. 47-65.

VII.

I: LE POLEMICHE INTORNO AL ROMANZO, IN FRANCIA E IN ITALIA; CHE HANNO DETTO DEL NOSTRO ROMANZO DEL SECOLO XVII, GLI STORICI DELLA LETTERATURA — II: CONSIDERAZIONI GENERALI; DIFFUSIONE DEI ROMANZI IN ITALIA; LORO DIVERSI E SUCCESSIVI CARATTERI NELLA FORMA E NELLA SOSTANZA; L' AMBIENTE CORROTTO CH' ESSI RIFLETTONO; DAL CHIARI AL MANZONI.

I.

Da quando l' Huet pubblicò il suo famosissimo *Traité de l' origine des Romans*, cioè dal 1678, [1] le discussioni e le polemiche intorno al romanzo sorsero rumorose, e continuarono ad agitarsi, quasi per tutto il settecento, in Francia e in Italia. Fu quel secolo veramente un grande periodo di lotta — mi si passi l' immagine — sostenuta da quel compimento, onde affermare la sua esistenza, quasi direi, la sua personalità giuridica nella letteratura. Anche il poema e la tragedia furono oggetto di lunghe polemiche in Italia; ma esse riguardarono sempre la fòrma di quei componimenti e le leggi che ne dovevano regolare la composizione; del romanzo, invece, si mise in dubbio il suo stesso diritto di esistenza, si discusse sulla sua *utilità*. La giovanile baldanza con la quale esso aveva proceduto nel suo cammino per tutto il seicento; l'aver esso per cultori uomini sovente illetterati e spregiudicati; il suo diffondersi meraviglioso in mezzo a tutte le classi di persone, la popolarità ch' esso andava sempre più

(1) Paris (Amsterdam).

acquistando, la novità scapigliata delle sue varie forme che non trovavan riscontro nelle opere de' classici, e infine la contenenza sua il più delle volte offensiva alla religione o alla morale o agli ordinamenti costituiti; tutto ciò dovette essere causa per la quale le parrucche e i parrucconi de' retori e de' grammatici dovessero muover guerra al ragazzaccio rivoluzionario, e resistere a oltranza prima di lasciarlo vivere in pace nella così detta repubblica letteraria.

In Italia, prima del Verri e del Foscolo, il romanzo fu negletto e reietto e considerato in generale come una forma di letteratura popolare indegna d'essere trattata da persone colte e sagge, e d'essere elevata a dignità letteraria.

Monsieur le C. Gordon de Percel (Lenglos Dufresnoy) parve nel 1734 definire e sciogliere la questione con que' suoi due volumi *De l'usage des romans,*(1) che non godettero minor fama dell'opera dell'Huet. In molti ed eruditi capitoli egli tentò infatti dimostrare come a torto si giudicasse aspramente il romanzo, svelò le ragioni della lotta spietata contro di esso accesa specialmente per opera de' Giansenisti e de' Gesuiti, mostrò essere stati scritti anche molti romanzi morali ed educativi, come quelli del Villier, del Camus, del Fénelon; dichiarò *utile* quel componimento come sussidio alla storia la quale trascura troppo, nella spiegazione dei fatti, l'efficacia della donna; *utile* anche a « former l'esprit ». Infine dettò le norme che gli autori avrebbero dovuto seguire: non eliminare dal romanzo l'elemento erotico, chè senza l'amore il romanzo diventa storia, e l'amore è « le caractère essentiel d'un Roman », ma narrare amori nobili, elevati e puri, (2) e poi

(1) Amsterdam, chez la Veuve de Poibras.
(2) Notevole assai questo capitolo, il IV del I vol., dove è ampiamente trattata quella questione che poi il Manzoni toccò e che, a' nostri giorni, risuscitarono il Fogazzaro e il Tolstoi.

non toccare la religione, il re, le persone altolocate, e il buon costume.

In Francia, dopo quest' opera del Percel e altre del La Neuville [1] e del Jaquin, [2] si riuscì presto a mettersi d'accordo; anche perchè assai presto apparvero capolavori che s' imposero all'ammirazione di tutti; e a porre argine alle irrompenti fiumane del Prévost e del Marivaux, per nulla potevan giovare fragili dighe di trattatisti e di predicatori. Ma presso di noi, molto più a lungo durò la lotta, in ispecial modo fomentata dalla volgare e audace opera del Chiari.

Il discorso dell' Huet fu presto diffuso; apparve tradotto nel 1740 a Venezia, [3] fu di nuovo tradotto nel '59 da Gasparo Patriarchi, il quale pure scrisse una *Lettera intorno all'origine dei romanzi.* [4] La strana e vana discussione, se fosse più utile il romanzo o la storia, si agitò e trascinò lungo tempo. [5] Giuseppe Antonio Costantini in una delle sue *Lettere critiche* [6] (1748) difese il romanzo; e il Chiari, l'anno dopo, non per convinzione sincera ma per ripicco contro il Costantini che gli era nemico, stampò in una di altre sue *Lettere critiche* quella tal sfuriata contro il romanzo che altrove, parlando di lui, ho ricordata. [7] Un tal Gianfrancesco Belletti, erudito di Lugo, dettò un discorso: *Se da' Romanzi si possa conseguire quella utilità che non si ottiene dalla storia.* [8] — I quali scritti servono anche a denotare come della storia si avesse in generale un concetto strano o

(1) *Lettres amusantes et critiques sur les romans en général...* par De La Neuville de Montador, Paris, Giffey, 1743.
(2) *Entretiens sur les romans* — ouvrage morale et critique dans lequel on traite de l'origine des romans et de leurs différentes espèces, tant par rapport à l'esprit que par rapport au cœur, par l'abbé J. [Jaquin], Paris, Duchesne, 1755.
(3) insieme colla *Zaida*, romanzo di Renato Sagrais, v. *Bibliografia*.
(4) Può leggersi nel T. XIV delle *Opere* dell'Agarotti, Venezia, 1798.
(5) v. E. Bertana, *Pro e contro i romanzi nel settecento*, in *Gior. stor. della lett. italiana*, XXXVII, 339-352.
(6) *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite.* Vol. IV, lettera sui *Pregiudizi della Poesia.*
(7) v. Cap. II, *op. cit.*
(8) cfr. Tipaldo, *Biografie*, III, 165.

una stima assai meschina, se ritenevasi *a priori* ch'essa non fosse veritiera e potesse dai romanzi, che neppure allora chiamavansi *storici*, essere sussidiata e corretta! — Gasparo Gozzi nel *Mondo morale* (1) ragionò in proposito, più saggiamente di ogni altro, osservando i romanzi essere utili, non perchè possano sostituire la storia, ma perchè, ritraendo sempre i costumi del popolo e dell'età in cui sorgono, possono indirettamente offrire documenti intorno alle condizioni di civiltà trascorse e straniere.

Ma l'accusa più forte colla quale si cercò di uccidere il romanzo, fu quella d'immoralità: accusa alquanto esagerata, se si considera in generale la nostra produzione romanzesca del settecento; ma vera rispetto ad alcuni autori e alcuni romanzi.

Dalla galanteria, troppo facile era scendere nella scurrilità; e chi voleva scrivere solo per dilettare, si comprende come, a lusingare i lettori, potesse compiacersi di condurli per terreno lubrico e grasso. Molto più immorali del resto i nostri novellieri che i romanzieri. Ad ogni modo questi, col loro scetticismo mordace e colle loro scollacciate storie d'amore, davano buon giuoco a chi moveva guerra ai romanzi, o sinceramente ergendosi a difensore della morale minacciata, o mirando, — pretesto e vessillo la morale — a conservare politica e religione. Già nei precedenti capitoli mi si offrì l'occasione di ricordare invettive di moralisti contro questo o quel romanziere; qui solo aggiungo un trattato che apparve a Milano intorno al 1770: *Del leggere libri di metafisica e di divertimento*, (2) che contiene (3) tutta una terribile requisitoria contro i romanzi: « Ripurgate, o giovani, » gridava l'autore, « ripurgate le vostre biblioteche di tali abominazioni; e voi, adulti e padroni, non

(1) *Opere*, 1829, X, 95.
(2) La edizione che conosco del 1770 è detta *seconda edizione*.
(3) pag. 211-285.

lasciate alle vostre famiglie così funesta eredità ». E proclamava essere oramai venuto il momento di rinnovare l'esempio de' cittadini di Efeso che recarono a S. Paolo i libri pagani e li arsero sulle piazze.

Ma la produzione dei romanzi andò via via aumentando e il pubblico si appassionò sempre più alla lettura

Cellanna (trad. dal francese), Venezia, Zorzi, 1771.

di essi; il romanzo insomma finì trionfando coll'essere riconosciuto figlio legittimo dell'arte, la quale assume, nella evoluzione dei secoli, forme diverse, e variamente si manifesta. Oggi, in tanto fiorire di romanzi, su certi pergami, romanzo è ancora sinonimo di libro immorale. Ma l'accusa sommaria ci pare ancora l' eco lontana di quelle voci che nel settecento gridarono contro il giovine

componimento scapigliato; ed è ingiusta; e profferirla dopo il Manzoni è inscipienza. Oggi il romanzo fiorisce come tanti altri componimenti, ora buono ed ora cattivo, ora educatore ed ora corruttore, a seconda della coscienza artistica che lo crea. E che si sia per un secolo intero discusso sulla sua utilità, ci fa sorridere e ci pare strano.

Oramai quei rozzi libri del settecento sono tutti dispersi. Il grande incendio distruttore che il trattatista milanese nel 1770 invocava, non tardò molto a scoppiare; e fu la reazione del '15. Quei libri inchiudevano troppi germi di male, troppe massime di libertà e principj rivoluzionari, per poter essere comportati nelle case e nelle biblioteche. E a poco a poco furono dati alle fiamme. È ben raro e difficile ritrovarne ancora oggi qualcuno, rivedere ancora quei rami de' quali essi andavano adorni.

Alcuni belli e finamente incisi: ampie vedute di mari burrascosi con navi sbattute dai venti; palazzi incendiati; giardini con viali, aiuole, fontane simmetricamente disposte; sale adorne di specchi, prigioni tetre, covi di malandrini, tombe circondate di salici e di cipressi; donne che fuggono travestite in groppa a cavalli, giovani che si battono colla spada e colla pistola, persone che muoiono, amanti che si baciano, cani e gatti che si azzuffano, figure di spettri e di scheletri; scene allegoriche rappresentanti la vita umana, la fortuna, la gloria, l'amore; carte topografiche di terre immaginarie e strane; e sotto ciascuna immagine due immancabili versi che ne spiegano il soggetto.

Quei libri dai titoli ora pomposi, ora dolci, ora arguti, coperti da ruvido cartone bianco o da carte fiorate o marmorate, di formato talvolta elegante, oblunghi

o quadrati o piccini piccini, oramai sono diventati rarità preziose dei bibliofili.

Per il loro carattere popolare e per la poca o nessuna importanza che letterariamente godettero, pochissime notizie di essi trovansi anche nei giornali del tempo. Gli storici poi li dimenticarono quasi completamente.

Nel volume del novembre 1778 della *Bibliothèque des Romans*, che pubblicavasi a Parigi, e nella quale erano riassunti i principali romanzi d' Europa, può leggersi una pagina [1] che dà un' idea del come era giudicata in quell'anno la nostra produzione romanzesca: « Nous nous croyons obligés » dicono gli editori, « ....de faire connoître à présent les Romans modernes écrits en cette langue [in italiano], quoiqu' il y en ait bien peu qui méritent l'attention des François et Anglois, qui ont pris, de nos jours, (en fait de Romans) un vol si supérieur, que dans les autres pays l'on est presque réduit à ne plus faire que des traductions, ou du moins des imitations, souvent imparfaites, des Romans de ces deux nations. Il y avoit cependant, il y a quelques années, à Venise deux auteurs [e qui ognun vede che si accenna al Chiari ed al Piazza] féconds de Romans italiens; ils en produisoient chaque carnaval et chaque été dans le temps de la foire de l'Ascension, au moins chacun un; quelques-uns avoient de petits succès, les autres étoient jugés avec rigueur, mais tous indemnisoient le Libraire des frais d'impression et de la modique rétribution qu'il donnoit aux Auteurs. Ces productions vraiment éphèmères, passoient dans les villes de Province de l' Etat Venitien, à Parme, à Mantove, à Milan, à Florence et quelquefois à Turin. Quelqu' un qui a séjourné pendant quelque temps en Italie, a apporté en France des paquets

(1) pag. 156.

de ces brochures assez gros, pour que nous en ayons dans ce moment-ci beaucoup sous les yeux ». E gli editori danno poi il riassunto di qualche opera del Chiari. I nostri romanzi adunque in Francia pare fossero poco stimati; ma non del tutto ignoti.

Quasi del tutto ignoti invece agli storici nostri.

Il Conte Gian Francesco Napione sembra li facesse oggetto di qualche studio, se fu autore di un *Discorso sopra i romanzi italiani*, che il suo biografo Lorenzo Martini [1] asserisce composto nel 1810. Ma per quanto ne abbia fatto ricerche, non mi fu possibile ritrovarne il manoscritto. « Si diceva per molti italiani e stranieri », scrive il Martini, « che la nostra letteratura aveva una lacuna da riempire: che mancava di romanzi. Il nostro conte era avverso ai romanzi; e in un *Discorso* volle provare che questo vuoto onora l'Italia, essendo, com'egli dice, vero pregio e lode singolarissima l'esser privi di tutto ciò che in qualunque modo può offendere la bellezza e deturparla. La quale sentenza del Napione », lo stesso Martini è costretto a soggiungere, « è per avventura troppo severa, od almanco troppo generale ». [2]

Toccò dei romanzi del settecento Paride Zajotti in quel suo *Discorso del romanzo in generale, e in particolare de' « Promessi sposi »*; [3] ma anch'egli li condannò con sentenza sommaria, inveendo contro il Chiari che era ormai l'unico autore di cui si conservasse qualche memoria e nel quale tutta si credeva assommarsi la produzione romanzesca di mezzo secolo. « La vergognosa celebrità dell'abate Chiari impedì il risorgimento d'ogni onorato romanzo. S'ei fosse stato accolto col dovuto disprezzo, il suo esempio rimaneva innocente, ed

(1) *Vita del C. G. F. Napione*, Torino, Bona, 1836.
(2) pag. 39-40.
(3) Milano, Fontana, 1826.

il nome di lui ripetuto per l'ultima volta nel giorno de' suoi funerali non avrebbe nè incoraggiato nè spaventato nessuno. Invece un vulgo numerosissimo e non del tutto plebeo fece plauso a quei miserabili imbratti, e per ogni luogo se ne replicarono con pubblica ignominia le stampe. I mediocri ne presero animo; ma chi poteva far meglio sdegnossi e negò venire alla prova. Egli è vero che il prestigio durò pochissimo, e quelle carte da tanto favore scaddero rapidamente a divenir mantello di droghe; ma la sinistra impressione era già fatta e l'infamia del romanziere renduta comune ai romanzi. Chi doveva porsi ad un cimento nel quale un Chiari era stato applaudito? Chi combattere per una corona che era stata in quel modo insozzata?... ». Chiari e Chiari insomma; tutto si riduceva a quel povero abominato.

Ma dopo i documenti che siamo venuti raccogliendo sin qui, un giudizio più equo si potrà forse dare intorno al nostro romanzo del secolo XVIII, o almeno credo che, per chi voglia studiare e seguire la evoluzione di quel componimento in tutta la nostra letteratura, esso potrà storicamente essere tenuto in maggiore considerazione. Gli studi dei quali è composto il presente volume, non presumono costituire una storia del nostro romanzo del settecento. Ma da essi potrannosi facilmente dedurre le linee fondamentali di una storia futura.

II.

Scarsi furono i romanzi in Italia nel primo cinquantennio del secolo XVIII. Essi venner di moda, solo quando cominciarono a diffondersi gl' inglesi e i francesi; ma dopo il '60, l'amore al romanzo divenne pas-

sione. A Venezia le dame portavano i cappelli « alla Pamela e alla Clarissa ». Le eroine de' romanzi tenute a modello nella vita. Romanzi trascritti a mano da fanatiche lettrici. [1] Romanzi « sulla tavoletta polverosa tra le cuffie e i nei ». [2] « Romanzi e poi romanzi », scriveva il Goldoni delle commedie del Chiari, quasi riprovandone la derivazione; [3] e poi egli stesso moltissime commedie da romanzi traeva. [4] Volete un ritratto della *Leggitrice di romanzi*? Ve lo dà un tal Giuseppe Manzoni, in un suo libretto di *Ritratti critici* [5] che uscì nel 1780: « Metilde immagina gli eroi come possono essere, non come sono. Vorrebbe che i successi mondani fossero, le persone che vivono pensassero, operassero, giusta la sua fantasia.... Niente cura; tutto disprezza..... È cascante di vezzi. Pensa e parla diversamente dagli altri. I suoi pensieri sono alti, le sue parole ricercate e contengono sentenze agli oracoli non dissimili.... Io la consiglierei ad abbruciare.... i romanzi ».

I romanzi italiani per vero non molti, e in generale imitazione di francesi, e poco stimati da noi stessi un po' per gusto e un po' per vezzo lodatori entusiasti di quanto solo veniva da Parigi e da Londra. Intorno al '60, Giacomo Casanova, volendo far acquisto, a Lodi, di molti libri da donare ad un'amante, comperò, egli stesso narra, [6] « plus de cent volumes, poètes, historiens, géographes, physiciens, philosophes....., quelques bons romans traduits de l'espagnol, de l'anglais, et surtout du

---

(1) Il Casanova leggeva il *Filosofo militare*, trascritto di sulla stampa da una sua amante (v. *Mémoires*, III, 190).

(2) Piazza, *L'omicida irreprensibile*, Venezia, 1762, I, 81.

(3) In una lettera al C. G. A. Arconati Visconti, citata dal Masi in *Le fiabe di C. Gozzi*, pag. XXXVIII.

(4) Ricordo, oltre la *Pamela*, la *Dalmatina* tratta dalle *Amazzoni* di Mad. De Bocage, *La vedova spiritosa* tratta da un racconto del Marmontel, L'*Incognita*, la *Donna volubile*, l'*Avventuriere onorato*, *La sposa persiana*, l'*Ircana*, la *Peruviava* ed altre commedie nei precedenti capi menzionate, l'argomento delle quali fu desunto da romanzi del tempo.

(5) *Ritratti critici, ovvero brevi pitture dei vizi e delle stravaganze di questo secolo*, Venezia, Domenico Pompeati, Ritratto XXXIV, pag. 42.

(6) *Mémoires*, cit. II, 50.

français », ma non trovò nè aquistò romanzi italiani, perchè « nous n' avons pas en italien un seul bon roman en prose ». Nel '64, un tal M. Formey, dando a' suoi connazionali « des conseils pour former une bibliothèque peu nombreuse mais choisie », [1] indicava molti romanzi di tutte le nazioni, ma d' Italiani neppure uno. Nel '90, il Galeazzi, iniziando a Milano una *Biblioteca universale di romanzi* che doveva prendere il posto della *Bibliothèque* di Parigi cessata l'anno prima, in una prefazione confessava l' inferiorità degli italiani: « Bisogna far eccezione » avvertiva, « di qualche romanzo che la stampa ha fatto conoscere, e di qualche altro ancora manoscritto del quale mi si è promessa la comunicazione col permesso di farne uso »; ma nella *Biblioteca* (non ebbe del resto che la breve vita di un anno) non ne pubblicò mai alcuno. E nel 1809, l'editore Giuseppe De Stefani, nella Prefazione al primo volume di una sua *Raccolta di Romanzi*, giustificava la sua scelta di romanzi tedeschi col dichiarare che dopo i romanzi dell'abate Chiari, del Piazza e di qualche altro men conosciuto autore, non vi era più stato alcuno..... il quale *si fosse* data la pena di scrivere libri di tal natura ».

Evidentemente, dinanzi ai capolavori francesi ed inglesi, i nostri romanzi non ressero al confronto. Ma il De Stefanis alquanto esagerava.

Centro della produzione romanzesca fu Venezia; [2] quasi tutti i romanzi che si lessero in Italia nel settecento, uscirono di là, perchè là più gaia che altrove la vita, più larga la libertà di stampa e più rilassato il

(1) *Introduction générale aux sciences, avec le conseil pour former*... par M. Formey, V. édition, Amsterdam, Schneider, 1764, artic. VI.

(2) Il Galeazzi nella prefaz. alla citata *Biblioteca universale di Romanzi*, accenna anche a « romanzi che si stampano ogni anno a Firenze »; ma per quante ricerche abbia fatte e fatte fare, non mi risulta che a Firenze abbondante sia stata la produzione; di romanzi stampati a Firenze, non mi fu dato anzi che di trovarne pochissimi.

costume; tanto che alcuno non esitò ed asserire una delle principali cause della decadenza morale della Serenissima essere stati i romanzi. [1]

Dal '50 in poi essi mutarono via via di gusto, di sostanza e di forma, passando traverso tre periodi nei quali successivamente furono *fantastici* e *scettici,* poi *sentimentali* e poi *filosofici.*

Furono dapprima composti solo per dilettare, da scrittori non aventi coscienza d'arte, che il volgo amante delle letture grassocce o fantastiche esaltava, idolatrava. Tali in generale i romanzi del Chiari e i primi del Piazza, fantastici, erotici, galanti, d'avventura: frutto di quell'estremo periodo arcadico della nostra letteratura, di quel periodo di stanchezza e di noia, nel quale si cercò il diletto nelle leziosaggini dei versi melliflui e delle prose sensuali. Nel '68, Domenico Battifoco, inaugurando una sua stamperia, dichiarava di non saper meglio aspirare al favore del pubblico che coll'offrirgli un romanzo [2] ed in tal modo allietare « un secolo... sì stanco e sì annoiato! »

Poi, via via, col ridestarsi della coscienza morale e civile, coll'educarsi e affinarsi del sentimento, quei libri scettici vennero a noia e si preferirono libri non meno leggeri nella sostanza ma che almeno toccassero il cuore e suscitassero commozione. Ecco i romanzi sentimentali, ecco i racconti lagrimosi. Allora i romanzi si vengono a chiamare *libri di sentimento*, o *libri per i cuori sensibili*, oppure *trattenimenti del cuore*, o *produzioni scritte per sollievo del cuore.* E le signore a leggerli, piangono, svengono, provano le convulsioni. [3] Quando

---

(1) FABIO MUTINELLI: *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della repubblica veneta*, Venezia, 1854, Cap. I.

(2) *L'uomo d'un altro mondo* del Chiari, Venezia, 1768, v. Prefazione.

(3) v. *De la lecture des romans — fragment d'un manuscrit sur la sensibilité*, Paris, 1777, e GIOVANNI PIRANI, *Le convulsioni delle signore di bello spirito, di quelle che affettan letteratura e dell'altre attaccate dalla dolce passione d'amore, malattia di questo secolo*, Venezia, Graziosi, 1789.

si farà una storia della letteratura in rapporto colla storia della psicologia e dell'estetica, si troveranno facilmente le ragioni del mutare dei gusti e delle mode; e gioverà studiare, ad esempio, questo genere di romanzi in rapporto colle dottrine de' sentimentalisti in-

Miss Lony **(trad. dall'inglese), Venezia, 1796.**

glesi pe' quali l'*emotion* divenne fondamento e cardine della vita morale, e in rapporto colla estetica del sentimento bandita in Francia dal Du Bos, dal Cartaut de Villate e dal Trublet, e con certi libercoli dimenticati di taluni nostri trattatisti, come di quel tal Giuseppe Maria Galanti napoletano che in alcune sue *Osservazioni*

intorno ai romanzi, alla morale e a diversi generi di sentimento edite nel 1780, (1) dichiarava che le « opere di sentimento sono infinitamente preferibili » perchè « pongono in azione le nostre passioni, ci danno i ritratti fedeli del cuore umano, e colle dolcezze del piacere ci rendono meno amaro il soggiorno infelice della nostra vita » (2) e perchè « gli animi sfortunati e sensibili a' quali la tenerezza è la loro dolce vita, mettono nel compiangere tutto il loro diletto, tutta la loro consolazione ». (3)

E quando finalmente dal lavacro di pianto gli animi uscirono più puri e più forti, e vigor nuovo di pensiero rafforzò la languente nostra letteratura, quando tutti i componimenti s' imbevvero di scienza e di filosofia, anche il nostro romanzo diventò filosofico. Parve un male. Già nel 1787 Giovanni Andres sentenziava: « Il prurito del filosofare che è stato di non poco pregiudizio alla poesia ed alla eloquenza di questo secolo, ha recato sommo danno al vero gusto de' buoni romanzi ». (4) E nel '93 il Pindemonte pur egli notava: « De' romanzi può dirsi che par veramente che ora non soddisfacciano, se non quando ridondano essi di filosofia ». (5) Ma se il romanzo diventò così meno dilettevole, si avvantaggiò d' altra parte, abbandonando temi frivoli o licenziosi, e volgendosi a intendimenti più nobilmente civili. L'abate Sceriman, il Gozzi, il Pindemonte, il Micheletti, il Coco, cercarono coi loro informi romanzi di rendere gl' italiani migliori.

Il Verri e il Foscolo fanno quasi parte da se stessi, tanto i loro romanzi, come opera d' arte, lasciano a

(1) Napoli, Merande e C.
(2) Cap. III.
(3) Cap. IV.
(4) *Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, Venezia, 1787, Tom. VI, Cap. VII.
(5) *Qual sia presentemente il gusto delle lettere in Italia, e come possa restituirsi se in patria depravato* in *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, Milano, Marelli, 1793, T. VI.

grande distanza i precedenti. Dei due, il Foscolo molto più eletto e potente scrittore; il Verri, vano e tronfio retore nella forma, fu nella sostanza molto più audace innovatore. Questi tentò vie nuove e preluse al romanzo storico ch'è derivazione e trasformazione naturale del romanzo filosofico ed archeologico; quegli invece seguì la schiera o scuola de' sentimentali, e il romanzo sentimentale condusse all'estremo grado, nutrendolo di passione. Con lui comincia il romanzo patologico.

Quanto alle forme esteriori del nostro componimento, le più comuni per tutto il secolo furono l' autobiografica e la epistolare; pochissimo usata la storica. I romanzi autobiografici tutti composti sullo stesso stampo: prima la lunga genealogia del protagonista, poi la descrizione della famiglia, la nascita, le avventure, la tranquillità che attualmente gode il narratore o la narratrice, e la ragione dell'opera, ch' è quasi sempre il diletto proprio o il persistente consiglio d'un benevolo amico. Sempre così. (1)

Le narrazioni, lunghissime dapprima e in più volumi stemperate, si fecero, intorno all' 80, più brevi, a imitazione di quelle del d'Arnaud, e per influenza delle novelle che in quel torno vennero di moda e largamente si diffusero, tradotte dal francese. (2)

Arte in generale rozza, volgare, grossolana. Arte popolare. Quei romanzi sono, di fronte ai *Promessi sposi*,

---

(1) L'autore del romanzetto *Così va il mondo* (Londra [Venezia] 1771), avendo cominciato la narrazione in modo diverso del solito, a un tratto si arresta e argutamente chiede scusa al lettore, osservando: « I romanzi moderni principiano tutti dalla genealogia de' principali soggetti, de' quali in seguito devonsi leggere le insulse avventure e le stravaganze amorose ».

(2) Ricordo: *Novelle persiane* (del Petit de la Croix), Venezia, 1783; *Novelle tartare* (del Gaeullette), Venezia, 1783; *Novelle egiziane e africane*, Venezia, 1785; *Novelle arabe* (del Galland), Venezia, 1702, 1741; *Novelle spagnuole* (del Dussieux) Venezia, 1772? *Novelle e favole indiane* (del Galland), Venezia, 1780; *Novelle turche*, Venezia, 1785; *Novelle* del sig. Florian, Venezia, Storti, 1787; *Novelle morali* del St. Lambert, Napoli, 1788; *Novelle morali* del Diderot, Napoli, 1788; *Novelle morali* del Marmontel, Napoli, 1788, ecc., ecc.

L'editore delle « *Novelle piacevoli ed istruttive* tratte dai migliori autori oltramontani del secolo presente (Venezia, 1781, Giuseppe Zorzi) » scriveva nella prefazione: «.... Vi fu un tempo in cui ognuno leggeva con rapimento e trasporto quelle finte e favolose

come le commedie dell'arte rispetto alle commedie del Goldoni.

È una letteratura scapigliata, non ispirata in generale a principii sani e saldi di arte e di morale. Ha tutti i caratteri dei torbidi periodi di transizione. I romanzi filosofici distruggono senza edificare; i satirici criticano e sogghignano; i lagrimosi inducono alla disperazione; gli amorosi sorridono scettici e licenziosi. Tra la corruzione del presente e le vaghe ideali utopie dell'avvenire, non sanno indicare la via pratica e idealmente umana delia vita. Perciò essi sembrarono tutti corruttori.

Ma corrotte pure erano le radici e scosse le basi della vita reale. « Oggidì » scriveva il Gozzi, « il secolo si presenta in effetto quale nei romanzi si vede dipinto ».[1] E romanzacci impudichi d'amore leggevano le fanciulle;[2] persino le recluse ne' monasteri. Ricordo aver letto un vecchio scartafaccio scritto nel 1725 da una povera monaca, la quale volle affidare a quelle carte i segreti tormenti della sua anima.[3] Oh quei romanzi, come le avevano offuscato il candore del cuore! « Mi diedi alla lettura de' romanzi » essa confessa, « libri d' inferno che diedero morte all' anima mia. Li

---

istorie che addimandansi Romanzi, tessute di meravigliosi ed intralciati avvenimenti lontani dal vero e dalla natura, e al cui scioglimento non si giungeva se non dopo la lettura di parecchi volumi. Oggidì il secolo nostro, divenuto o più illuminato o più delicato, ha in dispregio e fastidio siffatte opere, ed ama piuttosto quelle brevi istorie, chiamate Novelle, le quali, oltre al dilettare maggiormente per la verosimiglianza dei fatti in esse narrati, non producono colla lettura nessuna sazietà e noja. Questo gusto fattosi universale, ha indotto molti uomini d'ingegno, di tutte le colte nazioni d'Europa, ad esercitarsi sulle tracce e sull'esercizio dei celebri signori Arnaud e Marmontel che furono i primi in siffatto genere di composizioni; e si è veduto nel corso di pochi anni uscire in Francia e in Inghilterra e in Germania, una moltitudine di tali pregevoli produzioni ricevute con applauso, lette con piacere da ciascheduno ».

(1) *Opere*, ediz. di Padova, I, 78.

(2) In un libretto edito a Ferrara nel 1737 e poi a Firenze nel 1758, *Lettere scritte da una dama di senno e di spirito per ammaestramento del suo amante*, una dama scrive ad un giovane (lettera III): « Sappi che leggiamo ancor noi; nè mancan persone che ci favoriscono, essendo fanciulle, di molti romanzi, delle commedie e de' libri proibiti, particolarmente in questo nostro secolo, nel quale tutti gli autori lascivi in Greco o in Italiano sono stati tradotti nella lingua francese, per altro, come sapete, resa comune ».

(3) Il manoscritto esiste nella Biblioteca civica di Bergamo, dono Sozzi G., 2, 13, 9.

leggevo di giorno, di notte, e sempre più restai da quelli oscuri caratteri annerita, oh scellerata che fui! » E quanti digiuni e penitenze e martirj furon necessari per isterilire il germe nefasto da essi seminato!

Come il romanzo corrompeva il costume, i cattivi costumi rendevano comportabile, e alimentavano anzi il romanzo corruttore. Non solo a Parigi, ma anche a Venezia; non meno qui che altrove; tanto che gli stessi francesi usarono fingere per scena di romanzi licenziosi l'Italia. [1] Quanto opportuno perciò e giusto il severo ammonimento del Foscolo, nella famosa orazione di Pavia! « Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi aborrire come pedantesca e inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore ».

Passata quell'ebbrezza di sensualità, di sentimentalismo e di filosofismo, nessuno più lesse quei romanzi. La reazione che seguì alla rivoluzione parve obbligare gli animi a più queto e pensoso raccoglimento; e in quel periodo calmo che fu preparazione feconda di nuove battaglie, anche il romanzo nostro, che dalla giovinezza s'appressava oramai alla virilità, assunse atteggiamenti più composti ed acquistò maturità di sentimento e di pensiero. Si sentì il bisogno di alcunchè d'intermedio tra i romanzi filosofico-didascalici ed i sentimentali, tra le imitazioni dell'*Anacarsi* e quelle del *Werther*: romanzi che educassero senza annoiare, che dilettassero senza

---

(1) Per esempio: *L'Epouse infortunée, histoire italienne, galante e tragique*, par M. D. P. B., Paris, 1733; *Mémoires de Gaudentio di Lucca*, Paris, 1746, Amsterdam, 1757; *Mémoires et aventures de M. O.... traduites de l'italienne* (ma originali), Paris, Perault, 1735; *L'infortunée sicilienne* (dell'abate Lambert), Paris, 1742; *Thérèse, histoire italienne* (del d'Arnaud), La Haye, 1745; *L'infortuné napolitain* (dell'Olivier) Amsterdam, 1709; *La Rosalinda, imitée de l'Italien*, Paris, 1732, ecc., ecc.

fomentare le nostre passioni. Sicchè, quando, dopo quelli della Radcliffe e di Regnault de Warin, s'incominciarono a conoscere e a tradurre i romanzi di Gualtiero Scott, gl'italiani si volsero alla lettura ed alla imitazione di questi, con singolare entusiasmo. Il romanzo storico, come quello che narrava o fingeva avvenimenti di un tempo lontano, ben si confaceva a un più moderato e sereno esame degli affetti e a tener lontane le menti dal tumulto delle passioni. Se distogliere il romanzo dallo studio della vita contemporanea fu un bene o un male, non è qui il luogo di discutere. Certo è che solo volgendosi per questa via, esso riuscì ad essere ben accetto anche dai più prudenti: nel 1818 il Pellico, a proposito di certo romanzo della Marchesa Orintia Romagnoli, poteva finalmente dichiarare nel *Conciliatore*: « Non si pericola nulla all'aver romanzi anche in Italia; la nostra letteratura guadagna un genere che non possedeva, e gli scrittori di genio possono impadronirsene e nobilitarlo, adoperando tutte le seduzioni di cui è capace in favore della virtù ».

Il genio, quasi profetato, non si fece a lungo aspettare.

Dopo l'erotismo folle e vano dei romanzi del settecento, che oramai doveva essere venuto abbastanza a nausea, comprenderemo ora assai meglio perchè il Manzoni dichiarasse in quel notissimo passo de' *Promessi sposi*, essere imprudente od inutile fomentare coi romanzi un sentimento del quale a questo mondo ve n'ha quanto basta. Non fa mestieri, egli pensava, che i romanzieri si dian briga di coltivare l'amore, perchè col volerlo coltivare, non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno: « Vi hanno altri sentimenti de' quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi: come sa-

rebbe la commiserazione, l' affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di se stesso: oh, di questi non ve n'ha mai eccesso! » Ed egli stesso offrì, ispirandosi a questi concetti, un esempio d'arte immortale. Il suo romanzo, come un grande incendio, oscurò all'occhio nostro i tenui fuochi che altri precedentemente avevano acceso nella via, poich'esso è frutto di una coscienza eletta e pura d'artista, esempio di quella vera e grande arte eterna che solo può splendere ed elevarsi sulle basi adamantine della virtù.

I tempi anche si eran mutati. Non più il scetticismo del secolo XVIII, il dubbio intellettuale e morale. Quello era stato un secolo senza Dio, notò il Carlyle esaminando e spiegando i tristi effetti dell' opera di un altro grande romanziere, il Rousseau. [1] La sentenza paradossale non è in tutto vera, nè può applicarsi a tutta la nostra letteratura di quel secolo; ma al romanzo in generale, sì. Nel romanzo del Manzoni finalmente sentesi Dio, cioè la fede in un ideale: nel bene.

---

(1) T. Carlyle, trad. ital., Firenze, Barbera, 1897, pag. 219.

APPENDICE I

UN ROMANZO SATIRICO DEL SETTECENTO. (1)

(1) Questo articolo fu già pubblicato nel *Giornale storico della letterat. italiana*, vol. XXXVIII, pag. 97-122. Qui si pubblica per offrire al lettore un esempio delle strane vicende alle quali poteva andare soggetto un romanzo nel settecento.

I.

Nel 1760, dalla stamperia di Antonio Zatta, in Venezia, uscì un libretto di 187 pagine, in piccolo ottavo, intitolato *Avventure | di Lillo | cagnuolo bolognese, | storia critica e galante | tradotta dall'inglese*: un breve romanzo, tanto dilettevole e arguto e originale tra i romanzacci allora di moda, che merita un cenno singolare da parte di chi studia quella produzione letteraria del settecento.

A tergo della prima pagina, è un brutto rame raffigurante una stanza adorna di specchi, dall'uscio della quale entra una donna che alza le braccia e visibilmente grida per cacciare un cane ed un gatto che sur un tavolo stanno per sollazzo strappando e sgualcendo le carte di alcuni libri. (1) Segue il frontespizio; poi, una breve *prefazione del traduttore*; poi comincia la narrazione; la quale è divisa in due *libri*, l'uno di tredici, l'altro di diciotto capi. Do queste minute indicazioni bibliografiche perchè rarissima ormai e preziosa è l'edizione. Ma nel riassumere il racconto, sarò breve.

L'autore ama i cani; lo confessa; li ammira come Gasparo Gozzi (2) e il nostro Raiberti ammiravano i gatti; e ne fa un lungo elogio (lib. I, cap. I), perchè sono buoni, sono fedeli, ubbidienti, utili, perchè furon cari a Diana e Teseo, ad Ercole, a Luciano, al re

---

(1) Vedilo riprodotto alla pag. 19 di questo volume.
(2) Vedi l'artic. della *Gazzetta veneta*, pubblicato nelle *Opere di G. Gozzi*, Venezia, Molinari, 1812, vol. XI, pp. 121 e sgg. Il Gozzi collaborò pure nella Raccolta del Balestrieri, *In morte d'un gatto*. Più tardi per altro scrisse un capitolo *In biasimo del gatto*, *Opere*, XIX, pp. 172-76.

Carlo II, ai filosofi e alle donne, e poi perchè sono migliori di tanti uomini! Altri narri le solite avventure di un zerbino; egli narrerà quelle di un cane.

Lillo (cap. II), nato a Bologna « città celebre per bei cani e « salsicciotti », giovine ancora, nella dotta e grassa città, è caduto in potere di una bellissima signora inglese. Le cure e le attenzioni che questa gli usa, non dico; lo ama certo, come ogni filantropica dama del settecento, più de' suoi servitori e più anche de' suoi vagheggiatori infiniti e stucchevoli; persino più del povero e buon Ilarione, un giovanotto inglese biondo e bello, che bazzica la sua casa ed è sempre da lei piacevolmente sopportato in ogni ora, « alla pettiniera, al bere del tè, a pranzo ». Già, per piacerle bisogna prima piacere a Lillo, acquistarsi le simpatie di Lillo. Ilarione, un giorno, presenta alla signora una preziosa collana di diamanti; e quella.... ne adorna il collo del cagnolino. « Oh », le dice il vago Adone, « si giurerebbe che voi avete la facoltà di far belli i vostri cani quanto volete! ». Ma la dama non si commuove nemmeno a quel tratto di spirito, e neppure questa volta si arrende. Sicchè Ilarione, stanco, qualche giorno dopo, « fortificatosi con un bicchiere di tokai », va bruscamente ad annunziarle che parte. La signora sviene, si vuole uccidere, poi alla fine si acqueta, quando l'amante, per ricordo, le dona un orologio d'oro. Commossa, per ricordo, ella pure vuol fargli un dono, e gli affida... indovinate, Lillo, il carissimo Lillo, — ma dopo avergli tolta la collana di diamanti. — Perfida!

Il giovine ed il cane lasciano così l'Italia, e si recano a Londra (cap. III). La città intera si commuove al grande avvenimento. Tutti ne parlano. Adone è tornato. Le gazzette, « per le quali è una for« tuna, quando non c'è guerra, l'avere almeno tali avvenimenti da « riferire », comunicano tutte la notizia: « Il signor Ilarione, dopo « aver viaggiato nei tali e tali paesi d'Europa, è finalmente tornato « in patria ». Le signore nelle conversazioni, non discorrono d'altro. Ed egli, il giovine signore, riapre il suo palazzo, riceve, ciarla, si compiace mostrare le antichità portate d'Italia, « preziosi pezzi di « nasi e dita vecchie di statue, e monete e pitture », usando un certo frasario imparaticcio di termini tecnici, che lo fan parere erudito. (1) — « Parlava di colorito, di tinte, di gradazioni. Il disegno

(1) Riguardo al conto in cui eran tenuti nel settecento gl'inglesi che visitavano l'Italia, ricordo che l'avventuriere Goudar li schernì in quella sua *Relation historique des divertissements de l'automne de Toscana* (1774), che altrove ho citata. Antonio Piazza, rispondendo al francese col *Discorso all'orecchio di Monsieur Louis Goudar* (Londra,

« di quella figura era scorretto; la movenza dell' altra non aveva « grazia, non era ben osservato il costume, i contorni erano duri, « l'ordine irregolare, troppo gagliardo il lume, l'ombre troppo forti ». — Poi fa grande sfoggio di abiti, di cavalli, di carrozze, e fa che tutte le svenevoli donnine gli cadano ai piedi. Finamente satirico e spiritoso è un dialogo che l'autore ci riferisce tra due signore che si disputano Ilarione, gelose l'una dell'altra, e ne annoverano e ne esaltano le doti singolari.

Tra le tante amiche del nostro giovine, Lady Ermione è quella ch'egli più onora di visite. Quanti lunghi intimi colloqui bisbigliati sul dorato sofà, soltanto Lillo testimone! (cap. IV). Egli le racconta la storia del cagnuolo, inventando le spacconate più meravigliose: a Bologna egli ha avuto cento amori e cento duelli, e in duello ha ucciso il marito della padrona del cane! Le narra fantastiche avventure di viaggio, le parla dell'*opera* italiana, dell' uso del belletto presso le donne di Parigi, ormai divenute tali maestre nel camuffarsi, che anche le donne di settant'anni ne dimostran diciotto. E le dona « un bossolo di liscio, arrecato di Francia ». Ma Ermione, ahimè! più ormai è ammirata delle bellezze di Lillo che di quelle del giovine; e gli chiede il cagnuolo. Così Lillo rimane presso la signora « trionfando, da tre staffieri corteggiato ».

La nuova padrona è un curiosissimo tipo (cap. V). Maritatasi solo « per essere maritata » e per far la signora, non amò mai lo sposo. Anzi, da quel giorno ch'egli le uccise con un calcio il cagnolino ch'ella adorava, l'ebbe in odio e non lo potè più soffrire innanzi agli occhi. Il marito le aveva ucciso un cane? ed ella ne prese venti. E inoltre, per dispetto, consigliata dalle amiche, si mise a civettare coll'uno e coll'altro. (« Pensa, Lettore, che una donna non « può seguire consiglio peggiore di quello che le dà un'altra donna »). Finchè, in breve, il povero marito morì di crepacuore. Ora ella è sola, libera, nel palazzo pieno di cani; leggera, frivola, bizzarra,

---

1776), li difese: «..... Passiamo agli inglesi viaggiatori che « font semblant d' être des « grands connoisseurs de tableaux », che visitano, come dite, « depuis le matin jusq'au « soir pour apprendre par cœur les noms des grands maîtres qui les ont peints, afin de « se donner ensuite le ton d'être au fait de cet art ». Voi siete il primo, nè ci voleva « che voi, a fare una pittura sì svantaggiosa del carattere degl'Inglesi che viaggiano. Per « testimonianza del mondo tutto, non c'è alcuna nazione europea che abbia meno impo- « stura di quella. Gl'inglesi che viaggiano son tutti ricchi, come i francesi per lo più son « tutti poveri... Questi, imponendosi col nome, abusano della nostra ospitalità; quelli, « eruditamente curiosi, vogliono vedere tutto ciò che abbiamo di più pregevole; e, se « dalla mattina alla sera visitano le gallerie, non lo fanno per parer intendenti di pittura, « ma perchè lo sono; in prova di che si può addurre che hanno lasciato in Italia di gran « zecchini, ma hanno recato in Inghilterra, in genere di quadri, de' tesori d' inestimabil « prezzo » (p. 15).

Carlo II, ai filosofi e alle donne, e poi perchè sono migli
uomini! Altri narri le solite avventure di un zerbino; e
quelle di un cane.

Lillo (cap. II), nato a Bologna « città celebre per
« salsicciotti », giovine ancora, nella dotta e grassa
duto in potere di una bellissima signora inglese. Le cu
tenzioni che questa gli usa, non dico; lo ama certo, co
lantropica dama del settecento, più de' suoi servitori e
de' suoi vagheggiatori infiniti e stucchevoli; persino più
e buon Ilarione, un giovanotto inglese biondo e bello,
la sua casa ed è sempre da lei piacevolmente sopport
ora, « alla pettiniera, al bere del tè, a pranzo ». Già,
bisogna prima piacere a Lillo, acquistarsi le simpatie di L
un giorno, presenta alla signora una preziosa collana
e quella.... ne adorna il collo del cagnolino. « Oh », le
Adone, « si giurerebbe che voi avete la facoltà di
vostri cani quanto volete! ». Ma la dama non si com
meno a quel tratto di spirito, e neppure questa volt
Sicchè Ilarione, stanco, qualche giorno dopo, « fortific
bicchiere di tokai », va bruscamente ad annunziarle
signora sviene, si vuole uccidere, poi alla fine si ac
l'amante, per ricordo, le dona un orologio d'oro. Con
cordo, ella pure vuol fargli un dono, e gli affida... in
il carissimo Lillo, — ma dopo avergli tolta la colla
— Perfida!

Il giovine ed il cane lasciano così l'Italia, e si re
(cap. III). La città intera si commuove al grande avv
ne parlano. Adone è tornato. Le gazzette, « per le
« tuna, quando non c'è guerra, l'avere almeno tali
« riferire », comunicano tutte la notizia: « Il sign
« aver viaggiato nei tali e tali paesi d'Europa, è fi
« in patria ». Le signore nelle conversazioni, non di
Ed egli, il giovine signore, riapre il suo palazzo,
compiace mostrare le antichità portate d'Italia, «
« nasi e dita vecchie di statue, e monete e pitt
certo frasario imparaticcio di termini tecnici, che
dito. (1) — « Parlava di colorito, di tinte, di grad

(1) Riguardo al conto in cui eran tenuti nel settecento gl'I
talia, ricordo che l'avventuriere Goudar li schernì in quella su
divertissements de l'automne de Toscana (1774), che altrove h
rispondendo al francese col *Discorso all'orecchio di Monsieur*

« di quella figura era scorretto; la movenza dell'altra non aveva
« grazia, non era ben osservato il costume, i contorni erano duri,
« l'ordine irregolare, troppo gagliardo il lume, l'ombre troppo forti ».
— Poi fa grande sfoggio di abiti, di cavalli, di carrozze, e fa che tutte le svenevoli donnine gli cadano ai piedi. Finamente satirico e spiritoso è un dialogo che l'autore ci riferisce tra due signore che si disputano Ilarione, gelose l'una dell'altra, e ne annoverano e ne esaltano le doti singolari.

Tra le tante amiche del nostro giovine, Lady Ermione è quella ch'egli più onora di visite. Quanti lunghi intimi colloqui bisbigliati sul dorato sofà, soltanto Lillo testimone! (cap. IV). Egli le racconta la storia del cagnuolo, inventando le spacconate più meravigliose: a Bologna egli ha avuto cento amori e cento duelli, e in duello ha ucciso il marito della padrona del cane! Le narra fantastiche avventure di viaggio, le parla dell'*opera* italiana, dell' uso del belletto presso le donne di Parigi, ormai divenute tali maestre nel camuffarsi, che anche le donne di settant'anni ne dimostran diciotto. E le dona « un bossolo di liscio, arrecato di Francia ». Ma Ermione, ahimè! più ormai è ammirata delle bellezze di Lillo che di quelle del giovine; e gli chiede il cagnuolo. Così Lillo rimane presso la signora « trionfando, da tre staffieri corteggiato ».

La nuova padrona è un curiosissimo tipo (cap. V). Maritatasi solo « per essere maritata » e per far la signora, non amò mai lo sposo. Anzi, da quel giorno ch'egli le uccise con un calcio il cagnolino ch'ella adorava, l'ebbe in odio e non lo potè più soffrire innanzi agli occhi. Il marito le aveva ucciso un cane? ed ella ne prese venti. E inoltre, per dispetto, consigliata dalle amiche, si mise a civettare coll'uno e coll'altro. (« Pensa, Lettore, che una donna non « può seguire consiglio peggiore di quello che le dà un'altra donna »). Finchè, in breve, il povero marito morì di crepacuore. Ora ella è sola, libera, nel palazzo pieno di cani; leggera, frivola, bizzarra,

---

1776), li difese: «..... Passiamo agli inglesi viaggiatori che « font semblant d' être des « grands connoisseurs de tableaux », che visitano, come dite, « depuis le matin jusq'au « soir pour apprendre par cœur les noms des grands maîtres qui les ont peints, afin de « se donner ensuite le ton d'être au fait de cet art ». Voi siete il primo, nè ci voleva « che voi, a fare una pittura sì svantaggiosa del carattere degl'Inglesi che viaggiano. Per « testimonianza del mondo tutto, non c'è alcuna nazione europea che abbia meno impo- « stura di quella. Gl'inglesi che viaggiano son tutti ricchi, come i francesi per lo più son « tutti poveri... Questi, imponendosi col nome, abusano della nostra ospitalità; quelli, « eruditamente curiosi, vogliono vedere tutto ciò che abbiamo di più pregevole; e, se « dalla mattina alla sera visitano le gallerie, non lo fanno per parer intendenti di pittura, « ma perchè lo sono; in prova di che si può addurre che hanno lasciato in Italia di gran « zecchini, ma hanno recato in Inghilterra, in genere di quadri, de' tesori d' inestimabil « prezzo » (p. 15).

una quantità di amanti, è fuggita dalla casa paterna, è vissuta a Bruxelles con un uffiziale, poi ha fatto la commediante, ed ora è vedova e mercantessa, e per di più affitta camere e appartamenti ammobigliati. Quanta gente in quella casa! Ma tra tutti, i più curiosi tipi sono i coniugi Frippey e la loro figliuola (cap. VII). Questa fa all'amore col signor Horseman, uno *sportsman* perfetto; l'ottimo padre tiene una brutta tresca colla ingenua mercantessa, finchè una notte è scoperto dai vicini nella più comica situazione (cap. VIII); e la signora Frippey, la signora borghese, non pensa ad altro che a far visite e a tener conversazioni in casa, smaniosa di circondarsi di quella nobiltà alla quale di nascita ella non può appartenere! La descrizione di uno di questi ritrovi, — i preparativi, il ricevimento degli invitati, la lunga attesa di una contessa che non può venire per un callo male tagliato, la conversazione intorno ai calli — è tutta una saporita satira, dal colorito e dal nerbo qua e là veramente pariniano.

Una notte (cap. IX), un signore, che si è recato clandestinamente a trovare una inquilina della casa, uscendo nel corridoio, scorge Lillo, e, temendo ch'egli coll'abbaiare non iscopra l'adulterio, subitamente lo acciuffa, se lo pone sotto il mantello e se lo porta a casa. Il libertino è milord d'Anglecourt, deputato al Parlamento. Ed ecco la satira dell'uomo politico; ecco la sua casa, ecco le visite degli elettori, la corruzione, le menzognere promesse del candidato. — Anche allora come adesso —. Un povero poeta (cap. X) viene a chiedere soccorso a Milord e ad offrirgli un « *Piano di un'opera* « *contenente memorie per servire all'Istoria dell'illustre e nobile fa-* « *miglia d'Anglecourt, nella quale si dimostra che Giovanni, conte* « *d'Anglecourt, ora vivente, possiede in sommo grado tutte le virtù* « *de' suoi antenati; è un Mecenate delle arti, un Richelieu della po-* « *litica, e un Malborugh della guerra* ». Milord accetta il Piano ben volentieri, e al poeta affamato dona — prezioso dono —..... Lillo! A questo punto la satira taglia, e l'autore più non ride, ma lagrima. Ecco il povero tugurio del poeta, la moglie e i figliuoli che hanno fame. Ma il saggio Lillo, conosciuto pur ad un'occhiata l'ambiente, fugge subito que' cenci, ed entra nella prima casa signorile che trova lungo la via.

La nuova padrona (cap. XI) è una isterica, una malata di nervi; prova mille sofferenze, sempre si duole, e caccia di casa prima un medico e poi il marito stesso, perchè osano affermare ch'ella è sana. Una pittura vivissima. Fortunatamente Lillo presto se ne allontana, per seguire il figliuolo di lei, alla università di Cambrigia (cap. XII).

L'autore ci trasporta così in un altro ambiente, e ce ne addita il ridicolo. Troppo mi dilungherei a riassumere tutto o a ricordare ciò solo che è degno di nota; perciò su tutto sorvolo: la vita e i costumi dell'Università; le mariuolerie e le burle degli studenti, gli studenti al Caffè; la lettura dei giornali; i concorsi ai posti del Collegio; i varî tipi dei professori: l'azzimato, il dolce, il burbero (capp. XIII, XIV): quanti quadretti vivaci! quante argute osservazioni!

Conchiudendo: Lillo torna a Londra con una signora (cap. XV). Colla quale passeggiando un giorno nel parco, s'imbatte nientemeno che in Ermione, la sua prima padrona (cap. XVI). L'incontro è commovente. Ermione vuol riprendere il suo cane, ma l'altra signora rifiuta di darglielo. Le due donne s'accendono d'ira, s'insultano, quasi vengono alle mani e solo sono divise dalla folla accorsa all'alterco curioso. Lillo rimane ad Ermione; ma le due donne, prima di lasciarsi, si scambiano i biglietti, minacciando reciprocamente vendetta. Ecco tutta Londra a rumore (cap. XVII): nelle case, nelle piazze, nei giornali non si parla che della eroicomica tenzone femminile: le due donne ricorrono ai più celebri avvocati del foro — veggasi qui la stupenda satira dell'avvocato —; già si istruisce il processo, già il tribunale si appresta a definire la lite, quando, impprovvisamente, ... Lillo muore. Lutto e cordoglio universale; monumento; epigrafe. E il romanzo si chiude (cap. XVIII) colle lodi dell'eroe.

II.

Appena il libro fu pubblicato, Gasparo Gozzi, nella *Gazzetta veneta* del 2 febbraio dello stesso anno 1760, ne dava brevemente l'annunzio, e del « piacentissimo romanzetto » esponeva in poche parole la trama. Poi del romanzetto non si pubblicò più altra edizione, ch'io sappia; nè su per giornali, nè altrove, nessuno più ne fece parola. Solo Vittorio Malamani, nel 1881, in un suo libro, (1) discorrendo dei costumi veneziani del secolo XVIII, e precisamente della moda dei cani, accennò vagamente e fugacemente alla storia di Lillo, chiamandola « finta o supposta traduzione dall'inglese », e

(1) Il *Settecento a Venezia*, Torino, Roux e C., 1891, p. 83.

dicendola erroneamente pubblicata nel 1759. Eppure, come si può facilmente scorgere anche dal breve cenno che ne ho fatto, il romanzetto è di singolare importanza per chi studia la vita del settecento.

Può darsi ch'esso non abbia goduto molta voga presso la comune dei lettori troppo avvezza allora a ben altro genere di romanzi e più disposta a gustare e capire le mirabolanti narrazioni del Chiari, che una lunga e fine satira del costume raccolta intorno a una semplice storia di un cane; d'altra parte, la nobiltà corrotta e devota alle mode di Parigi e di Londra, e la nascente borghesia grassa imitante le mode dei nobili, punte e sferzate dal libercolo, dovettero cercare con ogni cura di farlo presto dimenticare; ma gli osservatori arguti e quanti allora avevano ingegno e spirito mordace e innovatore, dovettero compiacersi assai di quella lettura. Perchè, quantunque gli avvenimenti del romanzo si fingano accaduti a Londra, e quantunque la satira tocchi talvolta alcuni costumi proprî solo della vita inglese, pure, tanto fedele e costante era allora da parte delle classi aristocratiche l'imitazione di quanto di più stupido e goffo veniva d'oltr'alpi, che, nel complesso, la satira molto bene s'acconciava anche alla vita nostra, e a taluni dovette sembrare scritta apposta per noi. Riguardo a cicisbei, a zerbini, a cani, a parrucche ed a *tupè*, dal Tamigi al Tevere, tutto il mondo era paese.

È naturale pertanto che, sorpreso dell' importanza del libercolo, mi domandassi chi poteva esserne stato l' autore. Il romanzo non reca nome veruno. « *Storia critica e galante — tradotta dall'inglese* », leggesi nel frontespizio; ma neppure il traduttore si svela. Il che del resto accade, come si è visto, per quasi tutti siffatti libri di amena lettura del secolo scorso. Anzi: si spacciava talvolta per originale un romanzo tradotto, e talvolta per vezzo dicevasi derivata dal francese o dall'inglese una storia raffazzonata a Venezia o a Milano. Anche ne' migliori romanzi e ne' più vicini a noi abbiamo trovato riflessa la moda: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, non uscirono esse, la prima volta, senza nome d'autore? e le *Avventure di Saffo* del Verri e il *Platone in Italia* del Coco non si finsero traduzioni dal greco? Perciò, anche le *Avventure di Lillo* potevano non essere tradotte dall' inglese. Nel qual caso, avrebbero acquistato grande valore, quali uno dei nostri migliori romanzi satirici del settecento. Mi diedi adunque a rintracciare l'origine e l'autore dell'operetta; e della ricerca ecco i risultati.

Il romanzo non è di origine italiana.

Per seguirne la storia e le vicende, bisogna risalire ad un ro-

manzo francese intitolato: *Le chien de Boulogne, ou l' amant fidèle,* che uscì anonimo a Parigi nel 1668, (1) e di cui è autore un tale Abbate de Torche, non molto celebre nella letteratura francese, ma degno d'esser noto a noi, quale traduttore dei nostri migliori drammi pastorali, *Il pastor fido,* l'*Aminta* e la *Filli di Sciro.* (2)

Alcune notizie della sua vita e delle sue opere si possono leggere in un articolo del *Magazin encyclopédique* del 1798. (3)

Che nome avesse, quando precisamente nascesse, e morisse non si sa. Nacque a Beziers; fu educato dai gesuiti, e a 16 anni entrò nella Compagnia. D'ingegno e di molta coltura, fu destinato all'insegnamento; ma più che le grammatiche latine, gli piacevano le scollacciate novelle italiane, sulle quali s'impadronì in breve della nostra lingua; e più che i giovinetti scolari gli piacevano le mammine; d'una delle quali s'innamorò. Di notte, quando tutti dormivano, l'ardente gesuita, facendo scala delle sue lenzuola, scendeva dalla finestra e correva tra le braccia della signora. La cosa bene o male passò per qualche tempo, ma alla fine fu svelata. Una notte, il direttore del collegio ritirò dalla finestra le attorcigliate lenzuola, e l'abate, quando all'alba tornò dall'inferno, non trovò più il mezzo di risalire in paradiso; e dovette restarne fuori. Il vescovo di Rieux, amico di casa, desideroso di evitare uno scandalo, s'interpose presso i Padri per accomodare la faccenda; ma l'abate preferì restare con Satana. Lasciò Beziers, corse a Parigi, entrò nella Sorbona, e cercò dimenticare il primo amore con cento altri amorazzi. Povero, si mise a scrivere per guadagnarsi la vita, e tra il giuoco e le donne compose versi e novelle e libretti galanti. (4) Per la nomea dei quali, cominciò a farsi conoscere. Era allora notissima a Parigi una certa

---

(1) Chez Barbin, in 12.

(2) Per le trad. francesi dell'*Aminta*, v. Solerti, *Opere minori in versi, di T. Tasso*, Bologna, Zanichelli, 1895. L'*Aminta* fu tradotta 21 volta in francese. La traduzione del Torche apparve la prima volta nel 1666, Paris, G. Quinet e Cl. Barbin, e fu ristampata ancora a Parigi nel 1676, a La Haye nel 1679 e nel 1781, e a Rouen nel 1679. — Per le traduz. francesi della *Filli di Sciro*, vedi G. Campori, *Commentario della vita e delle opere del conte Guido Bonarelli*, Modena, 1875, pp. 56-57; Beauchamps, *Recherches sur les Théâtres de la France*, II, 51; Gaujet, *Bibliothèque française*, VIII, 455-56. La traduzione del Torche uscì nel 1669. Paris, Loyson, e fu ristampata nel 1671, Cologne, Marteau, e nel 1699, Lyon, De la Roche. — Per le trad. del *Pastor fido*, v. Blanc, *Bibliographie italo-française*, Milano, 1886, p. 1304. Quella del Torche uscì nel 1664, Paris, Quinet et Barbin, e fu ristampata a Parigi nel 1667, 1672, 1675, a Cologne nel 1677, a La Haye nel 1702 e a Parigi ancora nel 1733 e nel 1759. Il T. tradusse dall'italiano anche una novella: *La fureur de la ,alousie*, nouv. traduite de l'italien, Paris....?

(3) Paris, Fuchs, an. III, vol. VI, pp. 183-98. *Particularités sur la vie de l'abbé Torche, poète, romancier et traducteur du dernier siècle: notice de quelques-uns de ses ouvrages, en particulier de son: Chien de Boulogne.*

(4) *Le démêlé de l'esprit et du coeur*, Paris, Quinet, 1667. — *La toilette galante de l'amour*, Paris, Loyson, 1670.

signora Diana Luisa di Prunèle, già moglie di un signore Charles de Saint-Simon, morto nel 1639 nella battaglia di Thionville, e di nuovo maritata con un certo inglese Gilles François d'Ortel, signore di Ferlingham, nella cui casa conveniva il fiore de' parigini. L'abate fu ammesso a quelle eleganti conversazioni e in breve colle sue eccellenti qualità d'ingegno e di spirito, fece di sè innamorare una delle due belle figliuole della ricca Ferlingham. Ma questa che, mirando al sodo, dei versi e della miseria del poeta non voleva sapere, lo mise bellamente alla porta. E allora il poeta, punto sul vivo, quasi a mostrar che la penna vale un tesoro, scrisse una mordace terribile satira e la gittò in faccia alla schizzinosa. Lo scandalo è enorme. I due figli di primo letto della signora giurano vendetta, e una notte assalgono e bastonano a morte l'abate, cioè..... un abate, un innocente scambiato per equivoco col nostro Torche. Sicchè questi, vedendo che aria spirava, lasciò in fretta Parigi, si recò in patria, e di là a Montpellier, ove compì le sue traduzioni dall'italiano e morì a quarant'anni, mentre ancora lavorava intorno all'*Aminta.*

La vendetta dell'abate è appunto *Le chien de Boulogne*, romanzo satirico ove, pallidamente nascosta sotto l'anagramma di Mad. Linghamfer, è messa in ridicolo la signora Ferlingham.

Ecco: Ermione e Artasandro si amano; ma Ermione possiede un bel cagnolino di Bologna, cui tanto bacia e carezza che Artasandro ne è geloso. Un giorno, mentr'ella, come si suole per vezzo, rivolge al cane mille parole dolci e mille domande, all'improvviso — oh meraviglia! — l'animale apre la bocca e si mette a parlare. Parla e narra la sua storia. Egli non è sempre stato cane; fu un bel giovine di nome Narciso. Vivendo alla corte di Modena, s'innamorò di una meravigliosa fanciulla, la quale, mentre, dopo molte vicende, stava per esser fatta sua sposa, improvvisamente gli cadde morta all'altare. Pazzo dal dolore, vagando per un bosco, un giorno s'imbattè in una fata. Richiesto d'amore, negò, fedele alla sua morta; e la fata, novella Circe, lo tramutò in un cane. Da quel giorno, è vissuto così; passando da uno ad un altro padrone, assistendo a molti casi, a svariate avventure. E tutto narra ad Ermione.

Solo alla pagina 153 del romanzo, comincia la satira contro la Ferlingham, là dove il cane racconta di essere stato una volta comperato da una certa Linghamfer, « nom aussi bizarre que sa per- « sonne..... Elle avait passion pour les chiens, quoique rien n'en eût « pour elle ».

Non è qui opportuno ch'io esponga e prenda in esame la satira. Ma per mostrarne la vivezza mordace, un aneddoto almeno voglio

riferire. Il cane racconta (1) che un giorno venne alla casa della sua padrona un contadino, per donarle un cesto di pere. Mentre attendeva nell'anticamera, una bertuccia gli si accostò e si mise a mangiare le frutta; ed egli credendo la scimmia fosse un figliuolo della padrona, si stette cheto e lasciò che mangiasse. Il suo dubbio divenne certezza « quand il vit la Dame », e, dopo le debite scuse, avendogli ella detto di non aver figli, « C'est ce Petit », egli ingenuamente rispose, « qui vous ressemble tant.... »

Finita la lunga narrazione delle avventure sue ed altrui, il cane tace. Da quel giorno Ermione non accarezza più tanto quel curioso animale, e Artasandro si propone di ricondurlo a Bologna per farlo tornare uomo. Tale il romanzo.

Il quale, come si vede, derivazione dell'*Asino* d'Apulejo, è molto diverso dalle nostre *Avventure di Lillo*. Ma con queste ha tre punti comuni: primo, il disegno generale, cioè la storia di un cane usata a fine di satira personale e di costumi; secondo, il nome d'Ermione che ha la padrona del cane; terzo, la patria del protagonista, Bologna. — Il romanziere francese dovette immaginare di Bologna il cane, perchè a' suoi tempi, e poi anche nel settecento, fu quella città famosa per una piccola razza canina, delizia delle signore: quella cui anche il Fagiuoli accennò, ammonendo le donne che

« . . . . . piuttosto vorran farsi vedere
In collo una canina di *Bologna*,
Che nelle braccia un figliuolin tenere » (2),

ed anche fu ricordata dal Passeroni nei versi:

« Quasi ogni dama oggi vuole il suo cane,
E lo vuol di Parigi o di *Bologna*,
O di Malta, o di altre isole lontane » (3). —

Peraltro anche solo questi tre punti di somiglianza, mi pare, possono far legittimamente asserire che il romanzo dell'abate di Torche fu noto e ispirò qualche idea all'autore inglese di una *History of Pompey the little or the Life and Adventures of a Lap-Dog*, dalla quale, come vedremo, le *Avventure di Lillo* derivarono.

---

(1) Pagg. 163 e seg.
(2) *Rime piacevoli*, Ferrara, 1799, p. 54.
(3) *Cicerone*, canto XX, ottava 30.

Il romanzo inglese uscì, pur esso anonimo, ottantatre anni dopo quello del Torche, nel 1751, a Londra, (1) ma presto fu noto essere opera di Francesco Coventry. Il quale, per chi voglia saperlo, (2) nacque a Cambridgeshire nel 1725 o '26, fu educato a Cambridge, nel collegio della Maddalena; baccelliere nel 1748, poi vicario di Edgware; morì giovane nel '59. Compose un poema, *Penshurst*; ma ciò che gli diede fama fu la *History of Pompey*, che Mary Wortley Montagu lasciò scritto di preferire alle famosissime *Adventures of Peregrine Pickle* di Tobia Smollet. (3)

Prova della fama che godette la *History* si è ch'essa fu ristampata ben cinque volte, fino al 1773, in inglese. (4) Ma già nel '52 essa aveva traversata la Manica e, giunta a Parigi, aveva trovato un traduttore che le die' veste francese. Così la *History of Pompey* diventò: *La vie et les aventures du petit Pompée, Histoire critique traduite de l'anglais* par M. Toussaint. (5)

Ma François Vincent Toussaint, come tutti i traduttori del secolo XVIII, era troppo poco scrupoloso e rispettoso della proprietà altrui per rimaner fedele all'originale. — Curioso tipo anche quest'altro romanziere avventuroso, prima gesuita e poi filosofo ateo, nato a Parigi nel 1715 e morto a Berlino nel '72, gazzettiere in Francia e professore di logica in Germania, prima nemico di Federico II che chiamò « le brigand du nord », e poi suo entusiasta ammiratore; compilatore di un *Dictionnaire de médecine* (1746) e autore di un famoso libro, *Les mœurs* (1748), condannato alle fiamme, dove espose arditissime idee e sbozzò una morale naturale indipendente dalla religione! — Questo Toussaint, dopo aver tradotto a suo modo anche un altro romanzo inglese, *Histoire des Passions, ou aventures du chevalier Shroop,* (6) volle naturalmente un poco a suo modo « orner », com'egli confessa, anche la *History of Pompey*. Nel complesso, il romanzo non subì rilevanti modificazioni, ma il traduttore ne tolse la lettera dedicatoria al Fielding, poi usò, in

(1) Cooper, in-12.

(2) Vedi *Dictionary of National Biography*, Londra, 1887.

(3) Anche questo romanzo fu pubblicato nel 1751. Fu tradotto in francese dal Toussaint nel 1753. E anch'esso è una fierissima satira, contro Lady Vane, donna notissima per la sua bellezza e per i suoi intrighi amorosi. Si nasconde nel romanzo sotto il nome di Lady Frail; ma si dice ch'ella fosse tanto impudente, da offrire essa stessa allo scrittore notizie e documenti delle sue turpitudini.

(4) L'ill. prof. Gaston Paris, che si compiacque, con somma cortesia, fare in proposito per me alcune ricerche alla Nazionale di Parigi (delle quali ancora qui gli rendo vivissime grazie), m'indicò appunto una « *fifth edition*, London, printed for I. Dodsley « in Pallmall, MDCCLXXII ». Ma non so se altre volte ancora il romanzo sia stato pubblicato.

(5) T. 2, a Amsterdam, chez Marc Michel Rey, MDCCLII.

(6) La Haye, 1751.

alcuni particolari, di grande libertà, qua ampliando, là riassumendo e altrove addirittura sopprimendo alcuni passi, e neppure osservando la stessa divisione delle parti, cosicchè, mentre nel testo inglese il I libro conta 18 capitoli e il II, 15, la traduzione conta 14 capi nel I e 18 nel II libro.

Orbene, appunto da questa traduzione francese, e non dal testo inglese, derivano le nostre *Avventure di Lillo*. La divisione dei capitoli, l'uguale titolo di essi, ed altri raffronti più minuti ce lo attestano sicuramente. È noto, del resto, che quasi tutti i romanzi inglesi del settecento giunsero a noi, non direttamente, ma per il tramite francese.

Peraltro, come si usava, il traduttore italiano volle far credere d'aver avuto sott'occhio direttamente il testo del Coventry e premise al romanzetto una *Prefazione*, per dimostrare che « mala cosa è il « tradurre ». « Si vuol egli sapere » egli scrive « se ho guastata o « migliorata la storia inglese di Lillo? Leggasi dall'una parte l'ori- « ginale e dall'altra la mia traduzione: questo è il solo mezzo per « giudicarne. Io non credo però che si faccia, nè lo consiglio ad « alcuno ». — Certo egli non pensava che, più d'un secolo dopo, un pedante avrebbe fatto il raffronto.

Posso asserire che la traduzione segue fedelmente il testo francese. Solo il capo VII del libro I « *contenant une dissertation curieuse sur l'immortalité de l'âme* », fu dal traduttore soppresso, cosicchè il libro I, anzichè restare di 14 capi, fu ridotto a 13. L'italiano inoltre aggiunse di suo alcune note a piè di pagina, nelle quali dà notizia di qualche costume inglese, o fa qualche critica considerazione; e infine mutò il nome di Pompeo al protagonista, chiamandolo Lillo, nome più conforme all'uso italiano. — Ricordate la Lilla della marchesa Travasa? —

Ma chi fu il traduttore?

Difficile è rispondere alla dimanda. Ma volendo lanciare un'ipotesi, credo sia lecito pensare che la traduzione possa essere stata compiuta da Gaspare Gozzi.

Per vero, se alcuno era a Venezia, in quel tempo, cui potesse piacere quel romanzetto inglese che dipingeva e metteva in satira i costumi, quegli doveva essere il conte Gaspare, l'arguto e bonario osservatore. Egli poi che conosceva forse un poco la lingua inglese e certo molto bene la vita londinese, traverso lo *Spectator* dell'Addison (1) ed altre gazzette e romanzi e libri d'ogni sorta che allora

(1) Vedi P. TREVES, « *L'Osservatore* » *di G. Gozzi ne' suoi rapporti con lo* « *Spectator* » *di G. Addison*, in *Ateneo veneto*, 1900, vol. II, fasc. I, p. 89.

in gran copia, direttamente, o in veste francese, venivano d'Inghilterra, egli potè, con molta probabilità, più d'ogni altro, invogliarsi a tradurre la piacevole *Vie du petit Pompée.* S'aggiunga che più volte nella vita, come altrove ho ricordato, il povero Conte dovette, caduto in grandi strettezze finanziarie, adattarsi all'umile ufficio di traduttore. Voltò in italiano alcune commedie di Plauto, alcune del Molière, altre del Destouches, la *Zaira* del Voltaire ed altro, ma soprattutto novelle e romanzi: *L'Avventuriera francese* (1750), le *Novelle morali* e il *Belisario* del Marmontel (1763), *Le donne militari* (1764), *Gli amori di Dafne e Cloe* di Longo Sofista (1768), *L'amico delle fanciulle* (1776), ecc. I libri che mirassero a correggere i costumi, gli piacevano;(1) e s'egli tradusse veramente fra il 1758 e il '59 (2) *Le avventure di Lillo*, potrebbesi pensare che quella traduzione preluse alla sua opera di gazzettiere, novellista e romanziere d'intendimenti morali, chè la *Gazzetta veneta* pubblicò tra il '60 e il '61, il *Mondo morale* cominciò nel '60 e l'*Osservatore* nel '61.

Si noti inoltre che *Le avventure di Lillo* sono il solo romanzo del quale il Gozzi abbia dato l'annunzio ed abbia scritto un cenno nella sua *Gazzetta veneta.* (3) E nella stessa veste italiana del romanzetto mi sembra poter scorgere la mano di chi scrisse il *Mondo morale.* La forma risente della fretta, ma la lingua è buona e ben diversa da quella infranciosata di altri traduttori, e qua e là conta persino talune di quelle preziosità ricercate e leziose delle quali sovente il Gozzi si compiaceva. S'aggiunga che la prefazioncella premessa al romanzo è arguta. Ancora: a p. 11, là dove l'autore accenna a una storiella di un cane, la quale leggesi in un dialogo di Luciano, il traduttore annota: « Il passo di Luciano è grandemente « sfigurato dall'autore inglese »; e il Gozzi ognuno sa quanto conoscesse que' dialoghi. A p. 54, là dove l'autore, mostrato quel fanciullo male istruito ed educato dai maestri di casa, lamenta che in Inghilterra non si mandino i ragazzi dei nobili alle pubbliche scuole, il traduttore a sua volta annota: « Convien dire che in Inghilterra « non si consumino nelle pubbliche scuole sette anni di morte per « insegnare ai fanciulli la quarta parte di una lingua che si potrebbe « sapere perfettamente in diciotto mesi; altrimenti l'A. inglese a« vrebbe gran torto e preferirle così apertamente all'educazione privata »; e Gaspare Gozzi appunto più volte, in varî suoi scritti, biasimò acerbamente i metodi d'istruzione e di educazione che si usa-

(1) v. il presente volume a pagg. 45-46, 247-48.
(2) L'*Imprimatur* dei Riformatori di Padova reca la data dell'11 gennaio 1759.
(3) Loc. cit.

vano nelle nostre scuole, e soprattutto l'insegnamento del latino. (1) A pag. 61, pure in una nota, per spiegare un'allusione dell'autore, il traduttore narra la novella dei gatti di Whittington; (2) ed anche questa narrazione vivace, breve e garbata mi sembra risenta della maniera del nostro Gozzi. Mi pare insomma non sia troppo arrischiato a lui attribuire la traduzione del romanzo.

Comunque, per le vie che ho testè indicate giunse fino a noi la storia di un cane.

Per seguire fino all'ultimo le vicende della quale, aggiungerò che nel 1784, Lillo riprese il nome di Pompeo, in un altro romanzo francese che un ignoto autore pubblicò a Parigi col nome d'« *Histoire du petit Pompée, ou la vie et les aventures d'un chien de Dame — imitée de l'anglois* ». È questo l'ultimo raffazzonamento della *History* del Coventry, nel quale solo una breve parte del romanzo inglese sorvive. L'autore, tenendo sott'occhio la versione del Toussaint o magari — non farebbe meraviglia — quella italiana, la seguì o la copiò sino alla fine del VII capo del libro I, là dove Pompeo si smarrisce nel parco di Londra; poi abbandonò completamente la trama della narrazione inglese, forse per seguirne un'altra di un altro romanzo; fece raccogliere il cane da giocolieri e poscia da molte altre persone, e, nella seconda Parte, si servì della storia di Pompeo solo come tenue filo per tenere insieme collegate varie novelle, varie narrazioni di avvenimenti disparatissimi ch' egli finse accaduti alla presenza del cane, ma ognuna delle quali non ha alcun rapporto coll'altra ed ha una speciale intitolazione, come *Le prejugé vaincu, Les deux amis, Le mari sage, La courtisane vertueuse,* ecc.

Così, un romanzo che narrava le avventure di un cane di Bologna e di due amanti di Modena, scritto in francese da un amoroso cultore della lingua e della letteratura italiana, potè ispirare ad un poeta inglese un altro romanzo, e questo subire in Francia mutamenti d'ogni sorta, poi assumere veste nuova in Italia per opera forse di Gasparo Gozzi, e finalmente finire, tronco e malconcio, in un altro romanzo di Parigi. (3)

---

(1) Cito solo un passo nel quale il Gozzi esprime il medesimo concetto dell'autore inglese, quasi colle medesime parole: « Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell'intendere « negli ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina; e a suo dispetto « egli avrà ad imparare, per un lungo corso d'anni, un linguaggio del quale non avrà « mai a valersi nella vita sua ». Gozzi, *Opere*, Venezia, Molinari, 1812, III, pp. 95 sg.

(2) La novella, notissima del resto e popolare in Italia e fuori, potè il Gozzi conoscere dalle *Lettere familiari* del Magalotti (Firenze, Cambiagi, 1769, vol. I, lett. 20), o dalle *Rime burlesche* del suo contemporaneo S. Valeriano Vannetti (Roveredo, 1760, *Li gatti*) ove è narrata nella stessa versione dal Gozzi seguìta (v. G. B. Marchesi, *Per la storia della novella del sec. XVII*, Roma, Loescher, pp. 186-88).

(3) Conosco anche un'*Histoire d'un Chien, écrite par lui-même et publiée par un homme de ses amis; ouvrage critique, moral et philosophique* (par C. A. B. Sewrin), Paris, Veuve Masson, an. X; romanzo pur esso satirico; ma non ha alcuna relazione colle *Avventure di Lillo*.

III.

Tutto ciò, tra il 1668 e il 1784: il periodo eroico, l'età dell'oro nella storia dei cani. Come altri chiamò il Settecento il secolo della cipria, io vorrei chiamarlo il secolo dei cani. Mai come in quel tempo essi furono amati, vezzeggiati, onorati; e non senza ragione gli autori de' quali testè ho fatto cenno, scelsero quel grazioso animale, per intesservi attorno una favola di romanzo. La storia di un cane servì loro come pretesto e occasione a porre in satira tutta la vita privata e la sociale; ma, nel romanzo, come nella società di cui essi descrivono i costumi, il cane stesso è gran parte, anzi finisce quasi col diventare il protagonista, il centro, attorno al quale si svolge quella frivola vita di dame e di cavalieri. Così a Londra, come a Parigi ed a Venezia. Vuol dire che il senso morale si era ben traviato e lo zerbino e il cicisbeo erano una ben scipita e stupida cosa se il vezzoso barboncino poteva tanta parte occupare dei teneri cuori femminili.

Alla corte di Luigi XV dicevasi che le sole lagrime sparse in sua vita da madamigella di Coulange furono per la sua cagnoletta Zulmé. (1) Il cagnuolo era il re del salotto, e, adagiato sul canapè o nel grembo della signora, adorno di preziosi collari e di nastri, riceveva l'omaggio dei visitatori. Ad esso i servitori e gli amanti dovevano lo stesso rispetto che alla signora. Si legge nella *Storia di Milano* del Verri, (2) che, nel 1670, avendo un domestico del Vicerè duca d'Ossuna percosso un cane della principessa Trivulzio, i domestici di questa, nientemeno, ammazzarono il percussore. Per ottenere i favori della dama, giovava mostrarsi devoti al suo cane. Ed è nota la novella *Badì*, che Pietro Verri pubblicò nel *Caffè*, (3) nella quale si narra di un giovane che fu giudicato dalla intera città, incivile, « stolido e brutale », e non potè ottenere un impiego cui aveva diritto, per aver sinceramente dichiarato alla moglie del Ministro, ch'egli aveva veduto qualche cane più vezzoso di quello che la signora possedeva. Quel cagnuolo, come l' eroe del nostro romanzo, si chiamava *Lillì*; e soleva nelle conversazioni « ricevere in giro le

(1) C. CANTÙ, *Il Parini e la Lombardia* ecc., p. 386, n. 44.
(2) Milano, 1825, IV, 194.
(3) Tomo II, 1765-66.

« carezze di tutti gli astanti ». (1) Il Fagiuoli, in un suo giocoso capitolo, ammoniva una signora: « Il cane sol teneramente amate. « | Si può egli udire mai maggior misfatto? » (2) Il Passeroni pure, con quel suo fare bonario, le dame di quella vivissima passione scherniva, (3) ed anche il Goldoni, mi pare, in qualche sua commedia. Nel romanzo satirico del veneziano Sceriman, dove nella descrizione di una imaginaria società di scimmie, son dipinti i costumi del tempo, leggesi di una bella scimmiona la quale tiene sempre in braccio il suo cane, « un bel cane », dice l'autore, « simile a quelli che so- « gliono dalle nostre dame esser nutriti con maggior diligenza de' « propri figli, ed amati assai più dei loro servi e delle umane crea- « ture ». (4) E pure in un altro romanzo, *I Zingani* di Antonio Piazza, è un tale che volendo insegnare a una donna l'arte di parer nobile e ricca, tra l'altro, « abbi », le suggerisce, « una tenerezza amorosa « per qualche cagnolo, e una freddissima indifferenza per i pa- « renti ». (5) Il cane, dalla padrona indivisibile, era portato nelle conversazioni, a teatro, in chiesa. (6) Sicchè anche per le strade era un andirivieni di cani. Osservate i quadri e le incisioni del settecento ritraenti una piazza, una via, un pubblico passeggio di una città, e vi troverete sempre qualche signora che si trascina dietro il fido amico legato ad un nastro. Nella confusione sovente si smarrivano, e allora, pianti, svenimenti, ricerche assidue e pazienti, avvisi infiniti su per i muri e pei giornali, promettenti mance vistose. Nei giornali del tempo se ne incontrano frequentissimi e di curiosi, come questo ad esempio: « A chi avesse trovato un cagnolino color d'Isabella, « con quattro macchie bianche, la padrona che lo smarrì offre la « ricompensa di tre filippi, la serva un ducato d'argento, e un pa- « rente un cesto di ciambelle, una rosada e un piatto di macche- « roni ». (7)

Per ciò, nel settecento fiorì una vera letteratura canina. Anche altri animali furono allora frequentemente oggetto di prose e di versi, ma nessuno quanto il cane. In generale sono poesie giocose, dove si cantan le lodi, o si piange la morte di questa o quella cuccia; ma sovente dallo scherzo balza fuori la satira tagliente, spietata,

---

(1) La novella potè essere ispirata al Verri dal noto episodio pariniano della *Vergine Cuccia*. Vedi BRUNO COTRONEI, *Postille pariniane*, Siracusa, 1900, p. 34.

(2) *Alla signora Elisabetta Girolami d'Ambra, in biasimo del Cane e in lode del Gatto.*

(3) Loc. cit.

(4) *Storia dei regni delle scimmie*, Berna (Venezia) 1764, t. I, p. 225. Ma la prima edizione del romauzo è del 1749. V. di questo volume la pg. 231.

(5) *I Zingani*, Venezia, 1769, cap. X. V. di questo volume la pg. 231.

(6) Cfr. MALAMANNI, *Il Settecento a Venezia*, Torino, Roux, pp. 83 e sgg.

(7) GRADENIGO, *Commemoriali*, 25 marzo 1761.

persin volgare talvolta, contro l'adorazione esagerata e pazza di quegli animali. Altri già ricordò un bel numero di tali componimenti: (1) alcuni versi del Baretti; il sonetto composto dal Baruffaldi per *Vespetta cagnolina morta di parto*; un capitolo del Vettori, in morte di una cagnetta; un sonetto del Galeotti, in morte del cane Moschino; un sonetto del Borsetti che comincia: *Cagnolina gentil, figlia d'un cane*; un componimento del Biancardi, intorno a un cane chiamato Birba. Ma molti altri scritti di simil genere si potrebbero trovare. Ricordo le *Lagrime di molti illustri poeti viventi in morte di Pippo cane vicentino,* (2) raccolta di molte rime, tra le quali notevole una canzone di Carlo Gozzi. (3) Ricordo i *Poetici componimenti in morte di Condè, cane da caccia del nobile signor marchese Giov. Sagramoso,* (4) dei quali uno è di Gerolamo Pompei. Vincenzo Antonio Formaleoni, nascondendosi sotto lo pseudonimo di Onocefalo Cinoglosa, dettò un *Elogio del cane Tabacchino morto nel caffè del ponte dell'Angelo il dì 27 aprile 1792.* (5) Il Chiari cantò una cagnoletta di certa Mirtinda. (6) Il patrizio veneto Soranzo scrisse intorno a una cagnetta persino un poema di dodici canti di ottave. (7) E i cani trovarono in quel secolo financo il loro storico, nel francese Fréville. (8)

Ma chi tramandò veramente alla storia, e rese memorando per sempre l'amore, le cure, le delizie e i privilegi di cui godettero i cani nel settecento, fu, com'è noto, il Parini. (9)

A lui naturalmente non isfuggì codesto strano vezzo femminile, e per colpire quella sentimentalità morbosa, umiliante e ripugnante, pare quasi si sia compiaciuto di usar gli strumenti più fini e validi

---

(1) E. Bertana, *Il Parini tra i poeti giocosi del Settecento*, in *Giornale stor. della letter. italiana*, Suppl. I, pp. 39-40, in nota.

(2) Milano, 1749.

(3) Pag. 29.

(4) Verona, Plamanzini, 1765.

(5) Venezia, 1792. Questa non è una poesia giocosa; è una parodia.

(6) Vedi Tommaseo, *L'ab. Chiari*, in Tipaldo, *Biografie*, VII, 211.

(7) Trovasi ms. nel Museo Correr, Raccolta Cicogna, cod. 3319.

(8) Ignoro in che anno precisamente uscì la *Storia* in francese, ma dovette, con ogni probabilità, uscire negli ultimi anni del settecento. Una traduz. ital. fu pubblicata nel 1803, *Storia dei cani celebri, frammischiata di curiose notizie di storia naturale*, di A. F. G. Fréville, trad. dal francese (di Giov. Torti). L'opera fu scritta per servire di lettura scolastica ai fanciulli.

(9) Oltre che nel noto episodio della *Vergine Cuccia*, il Parini accenna ai cani delle dame, nel *Mattino* (vv. 439-41) e nel *Vespro* (vv. 51-59) là dove la dama

« . . . Non senza sospetti e senza baci
a le vergini ancelle il cane affida,
al par de' giochi, al par de' cari figli
grave sua cura.... » ecc.

del suo genio satirico, toccando quella perfezione d' arte, per cui l'episodio della *Vergine cuccia* va meritamente famoso. Una moda per la quale un bruto si anteponeva, non solo a cicisbei vanesi, ma a poveri servi fedeli e onorati, dovette sembrare all'abate il peggior vizio di quelle dame corrotte, offesa alle leggi umane e divine; e il peggior vizio egli volle bollare col marchio suo più rovente.

L'episodio spicca, brilla nel *Meriggio*, come una gemma.

In quella descrizione del banchetto, tra il comico e pomposo discorso del vegetariano, e il vano cicaleccio dell'ospite forestiero che parla « or d'avi, or di cavalli, ora di Frini », le lagrime e i sospiri della dama sono melanconica nota in musica festosa.

Ella pensa all'insulto recato alla cuccia e piange.

Racconta ella? Il poeta nol dice (« Or *le sovviene* il giorno. Ahi « fero giorno! ») e lascia quasi supporre che la dama non parli, come oppressa e vinta dal doloroso ricordo, e forse per non turbare la lieta serenità del banchetto. Ma il poeta pare afferri il pensiero che le passa per l'anima, e narra lui il caso funesto, colle stesse parole che la dama userebbe. E poi, giunto alla vendetta della vergine cuccia, alla espulsione del servo, ecco, acceso di sdegno, a un tratto dimentica, interrompe l'ironia, e prosegue per conto suo la narrazione, sino alla fine, sino alle terribili conseguenze della condanna, e narra anche ciò che la dama direbbe, ciò che la frivola dama non può neppure pensare.

> — « . . . . . Il misero si giacque
> Con la squallida prole e con la nuda
> Consorte a lato, su la via spargendo
> Al passeggero inutile lamento ». —

Qui il poeta non sorride più, non mostra più il suo amaro sorriso; qui è serio, terribile, tragico. Noi non sentiamo più il festoso tintinìo de' bicchieri, il susurro dei melliflui conversatori, le risa spensierate; tutto tace, la scena si oscura; ci sembra di veder passare nel cielo una nuvola e di vedere il guizzo di un lampo nunzio della tempesta. E giunti alla fine del racconto, ci vien voglia di chiudere il libro, e pensare.

Donde il Parini s'inspirò nell'imaginar l'episodio?

Non aveva bisogno d'inspirarsi ad alcuna narrazione consimile; bastava ch'ei volgesse attorno lo sguardo e osservasse la vita dei servitori e dei cani. Nell'ambiente che, sotto questo aspetto, son venuto via via descrivendo, ognun vede che fatti simili a quello dell'e-

pisodio pariniano potevano veramente accadere. Molto giustamente fu da uno studioso del Parini [1] raccostata all'episodio della Cuccia una lettera giocosa del Costantini, pubblicata a Venezia nel 1748, [2] nella quale, dopo essersi descritta la morte di un cane, la sua sepoltura e i pianti della padrona, si dice: « Una negligenza o un'in« volontaria mancanza di un servitore o di una servente verso una « bestia che si ami, induce percosse e privazione di pane ». Altri [3] ha ricordato, allo stesso proposito, una scena della fiaba di Carlo Gozzi, *I pitocchi fortunati*, [4] dove il servitore Brighella racconta precisamente d'essere stato licenziato dalla sua padrona per aver percosso la cagnolina: « No se m'ha volesto far el mio ben servido; « s'ha dà de le caritatevoli informazion de mì, e nisun m'ha più vo« lesto al so servizio ». Il caso è identico a quello narrato dal Parini; ma mi pare avventato parlare, come piacque a chi avvertì questo riscontro, parlare addirittura di una probabile fonte pariniana. Mi sembra che la fiaba del Gozzi, rappresentata il 29 novembre del 1764, e stampata più tardi, molto difficilmente abbia potuto esser nota al Parini, durante la composizione del *Meriggio* cui diè mano subito dopo il *Mattino*, nel '63, e di cui già era permessa la stampa a' 24 luglio del '65. [5]

Se mai di fonti dirette fosse lecito parlare, con più ragione, mi pare, si potrebbe addurre un passo delle *Avventure di Lillo*. Nel libro I del nostro romanzo, verso la fine del cap. VI, l'autore, narrate alcune sventure occorse a Lillo nella casa di Lady Ermione, soggiunge: « Oltre a questi casi, molti ne sofferse da' servidori, in« vidiosi del vederlo in grazie e accarezzato, e massime dalla came« riera, che sempre gli faceva qualche brutto scherzo; come per « esempio, di conficcargli i denti del pettine, quando lo pettinava; « cosa da lei fatta un giorno con tanta mala grazia e forza, che gli « restarono tre denti piantati nella schiena; tanto che, per trarnegli « fuori, ci volle il cerusico. Ma dovendosi presumere che i cani go« dano della vendetta quanto gli uomini, Lillo dovette restare appa« gatissimo, perchè la pettinatrice fu vergognosamente cacciata di « casa, nè potè mai avere da Milady una fede d'averla ben servita, « che pure era a lei necessaria per entrare in un'altra casa: e non « è male che le cameriere imparino a pettinare i cani un poco più

(1) Emilio Bertana, *Studi pariniani*, Spezia, 1893, pp. 45-50.
(2) Pupieni (G. A. Costantini), *Lett. giocose*, Venezia, 1748, IV, pp. 177 sgg.
(3) Mercurino Sappa, *Una probabile fonte dell'episodio della Vergine Cuccia*, in *Giorn. storico della letter. italiana*, XXX, 30, 351.
(4) Atto I, scena 8.
(5) Vedi, per queste date, il vol. del Carducci sul *Giorno*.

« leggermente ». Come ognun vede, l'episodio è molto simile a quello del *Giorno*. Il Parini, onde mostrare più grave la crudeltà della dama e più simpatica e pietosa la figura del servo, fa che questi osi toccare la cuccia, non per invidia o per dispetto, ma solo dopo essere stato morso da lei. I denti del pettine che la cameriera infigge nel dorso di Lillo, diventano presso il Parini i denti che la cuccia infigge nel « piede villano ». Nel romanzo la cameriera offende; nel *Giorno* il servo si difende. Ma la conseguenza dell'insulto recato al cane, la « vendetta » è la stessa; è narrata quasi colle medesime parole. Persino l'ultima ironica considerazione del romanziere — « e non è « male che le cameriere, ecc. » — risponde alla chiusa del poeta: E « tu vergine cuccia, idol placato | Da le vittime umane, isti superba ».

Ma che veramente il Parini conoscesse le *Avventure di Lillo*, non oserei asserire. Certo è solo che il racconto che più si accosti a quello della *Vergine Cuccia,* tra gl'indicati sin'ora, e pubblicati prima del 1764, è questo del nostro romanzo. Quello dei *Pitocchi fortunati* di Carlo Gozzi, che il Parini non potè conoscere, con ogni probabilità deriva pur esso dal romanzo tradotto da Gaspare Gozzi.

Ripeto: il Parini non aveva bisogno d'ispirarsi ad alcun autore; la società che lo circondava potè offrirgli il modello della sua pittura. Il fatto era nella vita; ed al vero attinse il poeta. Ma chi può dire come un'immagine sorge, si forma, si delinea nella mente dell'artista? Lo scrittore è anche sempre un po' debitore a quanti lo precedettero. Il poeta accoglie nell'anima, oltre alle impressioni vergini e fresche che gli giungono dalla natura e dalla vita che lo circonda, anche l'eco di altre voci, anche l'ombra di altre imagini che in lui si riflettono da altre anime. Ora è la trama generale, l'idea fondamentale d'un componimento; ora è un particolare pensiero, ora è una semplice frase, ora è una sola parola; ma tutto ciò che arriva alla mente del poeta e la tocca, tutto vi lascia la sua traccia. L'anima dell'artista è come zolla di campo fecondo cui da ogni parte i venti portano germi di vita. Talvolta il poeta feconda il seme e lo trasforma e ne fa sua creatura, e, creando, non imita; altra volta riproduce precisamente quanto in lui si accolse, ed imita; ora l'imitazione è conscia, ora è inconscia. Comunque, ricercare e studiare le fonti di un'opera d'arte, qualora ciò si faccia nei debiti modi, non è senza ragione ed utilità. La ricerca delle fonti dev'essere considerata non solo come opera di storico e di critico che voglia stabilire meriti di precedenza o di proprietà, ma anche (e solo talvolta) come studio di psicologo che voglia rintracciare il multiforme e svariato e complicato processo d'ideazione.

Ciò posto, è ammissibile che il Parini abbia conosciuto il nostro romanzo, e ch'esso gli abbia suggerito qualche idea per il suo poema cui attese dopo la pubblicazione di quello. Leggendo la « vendetta » di Lillo, a me è occorso naturalmente di pensare alla vendetta della cuccia pariniana; leggendo delle gesta del giovine Ilarione, nobile effeminato, amante dei viaggi, dei cavalli e delle Frini, e presunto intenditore di cose d'arte, più volte mi è sorta dinanzi la figura del Giovin Signore; ma più ancora, tutto il romanzo, satira mordace e vivace della nobiltà inglese, mi ha fatto ricordare il poemetto immortale. Chi sa?

Senza volerlo, dal *Chien de Boulogne* sono venuto a toccar del Parini. Ma se queste pagine, più che contributo alla storia del nostro romanzo del settecento, potranno essere considerate un contributo alla storia del *Giorno*, ed anche solo un commento a un episodio di esso, mi parrà d'averle scritte meno inutilmente.

APPENDICE II.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA DEI ROMANZI ITALIANI (ORIGINALI E TRADOTTI) DEL SECOLO XVIII.

NOTA. — Ricercare i romanzi editi in Italia nel settecento, era impresa non facile, poichè tutti, vuoi per il loro scarso valore artistico, vuoi perchè immorali, o imbevuti d'idee rivoluzionarie, dopo il 1815 andarono dispersi e caddero in dispregio. Le biblioteche pubbliche ne sono pressochè del tutto prive, persino quelle di Venezia e di Padova che furono nel settecento le due città italiane nelle quali la produzione romanzesca fu più abbondante. Sicchè dovetti con paziente fatica cercare romanzi o indicazioni bibliografiche presso qualche raccoglitore di libri rari, su pei giornali, nei cataloghi de' librai e delle biblioteche private di quel secolo. Solo efficacemente mi giovò la preziosa raccolta di narratori italiani che il Sig. Cav. Paolo Gaffuri, Direttore dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche, con singolare cortesia pose a mia disposizione; del che (come delle spontanee diligenti cure da lui poste nella stampa del presente volume), mi piace qui vivamente ringraziarlo. Il Passano aveva in animo di compilare una bibliografia dei romanzi italiani, e l'annunziò come di prossima pubblicazione; ma la morte troncò il disegno; e pare ch'egli stesso, del quale è nota la grande erudizione bibliografica, avesse incontrato troppe difficoltà per poter presto condurre a compimento l' impresa, se nella Biblioteca Universitaria di Genova, alla quale egli lasciò le sue schede, non si trovano, riferentisi al settecento, che *quattro sole* schede indicanti quattro romanzi del Chiari che ne compose circa quaranta! Nè mi arrecarono aiuto alcuno neppure le piccole Bibliografie generali di romanzi, apparse in Francia, quali una *Petite bibliographie biographico-romancière* di Marc e Girault (Paris, 1821), e quella che va unita all'opera di Lenglet Dusfresnoy (Gordon de Percel), *De l'usage des Romans* (Paris, 1744), le quali, pur annoverando romanzi di tutta Europa, non fanno menzione *neppure di un romanzo italiano* del settecento. Si vorranno pertanto giudicare con equità le mancanze e le imperfezioni che presenterà l'attuale mio Saggio bibliografico.

I romanzi dei quali do notizia sono originali o tradotti: ma non ho creduto opportuno raccogliere in due capitoli diversi gli uni e gli altri, perchè, nella confusione enorme che si riscontra, rispetto alla proprietà letteraria, nei romanzi del settecento, non mi sarebbe stato sempre possibile stabilire con certezza se un romanzo fosse originale o tradotto. Mi sono peraltro preso cura di notare sempre, ogni volta che mi riuscì di determinarlo, il testo francese o inglese dal quale il romanzo italiano fu tradotto, o sul quale fu raffazzonato. Per la medesima ragione, non distribuii i romanzi per ordine alfabetico rispetto al nome degli autori; e sola possibile e razionale distribuzione ritenni l' ordine alfabetico rispetto ai titoli.

§ I. — ROMANZI

Abaritte, storia verissima. — Nizza, 1790, T. 1, in 8.

Lo stesso, Londra, 1792, T. 1, in 8, di pgg. 174.

Ne è autore IPPOLITO PINDEMONTE.

Abelardo ed Eloisa, v. *Vita e lettere di A. ed E.*

Abelardo supposto (L') della Contessa Beauharnais. — Venezia, 1793.

È traduz. de *L'Abailard supposé ou le Sentiment à l'Epreuve,* Lion, 1791.

Abrocome ed Anthia, v. *Degli amori di A. ed A.*

Abizai, v. La *Bacchetta prodigiosa.*

Accidenti di Londra, traduzione dal francese. — Venezia, 1758. (Romanzo ?).

Adelson e Salvini, o sia le fatali conseguenze dell'Amore. — Novella del D'ARNAUD. — Venezia, 1784 (trad. dal francese).

Affanni del giovane Werther (Gli), v. *Werther.*

Africana in America (L').

Un romanzo di questo nome annunziò il Piazza nella prefazione della *Persiana in Italia,* Venezia, Graziosi, 1799, inaugurando la *Collezione* del Graziosi. Ma la *Collezione* cessò presto, e l'*Africana* non credo sia stata pubblicata mai. V. *La Persiana in Italia.*

Agata di Belmont, traduzione dall'inglese (*hoc legite austeri*). — Milano, presso Giuseppe Borsani e C., alla Croce Rossa in P. N., vicino alla porta dei cavalli [senza data, ma certamente degli ultimi anni del secolo XVIII].

Agatone, v. *Istoria di Agatone.*

Allievo della natura (L'), romanzo attribuito a G. G. Rousseau, in addietro cittadino di Ginevra, dalla francese nell'italiana favella fedelmente tradotto da Polite Eudemone (Francesco Scacerni), Leida (ma forse Venezia), 1770, vol. 2.

Il Melzi, *Anon. e pseud.*, seguendo il Barbier, nota che quest'opera non è del Rousseau, ma di GUILLARD o GASPARD GUIBERT DE BEAURIEN.

Almanzi, v. *D'Almanzi.*

Amalia, Milano, S. Ambrogio, 1786. T. 2. — v. *Raccolta di Romanzi*, T. XVI-XVII.

La stessa, novella morale, trad. dal francese. — Napoli, 1788, T. 3, v. *Biblioteca piacevole*, T. VI-VIII.

Amante capricciosa (L'), o sieno le avventure amorose di Madama di Berì. — Venezia, 1781, T. 2, in 12, con rame (trad. dal francese).

Amante disgraziato (L'), o sia le avventure del Conte E. H. R. — In Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1765.

Lo stesso, coll'aggiunta: « seconda edizione riveduta e migliorata in più parti », in Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1770, in 8, di pgg. XVI, 144. Ma già dalla stamperia del Savioni, nel 1769, il romanzo era apparso una seconda volta a Venezia.

Lo stesso, coll'aggiunta: « scritte da lui medesimo e pubblicate dall'Abate CHIARI », in Napoli, nella stamperia Avelliana, ed a spese di G. A. Vinaccia, 1773, in 8.

Lo stesso, Venezia, Fratelli Bassaglia, 1785 (?).

Come vedesi, nell'edizione napoletana, il romanzo è attribuito al Chiari; ma l'attribuzione è falsa. Nella prima edizione non appare il nome dell'autore: ma nella prefazione della seconda edizione del Pasinelli, lo stesso Piazza si dichiara autore del romanzo.

Amante incognita (L'), o sia le avventure d'una Principessa svedese, scritte da lei medesima e pubblicate per ordine suo dall'Abate PIETRO CHIARI, in Parma, 1765, per Filippo Carmignani, T. 2, di pgg. 242, 222, con rame.

La stessa, Venezia, 1766.

Amante infelice (L'), Milano, S. Ambrogio, 1786, T. 1. — v. *Raccolta di Romanzi,* T. XVIII.

Amelia di M. FIELDING; traduzione dall'Inglese — aggiuntovi *Il Mennone* e *I due consolati* del Sg. di VOLTAIRE, e *L'avventura singolare* del Sg. Ab. PREVOST. — Venezia, 1782.

Probabilmente la traduzione non sarà stata fatta sul testo inglese, ma sulla trad. francese *Amélie, Histoire Angl. trad. de l'anglois de Fielding* compiuta da M. de Pusieux, Paris, Charpentier, 1762 — oppure su quella della Riccoboni, Paris, Humbold, 1762. Lo stesso romanzo costituisce i tomi VI, VII e VIII della *Biblioteca piacevole* (v.) di Napoli, 1788.

Americana rammlnga (L') (sic), cioè memorie di Donna Innez di Quebrada, scritte da lei stessa, ed ora pubblicate da M. G. di S. sua confidente amica. — Venezia, Pasinelli, 1763, T. 2.

La stessa, Venezia, Pasinelli, 1766.

» Venezia, appresso Ant. Zatta e figli, 1788, T. 2, di pagine 132, 108.

Il Melzi, *Diz. Anon. e Pseudon.*, non so con quale fondamento, attribuisce questo romanzo al Chiari. A me non fu possibile rintracciarlo. Probabilmente è una traduzione.

Amici rivali (Gli), storia inglese del Signor... — In Venezia, 1770, per Luigi Pavini, T. 1, in 8 piccolo, di pgg. 158 con rame. —

Probabilmente è trad. dal francese.

Amico tradito (L'), o sia memorie di un mercante italiano, consacrate a Sua Eccel. il Sg. Pietro Marcello del fu Sg. Pietro Procurator. In Venezia, 1769 [senza nome dello stampatore, ma Savioni], T. 1, in 8, di pgg. 215. Precede un bel rame, coi versi: « *Chi fa del ben ha male; ma d'un amico il Zelo | Se vien dall'uom tradito, deve premiarlo il Cielo* ».

Lo stesso: « ....o sia memorie d'un mercante italiano. Storia istruttiva pubblicata dall'Abate CHIARI ». A cura di A. Vinaccia, Napoli, Flauto Vincenzo, 1773.

Lo stesso, Venezia, Fratelli Bassaglia, 1782.

Quantunque nell'ediz. napoletana il romanzo sia attribuito al Chiari, esso devesi ritenere del Piazza. I Bassaglia lo pubblicarono tra le opere di lui, e la loro edizione è " migliorata e corretta dall'autore ".

Amore ammogliato, ovvero la bizzaria d'amore nello stato del matrimonio. Traduzione dal francese. — Venezia, 1724.

Amore senza fortuna (L'), o sia memorie d'una Dama Portoghese, scritte da lei medesima e pubblicate dall'Ab. P. CHIARI. — Venezia, Pasinelli, 1763.

Lo stesso, Parma, Carmignani, 1765.

Lo stesso, Firenze, 1765, a spese del Colombani, libraio veneto, T. 2, di pgg. 227 e 239. Precede un finissimo rame, coi versi: *Per afferrar un porto a suo talento | arte non val quando è contrario il vento.*

Amori di Abrocome e d'Anthia (Degli). Libri cinque tradotti da Anton Maria Salvini. — Londra, Pickard, 1723.

Gli stessi, Londra (ma Firenze), 1757.

È traduz. del romanzo greco di Senofonte Efesio, tradotto pochi anni prima, in latino da Antonio Cocchi di Benevento (1695-1754).

Amori di Fileno, scritti a Rosalba in lettere amorose raccolte da FRANCESCO MOISÈ CHERSINO. — Milano, 1732.

Amori di Milord Bomston, novella morale di G. GIACOMO ROUSSEAU.

È contenuta nel T. XII della *Biblioteca piacevole* (v.) — Napoli, 1788.

Amori di Saffo e Faone (Gli), v. *Avventure di Saffo*.

Amori d'Ismene e Ismenia (Gli), v. *La serietà vinta*.

Amori di Teresa di S. Clair e di Giuseppe Gianfaldoni del Signor LÉONARD. — Venezia, Rosa, 1798.

Gli stessi, Venezia, Gaetano Martini, 1810.

» Venezia, Andreola, 1810.

» Bologna, 1810, presso i fratelli Masi e Comp., vol. 3.

» Venezia, Molinari, 1812, con antip. figurato.

» Firenze, presso Giacomo Moro (ottava edizione), 1857, vol. 2, in 16.

Amori pastorali di Dafne e Cloe (Gli), descritti da Longo Greco. — Venezia, Fenzo, 1766.

Questa traduz. del noto romanzo di LONGO SOFISTA, è del Co. Gaspare Gozzi. La scrisse per le nozze Barzizza; e ne fa cenno egli stesso in una lettera a Carlo Andric (v. G. Gozzi, *Opere*, Venezia, Molinari, 1812, XV, 280). Del romanzo greco era già apparsa una traduzione nel 1643 (Bologna, Monti) che certo G. B. Manzini spacciò per sua, mentre invece non era — salvo alcune modificazioni — che la traduzione di Annibal Caro, della quale, ancora inedita, il Manzini aveva trovato il ms. (v. in proposito un articolo di U. Brilli " Un secentista bolognese ed un plagio „ in *Domenica del Fracassa* 1884, n. 22). Ma il plagio già era stato avvertito dal Federici, in *Gli scrittori greci e le italiane versioni delle opere loro*, Padova, 1840). Questa del Gozzi è graziosissima, ma non integra, e mancante di tutto il I libro. Col primo libro tradotto da Sebastiano Ciampi essa riapparve nel 1810, a Firenze, Molini — e col primo libro tradotto da Alessandro Verri, fu ristampata nel T. VII della *Opere* di G. Gozzi, Padova, 1819.

Amori sventurati di Flaminia ed Eusebio (Gli), Genova, 1773 (?).

Con questo titolo furono pubblicati *I deliri delle anime amanti* di Antonio Piazza, (v. *I deliri delle anime amanti*). Ma è strano come *I deliri* possano essere stati pubblicati con questo titolo, mentre i protagonisti del romanzo del Piazza non si chiamano Flaminia ed Eusebio, ma Ermenegilda ed Artinoro.

Amor tra l'armi, storia d'Aspasia e Radamisto, scritta da ANTONIO PIAZZA, Bergamo, Locatelli, 1772.

Lo stesso, Venezia, Fenzo, 1773.

Lo stesso, Venezia, appresso Bartolomeo Occhi, anno (?).

» Venezia, 1782, appresso Bart. Occhi, di pgg. 115, in 8.

Al benevolo leggitore il libraio scrive: « ...Esce in questa *seconda edizione* il presente romanzo riveduto e corretto dall'autore in più parti, quanto alla locuzione ed allo stile ». Ma per *seconda edizione* s'intende qui *seconda ristampa* dell'Occhi.

Lo stesso, Venezia, Fratelli Bassaglia, 1783.

» Venezia, da Giuseppe Molinari, 1813, in 16 piccolo, di pgg. 107.

Andrews Giuseppe, v. *Avventure di Gius. Andrews.*

Aneddoti del Signor Arnaud, Napoli, 1788. — v. *Biblioteca piacevole*, T. XXIV.

Aneddoti viniziani militari e amorosi (Di) del secolo decimo quarto, sotto i Dogadi di Giovanni Gradenigo e di Giovanni Dolfin — libro unico — diviso in 4 parti — *Vincet amor Patriae, laudumque immensa cupido.* — Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1782, in 12, di pgg. 244.

Ne è autore Giacomo Casanova.

Aneddoto istorico, scritto dal viaggiatore Lord Niman. — Napoli, 1796, in 8.

Ne è autore un tal Dott. Manni medico di Lecce.

Antenore (L'), tradotto dall'originale spagnuolo (di Pietro Montegon), Venezia, Curti, 1790, T. 2.

Arideo, v. *Vita e meravigliose avventure di Arideo.*

Aristea e Telasio, v. *Avventure di A. e T.*

Armancy (D'), aneddoto, v. *Silvia.*

Arsan e Giulia, o sia gli amanti sventurati, opera di sentimento. — Torino, 1780.

Nella *Prefazione* l'editore chiama questo romanzo " traduzione italiana " senz'accennare all'autore e nemmeno alla lingua nella quale esso sarebbe stato scritto. Che sia veramente una traduzione, dubito.

Artamane, ovvero Il Ciro il Grande, Storia celebre tradotta dal francese, T. 10, in 12. — Venezia, 1740.

È traduzione del romanzo *Artamane, ou le Grand Cyrus* di Mad. de Scudéry, (1650).

Avvenimenti di Corradino e Celino, v. *I Zingani.*

Avvenimenti di Telemaco figlio d' Ulisse (Gli), di Francesco di Salignac (FÉNELON), tradotti dal francese in italiano da B. D. Moretti, Leida, 1702.

Gli stessi, Leida, 1704 e 1729 (con aggiunte e correzioni).

Le avventure di Telemaco figlio d'Ulisse, traduz. di Francesco Maria Pico. — Venezia, Pavino, 1708.

Le stesse, traduzione dal francese, coll'aggiunta delle Avventure di Aristone. — Padova, 1731, Tipografia del Seminario.

Le stesse, tradotte in italiano (dal P. ab. D. Angelo Calogerà). — Venezia, per Modesto Fenzo, 1744.

Il Telemaco, in ottava Rima, tradotto dal francese da Flaminio Scarselli. — Roma, nella stamperia di Antonio De Rossi, 1744.

Lo stesso, Roma, 1747, e Venezia, Bettinelli, 1748.

Le avventure di Telemaco, tradotte in verso sciolto da Francesco Herman. — Venezia, Bettinelli, 1749.

Le stesse, Venezia, Bettinelli, 1758.

Gli avvenimenti di Telemaco, Parigi, 1767.

Le avventure di Telemaco figliuolo d' Ulisse, composte da Francesco di Salignac della Motte Fénelon Arcivescovo di Cambrai. Nuova edizione, riveduta e corretta sopra il manoscritto originale dell'Autore, ora accresciuta d'annotazioni morali, politiche e istoriche e d'un Discorso della poesia epica. — Opera tradotta dal linguaggio francese nell'italiano. — Venezia, Pietro Savioni, 1768, 2 vol.

Le stesse, Venezia, Pasquali, 1768.

Le stesse, coll'aggiunta delle *Avventure di Aristone*, nuova traduzione dal francese. — Napoli, per Giov. Gravier, 1768.

Le stesse, Venezia, Savioni, 1769.

Le stesse, traduzione dal francese. — Parigi, 1785, T. 2.

Le stesse, tradotte in ottava rima dal Conte Girolamo Polcastro. — Padova, Tip. del Seminario. 1793, T. 3, in 8 (v. su questa traduzione, Moschini, *Lett. venez.* I, 65).

Le stesse, trad. dal francese. — Venezia, Pasquali, 1799.

Le stesse « coll'aggiunta delle *Avventure d'Aristone* e di un Discorso della poesia epica e dell' eccellenza del poema di Telemaco, del Ramsay ». — Roma, Domenico Raggi, 1800, T. 5. in 16.

Le stesse, Milano, 1803, T. 2.

Le stesse, traduzione dal francese (del P. M.° G. B. Chiesa, domenicano) col testo a fronte. — Roma, Tipografia Perego-Salvioni, 1809, T. 4.

Nel secolo XVIII una traduzione delle *Avventure di Telemaco* fece anche Giovanni Lami fiorentino (1697-1770) teologo erudito; ma non credo che la sua traduzione sia mai stata data alle stampe. Nel secolo XIX poi le traduzioni continuarono numerose; ma qui non è il luogo di ricordarle.

Avventure del Barone di Sparre (Le), Venezia, 1795 (?).

Ne è autore ALESSANDRO ZANCHI.

Avventure del Capitano Boyle (?).

Dal francese.

Avventure del Cavaliere di Bellcur (?).

Dal francese.

Avventure di Aristea e di Telasio — istoria galante ed eroica. — Venezia, 1740.

È traduzione del romanzo francese omonimo, del DU CASTRE D'AUVIGNY. — Paris, 1731.

Avventure di Cesare Cieco viaggiatore, storia curiosa ed istruttiva.

Traduzione dal francese, Venezia, 1759.

Avventure di diverse Dame forastiere, nel Convito della Villeggiatura. — Venezia, anno (?), T. 2.

Avventure di Edoardo Oberton, Venezia, Formaleoni, 1787.

Traduzione dal francese.

Avventure di Gioseffo Andrews, fratello di Pamela, Venezia, 1750 (?), T. 2, in 12, con rami.

Le stesse, nuovamente recate alla toscana favella da Nigillo Scamandrio. P. A., Venezia, 1752, T. 2.

È la traduzione del romanzo omonimo del FIELDING. Esso uscì in inglese tra il 1742 e il 1743. Fu tradotto subito in francese: *Les aventures de Joseph Andrews et du Ministre Abraham Adams*, trad. de l'angl. de Fielding, Londres (Paris), 1743 — e di nuovo dal Desfontaines, Londres, Muller, nel 1750. Dall'una o dall'altra di queste trad. francesi deriva l'italiana. V. *La Storia e le Avventure di Gius. Andrews.*

Avventure di Lillo cagnuolo bolognese, storia critica e galante, tradotta dall'inglese. — In Venezia, 1760, presso Antonio Zatta, T. 1, in 8.

Il romanzo inglese è di Francesco Coventry, e s'intitola: *History of Pompey the little or the Life and Adventures of a Lap-Dog*, London, Cooper, 1751. Ma la traduzione italiana fu condotta non sul testo inglese, ma su una traduzione francese: *La vie et les aventures du petit Pompée, histoire critique traduite de l'anglais*, par m. Toussaint, à Amsterdam, chez Marc Michel Rey, 1752, T. 2. Per la storia di questo curiosissimo romanzo v. l'*Appendice I* di questo volume.

Avventure di Neottolemo figliuolo d'Achille (Le), atte e formare i costumi di un Principe giovinetto, per il Signor De la Chausierges. — Aggiuntevi XXII favole composte per l'educazione d'un Principe, del fu Monsignor Francesco di Salignac — tradotte da Antonio e Nicoletto Minunni. — Venezia, Coletti, 1718.

Il romanzo del La Chausierges uscì a Parigi nel 1715, poi all' Haia nel 1719.

Avventure di Ricardo Oberton, v. la *Magia Bianca*.

Avventure di Saffo, poetessa di Mitilene (Le), traduzione dal greco originale nuovamente scoperto. — Padova [ma Roma], appresso Giovanni Manfrè [ma Paolo Giunti], 1780.

Di questo romanzo, come di tutte le altre opere di Alessandro Verri, esiste una *Bibliografia* compilata da A. Vismara, in *Archivio Storico lombardo* 1884, pag. 376 e seg. A questa perciò rimando il lettore che voglia notizie dettagliate. Le edizioni citate dal Vismara sono le seguenti: Vercelli, 1783; Roma, 1806, 1809; Milano, 1808, 1809, 1824, '32, '36, '69; Firenze, 1809. Ma ad esse sono da aggiungere una di Parigi presso il Molini, 1790; una di Venezia presso il Curti, 1792; una di Roma presso il Nave, 1797, ricordate dallo stesso autore nella *Dichiarazione* premessa all'edizione di Roma del 1806; e inoltre, una di Torino, 1848, un'altra di Piacenza, appresso G. Antonio Curti, 1794, con rame, e una di Napoli, presso G. P. Mebande, 1792. Le edizioni della *Saffo* sommerebbero così a diciasette.

Il romanzetto fu tradotto in francese, più volte. Il Vismara ricorda *Les aventures de Sapho*, Paris, Suret, 1803 (dovevasi aggiungere che la traduzione è di Joly de Salins) e *Les av. de Sapho*, traduites par M. Ad. Egeon, Paris, Dupret, 1813. Ma il romanzo fu tradotto anche assai prima, col nome *Les amours de Sapho et de Phaon*, Paris, 1798. Ricordo anche *Les av. de Sapho*, trad. de l'italien de M. Verri, par P. J. B. Ch., IV édition, ornée de 60 dessins comp. et lithog. par Romagnesi, Paris, Didot, 1818, 3 vol. in folio.

Avventure di Stefanello Gonzalez, soprannominato il garzone di buon genio — Storia galante, scritta dall'autore del *Gil-Blas* e tradotta dalla lingua francese. — Venezia, 1754, apprèsso Girolamo Bortoli q. Francesco, in 12, Tom. 1 di pagg. 330.

È la traduzione del noto romanzo omonimo del Le Sage (1734) tratto dallo spagnuolo.

Avventure d'una Dama e d'un Abbate, o sia Istoria della Congregazione delle figlie dell'Infanzia, dell'Ab. Reboulet. — Venezia, 1782, Zatta, Tom. 2, in 8.

Trad. dal francese.

Avventure d'un giovane cavaliere, fino a stabilirsi in vero ma raro modo, felicemente nel secolo, date altra volta alla luce col titolo di *Verità mascherata*, ora ricorrette e dall'Editore dedicate alla nobile Gioventù. — Verona, Ant. Andreoni, 1752, T. 2.

L'opera è del Padre D. C. Barbieri dell'Oratorio di Vicenza. Quando uscì la *Verità mascherata* ignoro.

Avventure piacevoli di Frate Maurizio, Venezia (?).

Avventure strane avvenute in un viaggio marittimo a M.r Viaud, unitamente a tredici altre persone, delle quali non si salvarono che il detto Mons. Viaud e Madama La Culture, essendo costretti dalla necessità d'uccidere il proprio Servo, per farlo servire di loro sostentamento. — Venezia, (senza data, ma certo del secolo XVIII).

Avventuriere (L'), o sia memorie di Rinaldo Dalisso, scritte da lui medesimo. — Venezia, Colombani, 1761.

Ne è autore ANTONIO BENEDETTO BASSO, bassanese.

Avventuriere francese (L'), Venezia, Bassaglia, 1782, Tom. 1, in 8, di pag. 173.

L'editore a chi legge dichiara che questo romanzo è tradotto dal francese. L'originale francese è *L'aventurier françois, ou Mémoires de Grégoire Merveil* del LE SUIRE, del quale uscirono la prima parte nel 1782 e le altre due parti nel 1783-84. La traduzione italiana che si attribuisce a Gasparo Gozzi, è solo della prima parte.

Avventuriere Inglese (L'), ossiano Memorie del Cav. Shroop. — Venezia, presso Leonardo e Giammaria fratelli Bassaglia, 1783, T. 2, in 8, con rame.

È traduzione di una *Histoire des passions ou aventures du Chevalier Shroop* — Trad. de l'anglois, p. M. Toussaint — La Haye (Paris), 1751.

Avventuriere Ollandese (L') (sic), ovvero la vita e le avventure piacevoli e straordinarie di un ollandese — tradotte dal francese. — In Venezia, 1748, presso Domenico Occhi, all'Unione, T. 2, in 8, di pagg. 252 e 292.

È traduzione del romanzo « *L'Aventurier hollandois* ou la Vie et les Aventures divertissantes et extraordinaires d'un Hollandois — par NICOLAS HEINSIUS » scritto originariamente in olandese e poi pubblicato in francese dall'autore stesso, col titolo suddetto, in Amsterdam presso Uytwerf nel 1729, e poi presso Harrevelt nel 1767. Lo stesso romanzo fu pubblicato anche nel 1801, col titolo di *Vie et aventures surprenantes de Mirandor,* Paris, Pigereau.

Bacchetta prodigiosa (La), o sia Abizai — Storia trasportata dall'arabo. — Venezia, 1758, nella Stamperia di Girolamo Dorigoni, a spese di Agostino Savioli.

È trad. dal francese.

Ballerina onorata (La), o sia memorie d'una figlia naturale del Duca N. V. scritte da lei medesima. — Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1754, Tom. 2, in 8.

La stessa, « .... e poi accresciuta in questa seconda edizione, in più luoghi di ciascun Tomo ». — Venezia, presso Angelo

Pasinelli, in Merceria alla Scienza, 1757, T. 2, di p. 168 e 166, con rame.

Altre edizioni: Napoli, Gius. Di Domenico e Vinc. Manfredi, 1755 — Parma, Carmignani, 1762 — Napoli, Manfredi, 1763 — Venezia, Rosa, 1794 — Venezia, 1810. — Ne è autore l'abate PIETRO CHIARI.

Barlaam e Giosafatte, (v. *Storia dei S. S. Barlaam e Giosafatte.*

Basilio, ossia il vero amore figliale — aneddoto francese del D'ARNAUD, T. 1, in 8. — Venezia, 1784.

Batilde, ossia la *Bella Schiava,* novella del D'ARNAUD. — Venezia, 1787, T. 1, in 8.

Bazile, (romanzetto del D'ARNAUD), Napoli, 1788. — V. *Biblioteca piacevole,* T. XXII.

Belicur, v. *Avventure del cav. B.*

Belisario, del signor MARMONTEL dell'Accademia francese, trasportato in italiano. — *Non minor si quando impoetum capit (Deus) spectandi magnos viros, colluctantes cum aliqua calamitate.* Seneca, *De Prov.* — In Milano, 1768. Per Federico Agnelli, Reggio — (con rame).

Questa è la prima traduzione del romanzo francese, fatta da Luigi Pavini.

Lo stesso, tradotto dal francese. — Venezia, Fratelli Bassaglia, 1783.

Traduzione attribuita a Gasparo Gozzi.

Lo stesso, Venezia, Bassaglia, 1784.

Lo stesso, « nuova traduzione italiana che per la prima volta si dà intera ».

Costituisce il T. XIX della *Biblioteca piacevole* (v), Napoli, 1788.

Bella Francese (La), o sia Memorie ed avventure di Mad. Florangis — Venezia, nella Stamperia Graziosi, 1771, T. 2, in 8.

Bella Pellegrina (La), o sia Memorie di una dama Moscovita scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate PIETRO CHIARI. — Venezia, presso Domenico De Regni, 1759, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Venezia, Pasinelli, 1761 — Parma, Carmignani, 1763 — Venezia, a cura del Vinaccia, Tip. di Gius. De Bisogno, 1775 — Venezia, dalla Tip. Molinari, 1819, T. 2, di pgg. 252 e 251.

Bella Prigioniera (La), ossiano Avventure di Alibecca, storia tradotta dall'olandese. — Venezia, presso Leonardo e Gianmaria Bassaglia, 1783, un vol. in 8 di pag. 87. Precede un rame coi versi:

« *Cedere il ferro al vincitor consiglia | onde non pera il padre, amor di figlia* ».

È attribuito ad ANTONIO PIAZZA.

Bella Tartara (La), ossia Memorie ed Avventure del celebre Principe Zingis, condannato a perdere la sua preziosa vita sopra un patibolo. — Venezia, 1778.

È attribuito al CHIARI in un *Catalogo dei libri a stampa vendibili presso la libreria di A. Locatelli in Bergamo*, Bergamo, 1780; ma non mi sembra assolutamente opera del Chiari.

La stessa, Napoli, 1792, presso G. B. Mebande, negoziante di libri nella strada di S. Chiara.

Costituisce l'VIII volume della *Biblioteca di Villeggiatura*. (v.)

Bello (Il), novella composta in tedesco dal Sig. Cav. DE NICOLAI, Segretario di gabinetto di S. A. I. il Granduca di tutte le Russie, e trasportato in Italiano dal Sig. Cav. Gatteschi, dietro alla versione francese del Sig. De La Fermière. — In Venezia, presso Pietro Savioni, 1785, T. 1, in 8, di pag. 104.

Bianca Capello, (v. *Storia della vita e della tragica morte di B. C.*).

Boyle, (v. *Avventure del Cap. B.)*.

Breve istoria della Vita di Caterina Virzani romana, che per otto anni vestì abito da uomo, in qualità di servitore, la quale, dopo vari casi, essendo infine restata uccisa, fu trovata pulcella nella sezione del suo cadavere. — Siena, 1744.

Il fatto narrato in questo libretto è storico; ma la forma della narrazione è romanzesca. Ne è autore GIOVANNI BIANCHI di Rimini, professore di anatomia a Siena, quegli appunto che sezionò il cadavere della fanciulla. Del libro si discorre nelle *Novelle letterarie di Firenze*, 1744, T. V, pg. 693.

Buffone in Italia (Un), o sia Viaggi del vagabondo Salciccia. — Venezia (?).

Burrasca che guida al porto (La), ovvero gli avvenimenti di Filippo N. figlio naturale di Eugenia. — Venezia, 1772 (?).

La stessa, Venezia, Graziosi, 1800, 1 vol. in 8, di pag. 51.

Fa parte del III volume della *Raccolta dei Romanzi del* PIAZZA, promossa dal Graziosi.

Candido o l'ottimismo del sig. Dott. Ralph, tradotto in italiano. — S. L. 1759, Parti 2, un vol. in 16.

Ralph è pseudonimo del VOLTAIRE; ed è questa la prima traduzione italiana del celebre romanzo.

Lo stesso, del Signor di VOLTAIRE — traduzione dal francese in ottave italiane. — Genova, nella stamperia francese e italiana (anno?), vol. 2.

Cantatrice fiamminga (La), v. *La Virtuosa*.

Cantatrice per disgrazia (La), o sia le Avventure della Marchesa N. N., scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate CHIARI. — Venezia, Pasinelli, 1754, T. 2, in 8.

La stessa, « con nuove e copiose aggiunte dell'Autore » — Venezia, Pasinelli, 1754.

Altre edizioni: Napoli, Francesco de Listo, 1755 — Parma, Carmignani, 1763 — Venezia, Pasinelli, in Merceria alla Scienza, 1762, T. 2 — Venezia, Pasinelli, 1763, T. 2, con rame — Napoli, presso Giuseppe Di Domenico, 1766 — Venezia, 1810.

Questo romanzo ebbe due traduzioni francesi. L'una porta il titolo: *Adrienne ou les aventures de la Marq. de N. N.*, traduit de l'italien de l'abbé P. Chiari par M. D. L. G. (De la Grange), Paris, veuve David, 1768, 2 T. (*La stessa*, Londres, 1784, 2 T. in 16). L'altra porta il titolo: *La cantatrice par infortune ou Aventures de M.me N. N.* — Paris, 1799, 3 T. in 12.

Cappuccino Scozzese (Il), Istoria compiuta e non più veduta in Italia. — Brescia, presso G. B. Bonino, 1736, T. 1, in 12.

Lo stesso, Brescia, 1740, in 12.

Questa narrazione delle avventure del P. Angelo d'Alberdona in Iscozia, scrisse il P. TIMOTEO COLPANI di Brescia. Ma la narrazione delle stesse avventure avevano scritte e date alle stampe, prima di tutti, Mons. G. B. Rinuccini (Macerata, Grisei, 1644; Roma, T. Mavesini, 1781), poi il P. Francesco Percault, in francese (Parigi, 1664), poi il P. Cristoforo Almeida, in portoghese (Lisbona, 1667). Il P. Colpani ebbe presente tutte tre le precedenti narrazioni, insieme le fuse e vi fece aggiunte. Non so se a lui pure si debba, e sia eguale alle edizioni bresciane, un'altra ediz. che uscì a Roma nel 1757 col titolo: *Il Cappuccino scozzese*, aggiuntovi il compimento sino alla morte, raccolto dalle notizie di scrittori francesi, scozzesi e portoghesi. Opera curiosa, proficua e dilettevole. — Roma, Martini, 1737, in 12.

Carlotta Summers, v. *L'Orfanella inglese*.

Carta topografica dell'Isola del Maritaggio, di Monsieur LE NOBLE, per la prima volta tradotta dal Francese in Italiano — (*Ridendo dicere verum quis vetat?*). — In Cosmopoli, 1765, T. 1 di pag. 40 (con una grande carta incisa).

Caterino Zeno, Storia curiosa delle sue avventure in Persia, tratta da un antico originale manoscritto, ed ora per la prima volta pubblicata da VINCENZO FORMALEONI. — In Venezia, 1783, appresso l'autore, in 12, di pag. 118.

Cavalieri erranti ed il Genio famigliare (I), opera di Madama D. — tradotta dal francese nel volgare italiano. — Venezia, Coletti, 1727.

Celianna, ovvero gli amanti sedotti dalle loro virtù. — Traduzione dal francese, accresciuta di alcune note del traduttore. — In Venezia, 1771 — a spese di Giuseppe Zorzi. — Un vol. in 8 di pag. 119.

È trad. del romanzo francese *Céliane ou les amants séduits par leurs vertus* par l'Auteur d'Elisabeth, Paris, Lecombe, 1766. — Nè è autrice Mme Benoist. Il traduttore italiano si firma colle iniziali P. A. Z.

La stessa, Venezia, 1785.

Celide, o sia la Storia della Marchesa di Bliville, tradotta dal francese e dedicata a Sua Eccellenza il Sig. Girolamo Durazzi, Patrizio genovese. — *(Cantando i casi della vita nostra ! Pietà si merta e si dà nome altrui)*. — Genova, 1778, Stamperia Gesiniana, T. 2, in 8, di pag. 215 e 209.

È trad. del romanzo francese *Célide, ou histoire de la Marquise de Bliville par Mlle M....* — Paris, Duschesne, 1775, T. 2. — Ne è autrice Mad. Motte. Il traduttore italiano è Pier Jacopo Brignardelli.

Cesare cieco viaggiatore, v. *Avventure di Cesare C.* v.

Cherea e Calliroe, v. *Racconti amorosi di Chera e Calliroe.*

Chinki, istoria cocincinese che può servire ancora ad altri paesi, 1770, in 12.

È la traduzione del romanzo satirico dell'Abate François Coyer: *Chinki, histoire cochinchinoise, qui peut servir à d'autres pays.* — Londres, 1768.

Cinese in Europa (La), ossia storia d'una Principessa Cinese del nostro secolo, scritta da lei medesima e pubblicata dall'abate Pietro Chiari. — Genova, per Giacomo Franchi, 1779, T. 2.

La stessa, Genova, Franchi, 1783.

La stessa, In Venezia, 1783, presso Leonardo e Gianmaria fratelli Bassaglia, T. 2, di pag. 216, 207, con rame.

Ciro, v. *I viaggi di Ciro.*

Clarissa Harlowe, v. *Istoria di Miss Clarissa Harlowe.*

Clary, romanzetto del D'Arnaud, 1767. (Leggesi tradotto nel T. XXI della *Biblioteca piacevole,* (v), Napoli, 1788).

Lo stesso, « istoria tradotta dall'inglese », Venezia, 1805.

Clersì, traduzione dal francese. — Venezia, Biasion, 1779, T. 1, con rame.

Non è traduzione ma opera originale di G. M. Foppa.

Combabo, v. *Socrate delirante.*

Comico per forza (Il), ovvero gli avvenimenti d'un Veronese di buona nascita; storiella piacevole. — Venezia, 1817.

Ma ci deve essere un'edizione precedente. È un romanzo di ANT. PIAZZA.

Commediante in fortuna (La), o sia memorie di Madama N. N., scritte da lei medesima e pubblicate dall'ab. CHIARI. — Venezia, presso Angelo Pasinelli, in Mercanzia alla Scienza, 1755, T. 2.

Altre edizioni: Napoli, per Domenico Lanciani, a spese di G. A. Vinaccia, 1755 — In Parma, presso Filippo Carmignani, 1763, T. 2, con rame.

Confessioni di una cortigiana divenuta filosofa, traduzione dal francese. — Venezia, 1787, presso Domenico Pompeati.

Congresso di Citera (Il) del Signor ALGAROTTI. — Amsterdam, 1746.

Quest'operetta fu poi più volte ripubblicata nelle varie edizioni che si fecero delle *Opere varie* o *complete* dell'Algarotti, Venezia, 1761 — Livorno, 1764-68 — Cremona, 1778-84 — Venezia, 1792, ecc. Fu tradotta in francese, Amsterdam, 1749 e Paris, Dorez, 1777.

Conseguenze di un primo errore (Le), ossia l'onorato inglese, storia veridica. — Venezia, 1800, appresso Giovanni Zatta.

Occupa tutto il III e metà del IV volume della raccolta pubblicata dal Zatta in cinque volumi, intitolata: *Il quadro del cuore umano* (v). Il romanzo è, con ogni probabilità, tradotto dall'inglese.

Contadina incivilita (La), traduzione dal francese. — Venezia, Tevenin, 1750. v. *La contadina ingentilita.*

Contadina ingentilita (La), ossia Le Memorie della Signora Marchesa di L. V. pubblicate dal DE MOUHY — Traduzione dal francese, T. 2, in 12. — Venezia, 1752.

Questo romanzo, già apparso in italiano col titolo: *La contadina incivilita* (v), è traduzione de " *La paysanne parvenue, ou les Mémoires de la Marquise de L. V.* par le Chevalier de M. (De Mouhy), La Haye, Jean Neaulme, 1738.

Contadino gentiluomo (Il), ovvero le avventure del Signor Ransau, col di lui viaggio alle Isole Gemelle, Venezia, 1750.

È la traduzione del romanzo *Le Paysan gentilhomme, ou Aventures de Ransau avec son voyage aux Isles jemelles* par M. DE CATALDE, La Haye, De Hondt, 1738.

Contadino incivilito (Il), ovvero Memorie del Sig..., opera di M. di MARIVAUX — Traduzione dal francese. -- Venezia, 1750, T. 2.

È trad. del *Paysan parvenu* del Marivaux (1735-36).

Conte di Vallebois (Il), Milano, S. Ambrogio, 1785 — v. *Raccolta di Romanzi*, T. VII — trad. dal francese.

Contessa del Nord (La), ovvero *Memorie ed Avventure di Madama G.* — Trad. dal tedesco. — Venezia, 1762, in 8.

In un catalogo del libraio torinese Reycend del 1786, questa traduzione è attribuita al Chiari.

Contrattempo (Il), ovvero *Il Matrimonio male assortito.* — Storia vera.

Era vendibile presso il libraio Antonio Zatta di Venezia, secondo risulta da un suo catalogo del 1800.

Corrispondenza tra Giulio ed Ovidio.

Fu pubblicata la prima volta, in parte, nei primi 6 tometti della *Biblioteca piacevole* del Graziosi. — Venezia, 1775.

La stessa, seconda edizione?
» terza edizione, Cosmopoli, 1803, 2 volumetti in 16.

Corsara francese (La).

Questo romanzo è inserito nell'opera del Chiari: *Trattenimenti dello spirito umano sopra le cose del mondo, passate, presenti e possibili ad avvenire.* — Brescia, 1780-31, T. 12 in 16; e ne occupa il IV volume.

Così va il mondo ecc. (sic), ovvero Istorielle veridiche di diletto ed amenità. — In Londra, 1771. — Un tomo di pag. 128.

Sono due lunghe novelle intitolate *Istoria d'Ornival* e *La donna casta è un dono del cielo,* evidentemente tradotte dal francese. Della prima è autore il D'Arnaud.

Almanzi (D'), ossia la vittima degli errori d'una cieca e malvagia gioventù, del signor D'Arnaud. — Venezia, 1793. — v. *Biblioteca sentimentale,* T. III.

Dafne e Cloe, v. *Amori pastorali di Dafne e Cloe.*

Deliri dell'anime amanti (I), o siano Gli avvenimenti d'Ermenegilda ed Artinoro. — Venezia, 1773 (?).

Gli stessi, Genova, 1773 (?).

Gli stessi, « nuova edizione ». — In Venezia, Gianmaria Bassaglia, 1782, un vol. in 8 di pag. 66. Nella prefazione, l'Editore ricorda « le non poche edizioni del medesimo romanzo ch'ebbero un pronto smaltimento felice, non solo in questa città, ma in Genova ancora, dove fu ristampato sotto il titolo: *Gli amori sventurati di Flaminia e d'Eusebio* ».

Gli stessi, « Venezia, presso G. Francesco Garbo, 1792 ». Questa è chiamata *quarta edizione.*

Gli stessi, senza data (ma circa 1810), Milano, dalla stamperia Buccinelli, in 16.

Gli stessi, Treviglio, Da Francesco Messaggi, senza data (ma intorno al 1850), piccolo libretto in 16, ediz. popolare, prezzo cent. 60.

Il romanzetto è di ANTONIO PIAZZA.

Diavolo gobbo (Il), spedito dietro al *Diavolo zoppo* — ricavato dal francese per opera di Cesare Papisdrino. — Venezia, G. Malachin, 1721, T. 1, di pag. 215.

Lo stesso, Venezia, 1743.

È trad. di quel *Diable bossu*, Nancy, Gaydon, 1708, che J. CHAR. BRUSLÉ DE MONTPLAINCHAMP fece seguire al *Diable boiteux* del Le Sage.

Diavolo storico (Il) in lega col Diavolo zoppo contro il Diavolo gobbo. — Venezia?

Diavolo zoppo (Il), opera spagnuola, portata in francese da N. N. e tradotta da Nicola Felletti. — Venezia, G. B. Recurti, 1714.

Lo stesso, 1716.

Lo stesso, « o sia trattenimenti critici istorici e galanti sopra le azioni degli uomini. » Traduzione dal francese. — Venezia, 1721.

È trad. del *Diable Boiteux* del LE SAGE, 1707.

Diavolo Zoppo, Storico e Gobbo (Il), Venezia (?), T. 3, in 12.

Disgrazie di Donna Urania, ovvero Degli studi femminili. — Firenze, 1789.

Donna casta è un dono del Cielo (La), v. *Così va il mondo.*

Donna che non si trova (La), o sia le Avventure di Madama Deling, scritte da lei medesima e pubblicate dall'ab. PIETRO CHIARI. Poeta di S. A. R. il sig. Duca di Modena. — Parma, presso Filippo Carmignani, 1762, T. 2, in 8.

La stessa, Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1762, Tom. 2.

Questo romanzo fu tradotto in francese col titolo: *Aventures d'une sauvage écrites par elle même,* traduit par J. B. Grainville. — Turin et Paris, Le Roy, T. 3, 1789.

Donna saggia (La), ossia Memorie ed avventure della vedova d'Origné, sorella della vezzosa e bella Villiers. — Venezia, Graziosi, 1799, Tom. 1, di pag. 160.

Donne militari (Le), relazione d'un'Isola scoperta di nuovo. — In Venezia, presso Bartolomeo Occhi, 1764, T. 1, in 8, di pag. 152, con rame.

Nella Pref. l'Editore dichiara che il romanzo fu tradotto dal francese " da chi per *lui* già tradusse le *Novelle morali* del Marmontel ". E costui fu Gasparo Gozzi.

Donneville, ossia l'Uomo virtuoso nelle avversità. Aneddoto francese del D'ARNAUD. — Venezia, 1785.

Dorival, v. *Il marito vendicato.*

Due gemelle (Le), memorie scritte dall'una di loro e pubblicate dall'abate CHIARI. — Genova, 1777, per Giovanni Franchi, T. 2.

Duglas (Ippolito Co. di) — v. *Storia d'Ippolito C. di Duglas.*

Ebrea (L'), istoria galante, scritta da lei medesima. — In Venezia, 1769 (senza nome di stampatore, ma Vitto), un vol. in 12 di pag. 196, con rame.

La stessa, Venezia, Pietro Savioni, 1770.

» Venezia, 1786, Fratelli Bassaglia.

» In Venezia, 1813, Dai torchi di Giuseppe Molinari, 3 T. di pg. 84, 76, 90.

Nella prefazione di questa edizione, *A' leggitori benevoli, Antonio Piazza* scrive: " Si riproduce alla stampa questa mia Operetta, sotto la mia revisione, emendata dagli errori moltissimi che ho ritrovati nell'edizione del Vitto, sulla quale sorge la presente. Dietro alla prima, fatta a mie spese, non poche altre ne successero, tutte senza il mio assenso e senza quella correzione che aver dovevano da una mano perita.... ".

Ebreo (L'), ossia Viaggi ed avventure d' Isacco Stu.... — Venezia, dalla nuova stamperia Biasion, 1779.

Eccellentissimo Romant (L'), nominato Giovanni di Parigi. — Torino, 1728, T. 2, in 8.

Enrichetta, ovvero La madre gelosa di sua figlia. Storia inglese. — Venezia, Occhi, 1762, T. 2.

È trad. del romanzo *Henriette* trad. de l'anglois, par M..., Amsterdam, 1760.

Enrichetta e Carlo, ossia gli Amanti fedeli, del D' ARNAUD. — Venezia, 1791. — v. *Biblioteca sentimentale*, T. II.

Erban, v. *Memorie del Cav. Erban.*

Ermanzia, ossia lo specchio delle mogli, del D'ARNAUD. — Venezia, 1793, v. *Biblioteca sentimentale*, T. I.

Ernestina, storia.

È un romanzetto che, con questo semplice titolo, trovasi nel volume che contiene la seconda parte del romanzo *Avventure di Riccardo Oberthon* (v), Milano, 1785, ma con la numerazione delle pagine a parte. Consta di 96 pagine.

Eroina moschettiera (L'), v. *Heroina m.*

Erostrato, v. la *Vita di Erostrato.*

Estelle, romanzo pastorale del FLORIAN. — Napoli, 1792, presso G. P. Mebande, T. 2. — v. *Biblioteca di Villeggiatura,* T. II e III.

Estratto de' Sogni di FRANCESCO QUEVEDO, per Innocenzo Maranaviti. — Venezia, 1709. — v. *Visioni.*

Eufemia, v. *Memorie d'Eufemia.*

Eugenia, ossia Il momento fatale, avvenimenti interessanti ed affettuosi, scritti e pubblicati da ANTONIO PIAZZA. — Venezia, 1784, presso Bernardo e Gianmaria Fratelli Bassaglia, 1 vol. in 8, di pg. LXXII.

La stessa, ovvero *Il momento fatale,* memorie scritte e pubblicate da Antonio Piazza, nuova edizione. — In Venezia, 1800, nella stamperia Graziosi, a Sant'Apollinare, 1 vol. in 8, di pg. 54.

A chi legge: " Queste Memorie l'autore le scrisse a Milano e le diede in luce a Bergamo colle stampe del Locatelli sotto il titolo delle *Stravaganze del caso* (v). Furono poi ristampate a Venezia sotto il presente d'*Eugenia,* e tutte le edizioni delle medesime ebbero un esito pronto e felice.... ".

Falso Rabbino (Il), ossia le *Avventure del Conte Vaxere,* romanzo curioso tradotto dal francese. — Parma, Carmignani, 1760.

Lo stesso, « storia galante tradotta dal francese ». — Venezia, 1763.

Fanny, o sia la più leggiadra e la più stimabile di tutte le donne. — Storia inglese, tradotta per la prima volta in italiano. — Venezia, 1793.

La stessa era già stata tradotta precedentemente nel 1788, nel T. XXVIII della *Bibliotèca piacevole* (v). — È un romanzetto del D'ARNAUD.

Fanny Spingler, v. *Memorie di Fanny Spingler.*

Fantasima (La), aneddoti castigliani di una Dama di qualità, scritti da lei medesima e pubblicati dall'Abate PIETRO CHIARI. — In Genova, 1778, per Giacomo Franchi, 1778, T. 2, di pagg. 222 e 230.

La stessa, Venezia, 1778.

La stessa, Venezia, appresso Biasio Biasion, 1781.

Farfalla (La), ossia la *Commediante convertita*, composta da M. R. P. MICHEL ANGELO MARIN dell'Ordine dei Minimi. — Venezia, 1797, Tom. 1, in 12.

Farsamone, ovvero storia galante delle follie romanzesche del moderno Don Chisciotte. — Venezia. Remondini, 1751, T. 2.

È trad. del *Pharsamon* del MARIVAUX. pubblicato la prima volta nel 1732 col nome di *Don Quichotte moderne;* opera giovanile di Carlo Gozzi. Scrive il Gozzi nelle *Memorie inutili,* Venezia, Stamp. Palese, 1797, T. 1, pag. 29: " Al mio rimpatriare, dopo tre anni, non so per quale evento, vidi stampato il *Farsamone* del sig. Marivò, prima traduzione dal francese, ch'io feci col solo aiuto della grammatica e del vocabolario, a fine di esercitarmi per giungere a capire i libri di quell'idioma. Scorsi quella traduzione colla lettura, la riconobbi, e conobbi e mi vergognai d'averla fatta malissimo ".

Figlia naturale (La), Venezia, Curti, 1791.

Filosofessa italiana (La), o sia le Avventure della Marchesa N. N., scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate CHIARI. — Venezia, Pasinelli, 1753, 2 T.

Altre edizioni: " Con aggiunte dell'Autore, " a Venezia, Bettinelli, 1755, T. 3 in 8 — Venezia, Pasinelli, 1756, altra 1588-60 — « con aggiunte » Venezia, Bassaglia, 1783, T. 4 — Parma, Carmignani, 1762 — Parma, Carmignani, 1765 — Carpi (?), 1775 — Venezia, Fenzo, 1782. — Livorno, nella Stamperia di Francesco Natali, 1830, T. 6.
Notevole, oltre alle citate, è una edizione intitolata: *La filosofante italiana,* o sia le avventure della Marchesa N. N., scritte da Lei medesima, Napoli, presso Alessio Pellecchia, 1755, T. 3, nella prefazione della quale lo stampatore falsamente asserisce che il romanzo " fu scritto a Parigi ".

Filosofessa dell'Alpi (La), Milano, Pulini, 1787. — v. *Scelta raccolta italiana di Romanzi,* ecc., T. VIII e IX.

Filosofia nata dalla necessità (La), Memorie curiose di una cortigiana.

Era vendibile presso il libraio Ant. Zatta di Venezia, secondo risulta da un suo catalogo del 1800.

Filosofo inglese (Il), o sia la Storia di Cleveland, figliuolo naturale di Cronvello, scritta da lui medesimo. Traduzione dal francese. — Venezia, De Regni, 1755, T. 7.

Lo stesso, Venezia, 1780, T. 7, in 12.

Lo stesso, « Edizione quarta corretta ed emendata ». In Venezia appresso Giuseppe Piotto, 1790, T. 7.

È la traduzione del famoso *Philosophe anglais* del PRÉVOST (1731-39). Poichè quella del 1790 è detta *quarta edizione,* un'altra precedente deve essere stata pubblicata, ma non mi fu dato trovarla.

Filosofo innamorato (Il), ovvero Memorie del Conte di Mommejan. — Trad. dal francese. — Venezia, 1764, T. 2, in 8.

È trad. del romanzo: *Le Philosophe amoureux* ou les *Mémoires du Comte de Mommejan*, par le marq. D'ARGENS, La Haye, 1737.

Filosofo militare (Il), ovvero Storia di Montcal, traduzione dal francese. — Venezia, 1761, T. 4.

È trad. del romanzo del PRÉVOST: *Campagnes philosophiques* ou Mémoires de M. de Montcal, 1741. Non si confonda col *Militaire philosophe* ou *difficultées sur la Religion*, Londres (Amsterdam) 1768, che non è un romanzo, ma un'opera filosofica di M. Maigeon.

Filosofo veneziano (Il), o sia la Vita di Venanzio — Storia moderna, piacevole ed istruttiva scritta da lui medesimo. — Venezia, 1770.

Secondo il Cicogna, ne sarebbe autore ANTONIO BIANCHI, gondoliere.

Filosofo viaggiatore (Il), in un paese incognito alli abitanti della terra, scritto in francese e dall'autore trasportato in italiano con aggiunte e correzioni. — Selenopoli (Firenze), Stamperia Bonducciana, 1771, T. 1.

Flavio Giuliano imperatore, o sia viaggi nell'altro mondo, del Signor di FIELDING. — Venezia, 1780.

Floridoro (Il), o vera historia del Conte di Racalmuto, del M. GABRIELE MARTIANO, Libri 3 (Venezia), Giov. Volcher, 1703, in 8.

Questa indicazione è data dal *Catalogue des livres de la Valliere* (1788) e dalla *Bibliothèque des Romans*, Amsterdam, 1734, III, 35. Nella *Biblioth. des Romans* del Paulmy invece (agosto, 1786) il titolo del romanzo è dato colle parole *Conte di Recalmonte* anzichè *Conte di Recalmuto*.

Francese in Italia (La), o sia Memorie critiche di Madama N. N., scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate P. CHIARI. — Venezia, presso gli eredi del Pellecchia, a spese di G. A. Vinaccia, 1759, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Venezia, Pasinelli, 1760 — Parma, Carmignani, 1763, 2 T. di pg. 223 e 224 — Venezia, 1806, T. 2 — Venezia, Molinari, 1819, T. 2.

Frate sfratato (Il), traduz. dal francese (di Carlo Antonio Pilati). — Colonia, 1769.

Questa indicazione trovo nel Melzi. È romanzo?

Gabinetto delle fate (Il), Bergamo, 1782, T. 3.

Galanteria e Sincerità, ossia l'errore svelato — Lettere piacevoli ed istruttive.

Era vendibile presso il libraio veneto Antonio Zatta, secondo risulta da un catalogo del 1800.

Galatea (La), romanzo pastorale del sig. FLORIAN. — Napoli, 1792, presso P. G. Mebande, negoziante di libri nella strada di Santa Chiara, T. 1. — v. *Biblioteca di villeggiatura*, T. I.

Generoso Inglese (Il), o sia le Avventure di Sidney e Silly, dell'autore della *Fanny* (ARNAUD). — Venezia (?).

Germenvil, o sia il Marito ravveduto, aneddoto del sig. D'ARNAUD. — Venezia, 1785.

Gil-Blas di Santillano, storia galante tratta dall'idioma francese nell'italiano, dal Dott. D. Giulio Monti canonico bolognese, con *La storia di un figlio di Gil-Blas.* — Venezia, Bortoli, 1728, T. 7, in 12.

Lo stesso, Venezia, Bortoli, 1737.

» Venezia, Bortoli, 1746, (ediz. citata dal Quadrio, *Stor. e rag. di ogni poesia*, VII, 273).

Lo stesso, Venezia, a spese di Giac. Vinaccia, 1751, T. 3.

» Venezia, Bartoli (quinta edizione), 1755, T. 7.

» Venezia, (sesta edizione)?

» Venezia, (settima edizione), Franc. Andreola, 1803, T. 2.

(Dal romanzo del LE SAGE uscirono i primi due volumi nel 1715, il terzo nel 1726 e il quarto nel 1739. Il Monti non tradusse che le prime due parti. Il famoso romanzo fu più volte tradotto in altre lingue ed ebbe varie continuazioni. Lo tradusse in ispagnuolo e lo continuò il padre Isla, e un'altra continuazione, ovvero la *Vita del figlio di Gil Blas*. scrisse Don Bernardo Maria de Calzada. Queste due continuazioni furono tradotte in francese, ma non so se anche siano state tradotte in italiano. Nel secolo XIX il romanzo del Le Sage ebbe in Italia altre traduzioni: una uscì nel 1820, Venezia, Alvisopoli, compiuta da Quirico Viviani; un'altra del Ciocchi uscì a Milano presso V. Ferrario nel 1835, T. 3, e tutte due ebbero poi parecchie ristampe).

Giornale dell'accaduto nella torre del Tempio durante la prigionia di Luigi XVI di Francia, pubblicato in francese dal signor CLERY, di lui cameriere, e recato fedelmente in italiano da N. N. — Pavia, 1800, Stamperia Bolzani.

Giorni di divertimento di Madama Gomez (I), tradotti dal francese e pubblicati dall' Abate PIETRO CHIARI. — Venezia, De Regni, 1758.

Gli stessi, Napoli, 1777, T. 3.

Giulia, breve romanzetto del D'ARNAUD.

È contenuto nel T. XXII della *Biblioteca piacevole* (v), Napoli, 1788. Non è da confondersi colle *Memorie di Giulia* (v).

Giulietta, ovvero il seguito dell'*Impresario in rovina*, Venezia, Bassaglia, 1771.

La stessa, Venezia, dalla stamperia di Giov. Gatti, 1784, appresso li fratelli Bassaglia, in 8, di pag. 96. Precede un rame coi versi: *Tra la Donna ed il Greco io non decido | L'una mi fa timor; dell'altro io rido.*

(v. L'*Impresario in rovina*). Il romanzetto è di A. Piazza.

Giulietta Catesby.

v. *Veri caratteri dell'amore.*

Giuocatrice di Lotto (La), o sia Memorie di Madama Tolot, scritte da lei medesima, colle regole con cui fece al lotto una fortuna considerevole, pubblicate dall'Abate Pietro Chiari. — Venezia, Pasinelli, 1757, T. 1. — Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1764; Venezia appresso Gaetano Martini, 1810, 1 T. di 132 pag. con rame.

Questo romanzo fu tradotto in francese col titolo: *Le terne à la loterie ou les Aventures d'une jeune Dame, écrites par elle même,* traduit par M. Lebrun, Paris, Tossut, 1800.

Grandison.

v. *Nuove Lettere inglesi.*

Grandor, ossia l'*Eroe d'Abissinia.* Storia eroico-politica. Traduzione dal francese. — Venezia, 1701, T. 4.

È da aggiungere alla *Biblioteca Etiopica* del Fumagalli.

Gulliver.

v. *Viaggi del capitano Gulliver.* v. *Il nuovo Gulliver.*

Gustavo Vasa, storia scozzese, tradotta dal francese, Venezia, 1704.

Hereina moschettiera (L'), historia trasportata dal francese, Venezia, 1713.

Impostore del Paradiso di Maometto (L'), novella di Cosimo Galeazzo Scotti, autore delle *Giornate del Brembo*, di cui essa forma il *Novelliere secondo*, intitolato all'*Accademia Borromea*, Cremona, Tip. Feraboli, T. 1, di pag. 333.

Non ha data, ma deve essere stata stampata tra il 1801 e il 1821, periodo di tempo durante il quale l'autore visse a Cremona.
L'A. chiama il suo scritto *novella*, ma per l'ampiezza esso devesi considerare un romanzo. Forse per ciò il Passano non citò l'*Impostore* ne' suoi *Novellieri*.

Impresario in rovina (L'), ovvero gli *Intempestivi amori di Patagiro*. Storiella piacevole. — Venezia, 1770 (?).

Lo stesso, Venezia, dalle stampe di Giovanni Gatti, 1784, in 8, di pag. 88. Precede un rame coi versi: *Solo una vecchia è d'accordar bastante | Una giovane afflitta e un tardo amante.*

Questo romanzetto è la prima parte di una trilogia romanzesca di Ant. Piazza, le altre due parti della quale si chiamano *Giulietta* e *La pazza per amore*. (v). Notevole è la seguente edizione: *L'Impresario in rovina*, storiella piacevole, coll'aggiunta della *Pazza per amore*, pubblicata dall'abate Pietro Chiari, Napoli, a spese del Vinaccia, Tip. Avelliana, 1774, dove è strana l'unione della prima colla terza parte, senza la seconda, ed è falsa l'attribuzione del romanzo al Chiari.

Incas (Gl'), ovvero la *Distruzione dell'Impero del Perù*, opera scritta sull'idioma francese dal sig. Marmontel storiografo di Francia, dell'Accademia dei Quaranta, e recata nell'Italiano da Lodovico Antonio Loschi, Tomi 2. — In Venezia, 1785, nella stamperia di Francesco Santini, a spese del negozio Remondini.

È noto che quest'opera del Marmontel ha soggetto storico; ma la trattazione è romanzesca.

Lo stesso, Milano, Costa, 1820, T. 3.

Incognito (L'), ovvero *Il figlio de' suoi costumi;* Avventure recate dalla francese all'italiana favella. — Venezia, Savioni, 1769, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Venezia, fratelli Bassaglia, 1784 (?) — Venezia, presso Silvestro Gatti, 1794, T. 2, di pagg. 210 e 206. Costituiscono il primo e il secondo volume della *Raccolta di romanzi di Ant. Piazza*, iniziata dal Gatti. — In Napoli, presso Vincenzo Flauto, a spese di G. A. Vinaccia, 1770, T. 2.

È evidentemente una traduzione.

Ingrata moglie (L'), novella galante, con l'Istoria del Cavalier Odenard. — In Venezia, [fratelli Bassaglia], 1772, 1 vol. di pag. 83.

Sembra traduz. dal francese.

Innamorato (L'), ossia *Memorie ed avventure* del sig. S. D. celebre viaggiatore italiano, pubblicate da lui medesimo per diletto ed istruzione delle giovani persone alle quali giova assaissimo il saper regolare le loro passioni. — In Venezia, dalle stampe di Pietro Savioni, 1778, T. 2, in 8, di pag. 144 e 135, con rame.

Ne è autore Giuseppe Maria Foppa.

Innocente perseguitata (L'), ovvero *Vita e avventure di M. Virginia De Rosis*, scritte da lei medesima, Venezia, Savioni, 1768, T. 1, in 8.

La stessa, coll'agg.: « e pubblicate dall'ab. Chiari ». — Napoli, Andrea Migliacco, 1778.

La stessa, « seconda edizione corretta e migliorata », presso G. M. Bassaglia, Venezia, 1782, T. 1, di pag. 142, in 8.

La stessa, in Venezia, 1794, presso Silvestro Gatti, T. 1, di pag. 136, in 8. Costituisce il V volume della *Raccolta dei romanzi di Ant. Piazza*, iniziata dal Gatti.

Nella edizione napoletana falsamente è attribuito al Chiari questo romanzo, che è invece di A. PIAZZA.

Invisibile (L'), o siano alcune avventure galanti di Lord Samuel B. nella sua dimora e dopo il suo ritorno dall'Isola degli Invisibili, scritte da lui medesimo. Traduzione dal francese. — In Venezia, appresso Giuseppe Zorzi, 1767.

Irlanda (L'), ovvero l'Innocenza coronata, tradotta dal francese. — Bologna ?.

Ismene e Ismenia.
v. *La serietà vinta.*

Isole della fortuna (L'), o sia viaggi di Miss Jalingh, scritti da lei medesima e pubblicati dall'Abate P. CHIARI. — Venezia, presso lo Zarletti, 1774, T. 2.

Le stesse, in Napoli, a spese di Giacinto Antonio Vinacci, 1776, T. 4.

Le stesse, in Venezia, appresso Pietro Savioni, sopra il Ponte de' Baretteri all'Insegna della Nave, 1787, T. 2.

Istoria....
Tutti i romanzi, l'intitolazione dei quali comincia colla parola *Istoria*, pur conservando la parola, elenco nella lettera *S*, come se cominciassero con *Storia*. (v).

Italiano fortunato (L'), ossia Memorie del sig. R. Z. scritte da lui medesimo e pubblicate da ANTONIO PIAZZA. Venezia, Pasinelli, 1764, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Venezia, presso Pietro Savioni, 1768. — Napoli, 1776, T. 3, in 8. — Venezia, fratelli Bassaglia, 1785 (?). — Venezia, presso Silvestro Gatti, 1794, T. 2, di pag. 184 e 206, costituenti il terzo e il quarto volume della *Raccolta di Rom. di Ant. Piazza.*

Jenny (miss).
v. *Istoria di Miss Jenny.*

Kouli-kan (Tomas).
v. *Istoria di Tomas Kouli-kan.*

Latinista (Il), o sia la sorte dei letterati, storia veridica ed elegante, Venezia, Zorzi ?, 1792.

Trad. dal francese.

Lerman e Molly, novella inglese.

v. *Silvia.*

Lettere della Nobil Donna Silvia Belegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni. — Venezia, per Modesto Fenzo (senz'anno). Parti 2, in 8.

Ne è autore GIACOMO CASANOVA.

Lettere di Aza Peruviano, ovvero conclusione delle *Lettere di una Peruviana,* recate dalla lingua francese nell'italiana. All'Aja (Venezia), a spese di Domenico Deregni, libraio veneto, 1764.

Sono trad. di un romanzo omonimo di LAMARCHE-COURMONT, continuazione delle *Lettres d'un Péruvienne* di Mad. Graffigny; tutte imitazioni delle *Lettres persanes* del Montesquieu, 1721.

Lettere di due Mandarini della penisola di Corea e di due Barbassori dei Regni uniti del Giappone, concernenti la principessa De' Fangadi-Odessa, 3529 [anno cinese]. T. 1, in 8, di pag. 124.

Lettere di Elisabetta Sofia di Vallère, Milano, S. Ambrogio, 1785.

v. *Raccolta di Romanzi,* T. 4, 5. — È trad. del rom. omonimo della RICCOBONI, che fu pubblicato a Parigi nel 1772.

Le stesse, Napoli, 1788.

v. *Biblioteca piacevole,* T. XXIII-XXVI.

Lettere di Milady Giulietta Catesby.

v. *Veri caratteri dell'amore.*

Lettere di un' amica, tratte dall'originale e scritte a penna corrente. — Costa e Comp., Guastalla, 1785, T. 2, in 12.

Lettere di una Peruviana, tradotte dal francese. All'Aja (Venezia), a spese di Domenico Deregni, libraio veneto, 1754.

Sono trad. del romanzo omonimo composto da MAD. DE GRAFFIGNY, colla collaborazione, pare, dell'abate Peran, e pubblicato nel 1746. Dello stesso romanzo trovo citata un'altra traduzione che sarebbe uscita col titolo: *Lettere peruane o d'una peruana,* non so dove, nè quando.

Lettere peruane, v. *Lettere d'una Peruviana.*

Lettere solitarie date alla luce da GIAMBATTISTA MICHELETTI. — Aquila, 1801, nella Stamperia di Giuseppe Maria Grossi, per Emidio Mariani, T. 2, in 8.

Lezioni di Flaminio Eriteo al suo nipote Aristone di Tracia; e viaggi del medesimo. — Romanzo morale di GIAMBATTISTA MICHELETTI. — Napoli, dai tipi della *Biblioteca Cattolica*, 1827, T. 2, in 8.

Libman, ossia gli effetti funesti della gelosia, del D'ARNAUD. — Venezia, 1793.

v. *Biblioteca sentimentale*, T. 1.

Lucia, ossia il modello della più rara e della più sublime generosità, Venezia ?, 1794.

Molto probabilmente è il racconto dell'Arnaud, già prima del 94 tradotto in italiano, col nome di *Lucia e Melania*. (v). (v. *Biblioteca piacevole*, T. XX).

Lucia e Melania, storia francese del sig. D'ARNAUD. — Venezia, 1768.

La stessa, novella galante, ristampata e corretta. — Firenze, nella Stamperia granducale, 1815, con rame.

v. *Lucia.*

Magia bianca (La), ovvero la mirabile e curiosa istoria di Riccardo Oberton, novella inglese. — Venezia, Bassaglia, 1770, T. 2.

La stessa, Venezia, Bassaglia, 1785, T. 2, di pag. 100 e 118.

È trad. di un romanzo omonimo inglese del Fassdown, già tradotto in francese nel '68 a Parigi col nome di *Lord impromptu*. Lo stesso romanzo ebbe, nel 1785, anche un'altra trad. italiana, col titolo: *Avventure di Riccardo Oberton*, Milano, [senza nome di stampatore], 1785, T. 2, Parte I, pag. 168. Parte II, di pag. 78. Costituiscono i Tomi XIII e XIV della *Raccolta di Romanzi*. (v). La edizione veneta differisce dalla milanese in ciò, che è preceduta da una *Lettera del sig. Parruque blonde.*

Makin ed Elena, o sia *I sposi fedeli*. Aneddoto inglese del signor D'ARNAUD. — Venezia, nella stamperia Graziosi, 1785, T. 1, in 12, di pag. 78.

Manon Lescaut.

v. *Istoria et amori del Cav. De-Grieux*, ecc.

Meravigliose avventure del Mandarino Fum-Heam (Le), novelle cinesi, divise in XLVI sere, tradotte dalla lingua francese nell'italiana. — In Venezia, 1751, per Andrea Mercurio, T. 2, di pag. 204 e 190.

Sono trad. di *Les aventures merveilleuses du mandarin Fum-Hoam*, par GUEULLETTE (Paris), Perault, 1723. Non sono novelle distinte l'una dall'altra, sì bene un vero romanzo, una narrazione continuata, divisa soltanto formalmente in 46 capitoli detti *sere*.

Marchesa de los Valientes (La), ovvero la donna cristiana. Traduzione dal francese, [del P. Michelangelo Marin]. — Verona, Moroni, 1780.

Marianna.

v. *La vita di Marianna.*

Marito vendicato (Il), o sia le Avventure di Dorival. — Venezia ?.

Matrimonio per forza (Il), o siano *Memorie del Conte di Comminges*, scritte da lui medesimo, con una lettera diretta a chi tradusse queste *Memorie* dall'Ab. PIETRO CHIARI. — Venezia, Zatta, 1754.

Lo stesso, Venezia, 1765.

Probabilmente questo romanzo è trad. di quello che, collo stesso titolo, compose in francese Mad. DE TENCIN insieme con M. D'ARGENTAL e con M. DE POUT DE VEYLE; e la traduzione è probabilmente dello stesso CHIARI.

Memorie del Barone di Trenck, comandante de Panduri, scritte da lui medesimo, e date in luce dall'abate PIETRO CHIARI. — Venezia, 1755, T. 2.

Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1764. — Venezia, appresso Vincenzo Radici, 1782, T. 1, di pag 208.

Vita di Federico Barone di Trenck, scritta da lui medesimo, Italia, 1789, in 2 T., di pag. 196 e 169.

Memorie del Barone di Trenck, tradotte dal tedesco e continuate fino alla sua morte da A. COURTH. — Milano, Tip. Bortolotti di Gius. Prato, 1888, di pag. 437.

Le stesse, furono ultimamente pubblicate nelle appendici del giornale di Milano, *La Sera*, dicembre-febbraio, 1901-1902.

Queste *Memorie*, in parte storiche in parte romanzesche, furono scritte originariamente in tedesco da quel famoso avventuriere che fu il barone di Trenck. (v. Devina, *Prusse littéraire*, III, 409-414); poi ampiamente diffuse in francese ed in italiano.

Memorie del Cav. d'Erban, Venezia, fratelli Bassaglia, 1783.

È trad. del rom. francese: *Mémoires du Chevalier d'Erban*, Paris, Duchesne, 1755.

Memorie del Conte di ..... Vescovo titolare di Coloyne in Irlanda. — Venezia, Lovisa, 1749, T. 4.

Le stesse..... Vescovo titolare di Coloyne, Capellano di Giacomo II Re d'Inghilterra e Decano di Killerine. — Milano, S. Ambrogio, 1786, T. 5.

v. *Raccolta di romanzi*, Tomi XIX e XXIV.

Memorie dell'abate Montyon, tradotte dal francese. — Firenze, 1753, T. 2, in 8.

Il traduttore è il marchese Francesco Antonio Feroni.

Memorie della Duchessa di Kingston, traduzione di Ant. Piazza. — Venezia, Gius. Molinari, 1814.

Dev'essere traduzione dal francese.

Memorie della vita del Conte di Totleben, traduzione dal francese. — In Firenze, a spese di Antonio Graziosi, libraio veneto, 1766, T. 1, in 8, di pag. 175.

Memorie dell'avventure d'un huomo di qualità, o del march. Di.... tradotte dal francese in lingua italiana da D. Clemente Romani, nativo romano, attuale maestro della sua materna lingua, com'anche della spagnuola. — In Siena, a spese di Giov. Guglielmo Hartung, 1755.

Sono trad. dalle famose *Mémoires d'un homme de qualité* del Prévost, 1728-1731. Del medesimo rom. conosco anche queste altre traduzioni:

Memorie ed avventure di un uomo di qualità che si è ritirato dal mondo, Venezia, Gius. Bettinelli, 1758, T. 4.

Memorie ed avventure di un uomo di qualità che si è ritirato dal mondo, nuovamente recate nell'italiana favella dall'ultima edizione francese, a Venezia, 1786, presso Domenico Pompeati, T. 8.

Memorie del Marchese d'Astorgo pubblicate sopra un man. del signor De La Foix « *Omme tulit punctum qui miscuit utile dulci* ». — In Venezia, dalla nuova stamperia Biasion di Ant. Carcano, 1778, Tomi 2.

Questo romanzo non è trad. ma opera originale di Gius. Maria Foppa.

Memorie del Sig. G. B., medico lombardo.

Memorie del Signore di Montcal, Venezia ?.

È trad. del romanzo *Campagnes philosophiques ou Mémoires de M. de Montcal,* del Prévost, 1741.

Memorie d'Eufemia, storia francese del sig. D'Arnaud. — Genova, 1789.

Memorie di Fanny Spingler, [traduzione dall'inglese]. — Milano, S. Ambrogio, 1785.

v. *Raccolta di Romanzi,* T. IX.

Le stesse, Napoli, 1788.

v. *Biblioteca piacevole,* T. IX e X. Da non confondersi con *Fanny* (v).

Memorie di Giulia, ovvero il matrimonio male assortito. — Venezia, 1788.

Sono trad. del romanzo di DACIER: *Mémoires pour servir à l'histoire de l'infortunée Julie et à celle de bien d'autres.* — Paris, Vente, 1769.

Memorie di Giulia, d' Emilia e d'Orebeval, ovvero le tre mogli infelici. — Venezia, Savioni, 1788.

Non so se questo sia, mutato il titolo, il medesimo romanzo qui sopra indicato.

Memorie di una dama di qualità che si è ritirata dal mondo, trad. dal francese. — Venezia, Zatta, 1753, T. 2.

È trad. del romanzo dell'abate LAMBERT: *Mémoires et aventures d'une Dame de qualité qui s'est retirée du monde,* La Haye, (Paris), 1739, Tomi 3.

Memorie di una figlia di qualità, coll'istoria delle mozioni del di lei cuore. Trad. dal francese. — Venezia, 1754.

È trad. del romanzo: *Mémoires d'une fille de qualité* par M. D. L. P. [M. DE LA PLACE], Amsterdam, (Paris), 1742.

Memorie d'un giovane nobile sventurato, che ritorna finalmente da una lunga schiavitù sofferta nell'America, per l'arti pessime d'un crudele suo zio. Trad. dall'inglese. — Venezia, Giov. Bettinelli, 1743, T. 1.

Lo stesso, Venezia, 1758.

Memorie d'un uomo onesto, trad. dal francese. — Venezia, 1756.

Dev'essere trad. del romanzo del PRÉVOST: *Mémoires d'un honnête homme,* 1745.

Memorie ed avventure d'uno sfortunato, ovvero Storia del sig. Rizzardo. — Per il Graziosi stampatore e libraio in Venezia, 1768, T. 2.

Memorie per servire alla storia di Mad. di Pompadour ??

Memorie per servire alla vera storia di Mad. Poisson d'Estiolles, Londra, 1765.

Merlotto spennacchiato (Il), ossia la Storia piacevole del Conte Enea P. Friulano; pubblicata dall'Ab. CHIARI, Venezia, Savioni, 1767.

Altre edizioni: In Napoli, nella Stamperia Avelliana, 1775, in 8, V. II. — Venezia, 1778. — Venezia, fratelli Bassaglia, 1784. In questa edizione falsamente il romanzo è attribuito al Piazza.

Metamorfosi d'amore (Le), storia galante, tradotta dall'idioma russo in italiana favella da Giorgio Colafaccio. — Venezia, 1795, nella stamperia Valvasense, T. 1, in 8, di pag. 88.

Metania Sellcourt, romanzo del D'Arnaud.

v. *Biblioteca piacevole,* Napoli, 1788, T. XX.

Mia istoria (La), ovvero *Memorie del Sig. Tomasino,* scritte da lui medesimo, opera narcotica del Dottor Pif-puf. Edizione probabilmente unica. — In Venezia, 1767, presso Gian Maria Bassaglia. Un vol. di pag. 144.

Ne è autore Francesco Gritti.

Micromega e diversi aneddoti. Trad. dal francese. — Napoli, 1785, Meraude e Comp., T. 1.

Micromega è del Voltaire.

Mirza Nadir, o sia Memorie del Marchese di San T. Governatore della Provincia di Candakar, al servizio di Thomas Zoulikan Re di Persia. — Venezia, appresso Giorgio Fossati, architetto, 1753.

Lo stesso, Venezia, fratelli Bassaglia, 1784, T. 2, in 8.

È trad. del rom. *Mirza Nadir* del De La Molière, 1749.

Miss Lony, Venezia, 1796, presso Giuseppe Rosa, T. 1, in 8, di pag. 190 (con un rame bellissimo).

Pare traduzione dall' inglese.

Moglie ammazzata dal marito (La), ossia *Avventure di una Dama inglese,* Venezia, (senza data, ma circa 1769). Si trova da Antonio Graziosi, nella Merceria di S. Salvatore all' insegna delle Tre Grazie, T. 1, in 8 piccolo, di pag. 128.

La stessa, coll'aggiunta « pubblicate dall'abate Pietro Chiari », in Napoli, nella Stamperia Avelliana, ed a spese di G. A. Vinaccia, 1773, T. 2.

Dev'essere traduzione dal francese.

Moglie senza marito (La), ovvero *Memorie di una Dama italiana,* scritte da lei medesima e pubblicate dall' abate Pietro Chiari, Poeta di S. A. il Duca di Modena. — Venezia, Bassaglia, 1766.

La stessa, Venezia, Pasinelli, 1768.

La stessa, Venezia, P. Savioni, 1769.

La stessa, in Napoli, a spese di Giov. Antonio Vinaccia, 1771.

La stessa, Bassaglia, 1782.

Mondo morale (Il), *Conversazioni della Congrega dei Pellegrini*, romanzo di Gasparo Gozzi. — Venezia, Colombani, 1760.

Questa prima volta fu pubblicato a dispense che uscivano ogni lunedì. Poi fu ripubblicato in tutte le edizioni delle *Opere complete* del Gozzi. Venezia, 1784; Padova, 1818-20; Bergamo, 1825-29; Milano, 1832.

Mondo teatrale (Il).

Un romanzo di questo nome fu promesso da Antonio Piazza nelle ultime pagine dell'altro suo romanzo *Il teatro* (Venezia, Costantini, 1777). Ma non ne ho certa notizia, e temo non sia stato mai pubblicato.

Montcal.

v. *Memorie del sig. di Montcal.*

Monte di Aretea (Il), Opera dedicata a S. A. R. il Principe Ereditario delle Due Sicilie, da Giambattista Micheletti, patrizio aquilano. — Aquila, 1793, presso Giuseppe Maria Grossi, 1 T., in 4, di pag. 205.

Montyon.

v. *Memorie dell'ab. Montyon.*

Nancy, ovvero le *Sventure dell' imprudenza e della gelosia,* del signor D'Arnaud. — Venezia, 1770 ?.

Fu pubblicato in francese nel 1767.

Narcisa o la *Virtù coronata dal premio,* operetta tratta dall'inglese e pubblicata da Antonio Piazza. — Venezia, 1780, presso Gian Maria Bassaglia, T. 1, in 8.

La stessa, Venezia, fratelli Bassaglia, 1784.

La stessa, Venezia, 1814.

Nascimento di Clinquant (Il) e di Merope sua figliuola, novella allegorica. — In Venezia, appresso Antonio Groppo, 1745, T. 1, in 8.

Naufragio felice allo scoglio del disinganno (Il), ossia *La Storia comica morale istruttiva de' strepitosi avvenimenti di Alfonso de Rodrigues,* scritta da lui medesimo e data in luce da *G. D. M.* (senza luogo nè data, ma Venezia, Bassaglia, dopo il 1780, perchè nella Pref. si cita *L'uomo volante* che si pubblicò nel '75 e la *Narcisa* che si pubblicò nell'80), T. 1, in 12, di pag. 272.

Lo stesso, « nuova edizione corretta sul manoscritto dell'autore ». — Milano, 1809, T. 1, in 12.

Nè amori nè donne, ovvero *La stalla ripulita.* — Venezia, presso Modesto Fenzo, 1782, 1 vol., in 16, di pag. 184.

Ne è autore GIACOMO CASANOVA. Di questo romanzo si fece un'edizione recentemente, presso Longhi e Mantovani, Venezia, 1889.

Nobile immaginario (Il), storia che può istruire e piacere. — In Venezia, 1771. Si trova vendibile alla Libreria del Novelli. T. 1, in 8, di pag. 111, con rame.

Ne è autore A. PIAZZA.

Notti romane (Le), al sepolcro degli Scipioni [di ALESSANDRO VERRI]. — Roma, presso Filippo Neri, 1792.

Questa prima edizione contiene solo la prima parte, ovvero le prime *Tre notti*; e fu ristampata a Roma e a Torino e a Milano nel 1798. La seconda parte, unitamente alla prima, cioè l'opera completa, uscì a Roma dalle stampe e a spese di Vincenzo Poggiali, 1804, con rami. Per le successive edizioni, veggasi A. VISMARA, *Bibliografia verriana, Archivio storico lombardo*, 1884, pag. 379 e seg. Qui le cito sommariamente: Roma, 1807, 1839 — Piacenza, 1804 — Parigi, 1807, 1820, '23, '24, '28, '29, '55 — Venezia, 1811, 1815 - Parma, 1813 — Ancona, 1813, 1818 — Lucca, 1814, 1816 — Firenze, 1817, '25 '27, '32, '37, '38, '41, '43 — Livorno, 1818, '22 — Milano, 1818, '23, '24, '25 — Torino, 1820, '34, '47, '53, '55, '77 — Lione, 1823, '44 — Napoli, 1832, '35, '36, '46, '82 — Bruxelles, 1837. A queste sono da aggiungere una di Roma, pel Fulgoni, 1804, in 12, T. 6 — una di Milano, 1822 — una di Venezia, 1819 e una di Firenze, 1833. Le edizioni italiane sommerebbero così a 54. Ma il romanzo fu tradotto anche in francese, prima a Lousanne, 1796, non so da chi; poi dal Lestrade a Parigi, 1812, 1826 e Metz, 1830. Fu tradotto in olandese da G. F. Meyer, Amsterdam, 1815; in inglese, Edimburg, 1825. Le prime *Tre notti* furono tradotte in tedesco, Berlino, 1803; poi l'intera opera da G. Gunther Förster, Ronneburg, Gera, 1833-35.

Novella d'Acagio e di Zirfille, trad. dal francese. — Venezia (?), 1744.

Novella viniziana di Madama ROSEMBERG. — Napoli, presso G. B. Mobande, 1792.

v. *Il trionfo dei Gondolieri.* — v. *Biblioteca di villeggiatura,* T. IV.

Novelle cinesi.

v. *Le meravigliose avventure del mandarino Fum-Hoam.*

Numa Pompilio, II re di Roma, trad. dal francese, di Antonio Baglioni. — Padova, Conzatti, 1787, V. 2.

FLORIAN. *Il Numa Pompilio* dalla prosa francese ridotto in versi italiani da Cristoforo Bocella, P. Lucchese. — Firenze, Cambiagi, 1792.

Lo stesso, Venezia, 1793.

Lo stesso, romanzo storico. Traduzione libera di Michele Gambogi. — Milano, Angelo Bonfanti, 1834.

Molte altre traduzioni furono pubblicate posteriormente.

va contadina incivilita (La), o sia Memorie della Duchessa

M. M., opera del sig. G. De La Bataille. Traduzione dal francese. — Venezia, Tevernin, 1753, T. 2.

v. *La contadina ingentilita.*

Nuova Ernestina (La), storia francese, o siano Memorie scritte dal Conte della Rochelle. — Venezia, fratelli Bassaglia, 1778.

La stessa, Venezia, 1782.

Ne è autore M. De La Rochelle. v. *Ernestina.*

Nuova Luna (La), o sia Istoria di Pequilone, del sig. B. — Londra, 1770, T. 2, pag. 137 e 179.

È trad. del romanzo francese: *La nouvelle Lune ou l'histoire de Paquilon,* Amsterdam, 1770.

Nuova Marianna (La), o sia Storia della Baronessa di N. Versione dal francese di D. Belzamini. — Venezia, Tip. Valvasense, 1752.

È trad. del rom. *La nouvelle Marianne* par l' abbé Lambert, La Haye, De Houdt, 1740.

Nuove letture inglesi, ovvero Storia del Cavaliere Grandison. — Venezia, Valvasense, 1784, T. 4.

È il famoso romanzo *Sir Charles Grandison* di Samuele Richardson, che uscì in inglese nel 1753 e fu tradotto in francese dal Prévost nel 1755-56. La trad. italiana è fatta sulla francese.

Nuovo Gulliver (Il), o sia *Viaggio di Giovanni Gulliver, figliuolo del capitano Gulliver.* — Venezia, 1730 (?).

È trad. del *Nouveau Gulliver,* continuazione e imitazione dei *Viaggi di Gulliver* dello Swift composta dall'abate P. F. Guyot Desfontaines nel 1730. (v. *Viaggi del Cap. Gulliver*).

Nuovo Telemaco (Il), ovvero *Viaggi e avventure del Conte di.... e di suo figlio.* Versione dal francese. — Venezia, 1748. Vol. 6, in 8.

Non mi è stato possibile raffrontarlo col *Thélémaque travesti* del Marivaux, (1736) ma credo sia la traduzione di questo romanzo; non certo dell'*Elève de Minerve* ou *Thélémaque travesti* del Dr. Junquières, che uscì nel 1752.

Oberton Edoardo.

v. *Avventure di Ed. Oberton.*

Oberton Riccardo.

v. *La Magia bianca.*

Odenard (l' Istoria del Cavalier).

v. *L' Ingrata moglie.*

Omicida irreprensibile (L'), ovvero le funeste avventure del signor di T., scritte da lui medesimo, dedicate a Sua Eccellenza il Signor Gio. Battista Semenzi. Tomo I. — In Venezia, 1762,

presso Antonio de Castro, in Merceria all' Insegna della Costanza, pag. 159, in 8.

Lo stesso, Tomo II, 1763, pag. 267.

Il primo Tomo reca, in principio, un finissimo rame, coi versi: *Svegliati e l'Innocenza al Ciel sì cara, | Ingannatore, a rispettare impara.*

Lo stesso, Venezia, appresso Pietro Savioni, 1768.

Lo stesso, Venezia, fratelli Bassaglia, 1785 (?).

Il romanzo è di ANTONIO PIAZZA.

Orfanella inglese (L'), ovvero *La storia di Carlotta Summers.* — Milano, S. Ambrogio, 1785.

v. *Raccolta di romanzi*, T. I-III.

La stessa, Napoli, 1788.

v. *Biblioteca piacevole*, T. I-V.

La stessa, Milano, presso Pietro Agnelli in S. Margherita, 1813, T. 3.

Palmerino d'Inghilterra e *Floriano suo fratello.* Storia vera.

Pamela, ossia la *Virtù premiata*, tradotta dall' inglese. — Venezia, Gius. Bettinelli, 1749, T. 4, in 12.

La stessa, Venezia, Bettinelli, 1758, T. 4, in 12.

La stessa, Venezia, Bettinelli, 1803.

È il famoso romanzo che il RICHARDSON pubblicò nel 1740. Nel 1742 lo tradusse in francese il Prévost: *Paméla ou la vertu recompensée.* La trad. francese fu subito nota in Italia, e su di essa probabilmente fu fatta la traduzione italiana.

Paolò e Virginia, Milano, Pulini, 1778.

v. *Scelta Raccolta italiana di romanzi*, ecc., T. X e XI.

Pazza per amore (La), ovvero la conchiusione dell' *Impresario in rovina*, e della *Giulietta.* — Venezia, 1771.

La stessa, Venezia, dalla Stamperia di Giov. Gatti, appresso li fratelli Bassaglia, 1784, di pag. 87, in 8.

Il romanzetto è del PIAZZA. (v. *L'impresario in rovina*).

Pazzie fortunate in amore (Le), *memorie di Miledi Dorvel*, scritte da lei medesima l'anno passato e pubblicate dall' abate CHIARI. — Venezia, presso Leonardo e Gian Maria fratelli Bassaglia, 1783, T. 2, di pag. 127 e 129, in 8.

Pazzo in convalescenza (Il), romanzo. — Venezia, Novelli, 1772.

Persiana in Italia (La), ovvero *Memorie di Fatima Schiras*, scritte da lei medesima e date in luce da ANTONIO PIAZZA, Parte I. — Venezia, 1799, nella Stamperia Graziosi a Sant' Apollinare, di pag. 136.

La stessa, Parte II, di pag. 200.

Ad ogni parte precede un finissimo rame. È questo il primo romanzo della *Collezione* dei romanzi del Piazza che il Graziosi volle tentare. Nella prefazione *Alli suoi leggitori benevoli Antonio Piazza* scrive: « L'esito fortunato ch'ebbero i miei primi romanzi, mi persuase a formare una raccolta che abbracci tutto quello di nuovo e di ristampato da me scritto in questo genere. Le do principio co' due tomi della *Persiana*, produzione la più recente della mia penna ora impiegata alla composizione dell'*Africana in America* che sarà il secondo nuovo romanzo di questa *Collezione*..... »

Platone in Italia, traduzione dal greco [di VINCENZO COCO]. — Milano, 1804-1806, Agnello Nobile e Giegler, Vol. 3, in 8.

Lo stesso, Parma, Carmignani, 1820, T. 2.

Lo stesso, Torino, Pomba, 1854, ecc., ecc.

Poissen-d'Estiolles (mad.).

v. *Memorie per servire alla vera storia di Mad.*

Poeta (Il), o sia le avventure di D. Oliviero de Vega, Poeta spagnuolo, scritte da lui medesimo e tradotte in italiano dall'abate PIETRO CHIARI, bresciano, Poeta di S. A. R. il sig. Duca di Modena. — Venezia, Pasinelli, 1756, V. 3.

Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1756 — Venezia, 1757. — Napoli, 1758, T. 2, in 8. — Parma, Carmignani, 1763, T. 3, di pag. 239, 222, 230, con rame.

Pompadour (Mad. de).

v. *Memorie per servire alla storia di Mad. de P.*

Principe d'Abissinia (Il), novella tradotta dall'originale inglese in toscano, da Ceo Mimismo. — Padova, appresso G. Antonio Volpi, 1764.

È trad. del romanzo di SAMUELE JOHNSON, *Rasselas, Prince of Abyssinia*, che uscì in inglese nel 1759, e in francese, tradotto da Mad. Bellot, nel 1760 e poi altre volte. Sotto lo pseudonimo di Ceo Mimismo, primo traduttore italiano, si nasconde Cosimo Mei fiorentino. Il romanzo apparve poi altre volte tradotto in italiano. Ricordo: *Storia di Rasselas, principe d'Abissinia*, di S. Johnson, tradotta dall'inglese, da..., Livorno, G. B. Pozzolini, 1823; *Rasselas, principe d'Abissinia*, Racconto tradotto dall'inglese di S. Johnson, da Gius. Armand ». Milano, Stella, 1828.

Lo stesso, Milano, 1852.

v. Fumagalli, *Bibliografia etiopica*, Milano, 1893, pag. 273, dove a quella del 1828 sono da aggiungere le altre traduzioni qui indicate.

Principe di Bretagna (Il), ossia i tristi effetti delle passioni dominanti, del D'ARNAUD. — Venezia, 1793.

v. *Biblioteca sentimentale*, T. IV.

Principe Lacchè (Il), dedicato a Sua Eccellenza il Signor Co. Bortolo Martinengo. — Brescia, 1751. Dalle stampe di Marco Vendramino, T. 1, di pag. XII e 130.

Lo stesso, Brescia, 1755.

Principe Tartaro (Il), novella. — Milano, [senza nome di stampatore], 1785, T. 1, in 8, di pag. 88.

v. *Raccolta di romanzi*, T. XV. (Pare una traduzione dal francese).

Prove del sentimento (Le), del signor D' ARNAUD. — Venezia, 1780, T, 5, in 8.

Sono trad. di *Les epreuves du sentiment* del D'Arnaud, edite tra il 1775 e 1780. — Non sono un romanzo, ma una serie di lunghe novelle o aneddoti. In questa Bibliografia si citano per la grande efficacia che questi racconti del d'Arnaud esercitarono sullo svolgimento del nostro romanzo. Altre trad. italiane apparvero: una col medesimo titolo, Firenze, 1797, T. 3; una col titolo: *Le traversie del sentimento*, versione dal francese per Andrea Metrà. Venezia, Curti, 1790.

Rabbino (Il) ? ?.

Racconti amorosi di Cherea e Calliroe. — Roma, 1752.

Sono trad. del romanzo greco di CARITONE AFRODISEO, fatta da Mons. Marcantonio Giacomelli, sulla latina che Jacopo Reische pubblicò nel 1750.

Racconti amorosi di Cherea e Calliroe (Dei), libri 8. Trad. di L. Pavini. — Venezia, 1755.

Gli stessi, tradotti dal greco, da Mons. Giacometti. — Parigi, Tissot, 1781.

Racconto di Boldrino Paneri di Panicale, illustre guerriero — raccolto da diversi autori e da un breve ristretto delle sue glorie, dal P. F. GIUSEPPE ORSINI, agostiniano, priore di S. Matteo di Roma. — Roma, Paolo Moneta, 1700.

Rasselas.

v. *Il Principe d'Abissinia*.

Re Dionisio (Dei), di ANDREA GENUTIO, Principe dell'Accademia degli Erranti. — Venezia, 1718, 2 vol., in 12.

Relazione di una nuova generazione d'uomini scoperta dal capitano Radoteur. — Venezia. 1770.

Religiosa (La), traduzione dal francese. — Milano, 1798.
È trad. di *La religieuse* del DIDEROT, 1766.

Rivali (Le), novella, trad. dal francese,
v. *Biblioteca piacevole*, Napoli, 1788, T. XXIX.

Robespierre.
v. *La vita e i delitti di Robespierre.*

Robinson Crusoè.
v. *Vita ed avventure di Robinson Crusoè.*

Romanzo comico, di SCARRONE, trad. da Zanino Marsecco. — Venezia, Franc. Petteri, 1740.

Lo stesso, Venezia, fratelli Bassaglia, 1782.

Romito (Il), ossia il *Colpevole ravveduto,* romanzo religioso. — Padova, 1770, un vol., in 8.

Altre edizioni: *Il Romito,* ossia il colpevole ravveduto, avventure piacevoli ed istruttive, Venezia, Savioni, 1770.

Il Romito, o sia *Celino ravveduto,* in seguito degli *Zingani,* Venezia, fratelli Bassaglia, della stamperia di Giov. Gatti, 1784, un vol., in 8.

Il Romito, ossia il Colpevole ravveduto, avventure piacevoli ed istruttive, Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1810, un vol., in 8, di pag. 132, con rame.

Lo stesso, in Venezia, 1815, dalla Tipografia di Giuseppe Molinari, a spese di Gaetano Martini, un vol., in 8, di pag. 98. Precede un rame, coi versi: « *Fra gli oggetti di morte e di terrore* | *Così sente meschino il suo dolore.*

Il romanzo è di ANT. PIAZZA.

Rosalia, ossia la *Fanciulla sedotta.* Aneddoto del sig. D'ARNAUD. — Venezia, 1785.

Rossane (La), romanzo storico in cui si fanno conoscere di passaggio le vicende politiche che accaddero in Italia ed in Germania sotto l' Imperatore Federico I chiamato Barbarossa. — In Pisa, nella Tipografia Prosperi, 1791.

Saggio amico (Il) ? ?.

Salisbury, o sia la *Vedova sedotta* del D'ARNAUD. — Venezia, 1793.
v. la *Biblioteca sentimentale,* T. III.

Saffo.
v. *Avventure di Saffo.*

Sargines, romanzo del D'ARNAUD. — Napoli, 1788.

v. *Biblioteca piacevole*, T. XXI.

Scherzi della fortuna (Gli), trad. dal francese. — Firenze, 1784.

Scoperta australe (La), fatta da un uomo volante, ovvero gli *Antipodi*. — Milano, Pulini, 1787.

v. *Scelta Raccolta italiana di Romanzi*, T. III, IV, V, VI e VII.

Senneval Conte di....

v. *L'uomo*.

Serietà vinta (La), o sia gli amori di Ismene ed Ismenia. — Venezia, Pasinelli 1767.

È il rom. greco attribuito da alcuni ad Eustagio, vescovo di Tessalonica, da altri a un tal Eumazio, egiziano. Fu tradotto in francese dal Beauchamps nel 1729; e dal francese fu voltato in italiano, nella qui citata edizione, pare dall'abate Chiari. Più tardi lo tradusse Lelio Carani per la *Raccolta degli erotici greci*, Crisopoli, Didot, 1814.

Serraglio indiano (Il).

Questo romanzo è inserito nell'opera del CHIARI: *Trattenimenti dello spirito umano sopra le cose del mondo passate, presenti e possibili ad avvenire*, Brescia, 1778-81, T. 12, in 16; e ne occupa il V volume.

Setosi, Storia ovvero Vita tratta da monumenti non pubblicati dell' antico Egitto, tradotta da un manoscritto greco e trasportata dalla lingua francese nell' italiana da Selvaggio Canturani. — Venezia, 1734.

Sfortunato napolitano (Lo), ovvero la *Vita e le avventure del signor Rosselli*, contenenti la storia della sua nascita, e tutto ciò che gli è accaduto in Italia, Francia, Olanda, ecc., fino al giorno della sua morte, scritto da lui medesimo, trad. dal francese. — In Venezia, 1747, presso Domenico Occhi, all' Unione. Vol. 2, di pag. 215 ciascuno.

Lo stesso, Venezia, 1758.

È trad. de l' *Infortuné Napolitain* ou *Les Mémoires de M. Rosselli* [par OLIVIER], Amsterdam, Desbordes, 1709.

Shroop, Cav.

v. *L'avventuriere inglese*.

Sidney e Volsan, romanzo del D'ARNAUD. — Napoli, 1788.

v. *Biblioteca piacevole*, T. XXVIII.

Silvia, l'infelice, storia francese. — Milano, 1785.

Un vol. di pag. 228, ma *Silvia* arriva sino alla pag. 183. Seguono: *D'Armancy*, aneddoto, pag. 184-192, e *Lerman e Molly*, novella inglese, pag. 193-228.

La stessa, Milano, S. Ambrogio, 1785.

v. *Raccolta di Romanzi*, T. VI.

Socrate delirante, o sia *Dialoghi di Diogene di Sinope*, da un antico manoscritto: *Insani sapiens, aequus ferat nomen iniqui, | Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam*, — coll'aggiunta di *Combabo*, novella. — In Colonia, 1781.

Tanto il romanzo quanto la novella sono trad. dal tedesco, opere del WIELAND.

Soldato francese (Il), ovvero *Memorie ed avventure del cav. di Brières di Parigi*, pubblicate dall'abate CHIARI. — Venezia, Graziosi, 1752, T. 2, in 8.

Lo stesso, Venezia, 1776.

Lo stesso, Napoli, 1776.

Soldato ingentilito (Il), ovvero *Memorie ed avventure del signor di Vernal, denominato Bella Rosa*, scritte in francese e tradotte in italiano dall'ab. Chiari. — Napoli, 1758, T. 2.

Lo stesso, Parma, Carmignani, 1763.

È trad. del romanzo: *Le soldat parvenu* ou Mémoires et aventures de M. De Vernal, dit Belle-Rose (di M. MAURILLON), Dresde, 1753, T. 4.

Solitario nel suo ritiro (Il), ovvero le *Avventure di un giorno*, scritte e date in luce da ANTONIO PIAZZA. — In Venezia, nella Stamperia Graziosi a Sant' Apollinare, 1800, di pag. 68, con rame.

Questo romanzetto fa parte del terzo volume della *Raccolta dei romanzi del* PIAZZA iniziata dal Graziosi, insieme coll'*Eugenia* e *La burrasca che guida al porto;* ma i tre romanzetti hanno ciascuno le pagine numerate separatamente.

Specchio degli amanti (Lo), o sia le *celebri avventure di D. Ferdinando*, storia nuova e galante, tradotta dal francese e pubblicata dall'abate CHIARI. — Napoli, 1776, T. 2, in 8.
Altra edizione: Venezia, Graziosi, 1787.

Specchio delle Passioni e della Fortuna (Lo), o sia *Avventure di Rosamidoro e di Teoglafira*, Storia australe, 1732.

Spettatrice (La), opera scritta in inglese e trad. dal francese. — In Venezia, 1752, presso Giovanni Tevernin, all' insegna della Provvidenza, T. 1, di pag. 406.

Speziale di qualità (Lo), ossia il celebre lavativo. Storia galante, tradotta dal francese. — Venezia, per il Colombani, 1767.

Si crede opera originale dell'abate Vincenzo Rota, padovano.

Sposi fortunati (Gli), o sia avventure de' Consorti de La Bedoyère [trad. dal francese]. — Milano, S. Ambrogio, 1785.

v. *Raccolta di Romanzi*, T. VIII.

Storia dei regni delle Scimie e dei Cinocefali.

v. *Viaggi di Enrico Wanton.*

Storia dei S. S. Barlaam e Giosafatte, ridotta alla sua antica purità di favella, coll'aiuto degli antichi testi a penna. — Roma, 1734.

Il rom. greco attribuito a S. Giovanni Damasceno o ad un Giovanni Climaco del V secolo d. C., era già stato tradotto in latino e in italiano nel cinquecento. Questa del 1734 è trad. di G. Maria Salvini.

Storia del Cavaliere di Ramsay. — Venezia (?), 1777.

Storia del Consigliere di Rossais e di madamigella Dupuis. — Milano, S. Ambrogio, 1786.

v. *Raccolta di romanzi*, T. XVIII.

Storia del Conte d'Arpes (La). — Venezia, P. Salvini, 1768.

La stessa, coll'aggiunta: « scritta da lui medesimo e pubblicata dall'abate Chiari », Napoli, a cura del Vinaccia, Stamperia Avelliana, 1773.

La stessa, « nuova edizione riveduta e corretta dall'autore », in Venezia, 1784. presso Leonardo e Gian Maria fratelli Bassaglia, vol. 1, in 8, di pag. 176. Precede un rame, con sotto i versi: *D'ogni empio avvezzo al sangue e alle rapine | La vita è breve e sempre lieto il fine.*

Come si vede, nell'edizione napoletana il romanzo è attribuito al Chiari, ma è invece, senza dubbio, di Ant. Piazza, e i Bassaglia lo pubblicarono nella Collezione dei Romanzi del Piazza.

Storia del Grand'Ordine della Patamargo, con le avventure di vari Eroi dell'Ordine medesimo. — Venezia, 1771.

Storia [istoria] **della Pastorella Valsesiana.** — Novara, per il Cavalli, 1765.

Ne è autore Sebastiano Rovida.

Storia [istoria] **della Sultana di Persia e de' Visiri,** novelle turche composte in lingua turca da Cheè Zadè e tradotte dal francese

nell'idioma italiano; nuova edizione migliorata e purgata da molti errori. — In Venezia, 1785, presso Gian Maria Bassaglia, in 8, T. 1, di pag. 216.

La prima edizione non conosco.

Storia [istoria] **della virtuosa Portoghese,** ovvero il modello delle donne, pubblicata dall' abate PIETRO CHIARI. — Napoli, 1786, T. 4, in 8.

Storia della vita e tragica morte di Bianca Capello, gentildonna veneziana e gran duchessa di Toscana, del Sig. di SANSEVERINO, *(Salvus amor!* Virg. Ecl. VIII). — In Berlino, appresso Augusto Mylius, 1776, 1 Tomo, in 8, di pag. XXX, 150, con rame.

Il romanzetto fu tradotto in francese prima tra *Les Vies des Hommes et des Femmes illustres d'Italie depuis le redoublement des Sciences et des Beaux-Arts,* Iverdun, 1778, Vol. 11, pag. 180 e seg. e, a parte, col titolo: « *Histoire de la vie et de la mort tragique de B. C. etc.* par M. de Sanseverino, ouvrage trad. de l'ital. Lausanne, Pott, 1779.

Storia delle immaginazioni stravaganti, trad. dal francese. — Lucca, G. B. Novelli, 1763.

Più che romanzo, è narrazione di una serie di casi spiritistici, fenomeni di telepatia, ipnotismo, apparizione di morti, ecc. È trad. dell'opera: *L'histoire des imaginations extravagantes* de M. OUFLE, causées par la lecture des livres qui traitent de la magie, du grimoire, des démoniaques, etc. (par Bordelon). Paris, Gontlin, 1710.

Storia del Signor Costanzo, primo ministro del Re del Siam, e dell'ultima rivoluzione di codesto regno. — Venezia, 1758.

Storia de' Severambi, popoli che abitano la terra australe. — Venezia ?.

Dev'essere trad. di un romanzo francese, *Histoire des Sévérambes* d'ignoto autore. narrazione di un fantastico e avventuroso viaggio nelle terre australi, di cui un largo riassunto può leggersi nella *Bibliothèque universelle des Romans* del maggio 1787.

Storia [istoria] **di Agatone,** trasportata dal tedesco nell' idioma italiano da M. A. — Brescia, dalla Tipografia Dipartimentale, Anno 1, 1802, T. 8.

Il rom. è l'*Aghaton* del WIELAND, e il traduttore è Michelangiolo Arcontini, il medesimo che nel 1809 tradusse del Wieland anche l'*Aristippo*.

Storia [istoria] **di Delì,** ossia avventure curiose di un Turco, pubblicate da uno scrittore imparziale. — Venezia, 1775.

Ne è autore GIAMBATTISTA VERCI di Bassano.

Storia di Luigi Mandrino celebre contrabbandiere in Francia, e

suo processo ultimamente seguito in Valenza. — Venezia, dalla Tipografia Fenziana, 1757.

La stessa, Venezia, Bettinelli, 1762.

» Venezia, 1767.

» Napoli, Tip. Manfredi, 1767.

» Venezia, 1778.

» Venezia, 1785.

È trad. di un romanzo francese di TERRIER DE CLERON, attribuita al Chiari.

Storia di Miledy e Giulietta Catesby.

v. *Veri caratteri dell'amore.*

Storia [istoria] **di miss Clarissa Harlove,** lettere inglesi per la prima volta recate in italiano. — Venezia, Valvasense, 1783, T. 4. in 8.

La famosa *History of Clarissa Harlowe* del RICHARDSON uscì in inglese nel 1747-48; la tradusse in francese il Prévost nel 1751; e probabilmente questa traduzione italiana è fatta sulla francese.

Storia [istoria] **di miss Jenny,** scritta e addirizzata dalla medesima a Miledy contessa di Roscomond, Ambasciatrice della Corte di Francia a quella di Danimarca, opera di Madama RICCOBONI, celebre autrice francese. Traduzione arbitraria del sig. avvocato Carlo Goldoni. — In Venezia, 1793. Da Antonio Curti di Giacomo, T. 2.

È trad. dell'*Histoire de miss Jenny,* trad. de l'anglais par Mad. Riccoboni, Paris, Brocas, 1764.

La stessa, Milano, S. Ambrogio, 1785.

v. *Raccolta di Romanzi,* T. XI-XII.

Storia d'Ippolito Conte di Duglas, di Madama D'Aulnoy, tradotta dal francese in italiano, Venezia, Francesco Pitteri, 1735, T. 4, in 8.

La stessa, Venezia, 1770.

L'*Histoire d'Hyp C. De Duglas* di mad. D'AULNOY uscì a Parigi nel 1693, poi ad Amsterdam (Rouen) nel 1721.

Storia di Rasselas.

v. *Il Principe d'Abissinia.*

Storia [istoria] **di Thomas Kouli-Kan,** tradotta dal francese. — Londra (Venezia), a spese della Compagnia, 1740, T. 2.

L'autore francese è M. FRASSES; il traduttore è G. B. Pasquali.

Storia di Tom Jones, opera di Fielding, tradotta in lingua francese da La Place, e da questo resa volgare. — Venezia, Pasinelli, 1758.

La stessa, Venezia, Pasinelli, 1767.

Il rom. inglese uscì nel 1749; la trad. francese nel 1750. Il traduttore italiano, secondo il Melzi, sarebbe l'ab. Chiari.

La stessa, « il trovatello ». Versione di Gaetano Barbieri. — Milano, Truffi, 1833, T. 8.

Storia [istoria] **d'Ornival.**

v. *Così va il mondo.*

Storia d'una donna d'un carattere particolare. — Venezia, 1768.

Storia d'una fanciulla selvaggia ritrovata nei boschi, in età d'anni dieci. — Venezia ?.

Storia [istoria] **d'una greca moderna** dell' abate Prévost. — Venezia, 1753.

È trad. dell'*Histoire d'une Grecque moderne,* 1740.

Storia e le avventure di Giuseppe Andrews (La). — Dresda, 1783.

È trad. del romanzo omonimo del Fielding. (v. *Avventure di G. A.*)

Storia et amori del Cav. Des-Grieux e di Manon Lescaut. — Siena, 1756, T. 1, in 12.

Trad. del romanzo del Prévost.

Storia [istoria] **e vita di Crementina** regina di Sanga nelle Indie occidentali, di Mad. di Gomez, tradotta dal francese. — Venezia, 1744, 2 vol.

Storia galante di Giacinto, marchese di*** e di Eleonora***, tradotta dal francese. — Venezia, 1745.

Stravaganze del caso (Le), ovvero alcuni avvenimenti della baronessa C. e del commendatore S., scritti e dati in luce da Antonio Piazza, veneto. — In Bergamo, per Francesco Locatelli, 1772, in 8, di pag. LXIX, con rame.

Lo stesso romanzetto fu poi pubblicato col nome di *Eugenia* (v).

Sventurata Castelli (La), ovvero lettere di Madama Contessa di Castelli a Madama Baronessa di Ferville ; del sig. Costante D'Orville, trad. dal francese. — In Venezia, 1770, presso Giuseppe Zorzi, T. 2, in 8, di pag. 126 e 103, con rame.

La stessa, « ristampa », in Venezia, Gian Maria Bassaglia, 1784. Tomi 2.

Sventurata scozzeze (La). — Milano, S. Ambrogio, 1786.

v. *Raccolta di romanzi*, T. XVIII.

Sventurato Filopo (Lo), o le memorie ed avventure del Sig.*** tradotte dal francese. — Venezia, 1736.

Teatro (Il), ovvero fatti di una Veneziana che lo fanno conoscere. — Venezia, per G. B. Costantini, T. 1, 1777. T. 2, 1778. 2 vol. in 8, di pag. 177 e 192.

Lo stesso, Venezia, Bassaglia, 1784. « Si ristampa con mutazioni, correzioni, aggiunte ed annotazioni ».

Lo stesso, Venezia, 1794, T. 2.

Autore del romanzo è ANT. PIAZZA.

Telemaco.

v. *Avvenimenti di Telemaco.* — v. *Il nuovo Telemaco.*

Tempio di Gnido (Il), [del MONTESQUIEU], tradotto dal francese. — Londra, 1766.

Lo stesso, Parigi, 1767.

Teodulo, o sia il figlio di benedizione, modello per la gioventù, del Rev. Padre MICHELANGELO MARIN dell'ordine dei Minimi. Traduzione fatta da un sacerdote dello stesso ordine. — In Venezia, 1789, appresso Simone Occhi, T. 1, in 8, di pag. 112.

È traduzione dal latino.

Tom Jones.

v. *Storia di Tom Jones.*

Totleben.

v. *Memorie della vita del conte di Totleben.*

Trasformazioni delle donne in uomini e uomini in donne, traduzione dal francese. — Venezia, 1757.

(Romanzo ?).

Traversie del sentimento (Le).

v. *Le prove del sentimento.*

Trionfo de' Gondolieri (Il), ovvero novella veneziana plebea, scritta in idioma francese e pubblicata dall' abate Chiari. — Napoli, nella Stamperia Avelliana, 1786, in 8.

Questa novella fu composta da GIUSTINA WYNNE CONTESSA DI ROSEMBERG. Nello stesso anno uscirono due altre edizioni italiane, a Venezia. L'una porta il titolo: *Il trionfo de' Gondolieri,* novella tradotta

dal francese, Venezia, Graziosi, 1786; l'altra: « *Il trionfo de' Gondolieri*, novella scritta nell'idioma francese da madama G. V. contessa di R. recata nell'italiano da L. A. L. », della quale ultima traduzione sarebbe autore, secondo il Gamba, Lodovico, Antonio Loschi. — La novella fu pure ristampata col titolo: *Novella viniziana*, in fondo al volume intitolato: *Estella*, romanzo pastorale del sig. di Florian, Napoli, Mebaude, 1792. (v. *Biblioteca di villeggiatura*, vol. II e III).

Turca fedele (La), [di MATTEO MANIN CAGNON]. — Venezia, 1740.

Turca in cimento (La), ossia le avventure di Zelmira, scritte da lei medesima. — Venezia, Pasinelli, 1765. T. 2, in 8.

La stessa, Venezia, Fratelli Bassaglia, 1783, T. 2.

» coll'aggiunta: « nuova edizione corretta e migliorata dall'autore », Milano, 1815, presso Pietro Agnelli, in S. Margherita, T. 4, in 12, di pag. 129, 140, 115, 116. È opera di ANTONIO PIAZZA.

Ulisse il giovane (L'), dell'abate LAZZARINI. — Venezia, 1746.

Ultime lettere di Jacopo Ortis, *Naturae clamat ab ipso vox tumulo* MDCCXCVIII. Anno VII, T. 1, di pag. 264.

Questo è il titolo della prima edizione del famoso romanzo del FOSCOLO, intorno alla quale veggasi: G. Chiarini, *L'edizione dell'Jacopo Ortis del 1798* in *La vita italiana* del 16 marzo 1897. La seconda edizione si chiamò invece: *Vera storia | di due | amanti infelici | ossia | ultime lettere | di | Jacopo Ortis | Naturae clamat ab ipso vox tumulo. | Edizione corretta | con note | MDCCIC.*

Com'è noto, in queste due e in altre edizioni, il romanzo è opera, più che del Foscolo, di Angelo Sassoli. La prima vera edizione del romanzo del Foscolo, e dal Foscolo curata, ha per titolo: *Ultime lettere di Jacopo Ortis, Italia 1802.* Dopo questa, infinite furono le edizioni dell'*Ortis*, e molte le traduzioni in tedesco, spagnuolo, francese e greco. Delle une e delle altre fu già da altri composta un'accurata *Bibliografia* che troppo lungo qui sarebbe ripetere; ed io rimando il lettore che voglia avere dettagliate notizie, oltre che al citato articolo del Chiarini, alla *Nota Bibliografica* che sta unita all'edizione critica delle *Ultime lettere*, pubblicata da G. A. Martinelli e Camillo Antona Traversi, Saluzzo, 1887. Intorno a *La prima traduzione dell'Ortis*, v. A. Michieli, *Spigolature foscoliane* in *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana*, VIII, 240-43.

Umane vicende (Le).

v. *L'Uomo.*

Uomo (L'), ossia *Memorie ed avventure del Conte di Senneval*, scritte dal celebre abate PRÉVOST. Trad. dal francese del Sig. abate Marco Fossandoni. — In Venezia, 1768, T. 3, in 8.

Ma erroneamente questo romanzo è attribuito al Prévost — Cfr. H. Harrisse, *L'abbé Prévost*, Paris, 1896. — Il Barbier ne fa autore un tale Paul Barret. L'errore peraltro si ripetè anche nella seguente traduzione italiana, in cui il romanzo apparve con titolo diverso: *Le umane vicende* o sia *Storia del Conte di Senneval scritta dal celebre autore del Filosofo inglese.* Venezia, 1789, T. 3.

Uomo amabile (L'), trad. dal francese. — Venezia, Bettinelli, 1753. T. 1, in 8.

Uomo di qualità.

v. *Memorie delle avventure di un uomo di qualità.*

Uomo d'un altro mondo (L'), o sia *Memorie d' un solitario senza nome*, scritte da lui medesimo in due linguaggi, chinese e russiano, e pubblicate nella nostra lingua dall'abate Pietro Chiari. — Parma, presso Filippo Carmignani, 1760, T. 2.

Altre edizioni: Venezia, appresso Domenico Battifoco, T. 1, di pag. 239, con rame — Venezia, Pasinelli, 1787.

Uomo volante (L'), o le *Avventure di Pietro Wilkis.* — Venezia, 1775, Fratelli Bassaglia.

È trad. di *Les hommes volans ou les aventures de Pierre Wilkis* — trad. de l'anglois. — Paris, Brunet, 1763.

Ussaro italiano (L'), cioè *Avventure amorose e militari del conte V.* di K., accadute nel presente secolo e scritte da lui medesimo in lingua italiana. — Venezia, Pasinelli, 1749, T. 2.

Lo stesso, Venezia, Pasinelli, 1762.

Il Melzi lo attribuisce al Chiari.

Varbeck, novella storica del D'Arnaud. — Napoli, 1788.

v. *Biblioteca piacevole*, T. XXVII.

Lo stesso, ossia *La fedeltà in amore*, Venezia, 1793.

v. *Biblioteca sentimentale*, T. V.

Vedova di quattro mariti (La), ossia *Memorie della Baronessa N. N.* scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate Pietro Chiari. — Venezia, Battifuoco, 1771, T. 2, in 8.

La stessa, Napoli, presso B. Rinaldi e D. Sangiacomo, 1777.

» Venezia, Locatelli, 1785.

» Venezia, Bassaglia, 1783.

» Venezia, 1788, appresso Antonio Zatta e Figli, T. 2, di pag. 150, 152, con rame.

Veglie del Tasso (Le).

Il libro ha per vero il seguente titolo francese: *Les Veillées du Tasse*, manuscrit inédit, mis au jour par Compagnoni, et traduit de l'Italien par J. F. Mimaut. De l'imprimerie de Crapelet, à Paris, chez Maradan, libraire, rue Pavée Saint André des Arts (senza data, ma 1800). Ma a fronte del testo francese sta quello italiano che, com'è noto, è

opera originale del Compagnoni. Il romanzo, tradotto anche dal Ginguené e dal Barrère, godè di una fama strepitosa. Fu tradotto in tedesco, in inglese, polacco, russo, fu posto in versi ed in musica (v. l'articolo sul *Compagnoni*, scritto da G. Rambelli, nelle *Biografie* del Tipaldo II, 181-89).

Vera storia di due amanti infelici.

v. *Ultime lettere di Jacopo Ortis.*

Veri caratteri dell'amore, o sian lettere di Milady Giulietta Catesby a Milady Enrichetta Campley sua amica. Trad. dal francese del Co. Bortolo Fietta, Sciambellano di S. A. E. di Baviera. — In Venezia, 1778. Dalla nuova stamperia Biasion, T. 1, di pag. 132.

È trad. del romanzo *Lettres de Milady Juliette Catesby a Milady Henriette Campley son amie*, par mad. Riccoboni, Amsterdam (Paris) 1759. — Lo stesso romanzo fu poi altre volte tradotto in italiano coi seguenti titoli: 1) *Storia di Milady Giulietta Catesbi*, Milano, 1785, (senza nome di editore). È pubblicata in un volume che contiene anche *Il Principe Tartaro* (v. *Raccolta di Romanzi*, T. XV). — 2) *Lettere di Miledy Giulietta Catesby a Miledy Enrichetta Compley sua amica*, tradotte dal francese, Venezia, 1786, presso Biasio Biasion. T. 1, di pag. 187. La quale traduzione si noti che non è da confondersi con quella di B. Fietta, edita nel 1778. — 3) *Lettere di Miledy Giulietta Catesby* tra dotte dal francese (nel T. XII della *Biblioteca piacevole* (v). Napoli, 1788.

Verità mascherata (La).

v. *Avventure d'un giovane cavaliere.*

Vero amore (Il), ossia la *Storia amorosa d'Irene e Filandro*, scritta e pubblicata dal sig. Ant. Piazza. — Venezia, Bassaglia, 1784.

Lo stesso, In Venezia, 1812, dai Torchi di Giuseppe Molinari, a spese di Gaetano Martini, in 12, di pag. 78.

Viaggiatore francese (Il), ossia *Piacevoli avventure d' un cieco.* — Presso Antonio Martechini, Venezia, 1792, di pag. 241, con rame.

L'autore in una lettera dedicatoria si sottoscrive colle sigle F. R.

Viaggiatrice (La), o sia le avventure di madamigella E. B. scritte da lei medesima in altrettante lettere all' abate Pietro Chiari e da lui pubblicate. — Venezia, Pasinelli, 1761, T. 2, in 8.

Altre edizioni: Parma, Carmignani, 1762 — Parma, Carmignani, 1776 — Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1786, T. 2, di pag. 224.

Viaggi del capitano Gulliver, in diversi paesi lontani, traduzione dal francese, di Francesco Zannino Marsecco. — Venezia, appresso Giuseppe Corona, 1729, T. 2.

I *Travels into several remoted Nations of the World, in four parts by Samuel Gulliver dello* Swift, uscirono nel 1726-27. Subito furon tra-

dotti in francese: *Voyage du capitaine Samuel Gulliver en différentes pays éloignées*, traduite de l'anglais par l'Abbé Desfontaines, La Haye (Paris), Guérin, 1727. E su questa traduzione francese del Desfontaines, autore del *Nuovo Gulliver* (v), fu fatta l'italiana da Francesco Marsecco, pseudonimo del veneziano Francesco Manzoni.

Gli stessi, Venezia, Colati, 1731.

Del secolo XVIII non conosco altre traduzioni. Molte invece apparvero nel secolo seguente. Milano, 1840, 1876, 1883, ecc.

Viaggi di Ciro (I), con un discorso sopra la mitologia, del signor Ramsay, trad. dal francese idioma, di Francesco Zannino Marsecco. — Venezia, Coletti, 1729.

È trad. di *Les voyages de Cyrus avec un Discours sur la mytologie* par Ramsay, Paris, Quillau, 1727. Marsecco è pseudonimo del veneziano Francesco Manzoni.

Gli stessi, tradotti dal francese da Annibale Antonini, Napoli, 1753.

» tradotti dal veneziano Roberto Pappafava, Padova, 1781.

Viaggi di Enrico Wanton, alle terre incognite australi ed al paese delle Scimmie, trad. da un manoscritto inglese. — Venezia, presso Giov. Targier, 1749, T. 2, in 8.

Quest'opera non è trad. dall'inglese, ma è opera originale del veneziano Zaccaria Scerimam: il quale andò via via ampliando il suo romanzo nelle seguenti edizioni:

Gli stessi, Napoli, 1750, T. 2.

» Berna (ma Treviso), senza data (1764), T. 4, con numerose incisioni.

È da notare che questa stessa edizione apparve anche col solo frontispizio mutato e col titolo: « *Storia dei regni delle Scimie e dei Cinocefali, ossia i viaggi straordinari di un inglese in vari paesi ignoti agli Europei* adorna di figure in rame. » Berna, T. 4.

Gli stessi, Alvisopoli, 1824, vol. 6.

Viaggio all'Isola d'Amore dedicato alle Dame e ai Cavalieri del nostro secolo per loro disinganno, trad. dal francese per un cittadino annoiato del mondo, Eremita volontario. — Parigi, Briassone, 1750, T. 1, in 12.

L'autore ignoro. Traduttore è il C. Federico Borromeo.

Viaggio di Anacarsi il giovane nella Grecia, verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare, trad. dal francese. — Venezia, Zatta, 1791-93, vol. 12.

Questa trad. del famoso romanzo del Barthélemy, è di Vincenzo Formaleoni.

Viaggio d'Anacarsi del sig. di Barthélemy, ridotto in compendio [da Monsignor Angelo Fabroni]. — Venezia ?, ?, Tomi 3.

Viaggio meraviglioso del Principe Manfredino nella Romanzia, contenente molte osservazioni istoriche, geografiche, fisiche, artistiche, morali. — Venezia, 1738.

Viaggio nei luoghi più riflessibili dell' isola d' amore. Lettera scritta da Tirsi ad un suo amico e da questo esibita al Sesso gentile. — In Venezia, presso Bartolomeo Occhi, 1765, T. 1, in 12, di pag. 64.

Viaggio sentimentale del signor STERNE sotto il nome di Jorich. — Venezia, 1792,

Lo stesso, Milano, De Stefani, 1812.

Viaggio sentimentale lungo la Francia e l' Italia, trad. di Didimo Chierico [U. Foscolo], Pisa, 1813, tip. Molini.

Lo stesso, Londra, 1817. — Seguirono poi altre edizioni.

Viniziana (La) di spirito, ossia le avventure di una Viniziana ben nota, scritte da lei medesima e ridotte in altrettante massime, le più giovevoli a formare una Dama di spirito, pubblicate dall'abate PIETRO CHIARI bresciano, poeta di S. A. R. il Signor Duca di Modena. — Venezia e Parma, nella stamperia di Filippo Carmignani, 1762, T. 2.

Altre edizioni: In Venezia, presso Domenico De Regni, 1762. — In Napoli, presso Carlo Longobardo, a spese di G. A. Vinaccia, 1766. — Napoli, Vinaccia, 1776. — Venezia, Bassaglia, 1786.

Virtù in cimento (La). Storia vera.

Era vendibile presso il libraio Antonio Zatta di Venezia, secondo risulta da un suo catalogo del 1800.

Virtuosa (La), ovvero la Cantatrice fiamminga. — Venezia, Savioni, 1770, in 8.

La stessa, Genova, 1770.

» « nuova edizione migliorata dall' autore a spese dell'autore », Venezia, Gatti, 1783, un vol. di pag. 84.

Il Peroni, in *Biblioteca Bresciana*, Brescia, 1816, pag. 287, attribuisce questo romanzo al Chiari. Ma esso invece è di ANTONIO PIAZZA.

Vita del Barone di Trenck.

v. *Memorie del B. di T.*

Vita di Erostrato (La), trad. di un testo greco di Dinarco, citta-

dino di Epidauro [opera originale di ALESSANDRO VERRI]. — Roma, 1815, nella stamperia De Romanis, T. 1, in 16.

Per le successive edizioni v. A. Vismara, *Bibliografia verriana* in *Archivio storico lombardo*, 1884, pag. 380. Qui le cito sommariamente: Milano, 1815, 32 — Lucca, 1816 — Livorno, 1818 — Lyon, 1823 — Parigi, 1824 — Torino, 1848.
Il romanzetto fu anche tradotto in francese da L. F. LESTRADE, Paris, Béchet, 1818 e da A. C. [Jacques Auguste Simon Collin], Paris, 1820.

Vita di Marianna (La), ovvero le avventure della Contessa***, del signor MARIVAUX. Traduzione dal francese. — Venezia, 1746, Tomi 4.

La stessa, Venezia, 1789.

È traduzione della *Vie de Marianne*, 1728.

Vita ed avventure di Robinson Crusoè, trad. dal francese. — Venezia, Domenico Occhi 1757, vol. 2.

È il famosissimo romanzo del DE FOE, pubblicato in inglese nel 1719: tradotto in francese nel 1720, 1735, ecc., ecc.

Vita e delitti di Robespierre (La). — Venezia, Zatta, 1800.

v. *Il quadro del cuore umano*, T. V.

Vita e lettere di Abelardo e di Eloisa, trad. dal francese, di Andrea Metrà, divisa in due parti. — Venezia, presso G. B. Negri, 1774.

La stessa, seconda edizione, anno ?.

» terza edizione, anno ?.

» accresciuta di una lettera scritta da Abelardo ad Eloisa prima di sua morte; quarta edizione, 1810.

La stessa, in Venezia, 1812, dalla stamperia Molinari, a spese di Gaetano Martini.

In questa edizione, alla seconda parte segue la nota « lettera di Eloisa ad Abelardo » scritta dal Pope, nel testo inglese, poi, in versi italiani, tradotta dall'abate Antonio Conti, e poi in versi francesi, tradotta dal Colardeau.
Le famose lettere di Abelardo e di Eloisa furono tradotte in francese la prima volta, in parte, nel 1695 dal conte di Bussi-Rabustin; poi, nel 1758; e su questa versione furono fatte le italiane di Antonio Conti e di altri. La prima traduzione completa francese è del 1823. Le *lettere*, credute da taluni invenzione romanzesca, ispirarono romanzi ed esercitarono certamente molta efficacia sullo svolgimento del romanzo del settecento; perciò in questa *Bibliografia* si citano.

Vita e meravigliose avventure d'Arideo, fratello di Alessandro Magno, trad. dal francese. — Venezia, Domenico Occhi, 1757.

Vita militare, politica e privata della Signora D'Eon (La), nata

in Sciampagna l'anno 1728, o sia Memorie interessanti del Cav. D' Eon, dell'Ordine reale e militare di S. Luigi, Capitano veterano de' dragoni e dei volontari dell'armata, Aiutante di campo del maresciallo conte di Broglio, Dottore in Ius civile e canonico, Avvocato nel parlamento di Parigi, Censore reale per l'Istoria e per le Belle Lettere, Ministro plenipotenziario alla corte di Londra, ecc., ecc.; scoperto femmina l'anno 1777, che vive ora in abito femminile in Francia. — In Venezia, 1779. Si vende alla libreria del Colombani in Merceria di S. Salvatore, con rame. T. 1, di pag. 48.

Questo romanzetto che narra la storia curiosa di un finto uomo, che peraltro pare realmente esistito, fu scritto in francese dal De La Fortelle. Prima della qui citata traduzione italiana, un' altra dev'essere stata pubblicata a Firenze, come dichiara lo stesso traduttore veneto, il quale poi aggiunse un'*Appendice* con nuovi documenti riferentisi agli ultimi anni della D' Eon. Il libretto andò a ruba ed ebbe a Firenze ed a Venezia molte altre ristampe, come appare dal titolo di quest'altra edizione:

La vita militare e politica e privata della Nobil Zitella, la Signora D'Eon, conosciuta fino all'anno 1777, sotto il nome del Cavalier D'Eon, scritta in francese dal Sig. De La Fortelle, e trasportata in italiano. « Terza edizione veneta », con aggiunte dopo le fiorentine. *Oh quam te memorem, Virgo!* Eneide, 1788. In Venezia, nella stamperia Graziosi, a S. Apollinare.

Werther, opera di sentimento del Dott. GOETHE, celebre scrittore tedesco, tradotta da Gaetano Grassi, milanese, coll'aggiunta di un'apologia in favore dell'opera medesima. — In Poschiavo, per Gius. Ambrosioni (senza data, ma 1781).

Verter (sic), opera originale tedesca del celebre signor Goethe, trasportata in italiano da D. M. S., Venezia presso Giuseppe Rosa, 1788.

Gli affanni del giovane Werther, dall'originale tedesco, tradotto in lingua toscana da Corrado Ludger, Londra, per T. Hokham, New Band Street, 1788.

Verter, Venezia, Rosa, 1796.

Werther, opera di sentimento del Dott. Goethe, tradotta da Gaetano Grassi, Milano, Tip. Daneo, in Strada nova, 1800.

Werther, traduit en françois et en italien, Paris, Louis, 1803.

Werther, traduzione dal tedesco, Parigi, 1803.

Werther, traduzione del Grassi, Basilea, 1807.

Werther, opera di sentimento; nuova traduzione, Firenze, 1808, presso Guglielmo Piatti.

Werther, opera di sentimento del Dott. Goethe, tradotta da Michelangelo Arcontini, Padova, Bettoni, 1809.

Molte altre traduzioni seguirono poi.

Zadig, storia orientale di Monsieur VOLTAIRE. — Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1758.

La stessa, Venezia, Bassaglia, 1786.

In francese apparve nel 1748.

Zaida, storia spagnuola, con un trattato sull'origine dei romanzi, di Pietro Daniele Uezio. — Venezia, 1740.

È la traduzione di un romanzo francese di Mad. de LAFAYETTE che anche in Francia fu pubblicato la prima volta insieme col famoso discorso *De l'origine des Romans* dell'Huet.

Zenotemi, novella del signor D'ARNAUD. — Venezia, dalle stampe di Giovanni Gatti, 1780 ?.

Zingana (La), memorie egiziane di Madama N. N. scritte in francese da lei medesima e pubblicate dall'abate PIETRO CHIARI. — Venezia, Pasinelli, 1758, T. 2, in 8.

La stessa, Parma, per Filippo Carmignani, 1762.

Zingani (I), storiella piacevole, ovvero avvenimenti di Corradino e Celino. — Venezia, Savioni, 1769.

Gli stessi, Venezia, 1773.

Gli stessi, Venezia, 1779.

Un'altra edizione ha due frontispizi: il primo reca solo il titolo: *I Zingani, storiella piacevole,* un rame nel mezzo, e poi la data *In Venezia, 1769;* il secondo frontispizio reca: *Avvenimenti di Corradino e Celino*, Dalle stampe di Giovanni Gatti, nuova edizione riveduta e corretta dall'autore, un volume in 8, pag. 107. La data di questa edizione è frutto di un evidente errore di stampa; infatti nell'interno, la licenza dei Riformatori di Padova reca la data 28 luglio 1783. Il volume fa parte della *Raccolta dei Romanzi del* PIAZZA, edita dai fratelli Bassaglia, colle stampe di Giov. Gatti. — Altra edizione, Venezia, 1810, Tipografia del Dal Fabro.

Zingarella (La), o gli amori di Don Giovanni de Carcama e Donna Costanza D'Azevedo, nova historia, tradotta dall'originale spagnuolo, da Don Clemente Romani. — Lipsia, Federico Lanchisch Eredi, 1751.

Zoroastre, istoria tradotta dal caldeo in francese, e dall'ultimo in italiano. — Bologna, 1755.

§ II. — COLLEZIONI E RACCOLTE DI ROMANZI.

Biblioteca di campagna (La), ovvero Trattenimenti dello spirito e del cuore. — Venezia, ?, T. 3.

Biblioteca di villeggiatura. — Napoli, 1792, presso G. P. Mebande, negoziante di libri nella strada di S. Chiara, Tomi 8 (?).

T. I. *La Galatea*, romanzo pastorale del sig. Florian.
» II. *Estelle*, » » » » »
» III. » » » » » »
» IV. *Novella egiziana* di Madama di Rosemberg.
» V. *Istorie piacevoli e galanti* contenenti una raccolta di detti nobili ed eroici, de' bei motti, de' scelti concetti, e repliche ingegnose, ecc., ecc., coll'originale francese a fronte.
» VI. *Gli amori di Saffo e di Faone*, tradotti dal greco.
» VII. *Le sei novelle:* francese, tedesca, spagnuola, greca, portoghese, e persiana.
» VIII. *La bella Tartara*, ossia memorie ed avventure del celebre principe Zingis, condannato a perdere la sua vita sopra un patibolo.

Biblioteca galante (La), ossia Raccolta di leggiadri romanzi pubblicati recentemente a Parigi. — Venezia, Tip. Graziosi, 1775, Tomi 6 (?).

Biblioteca piacevole, ossia Raccolta de' più belli romanzi morali, tratti dalle opere de' migliori scrittori inglesi e francesi del presente secolo. — Napoli, 1788, presso la nuova Società letteraria e tipografica.

Questa Raccolta fu curata da G. Maria Galanti (1743-1800), autore di una *Osservazione intorno ai romanzi, alla morale e a diversi generi di sentimento*, Napoli, Mebande, 1780. Consta di 29 tomi, contenenti i seguenti romanzi:

T. I-V. *L'orfanella inglese*, ovvero Storia di Carlotta Summers. Traduzione dal francese.
» VI-VIII. *Amalia*, novella morale. Traduzione dal francese.
» IX-X. *Memorie di Fanny Spingler.*
» XI. *Novelle morali* di M. Diderot. Traduzione dal francese.
» XII. *Amori di Milord Bomston*, novella morale di Giangiacomo Rousseau.

T. XII. *Lettere di Milady Giulietta Catesby*, tradotte dal francese [della Riccoboni].

» XIII. *Novelle morali* di M. di St. Lambert.

» » *Favole orientali* di M. di St. Lambert.

» XIV-XVI. *Novelle morali* di M. di Marmontel *(La pastorella delle Alpi — Il divorzio felice — I matrimoni — Lauro e Lidia — Il buon marito — Il misantropo corretto — Le due sventurate — Solimano II — Tutto e nulla — La cattiva madre — La scuola dei padri).*

» XVII. *Novelle morali* di M. Marmontel *(L'amicizia alla prova — La donna che ha poche simili — Il seducente filosofo — L'Alcibiade — Lo scrupolo).*

» XVIII. *Novelle morali* di M. di Marmontel *(Per buona sorte — Lauretta — L'intelligente — Annetta e Lubino).*

» XIX. *Il Belisario* di Marmontel. Nuova traduzione italiana, che per la prima volta si dà intera.

» XX. *Lucia* e *Metania Selicourt*, romanzi del sig. D'Arnaud.

» XXI. *Sargines* e *Clary*, romanzi del sig. D'Arnaud.

» XXII. *Giulia* e *Bazile*, romanzi del sig. D'Arnaud.

» XXIII-XXVI. *Lettere di Elisabetta Sofia di Valiere*, traduzione dal francese [della Riccoboni].

» XXVII. *Varbeck*, novella storica di M. D'Arnaud.

» XXVIII. *Fanny — Sidney e Volsan*, romanzi del D'Arnaud (storie inglesi).

» XXIX. *Le rivali*, novella, traduzione dal francese.

» » *Aneddoti* del sig. D'Arnaud *(Stradella — Emilia — Il misantropo degno di stima — Il dolor materno — L'amor figliale).*

Biblioteca sentimentale, ossia produzioni scritte per sollievo del cuore, del sig. D'Arnaud. — Venezia, 1793, T. 5.

T. I. *Libman*, ossia gli effetti funesti della gelosia.

» I. *Ermanzia*, ossia lo specchio delle mogli.

» II. *Enrichetta e Carlo*, ossia gli amanti fedeli.

» III. *Salisbury*, ossia la vedova non sedotta.

» III. *D'Almanzy*, ossia la vittima degli errori di una cieca e malvagia gioventù.

» IV. *Il principe di Bretagna,* ossia i tristi effetti delle passioni dominanti.

» V. *Varbeck*, ossia la fedeltà in amore.

Biblioteca universale di romanzi, opera periodica in cui si dà l'analisi ragionata dei romanzi antichi e moderni, con aneddoti

e notizie storiche e critiche, le quali riguardano gli autori e le loro opere, i costumi, gli usi, i tempi, le circostanze particolari e relative, e le persone conosciute, trasfigurate o emblematiche. — Milano, Galeazzi, 1790-91, vol. 12.

Questa *Biblioteca* fu contemporaneamente dal Galeazzi stampata anche in francese, col medesimo titolo e in egual numero di volumi. Intendeva con essa continuare la famosa *Bibliothèque des Romans*, che, iniziatasi a Parigi nel 1775, era cessata nel 1789.

Collezione completa dei romanzi dell' abate Chiari. — In Venezia, dalla Tipografia Molinari, 1819.

Cominciò coi due romanzi *La francese in Italia* e *La bella pellegrina*; ma poi, a quanto almeno io ne so, non ebbe sèguito.

Collezione dei romanzi di Antonio Piazza.

Tra il 1783 il 1785, in Venezia, dalle stampe di Giovanni Gatti, presso i fratelli Bassaglia, uscirono quasi tutti i romanzi del Piazza, in eguale formato, coi medesimi caratteri, e con un rame ciascuno. L'editore non chiamò questa ristampa, *Collezione dei romanzi di A. Piazza;* ma per l'ordine e la continuità colla quale essa procedette, si può considerare veramente una Collezione.

Uscirono nel 1783: *L'innocente perseguitata, L'amante disgraziato, La moglie senza marito* (falsamente al Piazza attribuita, perchè è del Chiari), *Il merlotto spennacchiato* (pure del Chiari), *L'amico tradito, I Zingani, La virtuosa, Amor tra l'armi, I deliri dell'anime amanti, Il vero amore, Il Teatro, La Narcisa.*

Nel 1784: *La turca in cimento, La storia del conte d'Arpes, L'Impresario in rovina, Giulietta, La pazza per amore, Eugenia, L'Ebrea.*

Nel 1785: *L'omicida irreprensibile, L' Italiano fortunato, L'amante disgraziato, L' incognito.*

Giornale delle donne. Raccolta di romanzetti, aneddoti e novelle. — Venezia, 1767.

Nuova Raccolta di romanzi. — Milano, G. G. De Stefanis, 1809, Tomi 8.

T. I-II. Goethe, *Gli anni del noviziato di Alfredo Meister.*
» III-IV. [Goldsmith] *Il curato di Wakefield.*
» V. Mad. Cottin, *Chiara d'Abbe.*
» VI. *Il naufragio felice allo scoglio del disinganno.*
» VII. Schiller, *Il Visionario.*
» VIII. *L'amor criminoso di Canzade sultana di Persia* (dal tedesco).

L' editore si proponeva con questa raccolta di pubblicare i « migliori romanzi tratti dal tedesco, ed ultimamente usciti in Germania »; ma il *Naufragio felice* non è un romanzo tedesco.

Quadro del cuore umano (Il), ossia Raccolta di aneddoti e novelle istruttive e dilettevoli. — Venezia, 1800, appresso Giov. Zatta, libraio in Frezzeria all' Insegna della Provvidenza, Tomi 5.

Taluno di questi racconti ha l'ampiezza di romanzo, come quello che occupa il Tomo V: *La vita e i delitti di Robespierre.*

Raccolta di romanzi di Antonio Piazza. — In Venezia, nella Stamperia Graziozi a Sant'Apollinare, 1799.

Uscirono i seguenti volumi:

Vol. I. *La persiana in Italia.*
» II. *Idem.*
» III. *L'Eugenia, La burrasca che guida al porto, Il solitario nel suo ritiro.*

Poi non uscirono altri volumi.

Raccolta di Romanzi di due Geni Adriatici.

Come appare dalla Licenza dei Riformatori di Padova, unita all'*Italiano Fortunato* del Piazza (Venezia, Gatti, 1794), tale doveva essere il nome di una Raccolta di tutti i romanzi del Chiari e del Piazza, che lo stampatore Silvestro Gatti di Venezia intendeva pubblicare. La Raccolta infatti cominciò nel 1794 coi seguenti volumi:

Vol. I. *L'Incognito* del Piazza.
» II. *Id.* Id.
» III. *L'Italiano fortunato* del Piazza.
» IV. *Id.* Id.
» V. *L'Innocente perseguitata* del Piazza.

Poi non uscirono altri volumi.

Raccolta di romanzetti scelti. — Venezia, G. Parolari, 1816. Tomi 6.

Contiene:

Giulia di S. Lorenzo di Mad. Robinson (dall'inglese).
La Silfide (dal francese).
Vita di Stanislao Sacivizca (dal tedesco).
Angiolina (dal francese).
Le metamorfosi di Lorenzo Selva.
Guido e Oliva.
La bella vicina.
Ida di Tokemburg (dal tedesco).

Raccolta di Romanzi. — Milano, Tipografia di S. Ambrogio, 1785-1786, Tomi 24.

T. I-III. *L'orfanella inglese,* ossia Storia di Carlotta Summer.
» IV-V. *Lettere di Elisabetta Sofia di Valliere.*
» VI. *Silvia,* l'infelice.
» VII. *Il Conte di Vallebois.*
» VIII. *Gli sposi sfortunati,* ossia avventure de' Consorti de la Bedoyere.
» IX. *Memorie di Fanny Spingler.*

T. X. *Novelle istoriche.*
» XI-XII. *Storia di Miss Jenny* (della Riccoboni).
» XIII-XIV. *Avventure di Ricardo Oberton.*
» XV. *Il Principe Tartaro* e la *Storia di Miledy Giulietta Calesby.*
» XVI-XVII. *Amalia.*
» XVIII. *Storia del Consigliere di Rossais e di Madamigella Dupuis — L'amante infelice — La sventurata Scozzese.*
» XIX-XXIV. *Le Memorie del Conte di**** vesc. titolare di Cloyne, Capellano di Giacomo II Re d' Inghilterra, e Decano di Killerinc.

Raccolta di Storie galanti ??

Romanzi storici utili ed istruttivi (1), pei ogni ceto di persone. — Milano, presso Gaetano Motta, 1810.

Curioso titolo di una Raccolta di sole brevissime novellette e che non contiene neppure un romanzo.

Scelta raccolta italiana di Romanzi, Novelle, Favole, Aneddoti, Lettere, Viaggi, Pezze fuggitive, tratte da' migliori scrittori. — Milano, Pulini, 1787, Tomi 13, in 12.

T. I. p. 1, La Clemenza d' Argele — p. 95, L'Azef, ovvero il disprezzo del sentimento — p. 139, Il Decano di Bada — p. 157, L'amor figliale — p. 170, Il viaggiatore sentimentale, ovvero la passeggiata a Jverdun.
» II. p. 1, Continuazione del « Viaggiatore sentimentale » — p. 113, Caridemo, ovvero la buona indole trionfatrice dell' educazione — p. 177, Le dieci giornate dell' Imperatore Seghed — p. 199, Il Paradiso di Scedal — p. 211, Il Testamento, aneddoto — p. 221, Hamet e Kaschid.
» III. p. 1, *La scoperta australe* fatta da un uomo volante, ovvero gli antipodi: Romanzo — p. 15, La bontà poetica delle donne: Lettere filosofiche — p. 113, Ultime lettere del Romanzo della *Giulia* e della *Nuova Eloisa* — p. 133, Dialogo dei morti — Ultimi sentimenti dei più illustri personaggi condannati a morte.
» IV. p. 1, Continuazione della *Scoperta australe* — p. 95, *I due contadini* ovvero l'amicizia alla prova — p. 111, Brevi riflessioni al bel sesso, sulla di lui sorte in Asia ed Europa — Continuazione degli « Ultimi sentimenti..... ».
» V. p. 1, Continuazione della *Scoperta australe* — p. 144, Continuazione degli « Ultimi sentimenti... ».
» VI. p. 1, Continuazione della *Scoperta australe* — p. 93, Lettere di*** e d' Elisa — p. 183, Almamolino.

T. VII. Continuazione della *Scoperta australe* — p. 183, Smirca, ovvero la figlia della natura.

» VIII. *La filosofessa dell'Alpi* — Celestina — Novelle tartare — Maniera di risuscitare i morti.

» IX. Continuazione della *Filosofessa dell'Alpi* — p. 101, Lo spirito folletto — p. 143, Il re Fenice — p. 207, La memoria del mio avo.

» X. *Paolo e Virginia*, di Bernardin De Saint Pierre — p. 153, Gli effetti funesti della discordia.

» XI. *Paolo e Virginia* (parte seconda) — Della sovranità e della tirannide.

» XII. Le pot-pourri — p. 43, Mitridate, ossia l'arte di distinguere l'amico dall'adulatore — Storia della Baronessa Dalvigny.

» XIII. Continuazione degli « Ultimi sentimenti.... ».

[I titoli scritti in carattere corsivo sono di romanzi].

Trattenimenti dello spirito e del cuore, ovvero nuova scelta raccolta di Novelle, Racconti, Aneddoti, ed altro — interessante le anime sensibili e virtuose. Opera periodica, con rami. — Milano, Gustavo Motta, 1793-1794, Tomi 5, in 8.

La raccolta fu diretta da S. A. Robbia.

INDICE DEI ROMANZIERI.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 270, riga 10: ma *non* si può ben dire	ma *che* si può ben dire
Pag. 317, riga 22: *il* Cesarotti	*al* Cesarotti
Pag. 322, riga 3: secolo *XVII*	secolo *XVIII*

Altre sviste evidenti correggerà il benevolo e accorto lettore.